



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

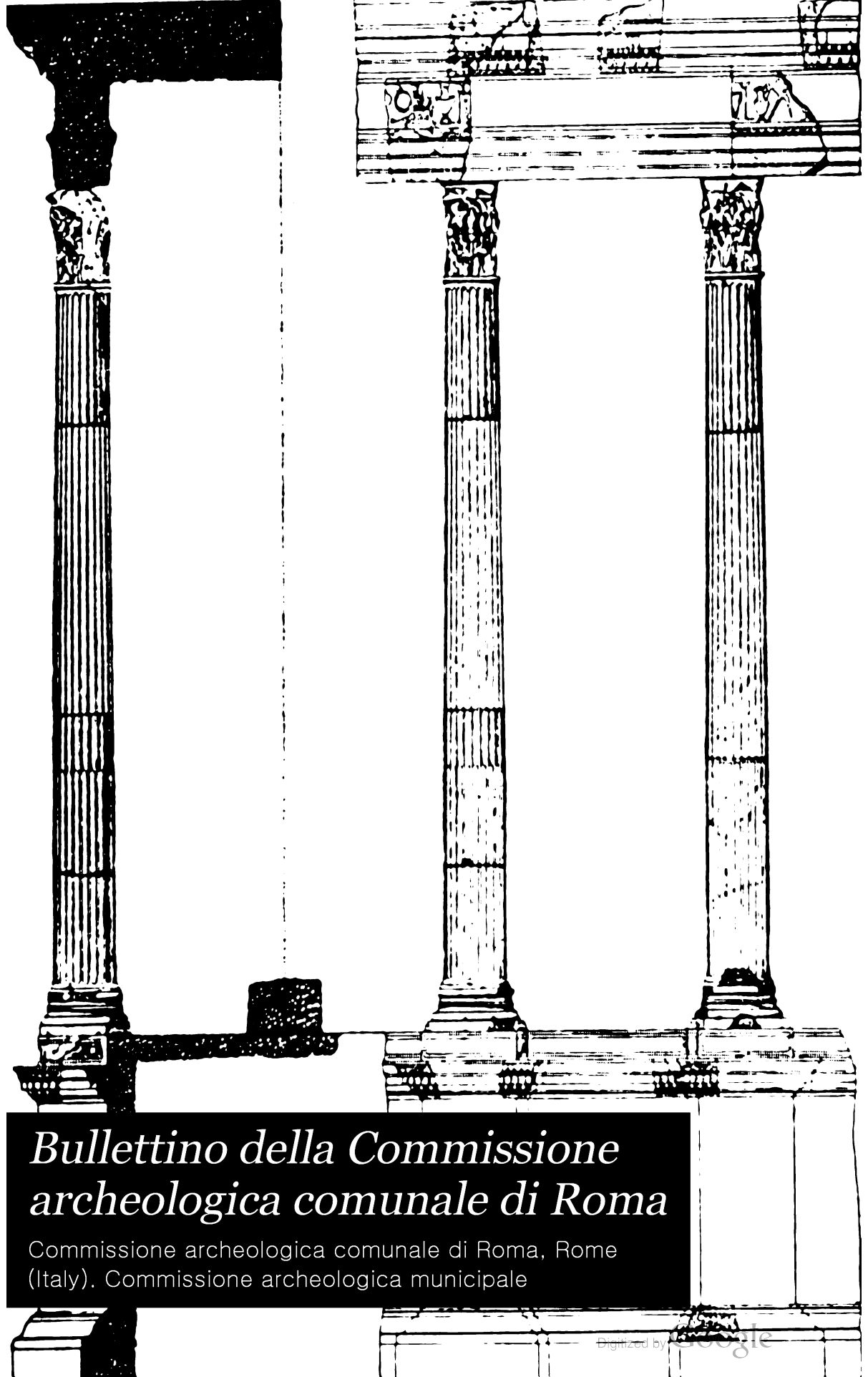
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

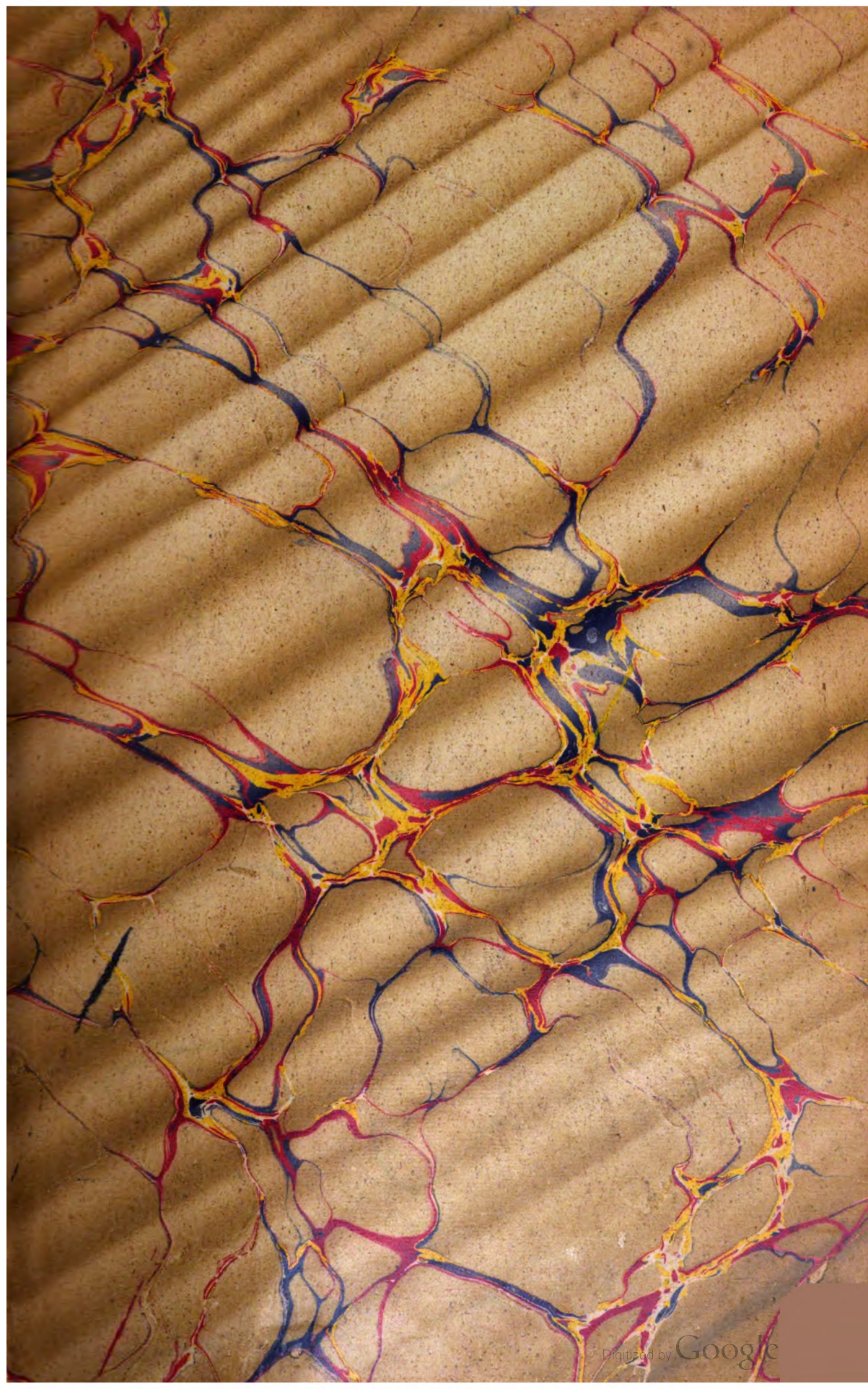


*Bullettino della Commissione
archeologica comunale di Roma*

Commissione archeologica comunale di Roma, Rome
(Italy). Commissione archeologica municipale



**STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES**



913.37
R763c

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

Stanford Library

ANNO XXXI

111

ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1903

11

DC 12
R^o 1
V. 31

196656

Y9A961 09079AT8

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

—
1903.

GLI SCAVI RECENTI NEL FORO ROMANO

« La notizia che si era ritrovato il posto, dove è sorto il rogo di Cesare, ha destato singolare commozione.

« Questa commozione caratterizza l'effetto che su noi fa il Foro Romano, al cui riordinamento ha fatto metter mano l'onorevole Baccelli, il quale ha legato indissolubilmente il suo nome a quella sacra località. Il Foro non ci fa tanta impressione direttamente coi suoi monumenti, quanto per le memorie, che in noi ridesta, e per la nostra immaginazione. Dal momento in cui i Romani scesero dal Palatino, la piccola culla della grande città, da quando la leggenda vuole che Romani e Sabini stringessero la loro alleanza, da quando qui convennero i più antichi abitatori dei colli circostanti sino al finire delle libere istituzioni, il Foro fu il centro, dove si svolsero i destini di Roma, dove esercitarono l'arte loro i più grandi oratori, dove col trionfo si chiudevano le gloriose imprese, dove si illustravano le eroiche gesta, dove si combatterono aspre battaglie. Quest'è il Foro, che noi vorremmo trovare, ma che non troviamo. Senonchè anche quando col finire della Repubblica cessò la vita politica, e dal Palatino si tornò a reggere le sorti dell'impero, quando cessò nel Foro il commercio, non vi cessò la vita religiosa, come esso non cessò di essere il centro della vita di Roma antica anche quando nuovi centri sorsero altrove, specialmente nel Campo Marzio. Quest'è il Foro che sorge dalle rovine. Ma l'amico Borsari, competentissimo, ci avverte che il Foro soltanto dalla morte di Cesare al regno di Foca, il cui ricordo s'erge intatto nel mezzo, ebbe la vita — vita, non riposo — di più di sei secoli.

Sei secoli, due parole! Anche qui dunque soltanto l'immaginazione ci aiuta, perchè al posto degli edifici antichi troviamo quelli rinnovati, perchè le iscrizioni ci ricordano nomi per lo più soltanto del quarto o del quinto secolo, certamente non i più gloriosi. Se perfino Augusto non si era peritato di allontanare dall'area Capitolina le statue degli uomini illustri perchè ingombravano, si pensi come si sarà proceduto nel Foro e come ad illustri trapassati si saranno sostituiti volentieri gli illustri contemporanei ».

Così io iniziava l'8 gennaio 1899 le mie rassegne archeologiche nel *Fanfulla della Domenica* ⁽¹⁾, poco dopo che si erano incominciati gli scavi. E tre mesi dopo io scriveva:

(1) Cito qui, come citerò altrove, me stesso, e come citerò al caso qualche altro rapporto contemporaneo ai singoli scavi, per mantenere alla relazione quell'impressione del momento, che poi purtroppo sfugge, quando il tempo è passato e quando le cose nuove fanno dimenticare le vecchie. Ho seguito in quelle mie rassegne per due anni senza interruzione quegli scavi ed ora, rileggendole per compilare questa relazione, trovo in esse non solo piccole notizie dimenticate, delle quali mi giovo, ma anche previsioni avverate. Non è certo senza soddisfazione, che posso riprodurre qualche articolo, che, non accolto allora, o messo magari in ridicolo, trova oggi generale conferma. A mo' d'esempio, tra i primi a far mia l'identificazione del lastricato nero con la « tomba di Romolo » non posso se non notare con soddisfazione che oggi è accolta da tutti. Così con piacere ho letto in una mia rassegna la previsione della possibile scoperta delle tombe preistoriche lungo il percorso della via Sacra, previsione che era frutto dei discorsi col Boni e della sua fiducia a me comunicata.

Ho scritto degli scavi del Foro nei seguenti numeri del *Fanfulla della Domenica*: 8 e 29 gennaio, 19 febbraio, 12 marzo, 9 aprile, 7 maggio, 11 giugno, 16 luglio, 13 agosto, 17 settembre, 15 ottobre, 19 novembre, e 10 dicembre 1899; 7 gennaio, 4 febbraio, 4 marzo, 8 aprile, 13 maggio, 24 giugno, 23 luglio, 12 agosto, 9 settembre, 7 ottobre, 4 novembre e 2 dicembre 1900; 22 settembre 1901; 13 aprile 1902.

Tra le fonti sono da citare in prima linea i rapporti del Boni pubblicati nelle *Notizie degli scavi*; quelli del Lanciani, del Gatti e miei nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*; l'eccellente monografia dell'Hülsen, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, pubblicata nelle *Röm. Mittheilungen* 1902 (la quale rende inutili i suoi vari rapporti precedenti); la sua pubblicazione delle iscrizioni fatta nei *Beiträge zur alten Geschichte* 1902, p. 227 segg.; il libro del Lanciani

« Gli scavi non ci ridaranno il Foro dell'epoca repubblicana, il centro di tutta la vita di allora, il centro dei pensieri e delle azioni dei Romani: nè ci ridaranno il Foro dell'epoca imperiale coi suoi templi ed i suoi edificî sontuosi. Non ci ritroveremo, come il personaggio di Plauto, il luogo degli spergiuri, il tribunale sul comizio, nè intatti quei rostri, dove l'uomo *mendace e glorioso* arringava il popolo, nè quelle altre parti, dove si addensava la folla di politicanti, di oziosi, di venditori, di ciarlatani, di facili donnine. Non rivedremo nè il Foro dove si fabbricavano i destini immortali di Roma, nè quello dove si trafficava denaro ed amore. Di troppe vicende quel luogo fu testimone e spesso vittima, in tanti secoli di storia, quando accanto ai templi pagani sorsero le chiesette cristiane, quando i baroni vi alzarono le loro torri munite, quando Carlo V trionfatore lo percorse, quando purtroppo vi si aprì la cava di marmi per abbellire i nuovi palazzi principeschi e le nuove ardite chiese, quando ingloriosamente il Foro divenne il romantico Campo Vaccino, per ritornare così quasi alle sue origini: »

..... *ad tecta subibant*
pauperis Evandri passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.

« E impossibile non ripensare a tutto ciò, quando si contempla il Foro, tentando di ridar vita agli avanzi, troppo miseri,

New tales of old Rome (1901) e i suoi rapporti nell'*Athenaeum*; la seconda edizione della *Topographie* del Richter (1902); la seconda edizione di L. Borsari, *Le Forum Romain selon les dernières fouilles*, e la seconda edizione del *Forum Romain* del Thédénat.

Le altre pubblicazioni citerò man mano a loro posto.

Particolari ringraziamenti debbo, per gli aiuti datimi, al prof. Gatti e specialmente all'amico Boni, che, oltre a fornirmi preziose notizie, ha messo con molta cortesia a mia disposizione piante e fotografie. Ringrazio pure il prof. Hülsen, per aver permesso di adoperare in questa pubblicazione alcune illustrazioni della sua monografia.

che affaticano e dottrina ed immaginazione » (*Fanfulla della Domenica*, 9 aprile 1899).

Eppure, se non è ritornato ai nostri occhi nè il Foro dei primi tempi, nè quello repubblicano, nè quello dell'alto impero, sono tornati in luce tanti avanzi insperati di tante epoche, che permettono di averne per certo un concetto più esatto e più chiaro.

« È da considerare, dice l'Hülsen, speciale fortuna, che l'architetto Giacomo Boni, chiamato a dirigere i lavori, porti nell'eseguire il suo compito piena intelligenza, energia insolita e instancabile attività ».

« Il Boni — scrivevo nel *Fanfulla della Domenica*, del 13 maggio 1900 — ha applicato in questo scavo su vasta scala il metodo che altrove ha dato sempre grandi risultati, di non accontentarsi cioè di sterrare; ma di esplorare, di esplorare con attenzione i diversi strati archeologici (¹). È l'applicazione del metodo storico allo scavo, quel metodo che fa studiare la storia nella evoluzione, che di ciascun'epoca e di ciascun fatto ricerca la genesi, lo svolgimento, la fine.

« Che il Boni fosse l'uomo adatto a ciò, doveva *a priori* essere cosa certa per chiunque conoscesse non solo la sua dottrina, ma anche i suoi lavori precedenti. Ho sott'occhio un suo rapporto sui fondamenti del campanile di Venezia, pubblicato nel *Filotecnico* nel 1887; si riferisce ad uno scavo fatto da lui nel

(¹) Vedi l'articolo del Boni stesso: *Il metodo negli scavi archeologici* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1901). — La scelta del Boni sarà sempre titolo di onore per l'on. ministro Baccelli, che ha avuto fiducia in lui, apprezzato più che altro dagli amici, ignoto ai più. Seriamente anche dopo le sue prime pubblicazioni si potè invitarlo a « citare i nomi di coloro che lo hanno più efficacemente potuto aiutare nell'esame e nello studio delle cose che escono dalla sua competenza! » Eppure se v'ha uomo, che fa proprio da sè, è appunto il Boni, cui deve spettare così la completa responsabilità dei lavori, come il merito di avere degnamente corrisposto alla fiducia accordatagli.

1886 per determinare tutte le strutture. È un rapporto particolareggiato; e come prova dell'accuratezza basterebbe l'annesso disegno illustrativo, nel quale è riprodotto intero il prospetto del muro esaminato. Ed ho pure sott'occhio un altro suo articolo sul catasto dei monumenti in Italia, pubblicato sull'*Archivio storico dell'arte* nel 1892. — « Pur non sconfessando le mie predilezioni giovanili pel valore artistico, egli scrive, credo di trovarmi ora d'accordo coi più competenti, pensando che il valore principale degli antichi monumenti sia lo storico e che anche la loro importanza relativa storico-artistica convenga determinarla con criteri e con metodo storico. Infatti l'architettura, quand'è veramente tale, sovrana delle arti, è l'esponente più importante delle condizioni sociali e politiche di una data regione, in un dato periodo di tempo. Taluni dei suoi ricordi, come i fondamenti romani dell'estuario veneto, le colonne greche di Pozzupoli, divennero perfino i capisaldi della struttura geologica dei rispettivi territori.... Pur giovandosi dei libri di critica come aiuto secondario, devesi dunque fare anzitutto assegnamento sul metodo, il metodo storico, quel metodo ch'è al postutto una gloria della patria nostra, metodo che permette, dirò così, di ricercare quei monumenti che, quantunque non menzionati nè descritti, nè tampoco veduti da alcuno, hanno la maggior probabilità di essere esistiti; un metodo che permette di apprezzare e far apprezzare ciò che pel volgo, anche pel volgo dei dotti, sfugge ad ogni apprezzamento. Ogni studio deve i suoi progressi alla disciplina del metodo, che colma lacune, sorpassa ostacoli, colloca e valuta gli elementi singoli secondo il posto che loro spetta, e scopre le leggi che concatenano i fenomeni, quelle leggi che aprono all'empirismo il santuario della scienza.... Le leggi naturali che guidarono l'umanità nel cammino percorso vanno così sufficientemente delineandosi nella sua storia, ma quelle corrispondenti che regolarono lo sviluppo delle arti sono appena intravedute. Eppure, ben più del racconto di una battaglia o d'una tregua,

ben più delle controverse etimologie, ben più dei nomi e delle date senza corpo e senz' anima, ci può dare talvolta una giusta idea di ciò che fosse un popolo antico anche un solo avanzo di muro » —.

In questo suo articolo del 1892 sta il programma della sua opera nel Foro.



FIG. 1.

Dalle prime opere, dalla ricostruzione cioè dell'edicola di Vesta, dal riordinamento degli avanzi disseminati e confusi, per i quali il Foro era diventato un cantiere abbandonato (fig. 1 e 2), quanto lavoro fatto in poco più di quattro anni! ⁽¹⁾

(1) Cf. Hülsen, *Ausgrab.* p. 2 segg.: « Nel novembre 1898 furono risollevate sulle loro basi due delle sette colonne colossali, che ornavano il lato settentrionale della *Sacra via* di fronte alla basilica Giulia; fu restau-

Per citare solo le principali scoperte, le tombe preistoriche ci riportano ai tempi primitivi di Roma; al culto primitivo le scoperte nella *Regia* e nel tempio di Vesta e al Volcanale; a tempi remoti la « tomba di Romolo » e l'esplorazione del comizio; all'epoca repubblicana tutta una serie di scoperte; alla fine della repubblica ed all'alto impero l'ara di Cesare ed i ro-



FIG. 2.

stri, e fin nel medio evo discendiamo colle costruzioni nella basilica Emilia e con s. Maria Antiqua. Sono altrettante numerose

rata accanto all'ingresso della casa delle Vestali la piccola edicola scoperta nel 1882, ma insieme furono fatti dei *tasti* in vari posti del Foro, di cui già i primi portarono in luce diversi particolari interessanti. Così nel dicembre 1898 innanzi alla fronte del tempio di Cesare si trovò la fondazione del grande altare; numerosi frammenti architettonici furono trovati sotto la costruzione della moderna via presso S. Lorenzo in Miranda, nell'interno del tempio di Vesta la così detta « *favissa* », innanzi al tempio di Saturno e all'arco di Severo taluni avanzi di costruzioni molto antiche, iscrizioni repubblicane ecc.

« Una crisi decisiva fu determinata dalla scoperta fatta il 10 gennaio 1899 del « *lapis niger* ». Il grande interesse, che destò questa scoperta, portò alla decisione di continuare gli scavi su larga scala. Se nella prima-

pagine che si possono svolgere di quell'immenso volume, che è la storia di Roma nel Foro Romano, nel centro della sua vita. Pochi sono i problemi risolti e molti nuovi anzi sono sorti, ma per certo è grande la strada fatta.

vera del 1899 un inglese adoratore di Roma, Mr. Philips, comperò per 60000 franchi tre case tra S. Adriano e S. Lorenzo e le pose a disposizione del Ministero per abbatterle, si trattò di un impulso non disprezzabile per quel piano, quantunque le spese fatte dallo Stato solo nel 1899-1900, debbono aver sorpassata quella somma da quattro a cinque volte. Nell'aprile e nel maggio 1899 furono cominciati più seriamente i *tasti* sotto il « *lapis niger* » e venne anzitutto in luce il « *sacello* » arcaico e negli ultimi giorni del mese anche la stele coll'iscrizione arcaica ».

Per il 1900-1901 sino al giugno 1902 abbiamo l'elenco dei più notevoli lavori nella pubblicazione ufficiale: *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia*.

Gennaio 1900 — giugno 1901:

« lo scavo del terapieno che nascondeva gli Horrea, a sud del clivo della via Sacra;

il rinvenimento di nuovi cunei dell'arco di Fabio e la ricomposizione dell'antico fornice;

lo sgombero dell'accesso al Forum Pacis;

la sistemazione della raccolta delle stipi votive, del materiale di colmatatura dei pozzi repubblicani, ecc.;

il riordinamento della suppellettile archeologica custodita nella parte inferiore dell'Heroon di Romolo;

la esplorazione della Regia;

la liberazione dello stilobate del tempio di Antonino e Faustina, e degli avanzi della scalea d'accesso;

la prosecuzione dello scavo della basilica Emilia;

la esplorazione della cloaca massima e il rintracciamento della cloaca primitiva, che passa sotto l'altra;

lo sterro dell'area del Comizio e la esplorazione di ventitre strati archeologici;

il proseguimento delle analisi stratigrafiche sotto i monumenti del *niger lapis*;

la esplorazione dei rostri di età imperiale;

il robustamento dell'angolo nord-est del tempio di Saturno;

lo sterro dell'area contigua al tempio della Concordia, e lo scoprimento della iufima crepidine e di una rete di chivriche convergenti verso il Vicus Jugarius;

la determinazione dell'angolo nord-ovest della basilica Iulia, mediante scoprimento delle murature in opera reticolata, sottostanti ai lastricati imperiali;

È assodata tra altro la questione della mutazione nell'orientamento degli edifici, che collocati nell'epoca repubblicana secondo i punti cardinali, girarono circa il terzo di un quadrante e si allinearono sul tabulario Capitolino.

il cominciamento di nuovi scavi nel perimetro dell'Heroon di Cesare;

la ricomposizione di alcuni avanzi dell'arco di Augusto;

il robustamento del nucleo della scala del tempio dei Dioscuri e la liberazione del piano verso il Vicus Tuscus;

la nuova esplorazione del sacrario di Vesta, con la scoperta della favissa, del nucleo circolare di fondazione, ecc.

la demolizione della chiesa di s. Maria Liberatrice;

il rinvenimento e la liberazione degli avanzi del sacrario di Iuturna, consistenti nella rampa repubblicana d'accesso, nell'edicola, con pozzo ed ara, nel *lacus* a due sorgenti con pilone di sostegno a un gruppo scultorio, in vari ambienti già destinati ad uso ospedale divinatorio ecc.;

lo scoprimento del vestibolo, dell'attico, dell'impluvio e della scalea a rampa del palazzo imperiale, convertito in cappella palatina, detta di s. Maria Antiqua, ricca di pitture dei secoli VI-VIII; i lavori per la preservazione delle pitture medesime;

le nuove esplorazioni della casa delle Vestali, con la scoperta del sacro forno e relativa suppellettile sacrificale, di alcuni pavimenti marmorei, di un pozzo repubblicano, di tre pozzi medioevali, di un ripostiglio di monete d'oro, e di alcuni mosaici e pitture della supposta *Domus publica*;

i lavori di consolidamento delle tre grandi volte in muratura della Basilica di Massenzio;

il rilievo della valle del Foro, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario (eseguito dalla R. scuola di applicazione degli ingegneri);

lo scoprimento della platea di fondazione dell'arco di Tiberio;

il robustamento dello stilobate e la ricomposizione di uno dei piloni del tempio di Castore e Polluce;

lo scoprimento della grande piscina o ninfeo del primo secolo, sotto l'atrio del palazzo adrianeo;

lo scoprimento e la esplorazione parziale di quarantasette pozzi augurali, appartenenti all'età repubblicana, cesarea ed imperiale ».

Luglio 1901 — Giugno 1902:

« lo scoprimento dell'*Ara Volcani* tagliata nella rupe del Volcanale, e la costruzione di una tettoia per ripararla dalle intemperie;

lo scoprimento di una parte delle sostruzioni a blocchi di tufo del tempio di Saturno, appartenenti alla riedificazione operata nell'età augustea da *Munatius Plancus*;

lo scoprimento di una serie di fosse rituali di età cesarea, sul-

Ma specialmente è assodato un fatto, che la distruzione di Roma è antica, è del periodo di Costantino: distruzione voluta da chi creava la nuova capitale, e abbandono creato dalla necessità delle cose. Senonchè è evidente, che l'istesso Costantino modificò presto il suo piano primitivo, che doveva essere quello di avere la sola nuova splendida capitale; onde subito cominciarono i prefetti della città i loro brutti restauri che durarono per tutto il quarto ed il quinto secolo (cfr. Hülse, *Beitr.* p. 267), nell'istesso periodo in cui tante città dell'Italia meridionale si restauravano. L'uso del materiale dei monumenti pre-

l'asse del ramo della Sacra Via, costeggiante la Basilica Iulia, e la conseguente sistemazione del selciato moderno, fatta in guisa da lasciare visibili tre delle fosse, come ricordo della posizione delle altre, e da mantenere scoperta la crepidine di travertino, la quale indica che la strada passava, rastremandosi, tra la basilica e l'arco di Tiberio;

la sistemazione di due rampe d'accesso al lato meridionale della basilica Iulia, una per i visitatori, e l'altra per il trasporto delle terre;

la prosecuzione dello scavo del Vicus Tuscus in direzione del battistero bizantino di s. Teodoro, che potrà venire tra poco esumato, insieme colle *tabernae* addossate al palazzo imperiale, e con le altre costruzioni appie' del colle Palatino;

l'isolamento completo del tempio dei Dioscuri e la esplorazione dei suoi fondamenti, che ha condotto alla scoperta di un ammasso di stupendi frammenti architettonici del tempio; il robustamento dello stilobate delle tre colonne superstiti, che si sono ricollegate con solida muratura al nucleo di pietrisco della cella;

la ricostruzione delle volte franate della chiesa palatina di s. Maria Antiqua; l'applicazione di vetrate di difesa alle pitture medioevali, e la saldatura dei pavimenti d'opus sectile ed a mosaico di marmo. Le nuove murature laterizie furono eseguite con mattoni tagliati a martellina alla superficie, per distinguerle dalle antiche, e gli scomparti geometrici dei pavimenti furono completati con materiali laterizi, rossi e giallognoli, per dar l'idea del disegno d'insieme, senza compromettere l'autenticità di quanto sopravvive dell'opera antica;

la ricostruzione di due rampe franate della scalea imperiale che saliva al Palatino;

la esplorazione della casa delle Vestali, che ha condotto alla scoperta di altre due piscine dell'età imperiale, e di vestigia importanti della casa più antica, che aveva l'orientamento della supposta *domus publica*;

la esplorazione della Sacra Via, tra la Regia e l'Heroon di Romolo, che ha condotto allo scoprimento di avanzi di caseggiati, di cloache

cedenti, non primo nè ultimo esempio sul suolo di Roma, ci indica lo stato della città. Eppure in fondo noi dobbiamo essere anche loro grati, di non aver imitato quel governatore della Campania, il quale si vanta di aver ornata la città di Abella *silicibus e montibus excisis, non e dirutis monumentis advectis*, perchè per tale modo ci hanno conservato non pochi avanzi di età più remota, che sarebbero per certo miseramente periti.

L'opera del Boni nel Foro non è finita. Poichè la buona sorte ha voluto che i ministri Gallo e Nasi non sospendessero l'opera

e di pozzi repubblicani, e ha rivelato la posizione originaria di quel ramo della Sacra Via, che dalla Regia si dirigeva all'Arce Capitolina;

lo scoprimento di due tombe preistoriche, una delle quali a cremazione, e l'altra a umazione, le quali appartenevano ad una necropoli, forse a quella Palatina, troncata in parte dai fondamenti del tempio di Antonino e Faustina;

la esplorazione dell'area occupata dalla scalea del tempio suddetto della quale è stato possibile riconoscere l'originaria struttura a volta rampante, scoprendo altresì quattro frammenti della statua dell'imperatrice Faustina seduta in trono, che vennero ricomposti sopra un piedistallo nel portico del tempio;

lo scoprimento del carcere cellulare all'ingresso orientale del Foro, ostruito in parte da una solida muratura di pietrisco, che ne rende assai malagevole l'esplorazione, anche perchè, sopra un corridoio ed alcune delle celle, incombono i fondamenti dell'Heroon di Romolo;

la esplorazione della summa Sacra Via, che passa sotto la gradinata del tempio di Venere e Roma, di fianco all'arco di Tito, e il conseguente spurgo della sottostante cloaca d'*opus reticulatum* di tufo, che venne risarcita nelle parti franate;

lo scoprimento del *clivus Palatinus* con crepidini stradali, selciate a poligoni, e con sottostante cloaca;

lo scoprimento del nucleo di fronte del tempio di Giove Statore, raggiunto demolendo la strada moderna che lo nascondeva completamente;

lo scoprimento dello zoccolo di travertino al piede dell'arco di Tito, profondamente solcato dal passaggio dei carri, insieme col sottostante pietrisco di fondazione;

la riduzione dei locali dell'ex-convento di S. Francesca Romana, a sede di Museo, con scovrimento di un elegante chiostro del quattrocento, e di pitture murali e graffiti; e la determinazione dei fondamenti dei lastri-cati marmorei del portico e delle celle del tempio di Venere e Roma ».

iniziata dal Baccelli con sì forte sentimento di romanità, ci è lecito sperare che essa continuerà in avvenire, a rievocare la storia di questa eterna Roma, madre per tutti gli Italiani e per tutti i popoli civili. È obbligo per il governo e per gli studiosi di secondare il naturale legittimo entusiasmo del popolo italiano, che in quelle sacre pietre, nella storia gloriosa del passato, si educa e si fortifica. E non potrà non essere questo il voto dei membri del congresso storico, convocati in Roma a festeggiare il trionfo dell'indagine storica, caratteristica per il secolo decorso ⁽¹⁾.

In questa nostra peregrinazione per le rovine scenderemo dal Palatino, dalla *vetus porta Palatii*, donde uscivano i prischi Romani con i loro armenti mugghianti, per ritornare al Palatino, alla rampa per cui sdraiati nella lettiga salivano imperatori e imperatrici e poi gli alti dignitari pontifici del medio evo (fig. 3) ⁽²⁾. In questa località, unica al mondo per le sue me-

⁽¹⁾ Per l'occasione del congresso storico il Boni ha preparato l'esposizione delle planimetrie e delle sezioni ad illustrazione dei vari gruppi di scavo, tutto documentato col materiale stratigrafico e con quello dei pozzi.

⁽²⁾ « La vita secolare e intensa del popolo che finì col dominare il mondo antico, dice il Boni nelle *Notizie degli Scavi* 1900, p. 220, dovette mutare l'aspetto primitivo della piccola valle in cui sorsero il Comizio, il Foro e i Sacra dello stato, e la cui struttura geologica ha per certo influito nel distribuire i centri della vita religiosa, civile e politica romana, sul percorso della *Sacra via* che li collegava.

« Le condizioni naturali del suolo contribuirono, prima di ogni altra cosa, ad assegnare una direzione e un limite ai mutamenti operati, in età arcaiche, dalla mano dell'uomo; sono rintracciabili nel caso nostro determinando gli strati archeologici degli *infima* ma *celeberrima urbis loca*, racchiusi dai colli Oppio, Palatino e Capitolino. Questa determinazione va fondata, alla sua volta, su rilievi planimetrici ed altimetrici, concisi il più possibile, esatti nell'insieme e completabili in seguito coi particolari di ciascuna esplorazione.

« Un rilievo che risponde per ora allo scopo, fu eseguito nel maggio scorso da quarantasei alunni del secondo corso della scuola d'applicazione degli ingegneri della R. Università di Roma, divisi in cinque squadre,

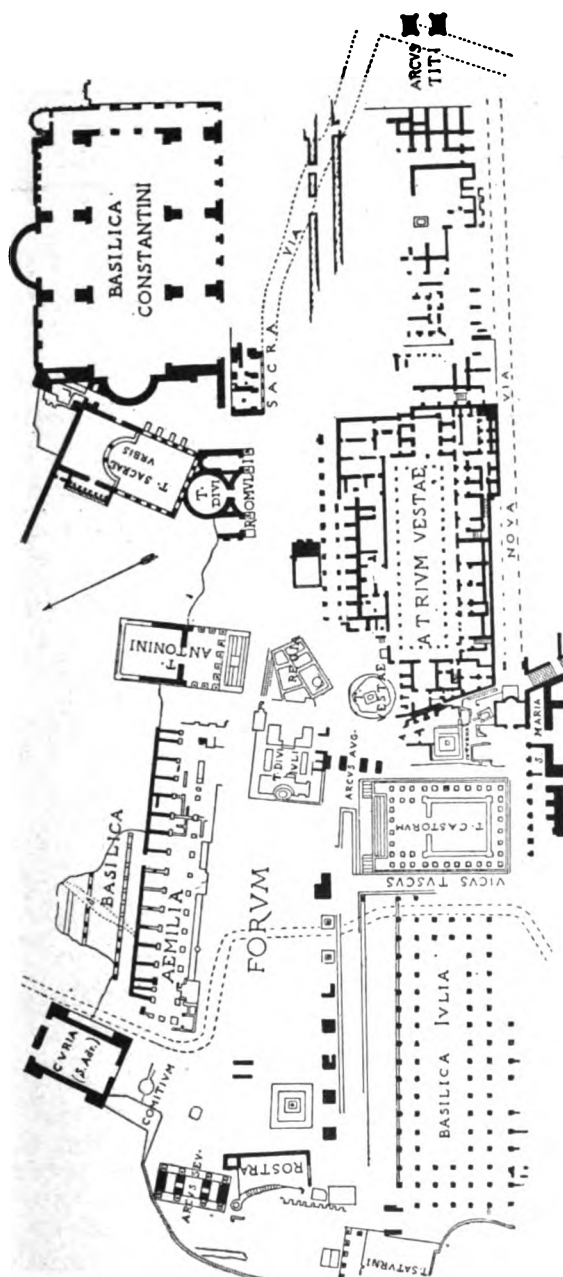


Fig. 8.

morie, sentiremo come potesse uscire dal labbro del grande cantore di Roma l'entusiastico voto:

*Sit Latium, sint Albani per saecula reges
Sit romana potens Italia virtute propago.*

Sulla Velia.

Gli sterri che si stanno facendo lungo il clivo Palatino sono destinati a stabilire la direzione del clivo e a determinare i sacelli che vi sorgevano.

Ci troviamo al punto, dove il dorso della Velia forma la naturale propaggine del Palatino, qui diviso in due vette dalla valle che le separa; qui cioè era il più naturale punto di comunicazione tra il Palatino e la valle tra l'Oppio, il Palatino e il Capitolino. Qui si colloca la porta Mugonia, la antica porta Palatina, che esisteva ancora al tempo di Augusto.

In questo punto lo sterro ci potrà fornire preziosi dati sulla condizione del posto nei tempi primitivi, prima che interramenti e costruzioni lo trasformassero. E, d'altra parte, non è improbabile, che qui si debba cercare di risolvere la vecchia questione dell'ubicazione del palazzo di Augusto.

Ma ogni parola sarebbe ora prematura ⁽¹⁾.

sotto la direzione del prof. Reina, coadiuvato dagli ingegneri Revassi, Ciappi, Chiara, Paniconi e Zino, assistenti della scuola ».

Tale pianta nella scala di 1:500 colle quote altimetriche riferite al livello medio del mare, con tutte le indicazioni sul sistema seguito, è pubblicata in tavola nelle *Notizie* (fascicolo di Giugno del 1901) e rappresenta la migliore guida per i monumenti del Foro, sino allora rimessi in luce.

⁽¹⁾ A riparo di una chiavica è stata rinvenuta una lastra marmorea contenente la metà di un'iscrizione dedicata alla madre di Teodosio Magno e da me illustrata: [*Thermanti*]ae | [*sanctissimae*] ac nobilissimae | [*et venerabili femi*]nae, coniugi divi | [*Theodosi, inlustr*]is comitis utrius[*que militias, m*]atri d. n. Theodosi | [*perpetui Augusti*], aviae dd. nn. | [*Arcadi invictis*]simi principis | [*et Honori nobilis*]simi iuvenis, | [*nobilitate indo*]lis suae | [*augenti divinam*] prosapiam | [*Ceionius Ruf*]ius Albinus v. c., | [*prae-fectus urbi*], iudex iterum | [*sacrarum cog*]nitionum d(i)c(avit). (*Bull. com.* 1902, p. 257 segg.; cf. Gatti, *Rendic. della R. Accad. dei Lincei* p. 587 segg.).

Il clivo che scendeva dalla porta Mugonia (fig. 4) è lastricato a poligoni perfetti ed ha le crepidini di travertino. La cloaca è nella parte superiore costruita a blocchi di tufo, e coperta a cappuccio secondo il tipo più antico, e nella parte inferiore costruita ad *opus reticulatum* di tufo. La direzione però del clivo più antico non sembra corrispondere a quella del clivo posteriore.

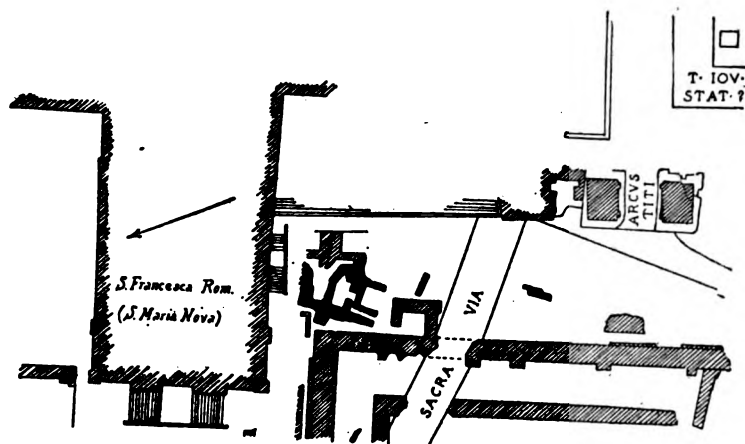


FIG. 4.

L'arco di Tito (fig. 4) non stava sulla Sacra via, che passava di lato: esso anzi tronca in parte il selciato dell'antico clivo. Non per questo fatto, che la confermerebbe, ma per altre ragioni il Boni ha espresso da moltissimo tempo l'avviso, che l'arco non sia sorto qui in origine, ma vi sia stato trasportato quando fu costruito il tempio di Venere e Roma. È notevole tra altro il fatto, che l'arco manca di zoccolatura.

Ora la zoccolatura di travertino riposa su pietrisco di travertino e selce, profondamente solcato da ruote di carro, che nel medio-evo qui passavano quando furono asportati i lastroni, risultando il piano più basso. « Pare quindi possibile, dice l'Hülsen

(*Ausgrab.* p. 97), che nel medio-evo un arco mediano abbia diviso il passaggio circa a metà dell'altezza: per incastrare quest'arco intermedio sono stati a bella posta mutilati nella loro metà inferiore i bei rilievi del corteo trionfale. Appena un restauro dell'arco sotto Sisto IV ritolse, a quanto sembra, questa costruzione intermedia e mise i rilievi a conoscenza degli artisti e degli studiosi ».

Tra la Sacra via ⁽¹⁾ e la Nova via ⁽²⁾, avanti all'accesso del Palatino ⁽³⁾ sorgeva il santuario di Giove Statore, la cui fondazione si attribuisce a Romolo, respinto dai Sabini sino *ad veterem portam Palatii* (Liv. 1, 12). Fu ricostruito come tempio nel 294 a. C. dal console Postumio per la guerra coi Sanniti (Liv. 10, 36, 11; 37, 15). Cicerone qui, in questo luogo *munitissimus*, convocò il senato dopo la scoperta della congiura di Catilina e tenne la prima catilinaria (Cic. *Cat.* 1, 11, 33; 2, 12) ⁽⁴⁾.

Sorgeva dunque in prossimità all'arco di Tito e non è improbabile l'opinione del Boni che si debba riconoscere nel nucleo della fronte di un edificio, scoperto poco oltre l'arco di Tito, a destra (fig. 4), nel luogo cioè dove lo colloca anche il Lan-

(1) Plut. Cic. 16: Προελθὼν δ' ὁ Κικέρων ἐκάλει τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τοῦ Στρηΐου Διὸς ἱερὸν, ὃν Στάτορα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν, ἰδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων.

(2) Liv. 1, 41, 4: « cum clamor impetusque multitudinis vix sustineri posset, ex superiori parte aedium per fenestras in novam viam versas — habitabat enim rex ad Iovis Statoris — populum Tanaquil adloquitur ».

(3) Ovid. *Trist.* 3, 1, 31:

..... Porta est, ait, ista Palati
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

Ovid. *Fast.* 6, 793:

Tempus idem Stator aedis habet, quam Romulus olim
Ante Palatini condidit ora iugi.

(4) È riprodotto anche sul noto rilievo del monumento degli Aterii. — Cf. in genere Richter, *Hermes* 1887, p. 425.

ciani (*Forma urbis* 29, cf. *Ruins and excavations* p. 200). Gli ulteriori scavi del clivo ~~decideranno~~ probabilmente anche questa questione.

Il tempio di Venere e Roma ha una particolare importanza per la storia della topografia di questa regione, in quanto che l'imperatore Adriano per la sua costruzione non solo spostò qualche monumento, come il Colosso di Nerone e forse l'arco di Tito, ma modificò il percorso della Sacra via ⁽¹⁾. Nell'esplorazione interna sono tornate in luce le fondamenta delle colonne del portico verso il Foro e quelle del muro della cella insieme con avanzi di pavimento marmoreo ⁽²⁾.

Nell'area libera intorno al tempio si è rinvenuta una grande platea di malta e di scaglioni di travertino o di tufo. Verso sud la platea è a massi bene squadrati di travertino ⁽³⁾.

Sacra Via.

Il selciato antico della via Sacra quale oggi si vede (fig. 5) stava due metri sotto una strada (fig. 6), fatta con vecchi selci, ridotti a mazza, rotondeggianti, logori, solcati sconciamente in

⁽¹⁾ Questa saliva prima diritta: la cloaca infatti ne indica la direzione e dei selci si trovano tuttora a posto sotto il pietrisco della platea del tempio.

⁽²⁾ In questi lavori si è rinvenuta la lapide; [*I(ovi) o(ptimo) m(aximo) D(olicheno)*] [*a b c d e f g h i k l m*] [*n o p q r s t u v x y z*]. Sull'uso dell'alfabeto nel culto di Giove Dolicheno, v. Hülsen, *Beitr. z. alten Gesch.* 2, p. 235, a proposito di questa iscrizione.

⁽³⁾ La necessità di adattare a Museo del Foro il convento di s. Francesca Romana ha portato il Boni a studiare il chiostro stesso. Lo scroscamento dei muri ha ridato vestigia di pitture e stemmi, ha mostrato le gallerie ad archetti e le piccole finestre delle celle, come si è ritrovata l'imposta dei tetti. Tutto ha l'apparenza elegante di una costruzione del '400.

diverse direzioni, mal connessi ed invadenti il terreno, che ricopre antichi ruderi (¹).

« Il clivo ha la pendenza di un decimo, la direzione a sinistra dell'arco di Tito e la larghezza di circa 6 m., confacente



FIG. 5.

alla via imperiale costretta a passare sotto un arco repubblicano, quello di Fabio Massimo Allobrogico, largo m. 4,58. Della

(¹) Il. Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 10) scrive: « Nel riordinare il quartiere distrutto o danneggiato dall'incendio del 283, l'imp. Massenzio seguì un piano regolatore nuovo e grandioso. Egli incominciò con lo spianare sul posto i materiali delle fabbriche rovinate, rialzando il livello del suolo di circa due metri... Su questo « materasso di scarico » che nascose alla vista le vestigia delle fabbriche incendiate egli tracciò il suo nuovo « clivus Sacrae viae », al quale dovette attribuirsi la lode che il biografo

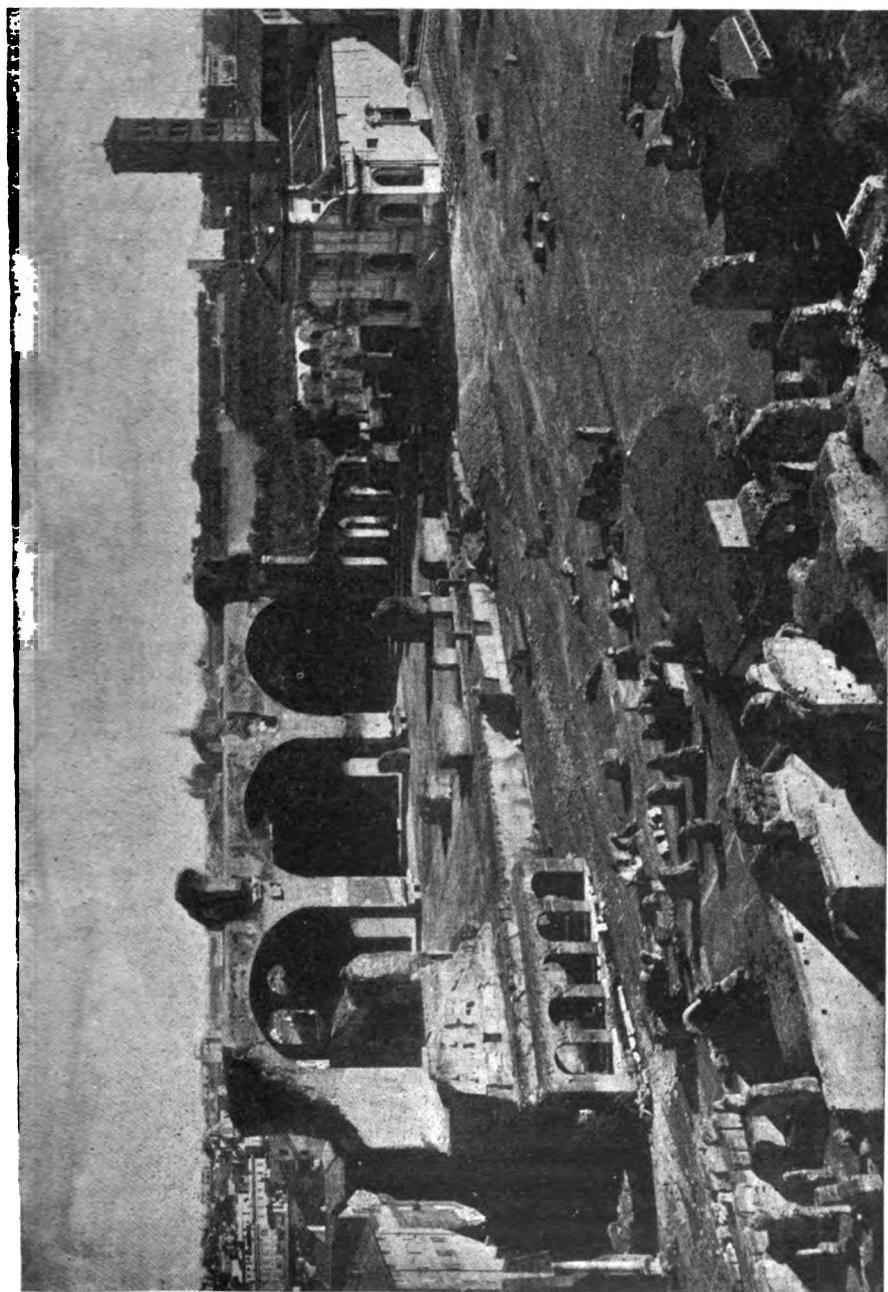


FIG. 6. (Fot. Anderson).

crepidine di sinistra, per chi sale il clivo, rimangono vestigia dell'allineamento dei selci; di quella a destra rimangono alcuni lastroni di travertino, riposanti su altra cordonata della stessa pietra.

« Caratteristiche principali della Sacra via sono la lava basaltina cinereo-azzurrognola delle cave di Capo di Bove sull'Appia antica; la forma poligonale di ciascun selce, a cinque o sei lati rettilinei; la spianatura ottenuta direttamente dal clivaggio o corretta a punta; la lavorazione a scalpello nelle facce di contatto; l'accurato combaciamento, disturbato solo da parziali cedimenti dovuti a frane o a lavoro dell'acqua del sotto-suolo; la quasi impercettibile solcatura di ruote.

di Caracalla dà alla via Nova Antoniniana « pulcherrima inter Romanas plateas ». Infatti mentre la vecchia strada, larga appena 5 m., e quasi senza marciapiedi, descrive, salendo, una linea spezzata, ed era chiusa e stretta da fabbriche volgari, Massenzio condusse su pel dorso del giogo una magnifica strada, perfettamente rettilinea, fiancheggiandola dal lato di tramontana con l'*heroon* del suo figliuolo Romulo, e con la basilica poi detta di Costantino: dal lato di mezzogiorno con un colossale porticato, lungo quanto il rettillo stesso, cioè m. 180. La strada nobilissima ebbe una sezione di 23 m. tra fabbrica e fabbrica, dei quali m. 12,35 di partita carreggiabile selciata, m. 8,20 di marciapiede dalla parte del portico, m. 2,50 di marciapiede dalla parte opposta ».

Sembra possibile, che la via massenziana sia quella che si è distrutta nei recenti lavori, la quale offriva « nel suo insieme un aspetto goffo e pesante, quale si riscontra in tutti i lavori dell'era costantiniana » e che pure poteva essere ancora più recente: è certo che i lunghi muri di fondazione (fig. 7) dei quali parleremo subito (p. 24) e la cui costruzione, anche se non è massenziana, è determinata dalla basilica, attraversano appunto la bella via che ora noi vediamo. È però da spiegarsi il fatto che al livello dell'antico selciato sono stati trovati due tronchi di colonne di porfido, eguali a quelli che, appartenenti alla cella del tempio di Venere e Roma, sono stati collocati innanzi alla basilica di Costantino: essi dovrebbero dimostrare che l'edificio è rovinato quando ancora era allo scoperto quel livello. Ma per giunta sotto il selciato si sono rinvenuti pozzi medievali, e nel terriccio stoviglie e monete medievali e massi di muratura franata del sesto secolo.

Ad ogni modo la distruzione di quella via di tarda epoca era necessaria, per mettere allo scoperto la via anteriore di tanto maggiore interesse.

« Taluni selci hanno straordinaria dimensione, raggiungendo la lunghezza di m. 1,53 e la larghezza di m. 1,28; i loro angoli più acuti sono smussati e riempiti con selci di piccola misura. In qualche tratto la via Sacra era sfondata, ma dopo risarcita la volta della sottostante cloaca, fu facile estrarre i poligoni sepolti e restituirli nella loro posizione originaria, servendosi di una verga flessibile di piombo, quella che Aristotele chiamò il « regolo dei dorici »⁽¹⁾.

Nella parte superiore della via i selci si trovarono manomessi a bella posta, quasi a creare un ostacolo.

La cloaca, che è stata espurgata, è larga m. 0,94, profonda m. 1,63, con pareti di opera reticolata di tufo, a elementi di m. 0,07 di lato, volta a botte, grossa m. 0,45 e platea di selci.

(1) Boni, *Notizie degli scavi* 1899, p. 265. Egli nota pure: « Lo scavo della via Sacra ha offerto l'occasione di prendere in esame, ripulendoli dai moderni imbratti, i due selci affissi al muro della crociera a destra nella chiesa di s. Francesca Romana, venerati come quelli *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli*, e intorno ai quali il compianto de Rossi (*Bull. d'arch. crist.*, 1867 p. 70) diceva: « doversi aspettare dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche, qualche nuovo raggio di luce ». Senza presumere di trattare a fondo una questione che esce dal mio ordine di studi, osservo che se il regesto di Innocenzo IV, e un altro documento medioevale, dicono *in silice* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e se il papa Paolo I consacrò sulla via Sacra, circa l'anno 760, una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, dinanzi al sito detto *in silice*, questa non è, come congettura l'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 148), quella le cui vestigia trovansi nella basilica costantiniana. Potrebbe essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale, sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romulo. D'altra parte, il codice vaticano n. 4265 ricorda all'anno 1375 (p. 213) *una pietra segnata dalle ginocchia di s. Pietro*, allora già trasferita nella chiesa di s. Maria Nuova (s. Francesca Romana), mentre i selci ivi venerati sono due e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto. Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di s. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0,80 una dall'altra ».

A sinistra, scendendo, sono tornati in luce due grandi, lunghi muri di fondazione (fig. 7), paralleli tra loro e distanti cinque o sei metri l'uno dall'altro; piegano quindi ad angolo retto verso sud continuando a correre paralleli per lunga estensione.

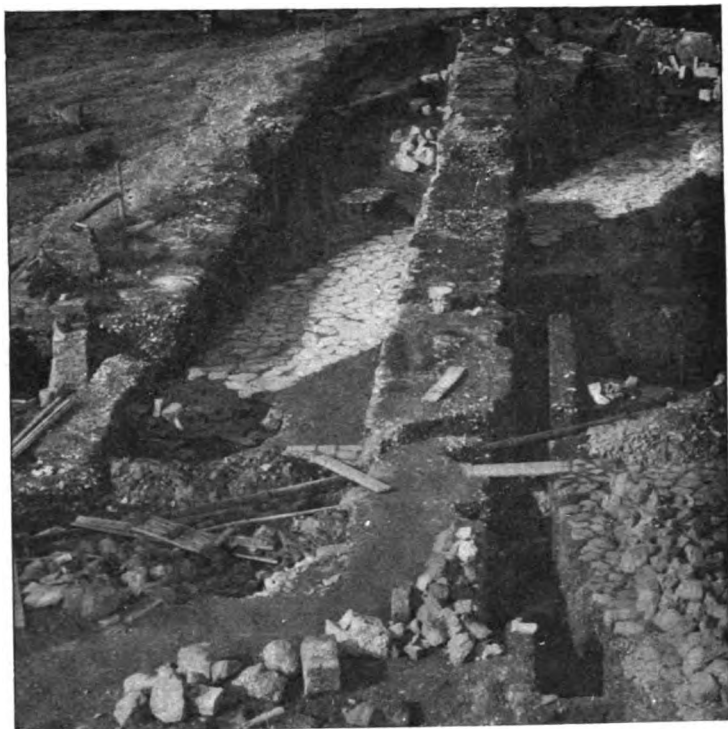


FIG. 7.

Possono appartenere ad un grande edificio, corrispondente alla basilica di Costantino e stare quindi in relazione col grande rinnovamento edilizio di Massenzio (¹). Tra i due muri predetti rimangono avanzi di precedenti edifici distrutti, uno dei quali è di età

(¹) V. la nota a p. 20.

repubblicana, costruito in opera reticolata di tufo, ed un altro è in laterizio con pavimento a mattoncini di opera spicata (¹).

A destra in alto si è rinvenuto un pavimento di *opus spicatum* con soglia di porta, a cui si sale per una scala, ed altro simile (fig. 8, A) si è rinvenuto più in giù.

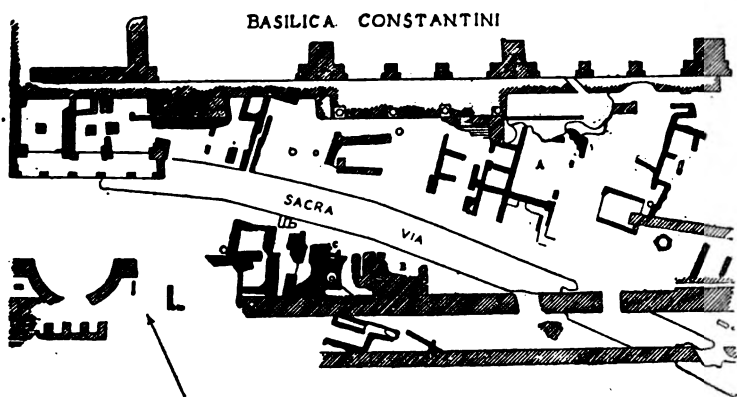


FIG. 8.

« Chiunque ha pratica, dice il Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 11), con la pianta e la disposizione delle *Horrea* scoperte ai nostri tempi nel taglio di via Nazionale attraverso la villa Aldobrandini, nel taglio delle vie Vanvitelli, mastro Giorgio etc. ai prati di Testaccio, negli scavi di Ostia, di Porto, e della Nunziatella, sa bene che il tipo architettonico fondamentale di costesti magazzini consta di tre, quattro, cinque o più ali parallele di ambienti, separate o da cortili o da strade accessibili ai

(¹) In questo sterro sono tornate in luce, collocate in opera, due basi di marmo. Nell'una si legge: « *Domino | victoriosissimo | Maximiano | Augusto | Pompeius Cato | v(ir) p(erfectissimus) rat(ionalis) eius* », e nell'altra: « *Domino nostro | clementissimo | et piissimo | Maxentio | invicto | et providentissimo | semper Augusto | Manli(us) Rusticianus | v(ir) em(inentissimus) praef. praet. devotus n(umini) m(aiestati)q(ue) e(ius)* » (*Bull. com.* 1900, p. 65). Quest'ultima, dove il nome di Massenzio non è abraso, è stata certamente adoperata nei lavori di rinnovamento continuati da Costantino.

carri. Ogni ala comprende una doppia fila di celle addossate ad una parete longitudinale divisoria, le porte delle quali si aprono oppostamente su due strade o cortili. Queste strade o cortili hanno un sistema perfetto di fognatura, come conviene a luogo destinato alla custodia di mercatanzie di grande valore.

« Ora questo è precisamente il tipo della fabbrica messa allo scoperto sul fianco nord del clivo... La fabbrica si vede penetrare sotto la basilica di Costantino, anzi sappiamo per certa cosa che si prolunga ben conservata e per largo spazio nel substrato della basilica stessa ».

Il Lanciani ricorda come il cronografo dell'anno 334 (l. 354) dica di Domiziano: « hoc imp. multae operae publicae fabricatae sunt....., horrea piperataria ubi modo est basilica Constantianiana » [cf. anche la cronaca di Cassiodoro all'anno 94 e la epitome di Prospero], che cioè ha costruito un fondaco per la custodia e la vendita delle droghe in genere e segnatamente del pepe. Tale fondaco fu distrutto nell'incendio che nell'anno 191, poco prima della morte di Commodo, distrusse tutto il quartiere attraversato prima dal *clivus Sacrae viae* ⁽¹⁾: un secondo gravissimo incendio avvenne nel 283, imperante Carino, quando furono ridotti in cenere tutti i monumenti lungo la Sacra via.

« È probabile che nell'intervallo di 92 anni decorsi tra i due incendi le *horrea piperataria* fossero rese servibili, e le botteghe dei gioiellieri e farmacisti rese abitabili alla meglio. Questo mi pare il senso della frase « horrea piperataria ubi modo est basilica Constantianiana » scritta da un contemporaneo di Costantino (?).

« Del resto si è riconosciuto negli scavi in corso che, cronologicamente parlando, fra le *horrea* e la basilica non c'è alcun altro edificio di mezzo. Questa è stata immediatamente sovrapposta a quelle ».

⁽¹⁾ Proprio a queste *horrea* deve riferirsi Dione Cassio 72, 24: *πῦρ τε ... τὰς ἀποθήκας τῶν τε Αἰγυπτίων καὶ τῶν Ἀραβίων φορτίων ἐπενείματο*.

Constatato come quegli avanzi di magazzini abbiano il carattere delle costruzioni domiziane conclude: « Quando nel visitare queste rovine mi è corso il pensiero alle Horrea delle droghe orientali, io ignorava o non ricordava per certo che il Nibby sino dal 1838 aveva manifestato uguale sentenza. Rileggendo ora il passo (*Roma antica*, vol. II, pag. 247): « a questi fondachi io credo che appartengono i ruderi di camere trovati sotto il piano della Basilica », trovo in esso una gradita e autorevole conferma a quanto ho esposto sin qui ».

A destra tra questi *horrea* si è rinvenuta una specie di platea a massi squadrate di travertino, i quali mettono ad un edificio, che ha una fronte ad opera reticolata e, sopra, una soglia di travertino con scanalature a bilico.

A sinistra si è riconosciuta una struttura a pareti di tufo, con arcuazioni a stretti cunei tufacei e sovrapposto *opus incertum* (fig. 8, C) di tipo identico a quello dell'emporio alla Marmorata: una scala di peperino scende all'ambiente coperto, che si trovava probabilmente al piano del clivo repubblicano.

Sul selciato della via, tra altri frammenti marmorei ⁽¹⁾, fu scoperto un epistilio curvilineo (fig. 9) appartenente ad un edificio, del diametro di m. 3,86 circa, con architrave e fregio, sul quale sta scolpita una figurina muliebre a panneggio svolazzante, che sembra una Menade. L'architrave e il fregio sono riu-

⁽¹⁾ Tra la terra fu rinvenuto anche un frammento degli atti dei fratelli Arvali, che si ricollega ad un altro trovato nel 1867 a vigna Ceccarelli (*Notizie degli scavi* 1899, p. 267). Appartiene forse all'anno 221. — In una casa privata si è rinvenuta l'iscrizione: [de]o invicto Mithrae | ... [U]lpus Paulus | ex | voto d. d. | antistante L. Iustino | Augurio p(atr)i et Melito (Hulsén, *Beitr.* p. 237). Sulla via Sacra si è ritrovata pure la parte inferiore di una statuetta muliebre, vestita di lungo chitone, poggiante sopra un plinto leggermente sgusciato, ove si legge la dedicazione: "Ιουηνος ἱερὸν υἱὸς | Τιβερικεύς τῇ στανίωμι (Gatti, *Notizie degli scavi* 1889, p. 292).

niti in una tabella incorniciata che porta le incassature di lettere di bronzo, alte m. 0,11, salvo alcune che hanno una parte dell'incassatura rifatta per modo da raggiungere l'altezza di m. 0,14. L'iscrizione: ... *toninus* | ... *imp. II* | *estituit* può riferirsi a Marco Aurelio o preferibilmente ad Antonino Pio (Gatti, *Notizie degli scavi* 1899, p. 223). Su monete di An-



FIG. 9.

tonino Pio (Cohen, 2, p. 396, n. 1187) è rappresentato un elegante santuario rotondo in mezzo ad un portico semicircolare nel quale sta una statua di Bacco, caratterizzata per il *cantharos* e il tirso (fig. 10). D'altra parte Marziale ci fa testimonianza di un tempio di Bacco sulla via Sacra (9, 72), quando descrive la via che conduceva alla casa di Giulio Procuro:

flecte vias (dalla via Sacra verso il Palatino) *hac qua madidi*
[*sunt tecta Lyaei*
et Cybeles picto stat Corybante tholus,

cioè al *tholus Cybeles* corrispondeva un *tholus Bacchi*, « due eleganti costruzioni, che ornavano l'ingresso ai palazzi imperiali

come le chiese rotonde a piazza del Popolo ornano l'accesso alla via principale della nuova Roma ». Onde l'Hülsen (*Ausgrab.*, p. 96; cfr. *Beitr.*, p. 241) riferisce l'epistilio a questo santuario, supplendo l'iscrizione a questo modo:

*Libero patri imp. Caesar An]toninus
Aug. pont. max. trib. pot.] imp. II
cos. p. p. r]estituit* ⁽¹⁾.

Pozzi repubblicani e pozzi medievali, nei quali il Boni si è imbattuto ovunque ne' suoi scavi, non sono mancati nemmeno qui



FIG. 10.

ed il loro espurgo ha dato ricco materiale ⁽²⁾. Da un pozzo medievale sono usciti molti rottami di mattoni, stipiti e nodi del nono secolo, una tazza striata, un'altra con teste in bassorilievo, una colonna di marmo, una di granito, un piccolo torso, forse di Eros, un frammento di una bellissima statua muliebre etc.

⁽¹⁾ Il Boni ha, senza fermarvisi, espresso l'ipotesi che si tratti dell'*aedes Penatium*. Questa questione come altre sarà sciolta, quando sarà esplorata l'area della basilica.

⁽²⁾ Da uno di questi pozzi repubblicani è uscita una acerra di bronzo coll'iscrizione *Theuda L(uci) F(uri?) d(onum) d(edit) l(ibens) m(erito) sacrum* (Hülsen, *Beitr.*, p. 238, il quale giustamente corregge la interpretazione da me data nel *Bull. com.* 1900, p. 64). — Anche da un pozzo antico è uscita la targhetta: *Nero Cl[audius Caesar Aug.] Ger[manicus]* (*Bull. com.* 1900, p. 63). Il materiale uscito dai pozzi, tornati in luce numerosi in tutto il Foro, è importantissimo (cf. oltre).

Tra il *templum sacrae Urbis* e la basilica di Costantino si è rinvenuto in un punto il selciato. A sinistra si hanno avanzi di un edificio imperiale troncato quando fu costruita la basilica, e di fronte il muro di questa coll'*arco di latrone*, la via cioè fornicata, che doveva mantenere la comunicazione tra la via Sacra e le Carine (¹).

Dinanzi all'*heroon* di Romulo, sotto il selciato imperiale, si sono rinvenuti numerosi avanzi di case private repubblicane con molti canali di tufo, pozzi ecc.

Immediatamente innanzi allo stesso *heroon* è stato scoperto un edificio curioso (fig. 11). Si tratta di un corridoio, sul quale sboccano le celle laterali, piuttosto piccole ed ancor più ristrette da un bancone addossato ai muri perimetrali costruiti esternamente di blocchi di tufo e internamente di mattoni. I pavimenti delle celle sono di opera spicata che riposa su lastroni di travertino, e che ha poi al di sopra un altro pavimento. Le celle erano a volta. L'edificio finiva innanzi alla porta dell'*heroon*, dove si è rinvenuto il muro di cinta verso levante, anch'esso col bancone.

(¹) Nell'area dietro al tempio rimane conservato al posto un grande pezzo franato, in cui si ha parte di una scaletta a chiocciola, ricavata nella ~~groscezza~~ del muro. — Le ricerche in questo punto non hanno dato nuovi frammenti della *Forma urbis* affissa al muro settentrionale del tempio. Invece un frammento ne fu trovato togliendosi parte del selciato della Sacra via tra la basilica Giulia e il Foro, messo in opera nella copertura di una chiavichetta. Vi è incisa la pianta di edifici costituiti principalmente da una recinzione circolare, alla quale stanno addossati alcuni ambienti absidati e aree rettangolari. Sull'asse del maggiore di questi si apre una porta o androne di comunicazione con una vasta area rettangolare, che porta incise le lettere: [Th]ermae [Agrip]pae. Il Boni (*Notizie* 1900, p. 634) crede che il frammento appartenga alla *Forma Urbis* originaria di Vespasiano: contrariamente il Lanciani (*Bull. com.* 1901, p. 3 segg.) opina che non si debba staccare dagli altri frammenti severiani. Sugli importanti risultati dei nuovi studii sulla *Forma urbis* uscirà un'ampia relazione nel prossimo fascicolo del *Bullettino comunale*.

La somiglianza con un carcere a sistema cellulare è evidente e con un carcere l'abbiamo identificato e Boni (*Notizie* 1902, p. 96) ed io (¹). Le obiezioni principali sono che nè abbiamo notizia di un carcere qui esistente, nè dobbiamo supporre la segregazione cellulare presso i Romani: obiezioni veramente di fondamento non molto sicuro.

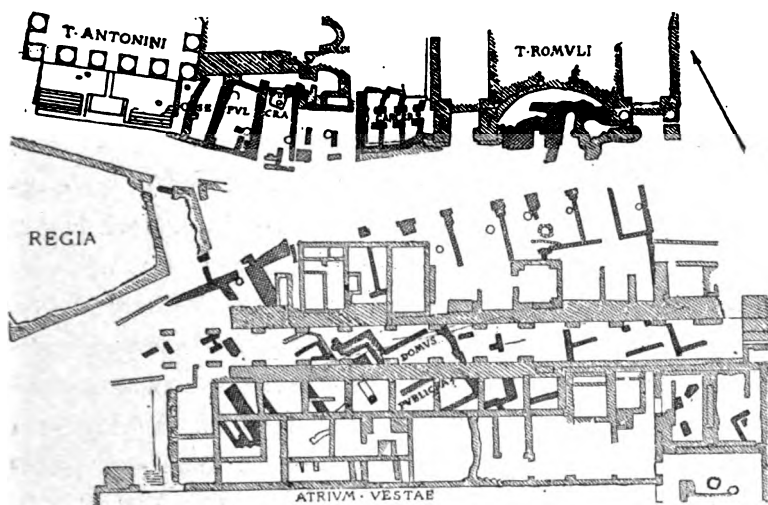


FIG. 11.

L'Hülsen suppone che si tratti di sicuri depositi, quali dovevano essere necessari per gli *aurifces* ed i *margaritari de Sacra via* (*Ausgrab.* p. 94).

(¹) Nel *Bull. com.* 1902, p. 31 ho ripreso l'opinione del Becker che le famose *lautumiae* non siano state alle pendici del Campidoglio, ma presso a poco accanto all'argileto, sotto alla posteriore basilica Emilia. Questo mi pare risultare evidente dai passi degli autori antichi. Ho quindi anche supposto che per l'ampliamento delle grandi basiliche esse siano state trasportate, dove ora è uscito questo strano edificio e che siano rimaste in uso sino alla costruzione dell'*heroon* di Romulo (naturalmente non del tempio di Antonino, come ivi è detto per un *lapsus calami*).

Il Boni non è arrivato a caso alla scoperta di questo edificio. Poichè egli da molto tempo ha creduto che l'edificio, collocato di fronte, formato da

Innanzi al tempio di Romulo si sono rinvenuti altri cunei dell'arco dei Fabii. Ma pur troppo nessuna traccia si è avuta nemmeno in questi scavi, la quale ci permetta di riconoscere dove sorgeva l'arco famoso, che dal 121 a. C. indicava l'ingresso del Foro.

Innanzi al tempio di Antonino e Faustina è stata messa allo scoperto la scalea fino all'antico livello della via: sono tornati in luce altri tre gradini costruiti a cortina laterizia. (fig. 11). A metà della scalea c'era la sostruzione di un grande altare.

La scalea quale prima si vedeva era soltanto in parte antica: il resto era stato rifatto in tempi recenti. Ma si è pure dimostrato che la rovina non è recente: un pezzo di gradino tra altro si è ritrovato nella ricostruzione medievale della basilica Emilia. Inoltre dietro la scalea è tornata in luce la parte inferiore di una statua muliebre seduta in trono e un frammento della testa coronata di lauro: è ovvia l'ipotesi, che la donna rappresentata sia stata l'imperatrice defunta. Si sono pure ritrovati dietro la scalea altri pezzi di gradino, un pozzo medievale, sovrapposto ad uno repubblicano, una costruzione a vasca ed un'altra curvilinea in mattoni e vi si è riconosciuto l'intonaco interno della muratura.

Il tempio non solo ha guadagnato per la sua regolare altezza riacquistata, ma anche per la visuale che se ne ha sul lato occidentale per lo sterro di via Maurina, che ne ha rimesso in luce lo stilobate.

finestre e feritoie, si debba ritenere un corpo di guardia all'ingresso del Foro (cf. p. 23, n. 1) e ricordando il *φυλακτήριον* ateniese di Platone, all'ingresso dell'*ἀγορά*, è andato con parecchi tasti — i rimproverati buchi — alla ricerca delle carceri. Ha stentato a trovarle, per il pietrisco delle fondazioni dell'*heroon*, che le nascondeva.

Necropoli arcaica.

Conoscendo l'uso romano sancito dalle dodici tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, sembrò sempre naturale che tombe del tempo delle origini sorgessero lungo le vie che uscivano dalle porte della cinta Palatina: così non è improbabile che sia stato un vero sepolcro, come lo chiama Varrone (*de l. l.* 6, 24) il sacello di Acca Larentia *extra urbem antiquam ... non longe a porta Romanula* ⁽¹⁾, dove presso a poco sorgeva anche il sepolcro della famiglia Cincia (Fest. p. 263 s. v. *Romanam portam*), sulla via cioè che conduceva al fiume. Nè sepolcri dovevano mancare sull'altra via importante, che dalla porta Mugonia (per cui passava la sola via carreggiabile del Palatino) andava sotto la Velia e attraversava poscia la valle che giace tra questo colle e il Capitolino. È la via insomma, che fu detta Sacra e che metteva in comunicazione la città Palatina col Volcanale e il Comizio, per lungo tempo esclusi dall'ambito della città.

È appunto lungo questa via che si è rinvenuta una necropoli (fig. 12), quale il Boni da molto tempo andava cercando ⁽²⁾.

Tra la testata destra della facciata del tempio di Antonino e Faustina, il muro laterizio della scalea a volta rampante addossata allo stilobate del tempio medesimo, un pozzo repubbli-

⁽¹⁾ La notizia della sepoltura di Valerio Poplicola in città (Dion. 5, 48. Cic. *de leg.* 2, 23. Plut. *Poplic.* 23) può forse derivare dal fatto che la tomba di questa *gens* sorgeva sotto la Velia. Del resto sulla Velia sorgeva la casa dei Valerii, o forse la rocca loro dei tempi primitivi.

⁽²⁾ Cito da un mio articolo del *Fanfulla d. Domenica* (4 febbraio 1900): « Non mi pare che nessuno abbia pensato al percorso della via Sacra, che tendendo in *arcem* qui [presso la tomba di Romolo] doveva passare e che sostituir certamente una via più antica. E sulla via cercheremo le tombe de' Prischi Romani ». Noto però che il Boni attribuisce la necropoli non ai Ramnensi del Palatino, ma ai Suburani.

cano ed un muricciolo di fondazioni a blocchi di tufo, uscì la prima tomba (a) a tre metri sotto il livello della Sacra via ⁽¹⁾. In mezzo ad uno strato di terra scura, contenente qualche scheggia di tufo e concrezioni calcareo-sabbiose, stava, sotto una specie di lastrone quasi circolare di cappellaccio di tufo, rotto in più pezzi, un dolio di terracotta, incassato entro una fossa o pozzetto scavato nel terreno, che in questo punto orlava il fondo paludoso della valle. Il pozzetto aveva m. 0,60 di dia-

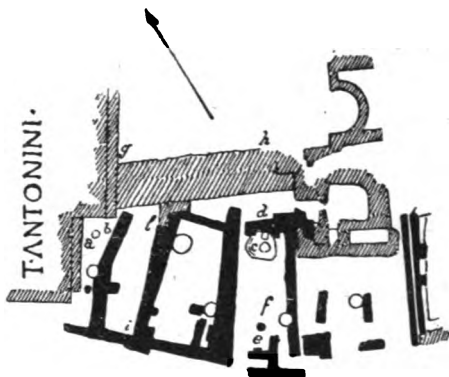


FIG. 12.

metro massimo e m. 0,45 di profondità; ed essendo alla bocca alquanto più largo della parte superiore del dolio, una volta collocato questo a posto, era stato colmato, nello spazio rimasto vuoto, di rottami di tufo.

Il dolio è un grosso vaso di terracotta rossa, forte, con la superficie lisciata a piccoli colpi di stecca, annerita in gran parte e in qualche punto abbrustolita a colpi di fuoco. È largo all'orlo m. 0,435, alla bocca m. 0,365, al fondo m. 0,24. Ha due manichi orizzontali ad anello, applicati lateralmente sopra al

⁽¹⁾ Cfr. Boni nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 96 segg; Pinza nel *Bull. com.* 1902, p. 37 segg. È da notare, che avanzi di vita umana, probabilmente portati giù dalle acque dal colle sovrastante, si sono rinvenuti a maggiore profondità (Boni, l. c. p. 201).

rigonfiamento superiore del corpo, e dei quali non rimane che la troncatura, essendo stati spezzati per poter adattare comodamente la vettina nel pozzetto.

Esso conteneva (fig. 13) un'olla circondata da corredo di vasi. L'olla di argilla rossa, di fattura e cottura eccellente è

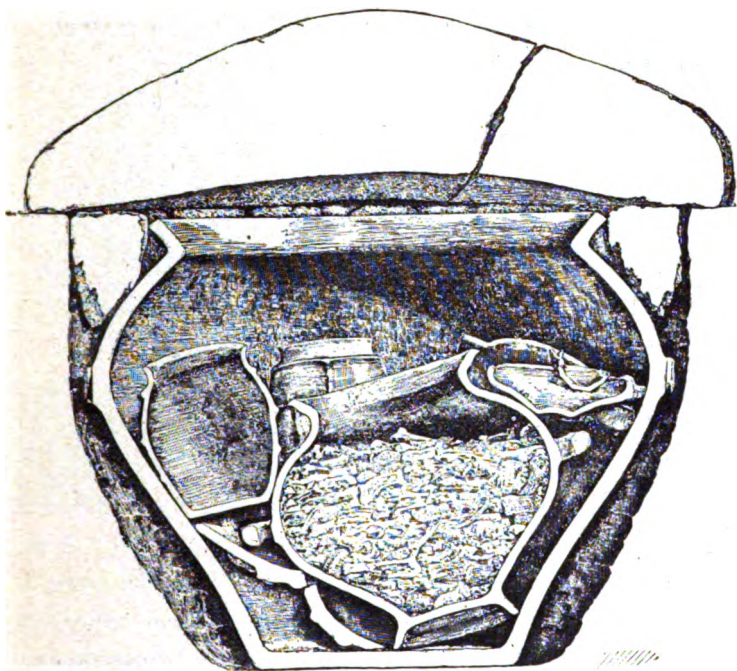


FIG. 13.

larga alla bocca m. 0,138, nel mezzo del corpo m. 0,275, alta m. 0,255. Ha corpo sferico schiacciato, con le anse laterali orizzontali ad anello nel sommo della pancia, bocca larga e svasata e piede a tromba. Fino a m. 0,08 dalla bocca, era piena di frantumi di ossa, alla cui superficie giaceva, caduto dentro per la rottura del coperchio di tufo, l'ipopiastrone destro di una *testudo graeca*, lo xyphiopiastrone corrispondente e altri frammenti di scheletro dello stesso rettile, del quale due vertebre

furono trovate nella terra circostante insieme ad un frammento di carapace di un'altra tartaruga. Sotto lo strato invaso dalla fanghiglia argilloide penetrata, i frammenti di ossa combuste da un fuoco molto intenso erano sciolti e senza avanzo di ceneri o traccia alcuna di metallo; si rinvennero soltanto due chicchi di grano, probabilmente farro, e tre di una specie di fava, conservati dalla carbonizzazione. Pare che l'individuo cremato non avesse meno di trent'anni.

Il coperchio dell'olla giaceva rotto in quattro pezzi in fondo al dolio, dove pare sia scivolato. È a forma di tetto di capanna quasi rotondo, con un diametro massimo di m. 0,203 e minimo di m. 0,20. Nell'interno è cavo, a forma di cono, con punta rotonda. Sulla superficie esterna ha il rilievo delle travi che componevano l'ossatura del tetto: un travicello mediano sul quale si incrociano le estremità superiori di otto correnti ⁽¹⁾.

I vasi di corredo (fig. 14) erano i seguenti:

due ollette ovoidali con reticolato a rilievo rozzamente lavorate a mano. Sono ornate con tre ordini orizzontali di legature, trasversati da una serie di altre cinque legature verticali, evidenti rappresentazioni dei legamenti di vimini o di corde o delle strisce di cuoio dei vasi primitivi. Tali olle, quasi sconosciute negli strati villanoviani dell'Etruria, sono comunissime nelle tombe del primo periodo laziale e si trovarono anche nella necropoli dell'Esquilino (Colini e Mengarelli, *Notizie* 1902, p. 172);

una tazza con ansa verticale ad anello, scanalata nel mezzo, attaccata al corpo e all'orlo;

una coppa senza manichi, a forma di piccola olla, molto panciuta in alto;

⁽¹⁾ Tali ossuari con coperchio a guisa di tetto di capanna si rinvennero nei colli Laziali fino dal 1816 e 1817 e più tardi nella necropoli di s. Sebastiano sulla via Appia e in quella di Villa Cavalletti a Grottaferrata: altri conservati nei musei esteri diconsi provenienti da Albano. Uno di Bisenzio nell'Etruria si conserva nel Museo Preistorico di Roma. V. Colini e Mengarelli, nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 161.

un *simpulum* molto largo in alto e stretto in fondo, con troncatura dell'ansa verticale ad un solo attacco;

una ciotola a sezione conica rovesciata, con punta troncata, con fondo rientrante all'esterno, umbelicato nell'interno ed ansa orizzontale ad anello nella massima sporgenza del collo;



FIG. 14.

un vasetto a barchetta, con anse o protuberanze rettangolari, leggermente incavate sull'asse maggiore. È una delle così dette lucerne (cfr. Colini e Mengarelli, o. c. p. 182);

ciotoletta, a corpo conico rovesciato, troncato in piano, con orlo arrotondato. L'ansa verticale ad anello, larga m. 0,007, è munita di due appendici o cornetti, appiccicati alla sua sommità sì da assumere la forma lunata.

Tutti questi vasi di terracotta grossolana, lavorati a mano, e non perfettamente difesi, durante la cottura, dal contatto diretto con fiamme fumose, hanno la superficie in gran parte coperta di patina nerastra a lucentezza di cera.

Supponendo che i prischi Romani non cercassero lontano il materiale per le loro stoviglie (¹), quando

*fecitilia antiquus primum sibi fecit agrestis
pocula, de facili composuitque luto,*

il Boni provò ad impastare un po' di quel terreno entro il quale stava sepolto il dolio. Ne ottenne una argilla viscosissima, di colore marrone-verdiccio. Modellatene alcune scodelle, che s'indurirono molto durante l'essiccamento, ne lisciò con una stecca d'osso la superficie, la quale acquistò la lucentezza propria dei vasi italici. La pressione esercitata dalla stecca ha per effetto di far scomparire i cristallini e le altre impurità dentro la massa dell'argilla, di modo che questa va sempre più affinandosi alla superficie, la quale finisce col riprodurre la levigatezza del lisciaio: infatti, adoperandone uno di smalto, ottenne sulla stessa rozza argilla cruda e non ancora del tutto essiccata, la lucentezza vitrea.

Mediante la cottura a fuoco libero ha ottenuto dei vasi di color rosso marrone ed in parte neri, così somiglianti a quelli

(¹) Nel suo articolo succitato sul metodo negli scavi archeologici il Boni scriveva: « Così negli strati inferiori della valle del Foro romano, sotto i fondamenti dei più vetusti edifici, troviamo esclusivamente, ma costantemente, rottami di vasi primitivi (*aulae*) modellati con argilla impura, in cui abbondano i cristallini augitici e altri detriti di slavamento dei tuffi palatini o capitolini, evidentemente materiali del luogo e facilmente procurabili. Ci fermerà l'attenzione il fatto che avanzi di queste olle appaiono costantemente negli strati superiori, con avanzi di bucchero nero e di vasi greco-arcaici, nonchè negli strati più recenti, in cui già troviamo vestigia di fittili greco-apuli o etrusco-campani e prodotti diversi delle manifatture locali, che sono pur essi andati perfezionandosi. Giudicheremo non bene appropriato il nome d'*impasto* ai fittili che sono composti con la più genuina delle terre, e ci ricorrerà piuttosto alla mente il nome di *vasa Numae* dato dagli antichi a certi vasi sacrificali (certo non fra i più recenti); ricorderemo ciò che i poeti del primo secolo dell'impero ci dicono dell'uso tradizionale di vasi di materia o fattura primitiva di alcuni riti romani ecc. ».

preistorici laziali, da doverli contrassegnare a crudo per evitare possibili confusioni (1).

La tomba a inumazione (fig. 12 *b*), che stava accanto alla prima, non è stata ancora del tutto esplorata.

A circa dieci metri verso levante sono tornate in luce altre due tombe, una accosto all'altra; anche qui una ad inumazione, di un bambino, l'altra a cremazione.

La prima (fig. 12 *d*), consisteva in una fossa rettangolare orientata da nord-est a sud-ovest e conteneva un terriccio differente dal circostante. Certamente una cassa di legno, probabilmente anzi un tronco d'albero, essendosi trovate vestigia di corteccia, racchiudeva il bambino sepolto: delle ossa però non si ebbe traccia, essendosi tutte decomposte, come non si ebbero i denti trattandosi di infante.

Uno vicino all'altro si sono rinvenuti due vasi, l'uno nero di imitazione metallica, molto elegante e fine, a pareti sottili, con linee verticali graffite; e l'altro giallo, dipinto in rosso nella parte inferiore, con linee verticali rosse verso il collo e linee orizzontali, egualmente rosse, sul ventre.

Parimente finì sono due altri vasi, un orciuolo nero e un'olla di terra gialla.

Si sono rinvenute pure delle fibulette di argento ad arco rigonfio e alcuni chicchi di grano e di fava.

L'altra tomba (*c*), accostata alla precedente verso sud-ovest, che è rimasta soggetta a dannose inquinazioni di una

(1) Il dott. Folgheraiter ha esaminata l'inclinazione magnetica dei vasi. Secondo le sue osservazioni « bisognerebbe risalire almeno a tredici secoli a. C. per trovare per l'inclinazione un valore eguale a quello che si deduce dal magnetismo dei vasi esaminati ». Noi dovremmo evidentemente concludere che tale studio è errato.

latrina medievale sovrastante, consisteva in un dolio di terra grossolana, di forma ovoidale, lavorato a mano, cotto a fuoco libero, con grossa copertura in tufo. Conteneva anzitutto l'urna a capanna, di argilla grossolana, cotta a fuoco libero, con due aperture, l'una dinanzi al di sopra della porta, l'altra nella parete postica.

Nell'istesso dolio insieme con le ossa cremate, si rinvennero i seguenti vasi di terra:

una coppa piatta sostenuta da tre piedi;

specie di coppa piatta, di forma oblunga (così detta lucerna), terminante a coda di pesce, sostenuta da due piedi umani collocati in senso inverso;

piccola olla con quattro rilievi conici;

piccola coppa con ansa orizzontale, senza piede;

tre olle di differente grandezza.

Si ebbero inoltre alcuni frammenti di bronzo e i soliti chicchi di grano e di fava.

Più verso sud in uno strato superiore si sono rinvenute altre due tombe.

Una (e) consisteva in un dolio rovesciato; dei frammenti di tegola ostruivano la bocca, ed altri pezzi dell'istessa tegola servivano a tener fermo il dolio nella sua posizione orizzontale.

L'altra (f) era formata da due olle sdraiate l'una contro l'altra.

Poichè in esse appariscono ossa di bambini, e poichè d'altronde lo strato superiore e l'uso delle tegole e altri indizi riportano queste tombe ad epoca più recente, ad epoca cioè in cui qui già sorgevano delle capanne, di cui sono stati rinvenuti i pavimenti, il Boni crede che si tratti dei *subgrundaria*, delle tombe cioè dei bambini, fatte, non come si crede, nel tetto della

casa sotto la grondaia, ma accosto alla capanna nel terreno riparato dalla *suggrunda* del tetto (1).

Che il bambino della tomba *d* sia inumato, non fa meraviglia, ricordando come l'inumazione sia rimasta in uso per i bambini senza denti anche quando la cremazione era di uso comune (Plin. *nat. hist.* 7, 22; Journ. 15, 40). Senonchè nella seconda tomba è inumato un adulto; prova evidente che i due riti, quello dell'inumazione e quello della cremazione, erano in uso anche qui, come altrove, contemporaneamente.

Nè sembra che sia semplice capriccio l'usare l'uno piuttosto che l'altro rito, pensando all'importanza religiosa delle tombe e alla tenacità delle tradizioni familiari, specialmente nei tempi più remoti. Se la necropoli appartiene ai Ramnensi del Palatino, propenderei a credere che le tombe sieno familiari. Ricordando ora, come i liberti, legati allo Stato, venivano sepolti nelle tombe del patrono, dobbiamo tanto più supporlo per i clienti legati alle famiglie, i liberti cioè dell'epoca primitiva, prima che lo Stato intervenisse nella manomissione. Che i clienti, non della stessa razza de' loro patroni, pur sepolti nelle tombe di questi, non ne seguissero il rito, parmi cosa probabile: il rispetto per gli usi degli altri popoli fu tradizionale politica dei Romani, che dovettero usarla tanto più in questo caso, quando cioè nella tomba restava il contrassegno dell'inferiorità degli altri (2).

(1) Fulgent. *de prisc. serm.* 7: *subgrundaria antiqui dicebant sepulchra infantium, qui necdum quadraginta dies implessent: quia nec busta dici poterant, quia ossa, quae comburerentur, non erant: non tanta cadaveris immanitas, qua locus tumesceret.* È prossima l'illustrazione che il Boni farà di tutte queste tombe.

Uno speciale studio sarà da lui dedicato alla casa romana, di cui le singole parti sono state da lui ricercate nella loro origine, mercè i confronti con gli altri popoli ariani.

(2) Se i cremati, come sembra, sono i Romani, nei cranii degli inumati non cercheremo se non le razze dei clienti, dei sottomessi, dei vinti.

Nell'area (fig. 12) messa allo scoperto per la ricerca della necropoli, oltre ai soliti pozzi repubblicani, si sono rinvenuti tre pozzi di maggiore arcaicità senza rivestimento di tufo, indicati nella pianta •; uno di essi era suggellato sotto il muro repubblicano *il* ⁽¹⁾. L'espurgo non è ancora cominciato, ma dovrà riuscire molto, molto interessante.

Regia, Tempio di Vesta e Casa delle Vestali.

La Regia è la *domus ubi rex habitat* (Paul. exc. p. 279 M.), la casa cioè dove aveva la sua sede il *rex* dei tempi monarchici, probabilmente più per le sue funzioni sacre che per altre. Onde specialmente è *antiqui regia parva Numae* (Ovid. *Trist.* 3, 1, 30: cfr. Solin. 1, 21; Tac. *ann.* 15, 41 etc.), ossia di quel re che personifica le istituzioni sacre romane. Caduta la monarchia, non passò al *rex sacrorum*, destinato a sostituire l'antico re in quelle funzioni sacerdotali, che quegli aveva esercitato in persona e che col suo nome erano congiunte, ma all'intero collegio dei pontefici, erede dei re per i poteri di diritto sacro. Onde qui quel collegio teneva le sue riunioni ancora all'epoca imperiale (cfr. Plin. *ep.* 4, 11, 6) ⁽²⁾; qui conservava arnesi sacri come il *praefericulum* e la *secespita*, l'insegna dei pontefici (Fest. p. 249, 348 M. supplito da Jordan, *Topogr.* II, 274 seg.), vale a dire la *sacra supellex* del collegio; qui si facevano sacre cerimonie nel giorno degli Opiconsivia (25 agosto), il *rex* sacrificava l'ariete a Giano il giorno degli Agonia (9 gennaio), la

⁽¹⁾ I muri repubblicani, segnati con linea più scura nella pianta, si sono dovuti distruggere.

Nell'istessa area sono tornate in luce delle piccole fossette circolari, simili ad altre rinvenute nel Comizio e nel Volcanale: queste ultime ci indicheranno forse il loro scopo, come vedremo a suo posto.

⁽²⁾ V. Suet. *Aug.* 76 (da una lettera di Augusto): *dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi.*

regina sacrificava alle calende una porca o una pecora a Giunone, e la flaminica alle nundine un ariete a Giove ed insieme col pontefice facevano un sacrificio le *saliae virgines*. La coda del cavallo sacrificato alle idi di ottobre all'altare di Marte nel campo Marzio veniva qui trasportata rapidamente per farne gocciare il sangue sul fuoco; nella lotta per la sua testa riuscendo i Sacravienses vincitori sui Suburani essa veniva appesa al muro della Regia (¹). Come i suoi sacrifici, così teneva il collegio qui le sue cene (cfr. Wissowa, *Religion*, p. 431).



FIG. 15.

Così qui era conservato l'archivio: gli annali massimi, i fasti, i libri, i commentari, e i *pontificum acta*. È all'ingresso della Regia che si esponeva probabilmente la *tabula dealbata*, dove erano segnati i principali avvenimenti. È insomma nella Regia che si è fatta gran parte della storia di Roma, e in essa sempre si è registrata. È monumento dunque quanto altro mai insigne.

V'erano nella Regia almeno due santuari, il *sacrarium Martis* dove si conservavano le aste di Marte, il cui urto, quando si movevano, valeva siccome un *prodigium* (²), ed un *sacrarium*

(¹) Paul. ep., p. 179 b: *October equus appellabatur, qui in campo Martio mense Octobri Marti immolabatur. De cuius capite magna erat contentio inter Suburanenses et Sacravienses, ut hi in regiae pariete, illi ad turrem Mamiliam id figerent. Cuius cauda, ut ex ea sanguis in focum distillaret, magna celeritate perferebatur in regia.* — Alla regia furono appese anche le teste di due soldati ribelli, che nel 76 a. C. Cesare fece immolare dal flamine Marziale, presenti i pontefici, sul campo Marzio.

(²) Gell. 4, 6, 2. — Le aste di Marte sembrano rappresentate su una tessera di piombo (fig. 15) insieme con due scudi; nell'altro lato si vedono

Opis Consivae, nel quale potevano entrare solo i pontefici e le vestali (Varro, 6, 21; Fest. p. 249 b, 348 M.; Serv. Aen. 4, 268; Fest. p. 186 M: *itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse existimatur terra. ideoque in regia colitur a populo Romano, quia omnes opes humano generi terra tribuat*).

La Regia è stata più volte distrutta dal fuoco (cfr. Obs. 19 per l'anno 148 a. C.). Bruciata nuovamente nel 36 a. C. fu ricostruita splendidamente da Gneo Domizio Calvino, il quale, avendo vinto in Ispagna, adoperò l'*aurum coronarium* accettato



FIG. 16.

dalle città spagnole parte per il trionfo, che Augusto gli concesse di solennizzare, parte per questa ricostruzione. Ond'è ovvia l'ipotesi, che l'imperatore, allora di fatto il pontefice massimo, essendo stato Lepido in quell'anno relegato a Circei, gli abbia, più che consigliata, imposta quell'opera: essa è infatti del tutto corrispondente ai criteri augustei (cfr. Schön, *Der Anteil des Domitius Calvinus an der Regia und an den Kapitolinischen Fasten*, nel *Bormannheft* dei « *Wiener Studien* » XXIV). Augusto stesso ornò l'accesso dell'edificio con due cariatidi portate dall'Egitto (Plin. 34, 48).

due sacerdoti, certamente dei grandi collegi di Roma per le sedie curuli e le teste coperte, probabilmente anzi pontefici; uno di essi tiene in mano un ramo di lauro — Due lauri sorgevano però nella regia. — In un altro piombo (fig. 16) pare che si debba leggere veramente *reg(ia) Mar(tis)* o *reg(ia); Mar(ti)*. I due piombi hanno probabilmente rapporto con un atto sacro eseguito in questo edificio (Rostovtsew, *Étude sur les plombs antiques* in Rostovtsew e Prou, *Catalogue des plombs de l'antiquité*, p. 110 segg.).

Particolare importanza ha la Regia per il fatto che sulle sue pareti esterne erano affissi i fasti consolari e trionfali, che appunto sono stati rinvenuti tra il tempio di Castore e quello di Faustina ⁽¹⁾.

Gli studi sulla Regia erano stati tutti recenti, a merito specialmente del Nichols, del Jordan, dello Hülsen ⁽²⁾, cui si debbono anche dei tentativi di ricostruzione. Ma appunto in questa località anche dopo gli scavi del 1888-89 era necessario, che si mettesse allo scoperto il rudero e si facessero delle indagini sino agli strati più profondi. Poco però gli scavi hanno dato di nuovo per l'edificio di Domizio Calvino: alcuni frammenti cioè della decorazione architettonica, che possono appartenere anche a ricostruzione posteriore. Più loro dobbiamo per l'edificio repubblicano.

« La pianta della Regia (fig. 17) è un trapezoide, il cui lato minore, volto a oriente, conserva i ruderi della scalea di accesso; il lato meridionale (*cd*), a tre corsi di regolari di tufo con sovrapposta massicciata in pozzolana (fig. 18), guarda il *τέμενος* di Vesta. Il lato occidentale svolta con muro a massi squadri di travertino,

⁽¹⁾ Un frammento di fasti consolari fu trovato in questi recenti scavi adoperato come soglia di porta in una costruzione di epoca tarda romana o del primo medio evo innestata nella Basilica Emilia (Gatti, *Notizie degli scavi* 1899, p. 384; *Bull. com.* 1899, p. 205 segg.). Nella colonna a sinistra sono contenuti i nomi di nove tribuni militari dell'anno 380 a. C., laddove sei soli ne registra Livio (6, 27) e otto Diodoro (15, 50): vi è ancora il ricordo della dittatura di Cincinnato (Liv. 6, 28, 29). La colonna a destra comincia coll'epiteto del secondo censore dell'anno 332 a. C., Sp. Postumio Albino; seguono i nomi dei consoli del 331 e del *dictator clavi figendi causa*, quindi i consoli del 330. Il nuovo frammento va collocato sopra l'altro che contiene a sinistra gli anni 383-385, a destra 433-435, nella seconda tavola dei fasti consolari (Hülsen, *Beiträge*, p. 248). Cfr. Mommsen, *Hermes*, 1903, p. 116 segg.

⁽²⁾ F. M. Nichols, *La Regia nelle Mitth. d. Inst.* 1886, p. 94 segg.; *The Regia, the atrium Vestae and the Fasti Capitolini*, 1887. — H. Jordan, *Gli edifici antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta nelle Mitth. d. Inst.* 1886, p. 99 segg. — Hülsen, *Die Regia nell'Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 228 segg.; *C. I. L.* I² p. 3 segg.

(fig. 19) che sale dall'area più bassa, pur trapezoidale, dell'attiguo ufficio dei *kalatores pontificum et flaminum* (D) a fine mosaico bianco listato di nero (¹). Quest'ambiente finisce contro

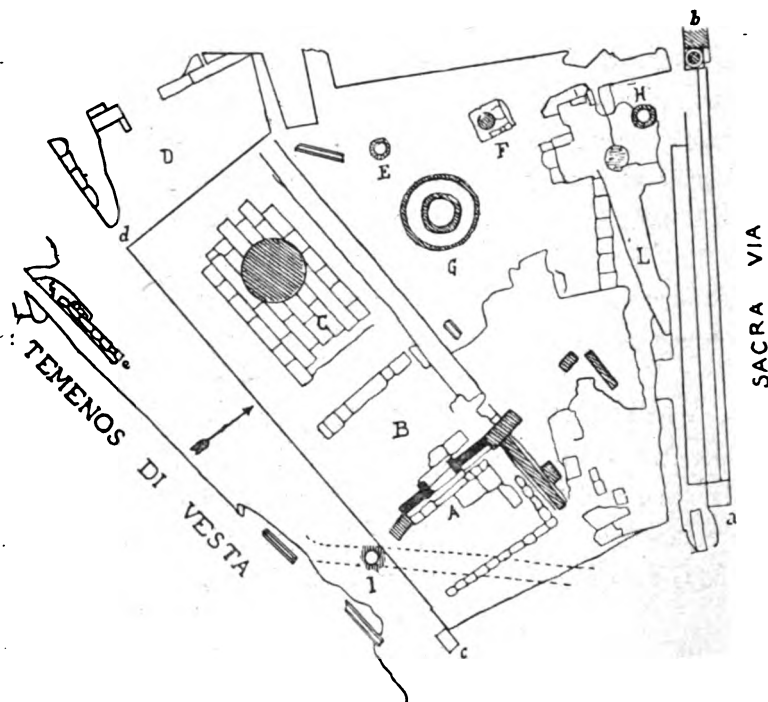


FIG. 17.

un muro d'*opus reticulatum*, avente in origine una porta d'ingresso, oltrepassato il quale, il muro di perimetro è costruito di massi squadrate di tufo... Due metri distante da questo lato

(²) In questo ambiente è stato rinvenuto un frammento di architrave marmoreo, che nel lato intero conserva ancora il buco per il cardine. È inserito in un muro medievale, e vi è scritto: *ores pontificum et flaminum*. Come ha riconosciuto l'Hülsen (*Arch. Anz.* 1900, p. 8) l'altra metà della pietra era stata rinvenuta nel 1546 insieme con i fasti capitolini. I due frammenti riuniti danno l'iscrizione seguente: [*In*] *honorem domus Augustae kalatores pontificum et flaminum*, e formavano l'epistilio dell'in-

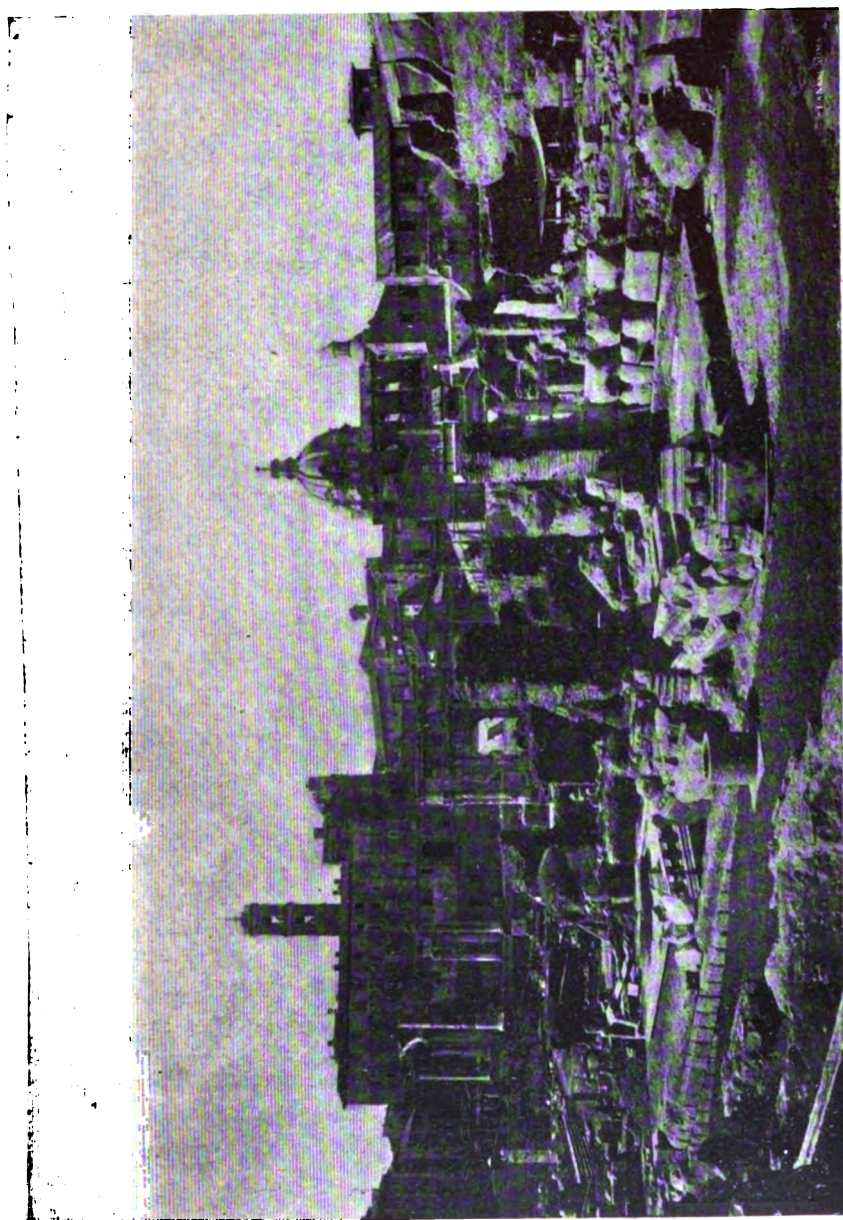


FIG. 18.

della Regia tornò in luce il fondamento postico dell'Heroon di Giulio Cesare... Il lato settentrionale della Regia, prospiciente la

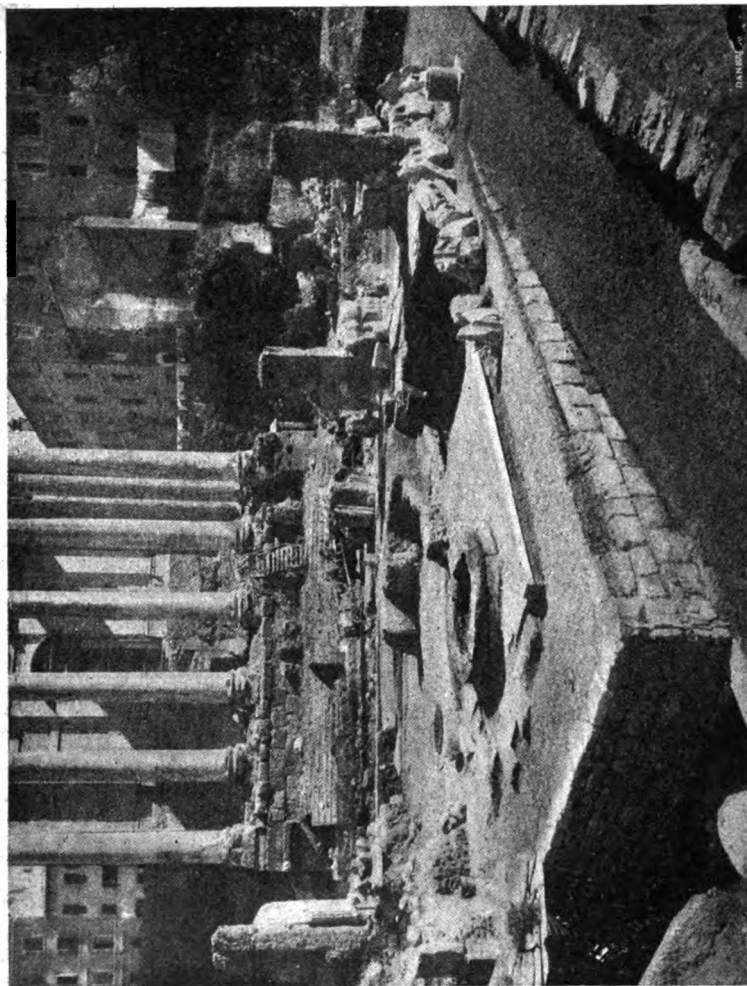


FIG. 19 (Fot. Moscioni).

Sacra via, fu riconosciuto abbassando quest'ultima al suo livello imperiale, scoprendo i gradini infimi della scalea del tempio di

gresso della *schola* dei *kalatores*, l'ufficio dei ministri cioè addetti ai colleghi sacerdotali dei pontefici e dei flamini, liberti di questi sacerdoti stessi, e che pare fossero autorizzati a concedere permessi di fare sacrifici e offerte

Antonino e Faustina... e i gradini della Regia (*a b*), formanti

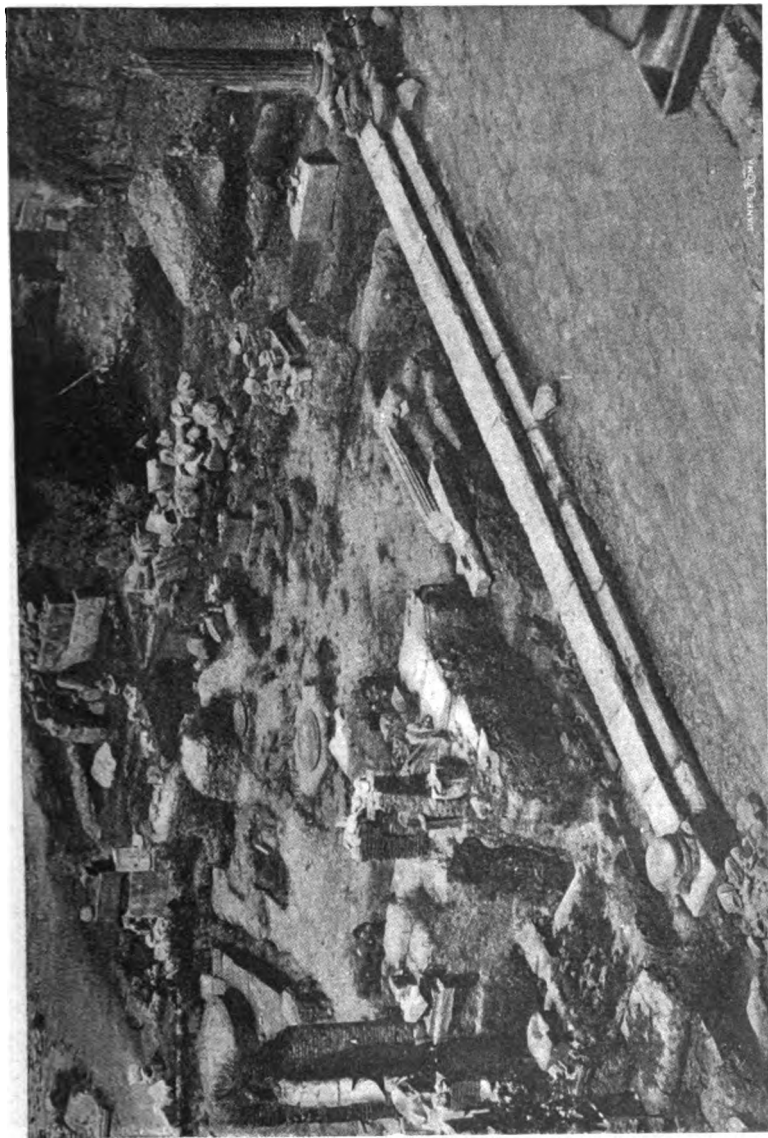


Fig. 20.

crepidine sulla via Sacra (fig. 20), pei quali si saliva ad un

portico a colonne di cipollino, con basi di granito rosso di bassa età ⁽¹⁾.

« I travertini di fondazione della facciata settentrionale furono rinvenuti a m. 1,30 di profondità dietro ai gradini; alla distanza media di m. 1 dai medesimi rimane sotterra il muro di tufo (L), e nello spazio interposto, vicino all'angolo nord-ovest, fu riconosciuto ed espurgato un pozzo repubblicano (H), del diametro di m. 0,69, foderato ad anelli di lastre di tufo in cinque segmenti, alti in media m. 0,66, con 35 *pedarole* in due ordini alternati, che scendono alla profondità di m. 14, 13 dal lastricato marmoreo. Il pozzo, ricoperto alla meglio con rottami di tufo, e con un tegolone che porta tracce di una greca dipinta a rilievo, con colori azzurro, giallo, verde, grigio, rosso e nero, con filettature bianche, era vuoto per qualche metro, colle pareti annerite dal fuoco, e conteneva pezzi di tufo portanti tracce d'incendio, poi terre di scarico, in basso alcuni avanzi di un coperchio di legno circolare, fatto a più pezzi commessi tra loro, ridotti quasi a poltiglia nera. In fondo del pozzo, giacevano sei pesi di terracotta e frammenti di ciotole e vasi etrusco-campani a vernice nera, con bolli a rosette. Il rivestimento del pozzo posa sull'argilla, sopra la quale fu steso uno strato di ghiaia, alto m. 0,30 ⁽²⁾.

di doni alle divinità. In questo istesso posto è stato ritrovato nel 1788 un grande cippo di marmo, sul quale è incisa la lista dei *kalatores* che stavano in ufficio presso i pontefici e i flamini nell'anno 101 e 102. E poichè è naturale che il loro ufficio stesse in immediato contatto con la *regia*, è probabile che questo ambiente, dove si è rinvenuto l'epistilio, sia stato proprio il loro ufficio. Cf. Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 146.

⁽¹⁾ L'Hülsen attribuisce questi gradini rozzi di travertino e di marmo ad una casa nobile che nel 7° o 8° secolo si sarebbe annidata nella regia antica. Certamente, come nota anche il Boni, sono di età bassa, e non sarà forse lontano dal vero il mettere questa ricostruzione in qualche rapporto colla ricostruzione avvenuta nella basilica Emilia, di cui si parlerà più oltre.

⁽²⁾ Su questa ghiaia rinvenuta in fondo i pozzi a purificare l'acqua v. Boni, *Notizie degli scavi* 1899, p. 488.

« La Regia era rivolta a oriente e della porta d'ingresso (A) rimanevano vestigia nella troncatura degli stipiti a livello col lastricato marmoreo, a m. 4 di distanza dal lato orientale. Qui doveva sorgere il vestibolo della Regia, fiancheggiato dal prolungamento delle pareti a bugnato di marmo. Togliendo le terre di scarico furono rimessi in luce due gradini marmorei scendenti dall'ingresso, e logorati allo spigolo dall'attrito di piedi, nonché una parte del lastricato del vestibolo che posa su una platea di tufo del suo livello più antico (fig. 21) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'Hülsen (*Ausgrab.* p. 64) crede che anche questa parte appartenga alla casa medievale. « La porta, che nella costruzione originaria manteneva la comunicazione tra due ambienti interni, fu allargata, troncandosi un masso della parete laterale, forse perchè quella parete che era stata interna divenne esterna nella casa medievale: in questa occasione fu preposta anche una scala di due gradini (un blocco di marmo tagliato a mo' di uncino, cui a destra si è apposto un blocco di tufo). Il muro a d. accanto alla porta è connesso rozzamente con blocchi di marmo: come materiale è stata, tra altro, adoperata una base cogli avanzi di una iscrizione dedicatoria ad Adriano o Antonino Pio ». — Che l'ingresso quale noi oggi vediamo, sia quello di Domizio Calvino, e non uno di tarda epoca nessuno vorrà dire: ma che non corrisponda all'ingresso precedente, si stenta assai a credere, se si ricorda che le taberne repubblicane (cf. fig. 11) e la cloaca indicano che la via Sacra si dirigeva proprio verso questo punto, quella via Sacra che « appellanda est a regia ad domum regis sacrificuli » (Varro, *de l. l.* 5, 47, cf. Fest. p. 293 M.), per cui la regia era punto capitale. L'ingresso verso oriente, proprio di fronte alla via, sembra il più naturale.

L'Hülsen, come il Nichols, aveva tentato una ricostruzione della regia, che sembrava infatti avere per sè molte probabilità, sia in base alle notizie degli scavi qui iniziati da Paolo III nel 1546 per raccogliere materiali per la fabbrica di S. Pietro, sia in base ai tasti precedentemente fatti, sia per la sistemazione dei fasti sui muri dell'edificio. È da notarsi però che, se i fasti tornati in luce in scavi precedenti *sembrano* provenire dal lato meridionale, senza che se ne possa addurre prova certa, quelli, per cui abbiamo notizie positive, vengono da altra parte: il frammento relativo agli anni 643-50 è stato rinvenuto sul pavimento della via Sacra presso il sito dell'arco Fabiano, quello degli anni 613-818 dietro il tempio di Giulio Cesare verso quello di Antonino, e il frammento degli anni 755-760 tra i medesimi due templi.

Certamente i nuovi scavi non hanno confermato del tutto la geniale

« Dalla porta si entrava in un ambiente (B), e da questo in un altro confinante col muro occidentale di perimetro, addos-



Fig. 21.

sato all'ufficio dei *kalatores* (D). A destra di questi ambienti

ipotesi dell'Hülse, ma in parte almeno si possono conciliare. Così ha fatto lo Schön nell'articolo su citato, con molta probabilità.

Per la collocazione delle tavole infatti sembra potersi stabilire, che due tavole dei fasti consolari erano collocate sul lato più stretto, e le altre

ne sorgevano altri, limitati da un muro alquanto in recesso da quello che porta la gradinata, di tarda epoca (*a b*), che scendeva alla *via Sacra*. I muri perimetrali e divisorii di questi ambienti sono d'opera quadrata di tufo, simile a quella del lato prospiciente il *temenos* di Vesta; sembrano d'età repubblicana e presentano una sopraelevazione sporgente a massiciata di pozzolana rossa, che segna probabilmente il livello da cui è cominciata, vivente Cesare, la ricostruzione di Domizio Calvino.

• Nel secondo ambiente, di fronte alla porta d'ingresso, fu messa in luce una spianata a lastroni di tufo giallo (C), grossi m. 0,20, che vanno a stringersi contro la troncatura di un manufatto rotondo, a massi di tufo bigio (fig. 19), leggermente conica e del diametro di m. 2,53. I lastroni della spianata sono logori dall'attrito, tutto in giro alla struttura rotonda, i segmenti della

due invece poste in modo che la terza si trovasse tra il pilastro d'angolo del lato lungo prossimo e il secondo pilastro. La parete tra il secondo e il terzo pilastro era senza iscrizione, perchè certamente la quarta tavola era tra il terzo e il quarto pilastro. Sui quattro pilastri erano incisi i fasti trionfali.

L'Hülsen aveva collocato sul lato meridionale le due prime tavole che secondo lui erano incise sui blocchi del muro, senza speciale edicola. Senonchè, come si è visto, sul lato meridionale a soli due metri di distanza sorgeva la facciata postica dell'*heroon* di Giulio Cesare e quindi quel piccolo ufficio, dove, ad onta delle osservazioni dell'Hülsen, collocheremo con molta probabilità, i *kalatores*. Certo non è questo il posto più adatto per le due prime tavole consolari. Nè più adatta per le altre tavole (le quali erano incise in mezzo ad una edicola architettonica) è la parete meridionale, che stava verso il complesso degli edifici delle Vestali, inaccessibile al pubblico — come forse del resto, a mio avviso, era poco accessibile al pubblico tutto il complesso che stava dietro all'arco di Augusto.

Ognuno intende, come diventi tutto più chiaro e più nobile se supponiamo incise le prime tavole ai lati della porta verso oriente, dove dai tempi più antichi si era soliti di esporre l'albo per le comunicazioni al pubblico, e si collocino le altre sul lato settentrionale, lungo la *via Sacra*, dove nel centro potremo supporre una porta o meglio un'edicola colla statua di Marte.

E lo Schön conclude con molta giustezza le sue osservazioni notando, come in tale modo le tavole trionfali sarebbero state esposte lungo la *via Sacra*, la *via Trionfale*.

quale, appena oltrepassato lo spessore dei lastroni, posano su terreno misto a rottami di tufo e a frammenti fittili assai rozzi, insieme ai quali furono rinvenute una fusaruola, una ciotoletta di terracotta e una moneta (*as*) repubblicana, di bronzo, col Giano bifronte (1).

* Nell'ambiente laterale (2) fu rinvenuto un pozzo repubblicano (E) del diametro di m. 0,60, rivestito a lastre di tufo, con pedarole alternate, già manomesso (3). Addossato al muro occidentale della Regia fu riconosciuta una piccola costruzione quadrata (F), a blocchi di tufo, che portano inciso superiormente un risalto circolare del diametro di m. 0,89; ivi presso fu rinvenuto un frammento di peperino lavorato a superficie cilindrica, corrispondente al risalto circolare, con incise le seguenti lettere rubricate: A · COVRI.

* Si rinvennero anche gli avanzi dei massi di tufo che formavano il lastricato di questi ambienti e di canaletti di scolo, essi pure di tufo. Ma la scoperta più importante fu quella di una conserva in forma di *tholos* (G), della profondità di m. 4,36 e del diametro massimo interno di m. 3,02, cilindrica per l'altezza di m. 2,25, conica nella parte troncata sovrastante del diametro di m. 1,20, portante la imboccatura di un canaletto a gronda, di tufo, a incassatura rettangolare larga m. 0,13, profonda m. 0,08. Ha parete di tufo bigio, grossa m. 0,23 in corsi regolari alti da m. 0,35 a m. 0,42 con posa orizzontale, bene commessi e lavorati a superficie curvilinea, intonacati nell'interno; più rozzamente lavorati nell'estradosso, che è rivestito con argilla rossigna; lo strato

(1) A questa spianata ha dato subito il Boni il nome di *sacrarium Martis*, e l'ipotesi sua è sempre probabile.

(2) Questo deve essere stato un cortile scoperto.

(3) Sul materiale rinvenuto in questo pozzo v. Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 485 segg. In mezzo alla ghiaia fu rinvenuta parte dello scheletro d'una *mustela* — la *mustela* prima della introduzione del gatto usava domestica nelle case romane — e inoltre, tra altro, dieci *astragali lusorii*.

d'argilla, dello spessore di m. 0,50, è alla sua volta foderato da tufi grossi m. 0,15.

« Il fondo del *tholos* è di coccio pesto (*opus signinum*) bene steso a superficie concava, della saetta di m. 0,05, con risalto a cordone, grosso m. 0,06, girante al piede della parete verticale. La troncatura della parte conica sta m. 1,33 sotto il livello del lastricato marmoreo della Regia e corrisponde all'altezza del piano di posa delle lastre di tufo del pavimento repubblicano, il prolungamento delle quali doveva ricoprire l'orlo del *tholos* e portare i gradini sui quali sorgeva un puteale.

« Il *tholos* era pieno di terra, mista ad ossa di animali domestici ed a frammenti di vasi medioevali, fino circa metà altezza; più sotto mista a fittili, di età imperiale.... Oltre i vasi fittili si sono trovati nove frammenti d'un puteale rotondo di calcare bianco conchigliifero e cristallino, di forma leggermente conica, avente l'apertura alla bocca di m. 0,31, sagomato con guscio, gola e tondino alla base, con tondino, guscio, gocciolatoio e gola alla sommità, che porta inciso all'orlo, in lettere repubblicane alte mm. 57, la iscrizione: REGIA.

« In fondo al *tholos* giacevano settantotto stili d'osso, di varia forma e lunghezza, alcuni tozzi e grevi, altri sottili ed eleganti, a punta acuminatissima; tutti lavorati al tornio, pochi spezzati e con la punta rifatta a coltello. Insieme agli stili fu trovata una tavoletta (da scrivere) di quercia, alquanto annerita, della superficie di m. $0,102 \times 0,045$, grossa un millimetro e accuratamente spianata su ambo le facce: mostra di esser stata spesso volte raschiata e porta leggere graffiature, ma indecifrabili » ⁽¹⁾.

Alla distanza media di m. 4 dal muro meridionale della Regia è stata scoperta la recinzione del *locus Vestae*, riconosciuta

⁽¹⁾ Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 220 segg. — Presso la regia è stato scoperto un frammento di iscrizione contenente i fasti del collegio degli auguri (Gatti, *Notizie d. scavi* 1899, p. 489; Hülsen, *Beitr.* p. 275).

già dallo Jordan (*Röm. Mitth.* 1886 p. 99 segg.), a tre corsi di tufo (fig. 22), perfettamente quadrati, coi buchi per i *ferrei forfices* e tracce di finissimo intonaco: si prolunga verso sud, finchè è tagliata dalla platea del tempio di Vesta. Ivi presso restano gli avanzi di un muricciuolo (fig. 15 e f), formato da piccoli blocchi di tufo, che serviva probabilmente di sponda ad un canale di scolo per le acque.

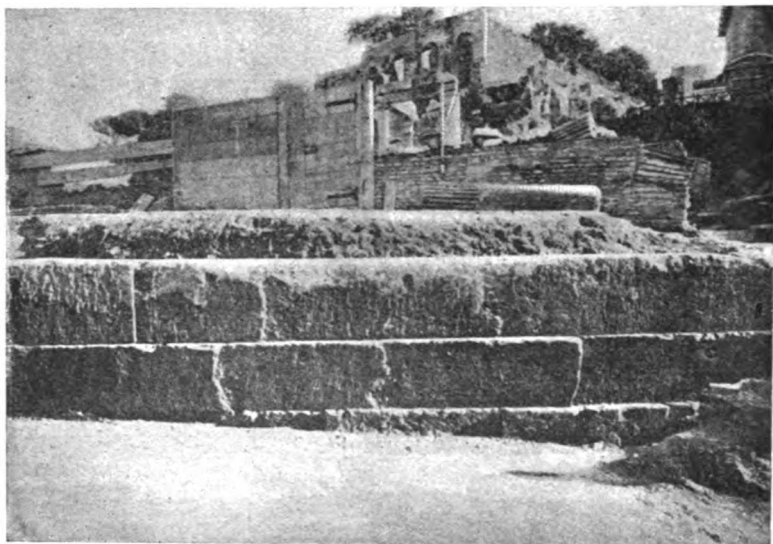


FIG. 22.

Fra il muro della Regia e quello del sacro di Vesta è stato rimesso in luce un antichissimo pozzo (I) (fig. 16), del diametro interno di m. 0,71. È rivestito di anelli di tufo a cinque segmenti, le cui commettiture verticali stanno in prolungamento l'una sull'altra; vi sono incavate, in due lati, quattordici pedarole per la discesa.

Il pozzo era ripieno di terriccio mescolato a carbone; e vuoto intieramente, vi si trovarono molti frammenti fittili, ossa bovine, ovine e suine, e scheletri di mustela. Nello spazio compreso fra la prima e la quinta pedarola, oltre a frammenti di

vasi di tecnica diversa, si rinvennero alcuni pesi di terracotta, a forma tronca leggermente piramidata, ed una sottilissima patera verniciata nera. Fra la quinta e la settima pedarola si trovarono alcune lucerne fittili d'età repubblicana: ed alla ottava pedarola, un'arula di rozza argilla, una piccola spatola di bronzo, qualche pezzo di stilo in osso, una testina in terracotta e tre monete di bronzo repubblicane. Fra la nona e la decima pedarola fu raccolto un pezzo di antefissa con la figura di una Venere nuda, egregiamente modellata in altorilievo e con panneggio colorito di rosso. Ivi pure si trovarono frammenti architettonici fittili, policromati, ed un pezzo del margine del puteale e rottami di tufo. Fra la decima e dodicesima pedarola si rinvennero due tazze etrusco-campane; e più in fondo, un vaso ansato coperto di vernice nera, con palmette dipinte in bianco, e qualche frammento di bucchero. Misti al terriccio si trovarono anche frammenti di grandi vasi grezzi di terracotta, di dolî, e di anfore vinarie, di tegole, e di intonachi dipinti, piccoli boli di color celeste e rossi, astragali, ed inoltre qualche osso segato di traverso e cominciato a tornire (*Notizie degli scavi* 1899, p. 128).

• Il rudero del sacrario di Vesta (fig. 23), aveva subito, in tempi non lontani, squarci notevoli a scopo di ricerche rimaste infeconde; giaceva sotto il peso di ostinate definizioni, scoraggianti ogni ulteriore ricerca; ma il rudero fu studiato ora con metodo, tenendo conto dell'apertura, colmata di terra, d'un cunicolo scavatovi nel cinquecento. Così tornarono in luce la favissa centrale (*θησαυρός*, *cella penaria* o *stercoraria*), la platea circolare del podio, importanti avanzi di sacrifici, e i confini del *temenos*; fu possibile così differenziare le strutture di età diverse e determinare l'ampiezza dell'edificio cui appartengono i frammenti architettonici del tardo restauro imperiale, determinazione non superflua, poichè i rilievi del sacrario di Vesta, fatti

in questi ultimi sedici anni, differivano d'oltre quattro metri nel diametro attribuito alla cella.

« Il rudero (fig. 24) è costituito da una sopraelevazione imperiale, del III secolo; da due strati di muratura e da una platea di fondazione che presentano il tipo repubblicano, ma attribuibili alla età dei Flavii e posteriori quindi all'incendio



FIG. 23.

neroniano. È incassato nel suolo vergine (figg. 25-26 *a*), d'argilla sabbiosa giallastra, alla quale sovrastano lenticolarmente i tufi granulari grigio-verdicci, riconosciuti iniziando una esplorazione stratigrafica sotto l'atrio della casa delle Vestali, e assai più in alto, presso la rampa che sale all'angolo nord-est del Palatino.

« La platea di fondazione (*b*), del diametro di m. 15,05, grossa m. 2,17, è di muratura a sacco o pietrisco, composta di scheggioni di tufo rosso lionato cementati con malta di calce e

pozzolana grigio-livida, ben diversa dalla pozzolana rossa adottata quasi esclusivamente nelle più tarde costruzioni imperiali. La platea è interrotta nel centro da una cavità quadrangolare corrispondente alla favissa del podio, cavità che tuttora conserva, nella parte inferiore, l'argilla vergine. A m. 4,50 di profondità dal piano superiore della platea, l'argilla, che costituisce il fondo

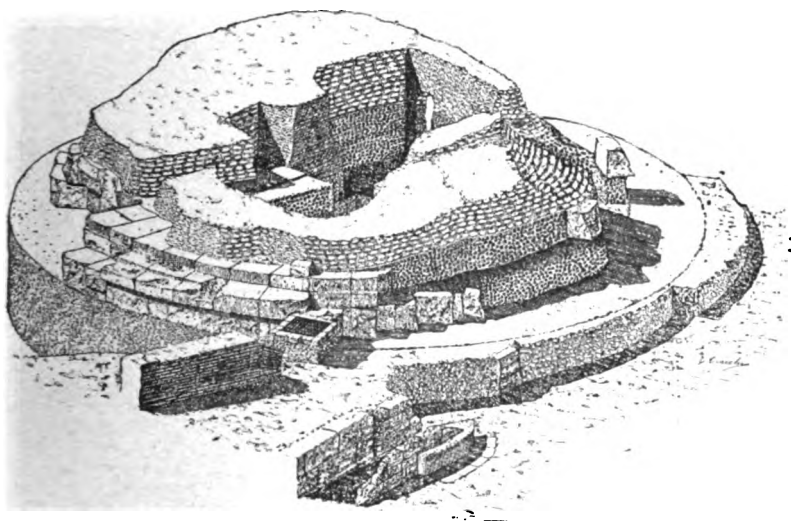


FIG. 24.

della favissa, contiene concrezioni sabbiose-calcaree durissime, traverso le quali non si è creduto necessario di spingere la terrebrazione.

• La muratura riposante sulla platea circolare, aveva il diametro di m. 14,80 circa, ovvero di cinquanta piedi di m. 0,29574, secondo le misure assegnate al piede romano dallo Hultsch; e trovandola impiegata in un tempio che aveva a Roma tradizioni più antiche d'ogni altro, è bene qui ricordare la opinione più volte espressa dal ch. prof. Pigorini, che i Terramaricoli, popolo divenuto italico prima degli Etruschi e dei Greci, avessero

una unità metrica corrispondente circa al piede romano di m. 0,2963, e che tracciassero le loro costruzioni in base a quest'unica misura.

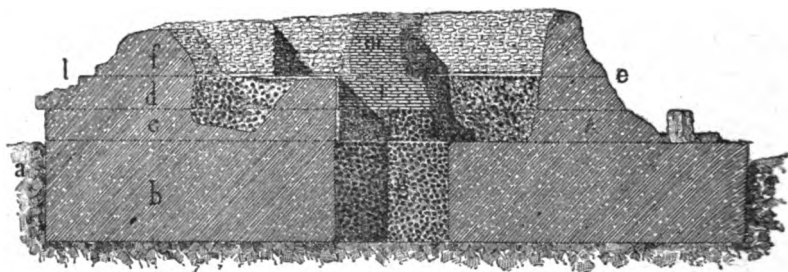


FIG. 25.

« Il primo strato di muratura (c), grosso m. 0,695, è costituito da massi di tufo lionato a proietti (grumi di lapilli di lava e fors'anco di calcare scuro della sommità del cunicolo

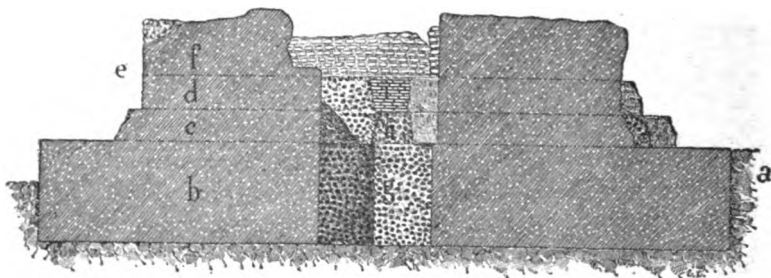


FIG. 26.

vulcanico) squadretti sui piani di posa, radiali nelle faccie di combaciamento e con interposizione di pietrisco a sacco. Sono abbozzati a punti di piccone nelle faccie murate, squadretti con accetta e rifiniti a scalpello dentato ed a martellina dentata nei piani di posa.

« La muratura a sacco, che riempie i vani interposti retrostanti ai blocchi, è congenere a quella della platea di fondazione

e presenta materiali tufacei svariati e peperino delle cave di Marino, nonchè qualche frammento fittile (tegole o cocci d'anfore campane o di Rodi) e qualche scheggia di travertino spianato, il tutto cementato con malta di pozzolana grigio-livida. Le pareti a mezzogiorno (*h*) e a oriente della favissa, per l'altezza del primo strato, sono d'opera incerta che sembra fatta espressamente ad imitazione dell'*opus incertum* delle antiche costruzioni repubblicane sulla via Sacra, all'*Emporium* e delle fortificazioni di Anxur, di tufo litoide lionato; quella a settentrione è di muro a sacco, quella a occidente manca affatto.

« Il secondo strato di muratura (*d*) è pur esso a blocchi di tufo, con interposizione di pietrisco congenere al già descritto, ma la parete della cella corrispondente a quella meridionale di opera incerta, è di muro di tegolozza a cortina, appartenente al restauro del II secolo, cui forse si riferisce la medaglia di bronzo di Lucilla, figlia di Marco Aurelio ⁽¹⁾.

« Quattro massi di tufo nel segmento curvilineo esterno rivolto a oriente (fig. 23), larghi in media m. 0,90 ciascuno, sono tagliati a piani diversi in modo da mostrare in profilo la forma di gradini e, quantunque manomessi, sono evidentemente un avanzo della scala che saliva al tempio e della quale rimane a posto un masso troncato dal rivestimento marmoreo.

« Comparata la qualità del tufo a proietti del sacrario di Vesta e le tracce degli strumenti impiegati nella lavorazione dei blocchi radiali, con quelli di grandioso *opus quadratum* del *templum Sacrae Urbis*, vi ho riscontrato tali analogie, da dover attribuire ai Flavii la parte più antica del rudero che vediamo ora.

« Sopra il secondo strato di muratura a blocchi di tufo, riposa uno straterello (*e*) grosso m. 0,05, di scheggie di marmo

⁽¹⁾ L'Hülsen (*Ausgrab.* p. 87) non trova ragione per mettere in dubbio la contemporaneità di questo muro a tavolozza con quello inferiore di opera incerta. Egli non crede possibile quello che opina il Boni, che cioè il tempio dei primi tempi imperiali non sia stato più alto della linea *a b*.

bianco lunense, alquanto bigio come quello dei residui di lavorazione a posto, sotto il lastricato imperiale della Regia.

« Sullo strato di scheggie sorge il nucleo (f), già creduto medievale, troncato a m. 1,40 d'altezza, che appartiene ad un

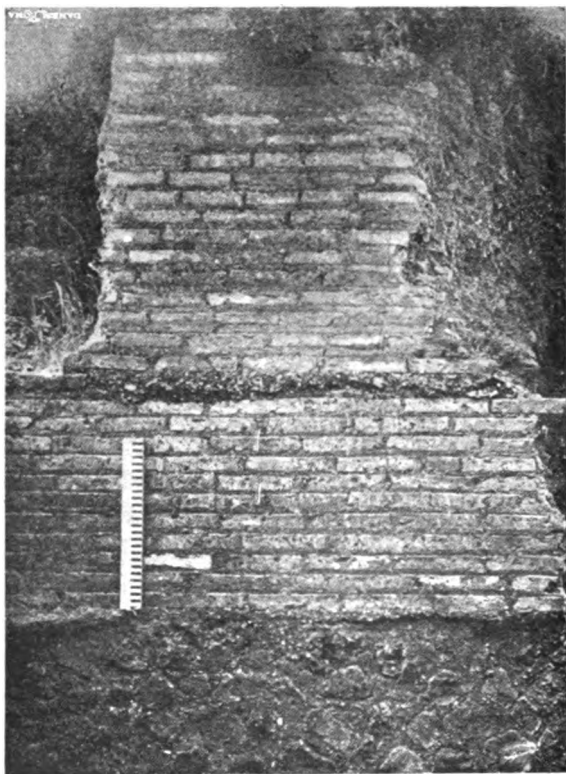


FIG. 27.

tardo restauro imperiale del sacrario, probabilmente a quello di Iulia Domna, moglie di Severo. Questo restauro ha accompagnato il processo costruttivo nel rivestimento a cortina di mattoni delle pareti della favissa (fig. 27), mentre questa era ricolma, poichè le scagliette di marmo riappariscono aderenti alla cortina

di mattoni, la quale non fu sopraelevata esattamente in corrispondenza alla faccia vista della cortina inferiore.

« Il nucleo severiano è composto di scheggioni di tufo gialliccio a struttura pisolitica, molto argilloso, e concrezionato da sostanze eterogenee, facili a decomporsi; rassomiglia a quello degli strati intermedi ai tufi in prossimità della così detta *Sedia del Diavolo*, sulla via Nomentana. Gli scheggioni sono cementati, con tendenza stratiforme, in malta di pozzolana livida, ma non crivellata, e mescolati a qualche rottame di mattone e di tegola.

« La favissa, occupante la parte centrale del podio, ha pianta quadrangolare, leggermente trapezoidale.

« Era piena di terra di scarico, contenente nella parte superiore qualche frammento di terraglia ordinaria medievale, e di vasi etrusco-campani; pezzetti spianati di portido, di serpentino, di verde antico, di pavonazzetto ecc.; mandibole e qualche dente di bove, di maiale e di pecora; più in basso fu rinvenuto un mattone col bollo di Teoderico e una moneta di rame di Tiberio.

« Incerto è l'uso a cui poteva servire la favissa. Orientata come i sacrari della Regia non aveva aperture laterali, e le sue pareti salgono senza indizio di impostazione di volta, quasi fosse stata chiusa in piano, ciò che fa pensare alle *crates stercorariae* di Catone. Non era rivestita nè intonacata.

« Sappiamo che le spazzature del sacrario di Vesta (comprese le ceneri del fuoco sacro) venivano portate annualmente alla *Porta stercoraria* del Clivo Capitolino; sappiamo che in *aede Vestae* esisteva un *locus intimus* per la custodia di oggetti misteriosi, e che le *sacra fatalia* col Palladio e i Penati portati da Troia, dai quali si credeva dipendesse la salvezza di Roma, erano le prime cose che, nei casi di pericolo, le Vestali ponevano in salvo. H. Jordan pensava, che essi fossero tenuti nascosti sotto il tempio, e si domandava dove venissero custodite le spazzature, fino al 15 giugno, *Q(uando) St(ercus) D(elatum)*

F(as), giorno fissato annualmente per trasportarle altrove » ⁽¹⁾
(Boni, *Notizie degli scavi* 1900, p. 159 segg.).

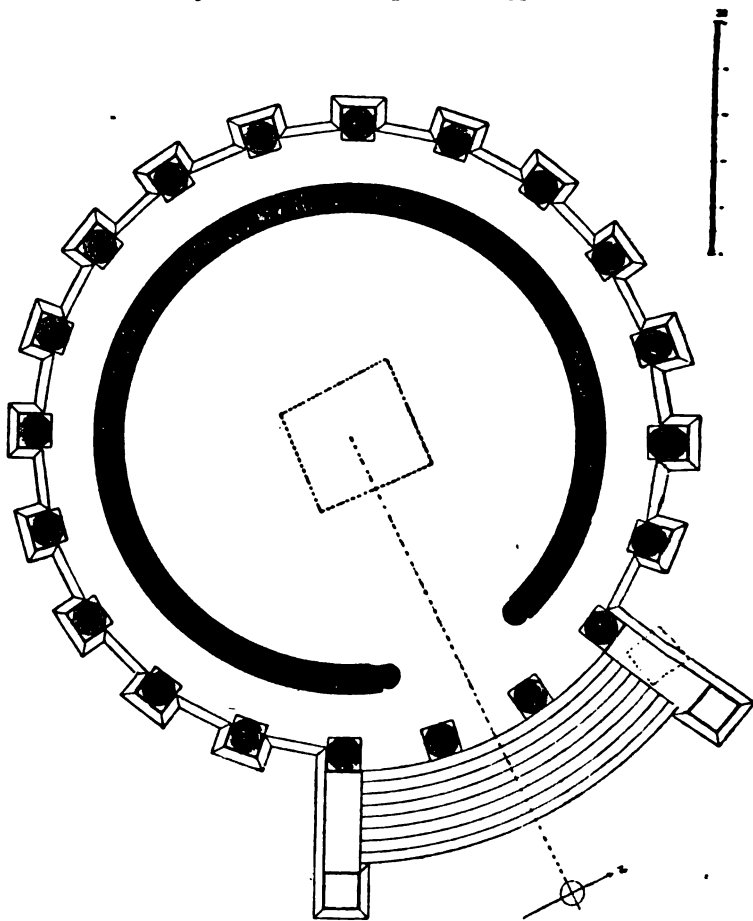


FIG. 28.

Lo scavo del terrapieno, sul quale sorgeva la chiesa di s. Maria Liberatrice, ha fatto tornare in luce molti nuovi fram-

⁽¹⁾ Anche il Richter (*Topogr.* p. 258) scrive: « sullo scopo e sul significato di questo spazio nulla v'ha di sicuro. È facile pensare ad una *favissa*, siccome ci si narra per il Campidoglio (Gell. 2, 10): « *ubi reponi solerent, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donis consecratis* ».

menti marmorei del sacrario di Vesta. Alcuni tra essi, appartenenti al soffitto del peribolo e alla trabeazione della cella, tro-

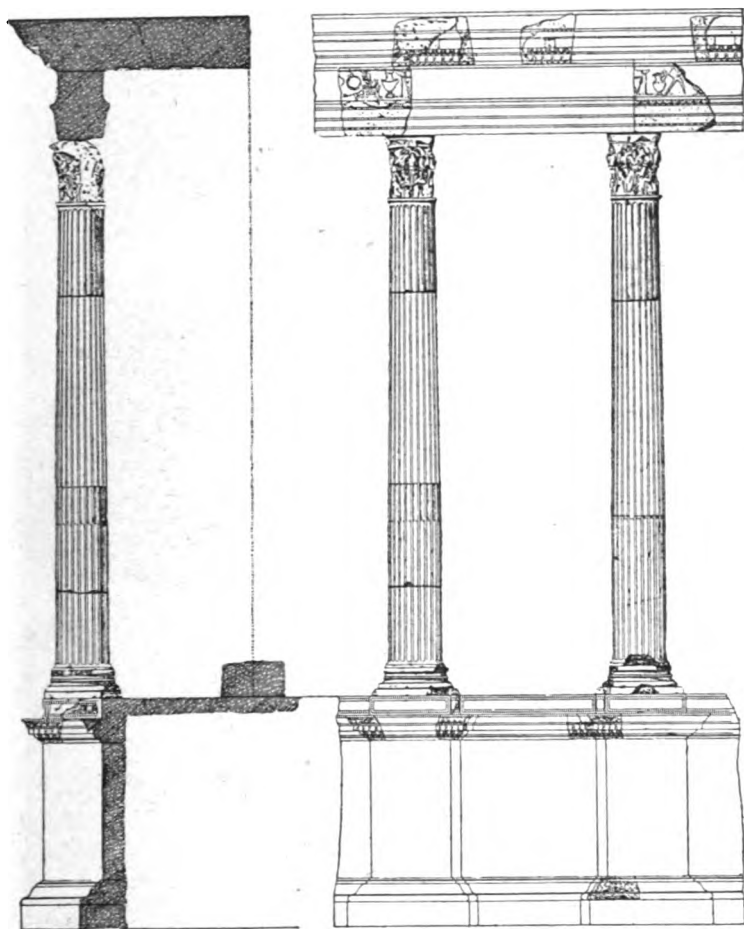


FIG. 29.

varonsi murati nelle ignobili macere a secco costruite all'incirca nei secoli VII-VIII per chiudere i vani di porta o gli squarci del caseggiato limitrofo alla strada che percorre il lato sud-est

del tempio dei Dioscuri. Studiati accuratamente questi marmi, che sono importantissimi elementi architettonici per la ricostruzione grafica del monumento, così ne riferisce il Boni (l. c., p. 184 segg.):



FIG. 30.

« Determinai il diametro del sacrario, considerando i segmenti di anelli circolari compresi dalle riquadrature del soffitto a cassettoni del peribolo; e tenendo conto che quattro cassettoni corrispondono a ciascun intercolumnio, e che il tempio doveva aver venti colonne, perchè lo sviluppo delle curve della trabeazione combinasse coll'ampiezza del nucleo, ottenni un raggio di

m. 6,745 dal centro dell'edificio all'asse delle colonne, misura che combina con quella risultante dal calcolo dei piani radiali, e mantiene incerta una oscillazione di pochi centimetri, dovuta



FIG. 31.

all'imperfetta lavorazione dei marmi appartenenti al restauro severiano e ad un altro forse ancora più tardo. Se si trattasse di

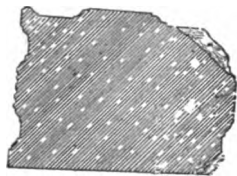


FIG. 32.

un'opera adrianea, le sagome sembrerebbero passate alla trafilatura, ed i centimetri di oscillazione si ridurrebbero a millimetri.

• I risultati teorici furono controllati sperimentalmente, capovolgendo i massi superstiti del sacrario e distribuendoli sul

tracciato delle corrispondenti distanze di un centro comune. Ancora si trovano in tale posizione, e potrebbero venire rialzati a posto col vantaggio di sgombrare il terreno, e di dare una idea

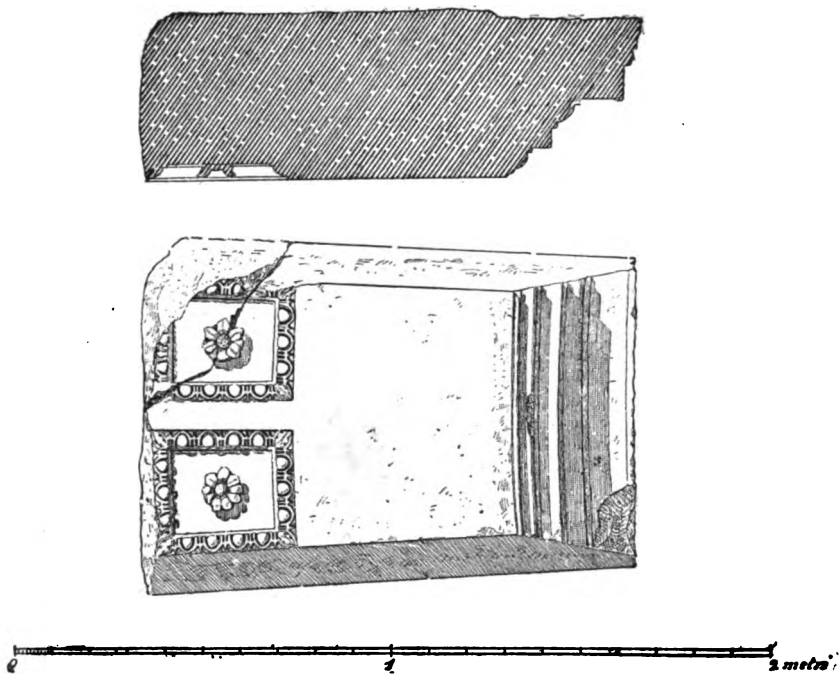


FIG. 33.

d'insieme della tarda ricostruzione severiana (fig. 28, 29), qualora fosse dato raccogliere altri elementi architettonici per determinare il posamento e l'altezza dei piedistalli, per stabilire, cioè, il rapporto che intercedeva fra il nucleo flaviano del sacrario di Vesta, e la sua sopraelevazione. Anche essa era per certo in rapporto altimetrico cogli stilobati del tempio dei Dioscuri e dell' Heroon di Cesare.

• Gli avanzi architettonici del sacrario di Vesta, appartenenti alla trabeazione, alle colonne, ai piedistalli, ai gradini e alla cella, sono tutti di marmo lunense, spianati a scalpello nelle

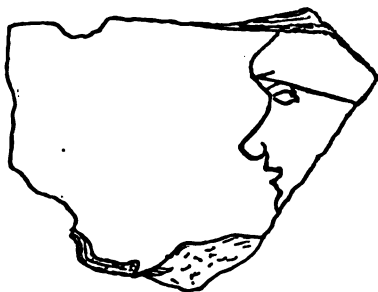


FIG. 34.

fascette e sfondi degli ornati, battuti a gradina nei piani più larghi e in quelli di posa o di contatto, che più raramente presentano una superficie segata, o lisciata a lama » ⁽¹⁾.

(¹) Il Boni dà tutto l'elenco dei frammenti conservati, tra cui alcuni frammenti di trabeazione (fig. 30), frammenti di supposti piedistalli (fig. 31) e notevolissimi, un pezzo di stipite sagomato e lavorato a piani obliqui, attribuibile ad una finestra o ad altra apertura (fig. 32) e quattro pezzi della cornice della cella, monolitica, coi lacunari del soffitto e colla cornice esterna (fig. 33). Altri frammenti si sono rinvenuti nello scavo del *lacus* di Giuturna e nella scomposizione dei muri tardi. Sono stati riuniti agli altri per distribuirli nelle singole parti. Probabilmente si potrà arrivare alla soluzione del problema architettonico.

Addossati al segmento sud-ovest e a quello nord della platea circolare di fondazione, riconobbe il Boni alcuni avanzi di sacrifici, vale a dire ceneri, ossa, frammenti fittili, *aes rude* ecc. (*Notizie d. scavi* 1900, p. 172 segg.). Le ossa sono di maiale, pecora, bue, cane e forse di cervo; tra i fittili vi sono frammenti di vasi protocorinzi, di vasi attici di fabbrica italiota e di fabbrica italiana, tra cui uno con profilo graffito (fig. 34), dei supposti pesi di telai, il frammento di un piatto alquanto concavo di terracotta con fori rotondi disposti a circoli simmetrici, statuette di terracotta.

Il Dressel (*Zeitschrift für Numismatik*, 1899, pp. 29-31) ha pub-

L'esplorazione della casa delle Vestali, anche dopo gli scavi estesi del 1883, non ha mancato di dare copiosi ed inaspettati risultati, che però ancora non riescono a soddisfare completamente quel particolare sentimento che ci invade sempre nel mettere il nostro piede profano in mezzo alle rovine della dimora impenetrabile delle vergini sacerdotesse del fuoco dello Stato, della cui vita vorremmo chiarire il mistero. Certamente le Vestali avevano bisogno di molti ambienti — oltre che per la custodia di atti e per ricompensa della loro vita claustrale e per la servitù — anche per gli atti del loro ministero, ma poco sappiamo della loro distribuzione.

Qualche velo è sollevato nel lato occidentale.

Quivi (fig. 35) si è rinvenuto un forno (A) con le ceneri, abbandonato dalle ultime Vestali: prossima è la dispensa (B). In ambedue i locali è uscito abbondantissimo materiale, un grande recipiente di bronzo ⁽¹⁾, anfore e altri vasi interi e cocci, che da-

blicato la raccolta delle monete colla rappresentanza del tempio di Vesta: sono due denari di Quinto Cassio, una moneta d'oro ed una di argento di Nerone, monete dei Flavii, un medaglione di Lucilla ed uno di Crispina, monete di Giulia Donna e Caracalla: falsi sono due medaglioni delle due Faustine, e sospetti uno di Faustina giuniore ed uno di Etruscilla.

Sono aggiunte anche alcune monete con la scritta *Divus Augustus pater*, nelle quali si vede un tempio rotondo con colonne, con tetto a cupola e su questo una piccola figura che appoggia il braccio sinistro sullo scettro. Alle due parti di fianco all'ingresso due altri basamenti l'uno di fronte all'altro portano l'uno un toro, l'altro un agnello (con cui il Petersen confronta i due leoni innanzi alla tomba di Romolo).

Questo tempio, che si crede quello di Augusto, è per il Dressel quello di Vesta, per le sue particolarità architettoniche, per la figura sull'alto del tetto, la quale ricorre su tutte le monete che rappresentano quel tempio e specialmente perchè quei due basamenti ricorrono nel rilievo di Sorrento, che è stato messo in rapporto con le Vestali (Heydemann, *Röm. Mitth.*, 1889, tav. X; Petersen, *Ara Pacis Augustae*, p. 70). Confesso però che non sono ancora del tutto convinto, che nelle monete di Augusto e nel rilievo sia rappresentato il tempio di Vesta.

⁽¹⁾ Sui segni incisi su questo recipiente v. Boni, *Quadrantal* nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1902.

ranno argomento al Boni per uno studio completo sui fittili rituali; misto a materiale della fine del quarto secolo o del principio del quinto ed a materiale cristiano v'è molto materiale colle anse cornute, qual'è quello caratteristico delle terremare italiane preistoriche, che si vede conservato per sacra tradizione attraverso

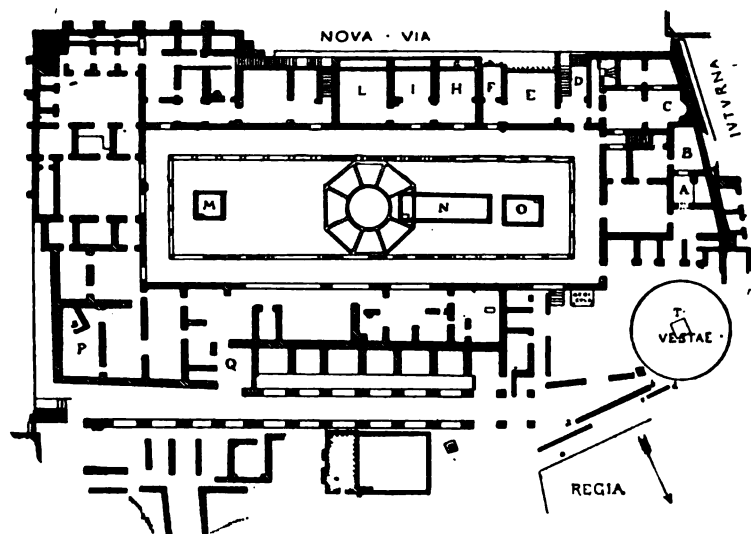


FIG. 35.

i secoli. Caratteristici sono tra altro dei vasetti spalmati di pece nera lucida, che ancora si liquefa al fuoco. Notevole è un pezzo di *liba*, di focaccia abbrustolita; è fatta di piccoli rotoli di pasta, ripiegati e messi a contatto tra loro come le paglie di una stuoia: vi sono inseriti a distanza dai piccoli cornetti (¹). Si è trovato

(¹) Per la sua forma il Boni vi ha riconosciuta la *strues* (Festo, p. 310 M: *strues genera liborum sunt, digitorum coniunctorum non dissimilia, qui superiecta panicula in transversum continentur*). Egli ha studiato diligentemente il materiale rinvenuto e il suo studio sarà per certo importante contributo alla conoscenza dei riti antichi.

inoltre un guscio d'uova e molti gusci d'ostrica ⁽¹⁾. Sembra quindi che qui sia stata la *cella* delle Vestali, a preferenza dei locali assegnatili nell'angolo sud-est.

Più stanze con pavimento a mosaico e un cortiletto con tre nicchie rettangolari e due scale al piano superiore si sono rinvenute in un recesso qui accanto verso occidente. In una delle stanze (C), absidata, si sono riconosciute, nel pavimento dove questo è rotto, una patina e delle anfore, collocatevi certamente non per caso.

Nell'angolo sud-ovest (D) è tornata in luce una scala, che conduceva al piano superiore: nella parete sul ripiano inferiore havvi una nicchia per la statua di una divinità.

* La esplorazione in corso ha pur confermato o rivelato che dopo l'incendio neroniano la casa delle Vestali fu in gran parte ricostruita, e che susseguenti ricostruzioni parziali e restauri tennero dietro ad altri incendi o terremoti; non solo, ma che anche nel medioevo continuò a servire a qualche uso come già s'era avvertito negli scavi precedenti, e come lo confermano i pozzi medioevali ora ivi scoperti.

* Continuando a peggiorare, per interrimento delle cloache e per altre cause, le condizioni igieniche della casa delle Vestali, si ricorse, negli ultimi tempi dell'impero, all'espedito di rialzare con massi di calcestruzzo o con vespai o con diafragma di argilla, il livello primitivo di alcuni locali, specialmente di quelli addossati alla falda settentrionale del Palatino, murando prima alcune porte di comunicazione, che sarebbero risultate troppo basse per servire al loro ufficio.

* Nel primo locale (E) a destra di chi guarda il Palatino fu riconosciuta una cloaca di mattoni, coperta a cappuccio e con

(1) Nella famosa cena pontificale, cui assistevano le Vestali e a noi descritta da Macrobio (3, 13, 12), i testacci sono *pars magna*: echini, ostriche a volontà, *peloridae*, *sphondyli*, *balani* e *sphondyli* un'altra volta, *glycomaridae*, *murices* e *purpurae*, oltre alla zuppa di ostriche e *peloridae*.

platea di tegoloni del primo secolo, larga m. 0,44, alta m. 1,01, con pareti a dieci corsi di mattoni triangolari, murati in malta di pozzolana. L'esistenza della cloaca era indicata dall'arco di scarico costruito superiormente nel muro di sfondo che essa attraversa. Gli archi di scarico, impiegati come segnalazione o come tutela delle cloache attraversanti i muri divisorii e di perimetro, quantunque appariscano impiegati in altre costruzioni imperiali romane della buona epoca, sono una vera caratteristica della casa delle Vestali.

« Nel secondo locale (F) attiguo al precedente, fu tolto il rialzamento a pietrisco grosso m. 0,75, che rendeva sproporzionata la porta laterale, anticamente murata. Nel pietrisco si trovavano conglobati due frammenti architettonici che possono avere appartenuto al portico girante intorno all'atrio; uno di questi è un capitello dorico greco, di travertino, e l'altro un rocchio di colonna ad esso corrispondente, del diametro di m. 0,64 e a venti scanalature.

« Tolto il pietrisco fu rimesso in luce per tutta l'estesa dell'ambiente, di m. $4,79 \times 3,09$, un pavimento marmoreo a incrocio di fasce larghe m. 0,14, racchiudenti quadrati di m. 0,30 di lato, interpolati con quadrati suddivisi diagonalmente in triangoli o racchiudenti un quadrato trasversale più piccolo, e a tinte alternate mediante l'uso del marmo detto africano per i toni più scuri, del pavonazzetto, del giallo antico, del portasanta, della breccia corallina, del fior di persico, e del sette-basi per i più chiari. I marmi impiegati in questo pavimento sono segati a lastrine, grosse da uno a mezzo centimetro, e corrispondono come qualità e distribuzione a quelli impiegati nel pavimento d'un locale della *Domus aurea* attraversato costruendo la nuova fognatura a nord del Colosseo, onde è da attribuirsi, se non precisamente all'età neroniana, certamente al secolo primo.

« Il pavimento marmoreo mostra d'aver subito qualche parziale e imperfetto restauro, conservando traccia di rattoppi, usando

marmi originariamente destinati alla decorazione di pareti verticali, o non dandosi troppa cura di accompagnare il primitivo disegno. Qualche soluzione di continuità o parte mancante fu dovuta ora colmare per restituire ai marmi del pavimento la compagine necessaria alla sua conservazione, usando a tal uopo di materiale laterizio il quale, mentre basta allo scopo, giova anche colla diversa tonalità a dare un'idea del disegno generale d'insieme senza stendere un velo di diffidenza sulla autenticità di quanto sopravvive dell'antico pavimento romano (1).

« A destra di quest'ambiente si scorgeva traccia di una porta, larga m. 1,42, tagliata nel muro a forma rotonda nella parete superiore, ma senza arco. Tolta la sottile parete laterizia che l'ostruiva, sino quasi a livello colla massicciata di sopraelevazione, fu rimesso in luce il corridoio retrostante alla parete di sfondo del primo ambiente (G). Gli stipiti e l'intradosso della porta conservano un intonaco bianco, dipinto a sottili tralci bruni, con fogliette verdi e fiori rosso-cupo, cinabro e cilestri, con uccelli variopinti a gola gialla, petto rosso, addome turchino e mantello marrone chiaro; hanno esili gambe, lungo becco e una sottile cresta di penne voltata all'indietro.

« Il piano del corridoio, su vòlta a botte, continua sotto il terrapieno. Di fronte ha un'apertura quadrata, dal lato di m. 0,60, che prendeva luce a livello col primo ambiente; il piano è interrotto da una apertura a botola, della quale è franata la vòlta, ma che conserva gli archi laterizi di testata, e una scaletta a quattro gradini in laterizio, ripidissimi, che scendono a livello colla platea della cloaca a cappuccio del primo ambiente, già descritta. Lo spazio sotto la vòlta era pieno di terriccio misto

(1) Simile sistema è stato adottato spesso ottimamente anche in altri restauri al Foro.

a tessere musive di smalti policromi e a frammenti di vetro a cannelli (¹).

« Nell'androne che sta di fronte al terzo e quarto locale, apparvero solo alcune tracce del pavimento a riquadri di giallo antico e di pavonazzetto con filettature di serpentino e spicchi circolari di porfido e a targhe circolari e triangoletti di granito bianco-nero.

« Nel quinto locale (H) rimangono le vestigia di un lastricato marmoreo di tarda età, sopra il pietrisco rialzato.

« Nel sesto ambiente (I) avevansi indizii di un livello più basso di quello, al quale si erano arrestati gli scavi precedenti nei gradini della scaletta a squadra scendente dal piano superiore. Furono qui rimessi in luce i tre gradini inferiori della scaletta di travertino, e la pedata d'un quarto gradino, spianata a livello

(¹) Nel terriccio di fronte alla cloaca giaceva un mucchio di monete d'oro, ivi nascoste da qualcuno che scendendo dalla scaletta a botola ve le aveva depositate in un involucro marcescibile, del quale non restava traccia. Sono le seguenti, esposte ora nel Museo Nazionale Romano:

Costanzo II (337-361)	1	(Cohen	118)
Valentiniano III (425-455)	7	(" "	19)
Marciano (450-457)	8	(Sabatier	4)
Leone I (457-474)	24	(" "	4)
Libio Severo (461-465)	2	(" "	8)
Antemio (467-472)	345	(Cohen 6. 9. 12)	
Eufemia moglie di Antemio . . . 10		(Cohen	1)

in tutto 397. « Considerando che questi aurei nella quasi totalità non solo spettano alla seconda metà del secolo quinto, ma sono di conio freschissimo, e non oltrepassano l'impero di Antemio, anzi appartengono quasi tutte a questo imperatore, alla moglie di lui ed all'imperatore Leone che contemporaneamente dominava in Oriente, se ne deduce con sicurezza che il tesoretto fu nascosto durante le grandi turbolenze che avvennero imperante Antemio e forse precisamente nell'ultimo anno di lui, cioè nel 472.

« In questo anno Ricimere, ribellatosi al suo suocero Antemio, abbandonò Roma, pose sede in Milano e si mise alla testa di un esercito composto di Germani d'ogni razza e di Ariani. Alla notizia di questo accordo di Ricimere coi barbari che abitavano al di là delle Alpi, Roma fu commossa di alto spavento. Il vescovo Epifanio, di Pavia, si fe' mediatore di

con un pavimento di mosaico bianco, di calcare palombino dell'agro tiburtino, che si arresta contro a due spallette di muro laterizio limitanti l'ingresso a un ambiente interno pavimentato con *opus sectile* marmoreo a elementi quadrati incrociantsi e alternati con quadrati divisi diagonalmente, o suddivisi con quadrato centrale più piccolo. I marmi impiegati nei toni scuri sono il cipollino, il bigio e il verde antico, e nei chiari la corallina, la porta santa e il giallo.

« Al basso delle pareti della parte anteriore dell'ambiente pavimentato a mosaico, furono rimesse in luce alcune tracce della intonacatura, costituita da arricciatura di calce e pozzolana e stabilitura di calce e polvere di marmo, con zoccolo dipinto a rosso cinabro e riquadrature giallo-ocracee.

« Tanto il pavimento a mosaico quanto quello *d'opus sectile* furono robustati riempiendo con tessere o tavolette di laterizio le

pace tra lui e l'imperatore. Ma la conciliazione fu soltanto apparente; chè Ricimere coi suoi barbari partì di Milano, giunse celeremente a Roma e cinse d'assedio, ponendo il suo campo presso il ponte dell'Aniene innanzi a porta Salaria. La città tentò di resistere; ma già desolata dalla fame e dalla pestilenza, non potè sostenere a lungo quell'assedio, tanto più che all'interno era minacciata dai molti partigiani di Ricimere e dai molti Arianì che vi avevano dimora. Il terrore poi dei cittadini si accrebbe quando le soldatesche di Ricimere si furono impadronite del Trastevere, ed il giorno 11 di luglio per la porta Aureliana si lanciarono in ogni parte della città mettendola a ruba ed a sacco.

« A questo tempo adunque, ed ai gravi timori che precedettero il saccheggio dell'anno 472, nel quale lo stesso imperatore Antemio fu trucidato, conviene perfettamente il nascondimento degli aurei, che sono stati ora ritrovati in un sotterraneo fra il Palatino e il Foro. Il tesoretto dev'essere stato deposto in quel luogo recondito da qualche ufficiale della corte o milizia palatina, per tentar di salvarlo, allorchè i barbari capitanati da Ricimere stringevano Roma d'assedio e minacciavano quelle stragi e quel saccheggio, che pur troppo miseramente si verificarono » (Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 254 seg.).

L'atrio di Vesta era stato abbandonato già circa 80 anni prima: allora probabilmente era abitato da ufficiali della corte, come più tardi lo fu dagli ufficiali della corte pontificia, quando nell'istesso atrio furono nascoste le monete anglosassoni scoperte nel 1883.

cavità o parti mancanti, e come fu fatto nel secondo locale venne pure applicata una semplice tettoia a difesa dalle intemperie.

« Nel settimo ambiente (L), in luogo della massicciata di pietrisco furono rinvenuti gli avanzi di un vespaio a pilastri di mattonelle quadrate, coperti da tegoloni bipedali; altri tegoloni congeneri trovansi impiegati come fodera in giro alle pareti e come letto ai pilastri. Questo vespaio trovasi ridotto in cattive condizioni per motivo di qualche incendio e per la susseguente caduta di grossi frammenti di volte o murature dei piani superiori, che schiantarono e rovesciarono i tegoloni e i pilastri, alla quale catastrofe fu messo riparo in modo affatto sommario, spianando e colmando la parte rovinata del vespaio, senza curarsi di risarcirla.

« Fra i pilastri del vespaio, giaceva un frammento di cornice di piedistallo, colla iscrizione: *dedic* | [*i*]mp. L. Sept....., e nel massicciato sovrastante un pezzo di piombo formato a grossa lente circolare, essendosi fuso durante un incendio » (Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 325 segg.).

Seguono le tre ultime note celle, tra cui quella col molino.

Nel mezzo del grande cortile v'erano tre grandi piscine rettangolari: quella di mezzo (N), che entra nel campo della costruzione centrale dell'atrio, aveva due scalette per scendervi; le altre una sola.

Della vasca quadrangolare (M), innanzi a quella che è la parte più antica dell'edificio, si è potuto rintracciare e riattivare il canaletto di scolo dell'acqua, e addossato esternamente al lato nord di essa fu riconosciuto un condotto formato da anfore forate e innestate una nell'altra, ma già manomesse: l'acqua, che si credeva che qui non andasse per condotto, vi va invece regolarmente.

Nell'atrio stesso fu poi « riconosciuta ed espurgata insieme con i suoi bracci, una cloaca girante i lati sud, ovest e nord, che raccoglie mediante un braccio principale e uno sussidiario lo scolo della vasca quadrata di fronte al tablino, nonchè quello

della cloaca che scende dal primo ambiente già descritto. Il braccio di smaltimento della cloaca si stacca dall'angolo prossimo alla scaletta d'ingresso e scende, traversando diversi ambienti in direzione della strada, forse il *Vicus Vestae*, a oriente del tempio di Castore e Polluce. La cloaca è di laterizi, coperta a cappuccio; era colma di terriccio misto a rottami d'anfora, di vetri, di vasi aretini e qualche guscio d'ostrica e monete imperiali di bronzo spettanti ad Augusto, Traiano, Commodò, Massimino, Costantino, più due piccole monete bizantine irriconoscibili per l'ossidazione. Era in qualche punto franata, e verso la metà del lato nord, era stata riparata alla meglio coprendola con qualche pezzo di travertino, e con un tronco di statua marmorea di Vestale del III secolo, che aveva la testa riportata, rimanendone la incassatura nel collo e il perno di ferro.

« Attiguo allo stesso braccio nord della cloaca e alla costruzione ottagonale radiata da altra costruzione circolare, che sorgeva in centro all'atrio ⁽¹⁾, fu rinvenuto un pozzo medievale, a sezione poligono-ellittica, e più sotto rettangolare, con platea murata riposante sull'argilla, e pareti di rottami di mattoni; conteneva nel fondo alcuni vasi a una o due anse e becco schiacciato, a vernice vitrea verdognola.

« Oltre al marciapiede che girava attorno all'atrio sopra la chiavica, pavimentato a mosaico di lava basaltica, furono messi in luce vari tratti di un marciapiede più antico sottostante d'*opus spicatum* laterizio.

« Nella testata orientale dell'atrio furono riconosciute e messe in evidenza quattro zoccolature di colonne del peristilio » (Boni, *Notizie d. scavi*, 1899, p. 332) ⁽²⁾.

(1) È forse l'ultimo avanzo dell'antico *lucus Vestae*.

(2) Sono avanzi di un edificio privato di bassa età quelli trovati presso il lato settentrionale dell'atrio. Consistono in alcune stanzette da bagno nelle cui pareti sono i consueti tubi fittili pel riscaldamento. Da una scaletta laterale si discende all'ipocausto, donde l'aria calda si diffondeva nelle camere superiori.

Non discosta dalla *Regia*, sede del collegio dei pontefici, doveva essere la *domus publica*, abitazione del pontefice massimo ⁽¹⁾, fino al dì in cui Augusto trasferì la sua abitazione al Palatino, dichiarando pubblica una parte della propria casa ⁽²⁾. Non è improbabile che questa stessa *domus* sia quella che in Tito Livio è detta *atrium regium* (Liv. 26, 27, 3; 27, 11, 16): nè d'altra parte è forse erroneo l'identificare l'*atrium regium* con l'*atrium Vestae*, perchè probabilmente non vi fu una speciale casa per le Vestali, ma l'abitazione loro non fu se non una parte dell'abitazione (*ὁμότοιχος*) del pontefice massimo (per errore in Dione Cassio, del *rex sacrorum*), sino a che Augusto loro non cedette l'intera *domus publica* (Dio Cass., l. cit.) ⁽³⁾.

Ad ogni modo la *domus publica* dovette sorgere sulla via Sacra, non lontano dalla Regia, entro l'ambito delle posteriori costruzioni delle Vestali. Ad essa infatti sembra di poter attribuire taluni avanzi scoperti a ponente della regia (fig. 11) ⁽⁴⁾: dopo un canale di scolo un edificio maestoso che nella fronte mostra i piedistalli di due colonne con larga soglia, quindi vari ambienti con muri laterizi su fondazioni di blocchi di tufo: tra essi uno absidato, robustato da un muro di tufo, con pavimento a mosaico a scomparti geometrici in bianco listato in nero e un

⁽¹⁾ Suet. *Caes.*, 46: « habitavit... post... pontificatum maximum in Sacra via, domo publica ». Cfr. Dio Cass. 54, 27, 3.

⁽²⁾ Dio Cass. 54, 27, 3: « Καὶ οὐτε ἐπεῖνα ἔτι ἐκυρώθη οὐτ' οἰκίαν τινα δημοσίαν ἔλαβεν ἀλλὰ μέρος τι τῆς αὐτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ὅσημοσίωσεν, τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν ταῖς αἰεὶ παρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν ».

⁽³⁾ E forse così è da spiegare Ovidio, *Fasti* 6, 263:

*Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae,
tunc erat intonsi regia magna Numae.*

⁽⁴⁾ Agli ultimi tempi dell'impero si debbono riferire gli avanzi di una casa privata scoperti fra l'area della Regia e l'atrio delle Vestali. Ne è sufficientemente conservata la parte che contiene l'apparecchio di riscaldamento, cioè la fornace ed i tubi fittili, per i quali si diffondeva il calore.

altro con pavimento marmoreo con incassatura, rappresentante forse un impluvium, e sopra questo pavimento un finissimo mosaico bianco, listato di nero in risalto, verso la parete, la quale ha una pittura murale a fondo giallo con zoccolatura rossa, rappresentante un'incannucciata con festone di frondè e sopra un vaso di vetro, con cielo azzurro ed alberi. Addossato a questo ambiente sorge il muro orientale, postico, dell'edificio, maestoso, a bugnato gagliardo di tufo ⁽¹⁾. Questi avanzi, che hanno tutti l'orientamento repubblicano, sono quelli, cui il Lanciani (*Notizie d. scavi* 1882, p. 228) aveva creduto di poter assegnare il nome di *Regia*, prima che gli studii non avessero stabilito definitivamente l'ubicazione di questa.

Altri ambienti con l'istesso orientamento sono tornati in luce nella metà occidentale dell'atrio delle Vestali: hanno muri a blocchi di tufo e pavimento a mosaico bianco con fasce nere.

All'istesso periodo repubblicano spettano le scoperte fatte nel primo ambiente all'angolo nord-est dell'atrio (fig. 35 P). Vi tornò in luce un muro a massi squadri di tufo, con attiguo rudero di un'ara intonacata e canaletto di scolo all'ingiro; la muratura dell'ara è costituita da avanzi di sacrifici, frantumati, mescolati e impastati con rottami di pietra, e vi si scorgono pezzetti di carbone, di ossa e di vasi fittili o di vetro (*Notizie d. scavi* 1899, p. 332).

(1) Un altro simile muro esterno, occidentale, di un nobile edificio repubblicano è stato rinvenuto più su verso la Velia. Sarà forse l'abitazione di qualche altro dei grandi sacerdoti di Roma: ma sarebbe ardito tentare di assegnargli un nome.

Arco di Augusto e tempio di Cesare.

Dell'arco di Augusto, a triplice passaggio, che, innalzato nel 19 a. C. in ricordo della restituzione delle insegne partiche, stava accanto al tempio del divo Giulio, dove è stato

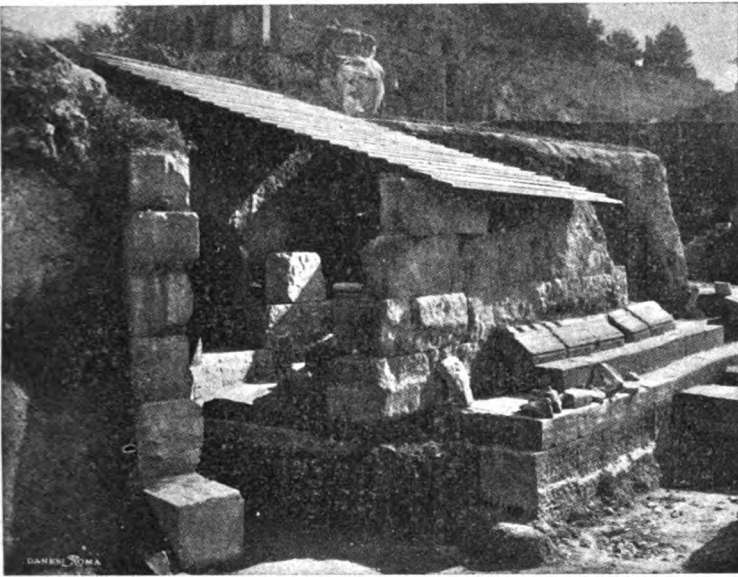


FIG. 36 (Fot. Anderson).

riconosciuto dal Richter nel 1888, sono state rimesse in luce le fondazioni dei piloni. Ne sono stati riconosciuti dei massi marmorei di basamento, che vennero riavvicinati per dare un'idea del monumento stesso, ricongiungendo gli squarci fatti mediante cunei dagli scalpellini, che hanno distrutto l'arco (fig. 21).

Una delle prime scoperte fatte in questi lavori è stata quella del nucleo di pietrisco di gradoni asportati nella nicchia semicircolare nella fronte del Tempio di Giulio Cesare: si tratta

della base dell'ara, scoperta dove il Jordan (*Topogr.*, I, 2, p. 409) l'aveva supposta (fig. 36).

Ricordiamo l'origine prima del monumento. Il corteo funebre dell'ucciso dittatore si ferma sul Foro ed il cadavere viene deposto sopra un letto di avorio, coperto di porpora. Marco Antonio pronuncia il suo discorso funebre, non violento, ma abile. Quando



FIG. 37.

egli mostra e nell'immagine di cera e nella veste insanguinata le ventitrè ferite, la folla si agita e improvvisa sul foro il rogo e lo accende con le fiaccole. Qui sorge subito un altare e una colonna sacra alla memoria del dittatore. Inutilmente Dolabella farà l'atto eroico — così lo chiama Cicerone — di levare la colonna e far riselciare il posto... Poco dopo doveva sorgere sul posto l'heroon del dittatore e insieme con esso l'ara.

L'altare sembra a bella posta demolito; ond'è probabile quanto suppone l'Hülseu (*Ausgrab.* p. 61), che ciò sia successo in

tempo cristiano, in cui si volle bensì conservare l'*aedes divi Iuli* come monumento del fondatore del principato, ma rendere impossibile il culto pagano: allora si sarà anche chiusa la nicchia col cattivo muro di tufo.

Varie esplorazioni furono fatte per determinare il perimetro esatto del tempio, di cui restavan sopra terra i soli nuclei depauperati (fig. 37). Nella parte postica si è riconosciuto che il tempio si estendeva per due metri (v. pag. 46) più a levante di quanto il Richter (*Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 140) aveva supposto, onde la cella era circa tanto profonda quanto larga (Hülsem, *Ausgrab.*, p. 61).

Ripulitosi il pronao, si è riconosciuta la costruzione a volta.

Cornicioni e pilastri d'angolo e altri frammenti architettonici sono usciti dallo sterro, specialmente nel lato settentrionale.

Dell'arco supposto dal Richter dall'altra parte del tempio di Cesare in corrispondenza coll'arco di Augusto non è tornata in luce alcuna traccia. Certamente, per ragione di spazio, non è possibile un arco a tre fornici.

Basilica Emilia.

Quando, demolite le moderne casupole che trovavansi tra la via Cavour e la via Maurina, si mise mano allo sterro presso il tempio di Antonino e Faustina, fu scoperto un cumulo di grandi massi di marmo, alcuni intatti, altri apparentemente guasti nel momento della caduta (fig. 38). I vari pezzi di alcuni lastroni stanno così vicini l'uno all'altro e gli orli delle loro fratture combaciano così che a prima vista non potrebbe dubitarsi del fatto della caduta accidentale.

« Relativamente alla loro pertinenza, scrive il Lanciani (*Bull. com.* 1899, p. 190), tutto il cumulo si può dividere in quattro gruppi.

« Il primo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti al fregio ed alla cornice della basilica Emilia (e forse alle mostre degli archivolti).



FIG. 98.

« Il secondo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti ad un monumento di modeste proporzioni in parte rettilineo, con molti angoli ed ognature rientranti e sporgenti, in parte curvilineo, coronato da cornice col gocciolatore sostenuto da mensole,

lacunari ecc. I marmi di questo monumento (ne rimane una piccolissima parte) si distinguono da che la superficie di contatto, i piani di posamento ecc. mostrano ancora il colore rossiccio della colla con la quale erano spalmati e fatti aderire.

« Il terzo è formato da pezzi avventizi fra cui uno con profilo di base di pilastro, della quale i marmorari del rinascimento hanno segata la maggior parte. Uno è marcato con la sigla $\overline{A}$: un altro porta sul rovescio le lettere *p/EPs OMnis*.

« Il quarto è formato dal monumento di Lucio Cesare, o piuttosto dal poco che ne rimane. Il monumento si componeva di una lapide, incisa su tre lastroni della larghezza complessiva di m. 4,74 (compresa la cornice o fascia, che è larga m. 0,425) e grossi m. 0,596. Lo specchio scritto e incorniciato, posava sopra un basamento, copiosamente modinato, le cui misure corrispondono fino al millimetro a quelle dello specchio stesso. Le superficie di commettitura dei vari pezzi si distinguono per la caratteristica di un canale sbozzato di martellina per facilitare l'adesione della colla onde erano spalmate. La lapide monumentale era addossata ad una parete e perciò la superficie posteriore delle lastre è grezza. Sotto il nome di parete si può intendere anche lo stilobate di un tempio, l'attico di un arco, o qualsiasi superficie di fabbrica larga abbastanza per contenere quelle lastre.

« L'esame fatto del cumulo non permette di credere che esso rappresenti una rovina locale. Il monumento di Lucio nulla ha che fare con le metope ed i triglifi della basilica emilia: e questa e quello nulla hanno da vedere col monumento in parte curvilineo dal quale provengono gli altri pezzi. Si riconosce la mano dei marmorari nella base segata e in certe intacche praticate su due massi per prepararne lo spezzamento; si riconosce pure la mano dei fornaciai di calce in altri pezzi schiantati a colpi di mazza. Tutto il cumulo giace sopra terreno di scarico, e quando è stato formato, la basilica emilia aveva cessato di esistere da molti secoli, e non è certo da essa che può essere

precipitata l'iscrizione. Data questa condizione di cose è desiderabile che il cumulo sia sciolto e ordinato, affinchè si possa ottenere una più esatta classificazione degli elementi che lo compongono ».

L'iscrizione di Lucio pubblicata e commentata dal Gatti (*Bull. com.* 1899, p. 141) dice: *L. Caesari Aug[u]sti f(ilio) Divi n(epoti), | principi iuventutis, co(n)s(uli) desig(nato) | cum esset ann(os) nal(us) XIII, aug(uri), | senatus.* Lo scavo che allora si sperava desse qualche luce sul monumento cui l'iscrizione spetta, non ne ha data alcuna ed i dubbi restano ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Intorno a questo monumento io scrissi subito allora: « Il Senato e il popolo romano per onorarmi designò consoli durante il loro quindicesimo anno di età, i miei due figli Gaio e Lucio — che giovani ancora la fortuna mi tolse — di modo che essi dovessero occupare la carica dopo un quinquennio. E dal giorno, nel quale furono dedotti nel foro, il Senato stabilì che prendessero parte ai pubblici consigli. Tutti poi i cavalieri romani li chiamarono ambedue principi della gioventù, donandoli di scudi e di aste di argento ».

« Così Augusto nella sua autobiografia seccamente, parcamente accenna alle sue speranze deluse. Il grande imperatore, fortunato sempre nelle sue imprese, fu perseguitato dalla sorte nei suoi affetti domestici, dall'*atroce fortuna*, come egli la chiama nel suo testamento, personificata però forse nella Livia amata e più ancora temuta. Privo di figli maschi, egli adotta i suoi nipoti Gaio e Lucio, figli di Giulia e di Agrippa; ma ambedue muoiono giovani, a diciotto soli mesi di distanza l'uno dall'altro, lasciando libero l'accesso al trono al figlio di Livia, a Tiberio. Il dolore di Augusto fu immenso e immensa la partecipazione del popolo alle sventure del sovrano.

« Quanto Augusto amasse i suoi figli adottivi e quanto egli contasse su loro, ce lo dimostrano gli onori loro resi in vita e in morte. Soltanto dai presenti scavi del Foro sono tornate in luce due memorie; anzitutto nello sterro della Via Sacra un frammento d'iscrizione che si ricollega con un altro, già noto, e spetta ad un cippo in onore di Gaio, ora invece dagli sterri accanto al tempio di Antonino e Faustina, incontro al tempio di Giulio Cesare, lungo la Via Sacra un grande titolo chiuso in cornice. È dedicato dal Senato a Lucio Cesare, figlio di Augusto, nipote del Divo (Giulio), principe della gioventù, console designato dall'età di quattordici anni, augure.

« Il titolo, però senza certezza, è stato messo in rapporto con un edificio che si è cominciato a disegnare in questi sterri. Si è rinvenuta cioè una base monolitica angolare di un edificio adornato esternamente di pilastri, internamente di semicolonne scanalate, e che sembra accennare ad un portico: si sono pure trovati altri nuclei di basi simili e sinora havvi

Subito dopo è tornato in luce una fabbrica innestatasi sulla basilica Emilia in tempi del più avanzato decadimento dell'arte.

« Questo secondo e più recente edificio era decorato dalla parte del Foro con un portico di colonne (fig. 41 A), messe su

il posto per cinque. Sono poi tornate in luce, insieme con due frammenti di cornicione, tre colonnine di granito, rovesciate, con rozzi piedistalli di epoca molto decadente, che sorgevano sopra il gradone dell'edificio citato.....

« Si sono subito ricordati nei giornali i passi degli antichi, che parlano di un portico e di una basilica in onore dei due giovani e questi edifici si sono creduti di poter qui ritrovare, ma è, almeno in parte, un errore. Ricorriamo alle fonti. Augusto nel monumento Ancirano ci dice: « Compì il Foro Giulio e la basilica, che esistette tra il tempio di Castore e quello di Saturno, opere cominciate e continuate da mio padre, e, ampliandola, cominciai sotto il nome dei miei figli quella stessa basilica distrutta da un incendio, e, per il caso che non avessi potuto finirla, ordinai che fosse finita dai miei eredi ». Si tratta cioè della basilica, cui rimase il nome di Giulia, ad onta che Augusto desiderasse che portasse il nome dei suoi figli. Svetonio poi così si esprime: « Fece anche alcune altre opere sotto altrui nome, cioè sotto quello dei nipoti, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio ». Il portico può essere un edificio a sè e potrebbe essere quello che ora si scopre; ma più probabile si è, che quello di cui Svetonio parla, non sia se non una parte della basilica stessa. Esso fu inaugurato nel 765 secondo sappiamo da Dione: « Il portico detto Giulio fu edificato in onore di Gaio e Lucio Cesare e a loro fu dedicato ». Nei manoscritti di Dione si legge veramente portico Livio, ma l'errore fu già corretto dal Becker; il portico di Livia invece fu costruito su una casa di Vedio Pollione e sorgeva nella terza regione presso la chiesa di S. Lucia in Selci, nè s'intende perchè avrebbe dovuto cambiar nome » (*Fanfulla della Domenica*, 13 agosto 1899).

È da notarsi che i nuovi sterri hanno completato due altre iscrizioni l'una dedicata a Gaio, l'altra a L. Cesare: [C. C]aesari Aug. f. Divi n., | principi iuventutis, | pontific[i], cos. des. | sen]atus et populus Romanus. | [Hi]c pr[i]mus om[nium annos natus] XIII c[onsul creatus est]. — L. Cae[sa]ri | Aug. f. Divi n. | p]rincipi iuventutis, a[ug.], | quem cos. populus creavit | ann. nat. XIII | [se]natus et populus Romanus. « Ambedue le iscrizioni, nota l'Hälsen (*Beitr.* p 239), appartengono probabilmente allo stesso monumento onorario della casa Giulia, da cui proviene anche la base CIL. VI, 873 scoperta nel 1546 col frammento dell'iscrizione di Lucio: *senatus populusque Romanus Imp. Caesari divi Iuli f. cos. quinct., cos. design. sext., (a. 725-29 a. C.), imp. sept., republica conservata*. Su ciò però, se il monumento sia stato un'edicola presso la basilica o il tempio di Cesare,

alla meglio (fig. 39), con un certo rispetto per le regole e per l'euritmia architettonica. Il colonnato cade sulla stessa linea dei pilastri della basilica, con leggero spostamento verso l'interno; ma siccome lo spazio che divide i centri delle colonne è

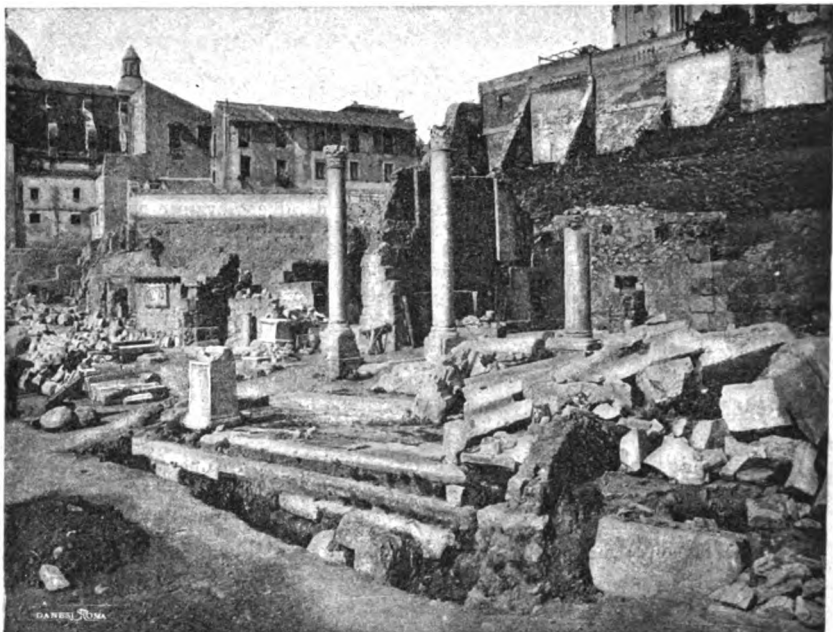


FIG. 39 (Fot. Anderson).

minore di quello che divide i pilastri (m. 3,77 l'intercolonnio, m. 5,31 l'interpilastro) così avviene che talune colonne cadano sul piantato dei pilastri, altre nel vano dell'arco. Su d'una lun-

ovvero se le statue sieno state in un rapporto architettonico con uno di questi due monumenti, sarebbe cosa oziosa, fare congetture ».

Il Richter (*Topogr.*² p. 361) dice che, seppure non vi è stato l'arco a tre fornici (v. p. 83), pure non è escluso che vi sia stato un'arco dedicato ai nipoti di Augusto. « Per queste basi conclude, come per l'iscrizione monumentale, è data una nuova prova per il fatto da me notato nello *Jahr. d. Inst.* 1889, p. 158 segg., che il lato orientale del foro fu da Augusto trasformato in un monumento della sua monarchia ».

ghezza di m. 74,34 si contano quattordici pilastri, e venti colonne.

« Le basi trovate sinora sono 16, alcune intagliate da un solo blocco col piedistallo, altre no: due tolte da fabbriche dei buoni tempi che hanno servito di modello, altre contemporanee al colonnato stesso. Quattro stanno nel proprio luogo, altre sparse dentro e fuori l'area della basilica, altre messe in opera nei muracci del medio evo. La maggior parte hanno doppia cieca nel lato che guarda il Foro per l'innesto delle transenne. Le colonne sono in massima parte di granito rosso, e abbastanza bene assortite. I capitelli contemporanei alla fabbrica » (Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 187).

A chi appartiene questa ricostruzione di tutta la facciata per cui ci furono circa 25 colonne, (alcune rimesse ora al loro posto), le quali dimostrano che la distruzione della basilica non è medievale? Il Boni aveva chiamato questo edificio teodoriciano: che esso non sia anteriore al V secolo, sembra infatti a tutti ⁽¹⁾.

Ancora posteriori, forse del settimo o dell'ottavo secolo, sembrano le costruzioni annidatesi e sulla scala interna e nelle taberne, dove A. Valeri (*Rivista d'Italia* 1900, p. 711-719) vuol collocare la chiesa di S. Maria in Foro. Notevoli sono per ciò i pavimenti policromi (D) a scomparti geometrici di ottagononi e rombi con intersecazione di cerchi e con filettatura di porfido e ser-

⁽¹⁾ Al V secolo l'attribuisce anche il Lanciani. L'Hülsen (*Beitr.* p. 54), ricordando che il prefetto Gabinio Vezzio Probiano aveva collocato alcune statue *quae ornamento basilicae esse possent inlustri*, nota come non sia certa la data del 377 indicata per questo prefetto dal Lanciani — il quale, del resto, non sembra aver voluto attribuirgli questo restauro della basilica —; ma che può essere il prefetto del 416 e come a questo tempo si possa benissimo attribuire la nuova facciata colle colonne di granito. « Potrebbe forse del resto, in causa della ricostruzione molto importante per questo tempo così tardo, esservi stata l'intenzione di cambiare il nome della basilica (siccome nel quarto secolo il portico di Pompeo era diventato *porticus Iovia* e *porticus Herculeae*) e quindi spiegarsi la scelta del titolo incolore di *basilica inlustri* per *basilica Aemilia*? »

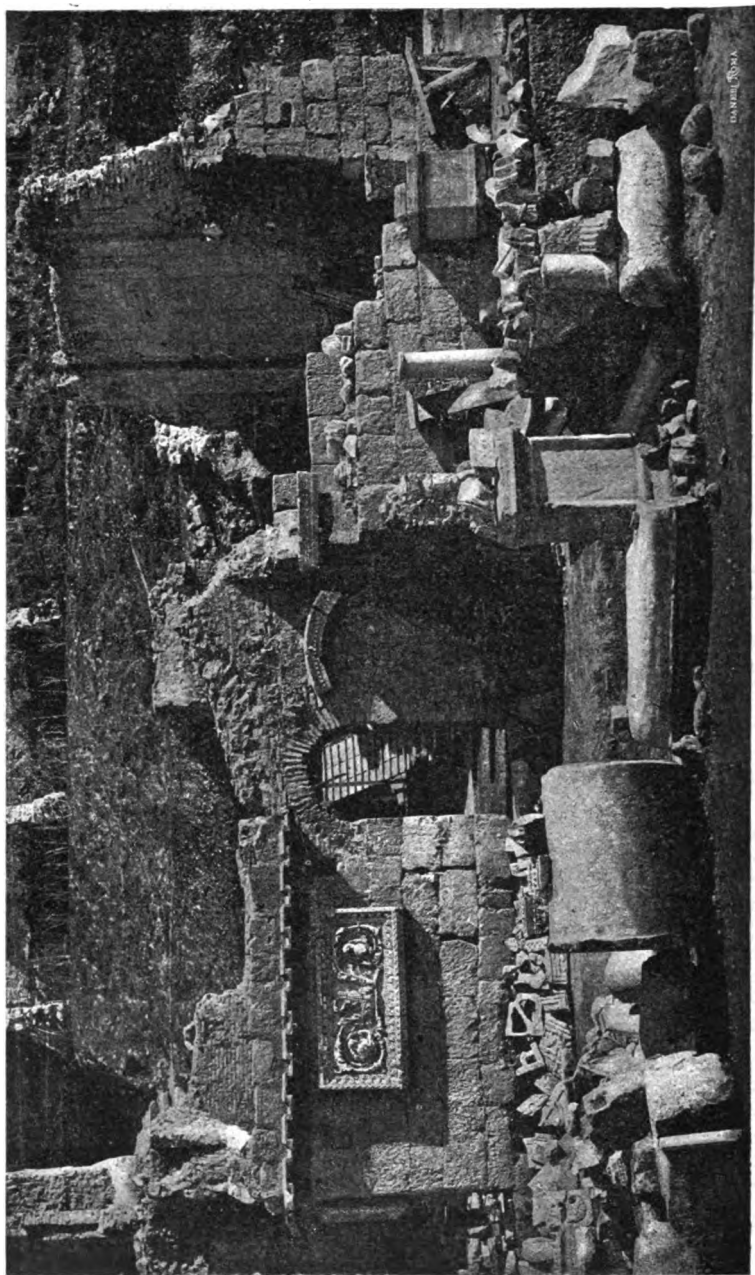


Fig. 40 (Fot. Anderson).

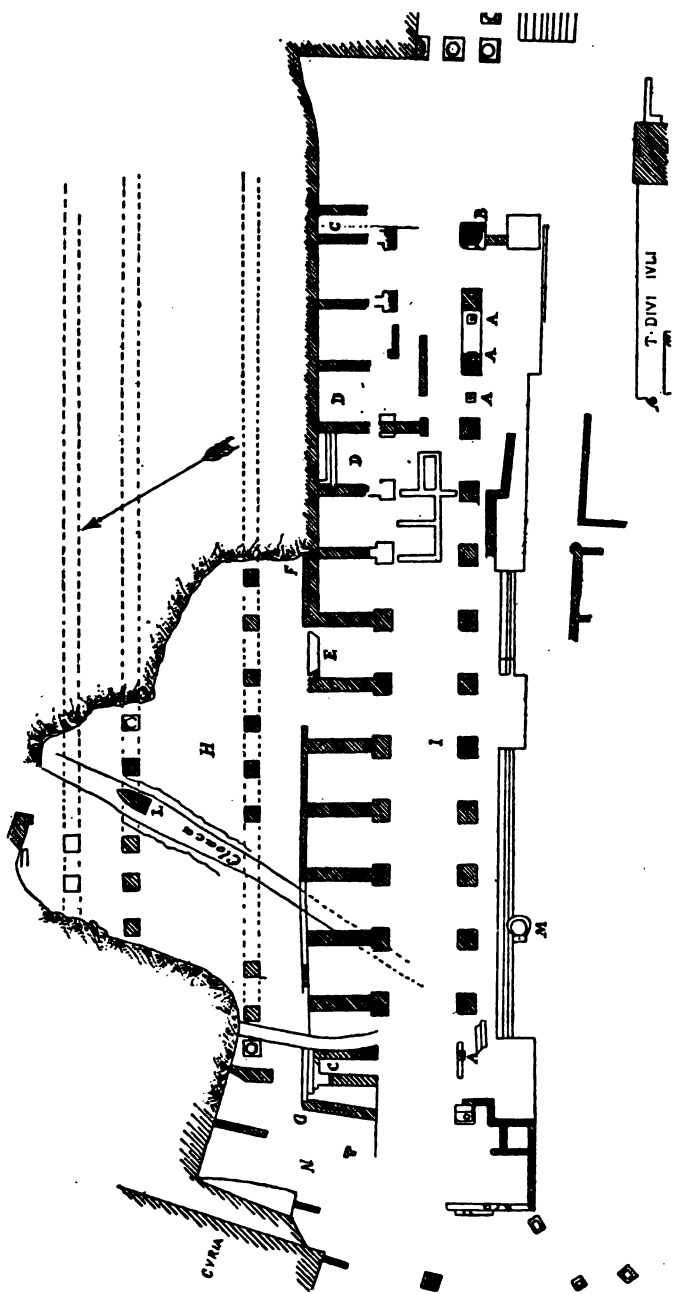


Fig. 41.

pentino. Furono allora costruiti i muri di opera saracena, di blocchi male squadrate e mal connessi di tufo (fig. 40) ⁽¹⁾.

Data questa condizione di cose, data cioè la distruzione dell'antico splendido edificio avvenuta già in tempo antico ⁽²⁾, a cui si sono aggiunti i danni dei cavatori del rinascimento (cfr. Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 196; 1901, p. 23; *New tales* p. 150 segg.) ⁽³⁾, si intende come non si potesse sperare che moltissimo uscisse dallo scavo per lo studio della basilica Emilia ⁽⁴⁾. Ad ogni modo è tornato in luce forse più di quanto si poteva sperare.

Dall'area del Foro sei gradini (fig. 41) conducevano ad un marciapiede (I) largo circa m. 0,75, lastricato di marmo; altri tre gradini conducevano nell'interno del portico.

Questo, che fiancheggiava il Foro in tutto il lato settentrionale dalla Curia al tempio di Faustina, aveva (prescindendo dal pilastro occidentale d'angolo) quindici grandi pilastri di marmo

⁽¹⁾ Cfr. Hülsen, *Ausgrab.* p. 55, il quale, notando come sia stato adoperato quale soglia di una porta un frammento di fasti consolari, che fu scalpellato a tale scopo nella maggior parte della parte scritta, giustamente conclude, che una distruzione così vandalica della regia non è da attribuirsi al tempo di Teodorico. — Nemmeno sono da attribuirsi alla basilica Emilia i due bassorilievi a tralci di fogliame nascente da cespi di acanto e contenente figure di animali; essi stavano come copertura di una cloaca e ora sono affissi a quel muro di tufo: il Boni li mette in rapporto coi bassorilievi del tempio tiberiano della Concordia.

⁽²⁾ Per la questione se le ventiquattro colonne di pavonazzetto di s. Paolo fuori le mura, perite nell'incendio del 15 luglio 1823, provenissero dalla basilica Emilia (cfr. Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 169) è da notarsi che in questi scavi nè si sono trovate colonne di pavonazzetto, nè tracce di basi per colonne di m. 1,19 di diametro.

⁽³⁾ E non soltanto dei cavatori del rinascimento. Dallo sterro cioè sono usciti dei pezzi, che erano stati già esposti alla sega per il taglio della parte decorata, quando circa nel 1876 in questo posto un antiquario di Roma aveva piantato le sue tende. E a quel tempo appartengono forse certe false figure etrusche insieme rinvenute, con tracce di bruciatura.

⁽⁴⁾ Sulla storia dell'edificio v. Gatteschi, *Bull. com.* 1899, p. 116 seg.

con semicolonne all'esterno (¹). Esso terminava ad oriente con un avancorpo, corrispondente all'arcata d'angolo, sporgente circa 4 metri sulla linea di fondo, come risulta dal pilone angolare (B), che si conserva sul posto: un colossale blocco di marmo, di circa 3 metri cubi, sagomato sulle quattro faccie (²).

Alla distanza di m. 14 dai pilastri, corre parallelo ad essi un muro di massi di tufo (F G), che serve di parete di fondo ad una fila di sale, che s'aprivano in corrispondenza coi pilastri che formavano lo sfondo ad ogni arcuazione. Di taluna sono state ritrovate anche tracce del pavimento; di altre si sono rinvenute le fondamenta. Le pareti sono di tufo ed erano certamente decorate di marmo, per quanto non se ne siano rinvenuti avanzi; le volte — le quali sono molto più basse delle corrispondenti arcate del portico — erano di mattone. Le pareti divisorie di m. 0,90 finivano in un pilastro di marmo. A questi ambienti si è dato il nome di *tabernae* e non a torto: se non sono le *tabernae novae* che nell'epoca repubblicana si estendevano tra il *forix Fabianus* e il *comitium* e sparirono con la costruzione della basilica, esse furono destinate a sostituirle, come botteghe, uffici ecc. Non comunicavano nè tra loro nè coll'aula centrale: solo la centrale aveva in fondo una porta, di cui si è trovata la soglia (E) (³).

Quella lunga parete longitudinale di tufo è grossa m. 0,60: ma esplorata le fondamenta si è riconosciuta invece una gros-

(¹) Sono tornati in luce alcuni pezzi del fregio del cornicione con triglifi, cornice e rosone.

(²) Non è tornato in luce alcun avancorpo, che nel lato occidentale facesse con questo simmetria, onde è stata proposta la congettura che qui il tempio di Giano lo sostituisse. Del tempio di Giano che lì doveva sorgere non è stata rinvenuta però alcuna traccia.

(³) Questa porta metteva dunque in comunicazione l'aula centrale col lato settentrionale del Foro, e spiega come i pretoriani attraversando la basilica potessero comparire nel Foro, dove Galba fu ucciso (Plut. *Galba* 26). — In fondo a d. e a sin. c'erano le scale che conducevano al piano superiore (C).

sezza di m. 1,188. Si vede che la parete restò danneggiata da un incendio e allora nella parte verso il centro fu innalzato il grosso muro di mattoni che ora si vede, e che era incrostato da uno zoccolone finto, alto m. 2,15, con cornici di giallo e specchi di cipollino (m. 1,17), fasciati di porta santa (m. 0,27). Correva liscia, senza contropilastri corrispondenti alle colonne della nave, altra prova del suo tardo restauro ⁽¹⁾.

La grande aula centrale è divisa in tre navi da doppia fila di colonne. Aveva una larghezza di m. 22, di cui 12 spettano alla navata centrale (H), 5 alle laterali ⁽²⁾. Il pavimento è fatto di grandi lastre di marmi preziosi, su cui si sono trovati fusi innumerevoli pezzi di ferro e di bronzo, specialmente monete, conglomerate in mezzo a carboni, rimaste nascoste in mezzo alle frane, ricordo dell'incendio che ha distrutto l'edificio.

Le navate laterali hanno colonne di africano di m. 0,85 di diametro con basi e capitelli corinzi di marmo bianco; esse portavano una trabeazione di marmo bianco, di eccellente lavoro, sul cui architrave vi sono i resti di una iscrizione, danneggiata dal fuoco:

|PAVL| |RESTI|

Si è riconosciuto il posto delle zoccolature di quelle colonne, che separavano le navate dall'aula; ma nel sito dove dovevano sorgere le due ultime colonne della nave, verso l'Argileto (N), e dove le zoccolature vi sono, sono stati invece rinvenuti frammenti di lastre di pavimento ancora a posto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Sono stati rinvenuti due capitelli di contropilastri appartenenti al secondo ordine.

⁽²⁾ « Quanto fosse lunga, non si può dire con certezza; certamente era stretta in confronto con la basilica Iulia e Ulpia, le cui navate centrali sono circa quattro volte e mezzo più lunghe che larghe. Se si volesse ammettere che la grande porta nella taberna centrale abbia corrisposto all'asse trasversale della sala centrale, questa avrebbe una larghezza di non meno di 80 m. È possibile adunque che ad oriente dietro l'abside vi fosse un *chalcidicum* (Hülsen, *Ausgrab.* p. 51).

⁽³⁾ Su questi scavi Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 187 segg.; 1900, p. 3 segg.; Hülsen, *Ausgrab.* p. 41 segg.

Il lato occidentale della basilica è tutto rifatto con muri medievali di mattoni ⁽¹⁾, e non avremo un'idea della facciata antica sull'Argiletto (N), se non forse quando da questa parte potranno continuarsi gli scavi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ « Circa nel mezzo di questa costruzione a centoni troviamo ad un tratto una grande lacuna di m. 10,5, dove la parte antica è stata distrutta e tolta, comprese le fondazioni in parte formate di grandi blocchi. La lunghezza di questa lacuna corrisponde benissimo alle dimensioni della costruzione dorica [che si ha in disegni del XV o principio del XVI secolo], ammettendo che circa il 1490 vi fosse conservato ancora un intercolumnio e mezzo; anzi la più meridionale delle tre fosse di fondazione, con m. $3 \times 2,80$, corrisponde perfettamente al pilastro angolare dell'edificio disegnato dai Sangallo » (Hülse, *Ausgrab.* p. 50). — Sulla controversia relativa a tali disegni v. Hülse, p. 45 segg.

⁽²⁾ Le iscrizioni tornate in luce dallo sterro per la basilica Emilia sono molte e sono state edite man mano dal Gatti nelle *Not. degli scavi*. Importanti sono alcuni frammenti di elogi, che sembrano dimostrare come anche la basilica Emilia fosse stata adorna di immagini di trionfatori, almeno in quanto stavano in rapporto cogli Emilii (Hülse, *Beitr.* p. 262 e segg.). Un frammento si ricollega con altro precedentemente rinvenuto: così sono suppliti dall'Hülse: [*L. Aemilius C. f. Paullus*] *priore consu- [latu de Liguribus...]* *ris trium[phavit; altero consulatu de Macedonibus et rege Persae triu[m]phavit consula[tu...] lanos* (pag. 263, n. 40). Un altro è così presso a poco supplito: [*C. Fabricius C. f. C. n. Luscinus Lucanos Brutiosque [devicit] et ite[rum de eis triumphavit, aerari]o ex eisdem [praedam intulit] h[abuit] ... missus] ad Pyrrh[um regem ut captivos redi]meret, effe[ci]t ut ei populo Romano gratis red[derentur]r...*] (pag. 263, n. 41). Un terzo è dedicato a M. Agrippa dal nipote, figlio di L. Paolo e di Vipsania Giulia (pag. 289, n. 17). Altri non si possono supplire. — Deve provenire dal tempio di Vesta, come l'altra (*C. I. L.* VI, 786) identica, l'iscrizione: *Vestae donum pr[o salute] | imp. M. Antonini Pii Au[g. pont. max.] | trib. potest. XVI, cos. IIII, [p. p.], | Eutyches lib. fctor cum fil[i]s | voto suscepto* (*Not. d. scavi* 1899, pag. 290). — Forse ad una *statio* municipale spetta la base: *Numini deae | Viennae | ex d. d. M. Nigidius Paternus | II viral[is] pon. cur.* (ib. pag. 289). — È un nuovo esemplare delle iscrizioni del console del 337, prefetto della città dal 339-341, la base: *Fabius Titianus | v. c., consul, | praef. urbi, | curavit*, tutta abrasa, adoperata più tardi come gradino o come soglia; sul lato infatti vi è inciso  BCNO (ib. pag. 204). — Su due basi si leggeva l'iscrizione abrasa: *Petronius Maximus | v. c., iterum praef. urb. | curavit*. Una di essa ha ai lati le iscrizioni, spettanti ad un uso fatto di essa anteriormente: *dedic. X..... | [C.] Vettio Grato Attico Sabiniano C. Asinio Lepido Praetextato*

Sotto la basilica imperiale sono tornati in luce avanzi repubblicani, grossi muri di fondazione di tufo, i quali in parte coincidono colle fondazioni imperiali, in parte sono paralleli.

Splendida opera repubblicana appare la cloaca, scoperta sotto la basilica. Lastricata in travertino, colle pareti inferiormente a grandi blocchi di travertino e di tufo superiormente, è costruzione invero monumentale. Verso via Cavour le sponde si allargano: qui le acque, scendenti dalla Subura, si biforcavano innanzi ad un pilone a sprone, che formava il sostegno di una colonna della basilica (L) ⁽¹⁾. Più antica di questa è un'altra cloaca, larga cinque piedi, esistente ad un livello inferiore.

cos. (a. 242 d. C.) *curantibus* | *Hermen(e) et Gelasino adiut(oribus) pro-c(uratoris)*, item | *Crescente adiut(ore) tabular(i) part. s. c.*, dove le ultime lettere non si intendono (ib. pag. 334). Una terza, su cui l'istessa iscrizione di Petronio Massimo si legge nel lato sin., è stata poi riadoperata e vi si ha: *Domino nostr[o] | Fl. Valenti P. [F.] | toto orbe victor[i] | ac triumfatori | semper Augusto | Placidus Severus v. c. | a(gens) v(ices) praef. praet. | d. n. m. q. eius* (p. 333). L'attività di Petronio Massimo nel restauro del Foro spetta alla sua seconda prefettura della città, tra il 421 e 433. — È tornato in luce pure un nuovo frammento dell'editto di Tarracio Basso contro esercenti arti e mestieri, che avevano usurpato vantaggi e privilegi che ad essi in niun modo competevano (ib. pag. 335): contiene l'indicazione topografica *de Sicicino* e quella di *Secundenses*. — Altri frammenti di iscrizioni v. in *Not. d. scavi* 1899, pag. 291 segg., 333 segg., 385 segg. — Hülsen, *Beitr.* pag. 247, n. 35.

Di alcuni eleganti rilievi neo-attici raccolti nel terrapieno che s'addossava sulla basilica Emilia tratta, illustrandoli, G. E. Rizzo nel *Bull. com.* 1901, pag. 219 segg.

⁽¹⁾ Questa cloaca andò in disuso, quando per l'ampliamento della basilica la cloaca colla via fu spostata verso Occidente e messa ad un livello più alto. È probabile che questa bella cloaca sia stata in certo tempo scoperta e sia il *canalis*, di cui parla Plauto nella sua famosa descrizione del Foro (*Curc.* 4, 1, 15): *in medio propter canalem, ibi ostentatores meri*. Vicino al *canalis* si trattenevano i *canaliculae*, la nostra *canaglia*: « *canaliculae forenses homines pauperes dicti, quod circa canales fori consistent* » (Paul. s. v. cf. Lucil. Müll. inc. 49 e Gellio 4, 20, 3).

Immediatamente innanzi agli scalini della basilica Emilia verso il Foro nella via, è tornato in luce un basamento circolare marmoreo (fig. 42, cf. fig. 41, 44) di circa due metri di diametro, ripieno nel mezzo di pietrisco: verso occidente è rettangolare. Qui è molto corroso per continuo attrito: onde ovvia è l'ipotesi



FIG. 42.

che si tratti di un'edicola sacra. A questo posto sorgerà infatti il sacello di Venere Cloacina, nel sito dove, deposte le armi, si purgarono Romani e Sabini (Plin. *nat. hist.* 15, 119), dove avvenne l'uccisione di Virginia *ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen* (Liv. 3, 48, 5), prima della basilica (Plaut. *Curc.* 4, 1, 10). Questo nome di santuario di Venere Cloacina dato al basamento (*Bull. com.* 1900, p. 61 seg.) è confermato dalla ricostruzione che il Dressel (*Wiener Studien* 1902, pa-

gine 418 segg.) ne ha fatto, colla sua speciale abilità di interpretare le monete, in base a quelle di L. Mussidio Longo, che rappresentano il monumento (fig. 43): « Il monumento consiste di una terrazza, di mediocre grandezza, la cui pianta, a giudicare dalla forma del muro di cinta, deve essere stata rotonda. Un parapetto graticolato, probabilmente di bronzo, corre sopra in, giro intorno alla terrazza, ed è interrotto in un solo punto, dove si trova l'accesso. Questo è formato da alcuni gradini, che salgono alla terrazza e che, più o meno chiari, sono dati sulla moneta a sinistra. Sul lato opposto all'ingresso, e che noi dob-



FIG. 43.

biamo immaginarci siccome la fronte del monumento, si trova un pilastro, che supera il parapetto ed è provvisto di un ornamento indecifrabile In mezzo sulla terrazza stanno l'una accanto all'altra due figure, evidentemente due statue, la cui veste non può far dubitare, che non siano muliebri: la prima (a sinistra) è rappresentata di prospetto, l'altra egualmente di prospetto, però col capo volto a sinistra e col corpo leggermente volto verso la prima. Accanto a ciascuna figura havvi un basso pilastro, su cui riposa un uccello colle ali accostate; su questo pilastro appoggiano leggermente le due donne egualmente il loro braccio destro, mentre la prima tiene un fiore nella sinistra per metà sollevata. Fiore e colomba — perchè così sarà da denominare l'uccello seduto sul pilastro — sono gli attributi caratteristici di Venere; nelle due figure dunque dobbiamo senza dubbio riconoscere due statue di Cloacina e con questa spiegazione acquisita mercè l'accurato esame della moneta va in pieno

accordo la testimonianza di Plinio, il quale indica il santuario di Cloacina, siccome il luogo « qui nunc signa Veneris Cloacinae habet » Non è improbabile, che in CLOAC o CLOACIN dobbiamo riconoscere un accenno all'iscrizione dedicatoria, che dobbiamo certamente supporre sul santuario e che può essere stata sulla parte esterna del muro di cinta, cioè proprio nel posto, dove appare sulla moneta; l'iscrizione completa potrà aver suonato CLOACINAE · SAC o CLOACINAE · SACRVM. Sulla moneta è per noi incomprensibile solo l'oggetto simile ad una torre, che appare a sinistra dietro i gradini che salgono al *sacrum*; è incerto se vi sia significata una costruzione collocata in vicinanza al santuario o un donario, forse un tripode, che si trovava immediatamente accanto al *sacrum* ».

Area del Foro.

A circa m. 2,30 sotto il livello presente verso l'angolo sud-ovest della basilica Emilia sono tornati in luce circa 60 m. quadrati del pavimento repubblicano del Foro (fig. 44 A): è a lastroni di tufo ed ha il regolare orientamento di quell'epoca.

Questo sterro ha confermato definitivamente che la cloaca massima (fig. 44) esistente, non solo non è l'opera famosa dei Tarquinii, ma spetta addirittura ai primi tempi dell'impero, probabilmente anzi, come pensa il Boni, ad Agrippa e a' suoi successori. Già la volta appare costruita con avanzi di edifici repubblicani: il suo livello poi è superiore al livello del Comizio repubblicano e a quello del Foro repubblicano; anzi nelle terre che ricoprivano questo, sono conservate tracce della costruzione della cloaca, onde se ne deduce che quelle terre erano già depositate, quando essa venne costruita (1).

(1) L'amministrazione comunale di Roma ha fatto lo spurgo di tutta la cloaca, che in qualche punto era interrata per più di un metro, ed ha costruito una banchina che la rende percorribile. — Sulle scoperte fatte in occasione di tale lavoro v. Gatti, *Bull. com.* 1901, p. 281 e segg.; 1902, p. 61.

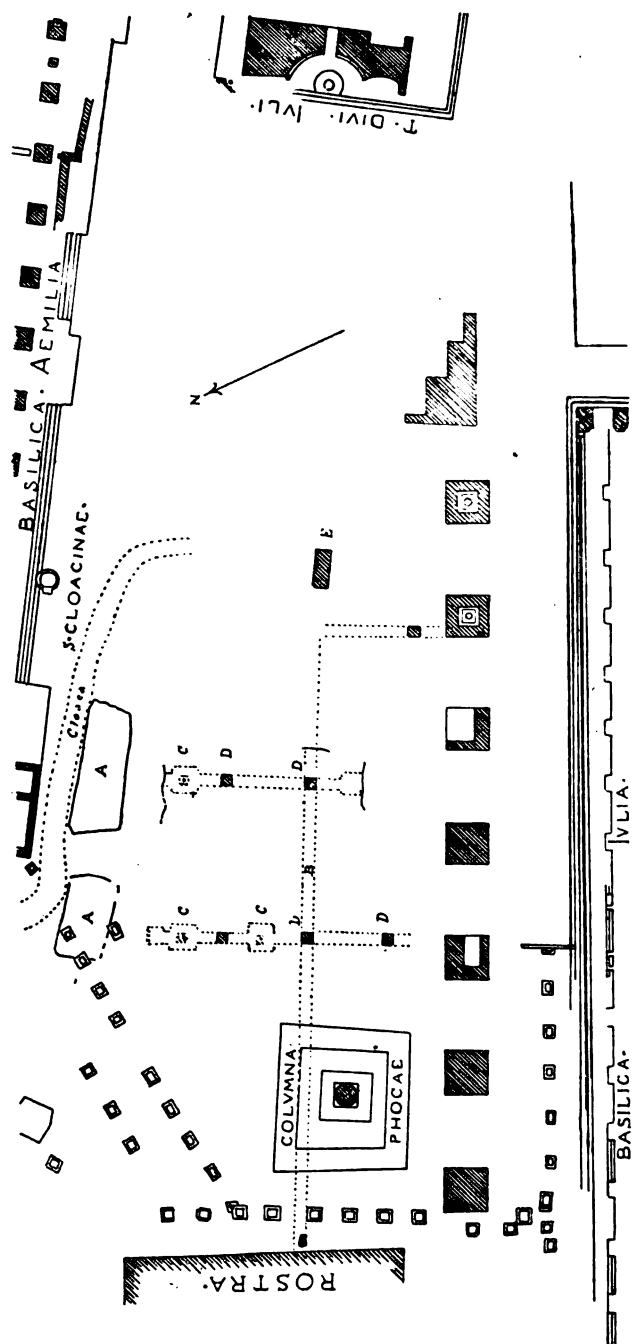


Fig. 44.

Circa un metro e mezzo sotto il tardo lastricato di travertino del Foro si sono rinvenute delle gallerie (B) sotterranee, che sembrano doversi attribuire alla fine della repubblica.

Si tratta di una specie di grandi corridoi, alti circa m. 2,40, larghi circa m. 1,50, con pareti di tufo a volta di calcestruzzo su forme di tavole.

Uno di essi corre quasi sull'asse del Foro a circa 25 m. a mezzogiorno della colonna di Foca ed è incrociato da due che lo mettono in comunicazione con altri due paralleli, i quali corrono lungo i limiti della platea ⁽¹⁾.

All'incrocio ci sono degli archetti di tufo, in corrispondenza a pozzetti con intelaiatura di legno ancora a posto. I corridoi trasversali si allargano in camere quadrate (C) con un dado di travertino.

La galleria centrale è tagliata da una fondazione (E), che potrebbe essere quella del colossale cavallo di Domiziano, cantato da Stazio.

« Quale sia stata la destinazione di quelle gallerie ci sembrerà chiaro, quando ricorderemo che sino alla costruzione del famoso anfiteatro in pietra, innalzato nel 29 a. C. da Statilio Tauro, e talvolta anche più tardi, come per i funerali di Agrippa e di Druso, i ludi gladiatorii si tenevano nel Foro. Ricordando, come specialmente per le *venationes* grande era lo sfoggio degli apparati e dei macchinarii, troveremmo adatti a tale scopo quelle intelaiature di legno destinate al movimento del verricello, quei dadi di travertino per il pernio dell'argano; nè ci sembrerà cosa strana che nell'intradosso degli archetti di tufo rimangano tracce del fruscio delle corde in moto dall'interno verso l'esterno » ⁽²⁾.

Non sembra che queste gallerie siano rimaste in uso tardi. Il materiale uscito non scende oltre la fine del primo secolo a. C.

⁽¹⁾ Uno dei cunicoli trasversali corre quasi esattamente sotto una delle linee doppie graffite nel lastricato.

⁽²⁾ Questo scriveva nel *Bull. com.* 1902, p. 28 e tale opinione, che è quella subito espressa dal Boni, non mi sembra di dover abbandonare, quantunque l'Hölsen (*Ausgrab.* p. 57) la dica poco probabile. Strabone (6, 2, 6) ci dà notizia di un tale spettacolo datosi a' suoi tempi nel Foro.

Comizio.

« Poche notizie di scoperte archeologiche hanno sollevato tante discussioni, quanto quella recente della supposta tomba di Romolo nel Foro. La pubblica curiosità è stata eccitata al massimo grado: lo dimostra la folla che dall'alto, innanzi a s. Adriano, in permanenza guarda giù nel Foro, e l'altra che, più numerosa del solito, s'aggira tra le rovine antiche. Nessun aneddoto la caratterizza meglio di uno che riferisco con beneficio d'inventario, ma di cui molto a proposito si può dire, che *se non è vero è ben trovato*: sulla tomba di Romolo una mano gentile sparse largamente dei fiori freschi! Ad eccitare ancor più quella curiosità, fuori di Roma forse maggiore che qua, hanno certamente contribuito le svariate opinioni espresse, a cominciare da chi senz'altro ammise in quel posto la tomba del leggendario fondatore di Roma, fino a chi non vide se non un lastricato relativamente recente.

« La più elementare e più diffusa, ma anche meno fondata, obbiezione è questa: essere strano che mentre la critica storica oramai nega la esistenza di Romolo, gli archeologi ne trovino la tomba. L'archeologia e la topografia non fanno la critica storica, ma servono a questa. La falsa attribuzione di una reliquia, che pur i teologi ammettono possibile, non fa sì che la reliquia non esista.

Un brigante siciliano, certo Seluro, detto figlio dell'Etna, perchè aveva fatto campo delle sue tristi gesta i dintorni di questo monte, preso dopo molto tempo, fu condannato ad essere divorato dalle fiere. Nel Foro era stato costruito un alto palco, sul quale fu collocato Seluro, quasi stesso sull'Etna. Ad un tratto il palco si sciolse e precipitò insieme, facendo cadere Seluro nella gabbia delle belve, che stava sotto di quello e che era stata acconciamente preparata per aprirgli facilmente il varco. Qui abbiamo dunque ricordo di un vero macchinario.

« A noi basta che gli antichi abbiano creduto che una tomba di Romolo esistesse. A provarlo sarebbero sufficienti i due versi di Orazio, tanto citati in questi giorni:

*Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,
nefas videre, dissipavit insolens.*

« Senonchè la critica alla credenza popolare la fecero, prima degli antiquari moderni, gli antiquari romani. Porfirione commenta il passo di Orazio a questo modo: « Questo si dice, come se Romolo fosse stato sepolto e non rapito in cielo; inquantochè Varrone dice che Romolo era sepolto dietro ai rostri ». È vero che altri scolasti affermano invece che la tomba stava innanzi ai rostri ⁽¹⁾: ma è questione di punto di vista o di epoca. E per il valore topografico non è da trascurarsi la notizia di uno di essi: chè appunto per la memoria di Romolo innanzi ai rostri si recitavano gli elogi dei defunti ⁽²⁾.

« Da tutto risulta ad ogni modo che questa tomba stava in immediata vicinanza ai rostri stessi.

« Qui la colloca anche Festo, il quale dice testualmente così, in un passo per noi di capitale importanza, ma, purtroppo, non tramandatoci intero: *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu obv... stulum nutri... tilium avum ti... cuius familia... tionem eius* ⁽³⁾. Esisteva dunque, secondo Festo, nel Comizio un luogo

⁽¹⁾ Schol. Horat. cod. Paris. 7975 ad epod. 16, 14: *nam et Varro pro rostris fuisse sepulcrum Romuli dicit.*

⁽²⁾ Schol. l. c. ad epod. 16, 13: « Plerumque aiunt in rostris Romulum sepultum fuisse, et memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulcris videmus, atque inde esse ut pro rostris mortui laudarentur ».

⁽³⁾ Il passo è così supplito dal Detlefsen (*de arte Rom. antiquissima*, p. III, pp. 1, 2): « *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu ob[venisse ut ibi sepeliretur, sed Fan]stulum nutri[cium eius, ut ali dicunt Hos]tilium avum Tu[lli Hostilii Romanorum regis,] cuius familia [e Medullia Romam venit post destruc-]tionem eius ».*

funereo, indicato o da una pietra nera o dall'uso del *lapis niger* al posto del solito lastricato. Le due spiegazioni sono a mio avviso egualmente ammissibili, perchè p. es. in una *via lapide turbinato strata*, di *lapis turbinatus* non v'è certo un pezzo solo. Questo luogo era destinato a tomba di Romolo — scelto, com'è chiaro, da lui stesso —; ma non fu usato, Romolo non essendo stato sepolto. Nelle parole che seguono è menzionato certamente *Faustolo*, il *nutritor* o *nutricius* di Romolo: a lui pare che Festo attribuisca il *lapis niger*. Faustolo infatti, morto, secondo una leggenda, nel voler separare i fratelli rissanti, alcuni dicevano sepolto dove un leone di pietra nel posto più insigne del Foro Romano, presso i rostri, ne indicava la tomba ⁽¹⁾. Similmente uno degli scoliasti di Orazio asserisce che non uno ma due leoni furono eretti in memoria di Romolo (v. p. 103, n. 2). Ma nel posto più insigne del Foro, — *in celeberrimo fori loco*, come si dice in qualche iscrizione — secondo Dionigi d'Alicarnasso fu sepolto dai re anche Ostilio padre di Tullo ⁽²⁾; a questo certamente si riferisce Festo dove nomina un *tilium avum ti...*, cioè un [Hos]tilium avum T[ulli]. Che in una fonte l'Ostilio compagno di Romolo sia padre, nell'altra avo del terzo re di Roma, non farà meraviglia a nessuno.

« Quest'è quanto noi sappiamo della tomba di Romolo. E, contrariamente a quanto è stato detto, non è poco. La topografia di Roma e le antichità romane in genere sono a noi conosciute non per interi trattati pervenutici, ma per notizie sporadiche di autori di tempi diversi e non sempre sicuri. Senonchè proprio per questa tomba di Romolo le fonti sono più che buone ed

(1) Dionys. Halic. 1, 87: *τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον ὡς ἔπειτο τῆς ἀγορᾶς τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φανσιύλου τεθῆναι φασί, ἔνθα ἔπεσεν ὑπὸ τῶν εὐρόντων ταφέντος.*

(2) Dionys. Hal. 3, 1 (Osto Ostilio): *θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς ἀγορᾶς τόπῳ στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυρούσης ἀξιώδεις.*

antiche. I chiosatori di Orazio si riferiscono a Varrone; il libro di Festo è il compendio di un'opera di Verrio Flacco. Varrone dunque dall'una parte, Verrio Flacco dall'altra: i due più grandi antiquari di Roma!

« Secondo Festo dunque la creduta tomba di Romolo sor-geva nel Comizio. Nessun altro posto poteva essere più adatto di quello: era più adatto dello stesso Palatino, perchè durante il regno di lui la vita di Roma era già uscita dall'antica cerchia.

« Il Comizio per la sua importanza storica ha sempre richiamato l'attenzione dei dotti: antesignano in questo studio, come sempre, Teodoro Mommsen. Ma nè Jordan, nè Richter, nè Middleton, nè Gilbert hanno designato esattamente i confini del Comizio e forse gli scavi odierni dimostreranno che non hanno avuto tutto il torto. Una geniale ricostruzione del Comizio fu fatta qualche anno fa dallo Hülsen, ma sappiamo purtroppo tutti che una scoperta qualsiasi può sconvolgere anche la ricostruzione meglio architettata, che sembri la più sicura, che meglio soddisfi. Un piccolo dato, o di cui non si è tenuto conto, o male inteso, o male tramandatoci, può facilmente portare fuori strada: e nessuno per certo vorrà scagliare la prima pietra. In simil modo può toccare a tutti che quando si creda ricostruita senza dubbio una statua o una iscrizione, un nuovo frammento ci costringa a tornare da capo. Proprio l'Hülsen chiude quel suo studio coscienzioso colle parole: « gli avanzi meno evidenti di muri possono dare in questa località linee fondamentali di alto interesse storico: un rilievo il più possibile coscienzioso di tutti gli avanzi che qui per caso tornano in luce, non può quindi essere abbastanza raccomandato » (1).

(1) Così conclude invece ora l'Hülsen il suo studio su « *La tomba di Romolo* » (*Rivista di storia antica* 1900): « I quattro lati del monumento a massi di tufo, che il Comparetti ritiene per gli antichi *Rostra* [v. p. 113], corrono esattamente in direzione da nord a sud e rispettivamente da est

« Il Comizio era nell'epoca monarchica e repubblicana un'area contigua al Foro, scoperta, inaugurata come un *templum*, dove si riunivano i comizi, dove si esercitava la giurisdizione, dove il *rex sacrorum* sacrificava, dove i Salii compivano le loro cerimonie. La storia del Comizio è la storia di Roma di quei due periodi: colla fine delle libere istituzioni coincide la fine di quel luogo. Da ciò la sua grande importanza.

« Sappiamo di molti edifici e monumenti che vi sorgevano. Il fico Ruminale, sotto il quale i gemelli erano stati allattati, per un miracolo vi era stato trasportato dal Palatino e vi durava eternamente verde, immagine della vita della città eterna.

« Nella curia Ostilia si riuniva il Senato per le sue sedute. Restaurata da Sulla, bruciò durante la sedizione che accompagnò i funerali di Clodio. Dai *rostra*, dalle tribune ornate dei rostri delle navi prese agli Anziati, si arringava il popolo convocato nel Comizio; nel senacolo si riunivano i senatori, nella *graecostasis* si accoglievano i legati stranieri. Statue numerose vi ricordavano personaggi mitici e storici di Roma... È insomma il centro politico della città.

« Non sembrerà strano che accanto al fico che ne ricordava la nascita, qui si supponesse anche la tomba di Romolo. Non tutte le leggende facevano assunto il re nel cielo: se questa

ad ovest: e questo mi pare una conferma della mia ipotesi che il Comizio sia stato un tempio orientato secondo i quattro punti cardinali. Con questa linea meridiana però l'asse del *sacellum* forma ... un angolo di circa 60°: questa è la stessa divergenza esistente tra l'asse del Comizio da un lato e i templi di Saturno e della Concordia dall'altro. Ora questi due ultimi sono stati già in tempo antichissimo di norma per la disposizione del Foro superiore. Quindi è permesso di concludere che la stele ed i vicini monumenti si trovino proprio sulla linea di confine tra il Comizio e il Foro. L'aver fissata questa linea che cade circa 35 m. più a sud ch'io non aveva supposto nelle *Röm. Mittheil.* e nella *Forma urbis* tav. III, e rinchiusa anche l'area ove in tempi più recenti fu costruito l'arco di Severo, è della massima importanza per la topografia del Foro nell'età anteriore a Cesare, e renderà forse possibile col proseguimento degli scavi, un giudizio più sicuro sui ruderi trovati negli strati inferiori ».

ottenne la sanzione prammatica, non era la sola che corresse, era anzi quella che i razionalisti scartavano.

« Noi ricordiamo una notizia tramandata da Plutarco, che ricollega la morte di Romolo proprio con questa parte di Roma. Secondo una tradizione cioè, Romolo non sparì nella palude Caprea, ma fu ucciso dai senatori nell'area di Vulcano, quella cioè donde nei tempi più antichi si parlava al popolo riunito nel Comizio. Era un rialzo, contiguo e forse identico all'area della Concordia, certamente in origine non piccolo, essendo noti parecchi monumenti, che in esso sorgevano, tra cui proprio una quadriga dedicata a Romolo e il grande albero di loto piantato dallo stesso re. Traeva il suo nome da un luogo antichissimo sacro a Vulcano, luogo che naturalmente rimase intatto anche quando l'area fu ristretta dalle costruzioni posteriori. Ora, nel calendario dei fratelli Arvali il 23 agosto — per combinazione, forse nemmeno strana, nel giorno stesso sacro a Quirino — si sacrifica a Vulcano *in comitio* o *ad comitium* o *supra comitium*. In quest'area di Vulcano sappiamo che sorgeva il tempietto della Concordia innalzato da Gneo Flavio nella *Graecostasis*, che, allora, dice Plinio, stava *super comitium*.

« La tradizione, cui Plutarco accenna, può essere la causa o l'effetto dell'esistenza di una tomba di Romolo nel Comizio: anche supponendolo assunto in cielo, una sua tomba poteva esistere in terra.

« Come quella sia sorta e in quale epoca, non è dato a noi d'investigare. Può essere causale, può essere frutto di falsa attribuzione di un monumento di origine ignota, può essere prodotto di un responso di qualche aruspice. E si può ricordare per analogia il caso di quel corridore, che fu colpito dal fulmine nel circo e sepolto sul Gianicolo: le sue ossa poi, in seguito a miracoli e conseguenti responsi di oracoli, furono per decreto del Senato sepolte nell'area di Vulcano e su di esse fu innalzata una statua.

« Negli scavi che l'architetto Boni va facendo nel Foro poco più in qua dell'arco di Settimio Severo — movendo dal Foro — a sinistra della via, che passa sotto quell'arco e che è di origine tarda (fig. 45), e un po' più in basso di essa, è stata rinve-

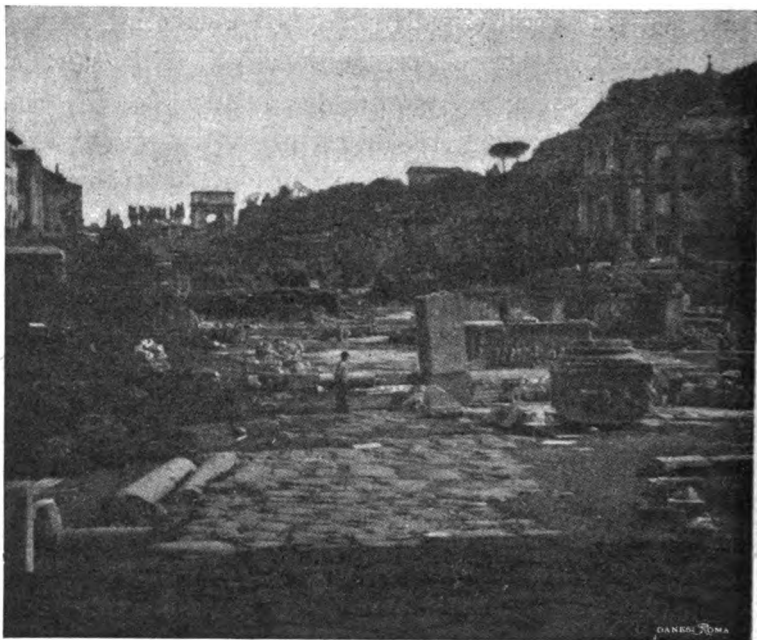


FIG. 45.

nuta un'area quadrangolare di circa 144 piedi quadrati, in corrispondenza col centro della chiesa di s. Adriano ed anzi con questa perfettamente orientata (fig. 46). È lastricata con massi rettangolari di marmo nero antico, secondo il giudizio dell'architetto Boni, quello che si estraeva dal capo Tenario nella Laconia.

« Un frammento infatti del marmo di quest'area, lucidato a piombo, rivelò una tinta del più bel nero, solcato da venature candide e cristalline e da venuzze capillari, sicchè esso costituisce uno dei marmi decorativi più nobili che si conoscono.

È molto raro anche nei monumenti: due colonnine e alcune sottili impellicciature decorano il primo altare a sinistra della vicina chiesa di s. Adriano. E pregiato doveva essere anche nei tempi antichi, se Tibullo, per mettere in rilievo la semplicità della sua casa, ci dice che non era decorata da colonne tenarie.

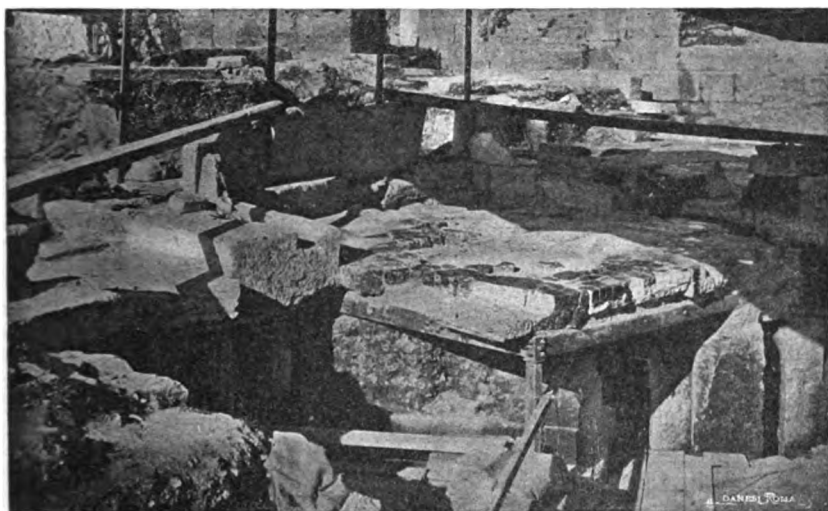


FIG. 46. (Fot. Anderson).

« Alcuni di quei massi misurano m. 1,30 nei lati maggiori e m. 0,70 nei minori. L'area, intera nel lato ovest e conservata circa per metà nei lati nord e sud, è limitata da questi tre lati con massi, che poggiano sopra un masso di fondazione colla facciata più larga, e che nell'altra hanno una scanalatura, nella quale erano infissi dei lastroni: nel lato verso la via tali lastroni alti circa un metro si sono in fatto conservati.

« La presenza di questo recinto non ci può, parmi, lasciar dubbio sulla natura del monumento, che non è certo antichissimo, che spetterà anzi ad una tarda ricostruzione. Esso non è luogo *sacro*, consacrato, proprietà di una divinità, ma secondo

dicevano e intendevano gli antichi, un luogo *religioso*. Di luoghi *religiosi*, che la coscienza individuale era obbligata a rispettare, sono noti parecchi in Roma, in gran parte collegati con ricordi storici, come i *Doliola* nel Foro Boario, il *lacus Curtius*, la casa di Romolo, il fico Ruminale, i *busta Gallica* e così via. Negli scavi odierni ne sono venuti in luce due, l'area innanzi al tempio di Cesare, e quella di cui parliamo. »

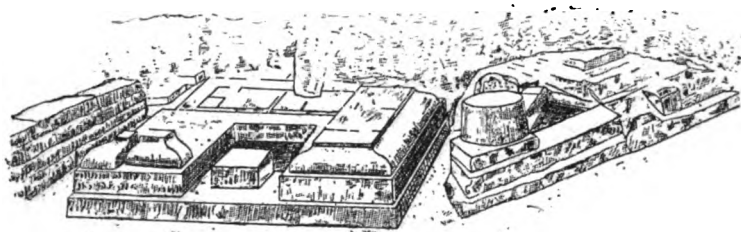


FIG. 47.

Questo io scriveva nel *Fanfulla della Domenica* (29 gennaio 1899) pochi giorni dopo la scoperta del *lapis niger*, che cominciò a tornare in luce il 10 gennaio 1899, nè trovo ora nulla da mutare anche dopo le ulteriori scoperte: oggi il nome di « tomba di Romolo » è assicurato al monumento e la discussione si limita, come vedremo più oltre, al tempo in cui quel lastricato nero è sorto ⁽¹⁾.

Il Boni procedette subito allo scavo nell'area sottoposta al *lapis niger*, dove tornarono in luce importantissimi monumenti molto arcaici (fig. 47, 48, 49).

⁽¹⁾ Dapprincipio il Gatti pensò ad un *bidental* (*Rendic. dei Lincei*, 1899, p. 39), il Comparetti al recinto del *tribunal praetorium* (*Rendic. dei Lincei*, 1899, p. 39-45), il Maes al *lacus Curtius*. L'Hälsen che ora vi riconosce la « tomba di Romolo » ne attribuisce la costruzione, come vedremo, a Massenzio. Che si tratti di *tarda ricostruzione* avevo detto io nel mio articolo.

Due basamenti quadrilateri bislunghi (fig. 48 A, B), paralleli, di blocchi di tufo accuratamente squadrate, colla fronte rivolta a settentrione, cioè verso la Curia, sono tra loro congiunti nella parte posteriore e nella anteriore da una striscia di simili blocchi

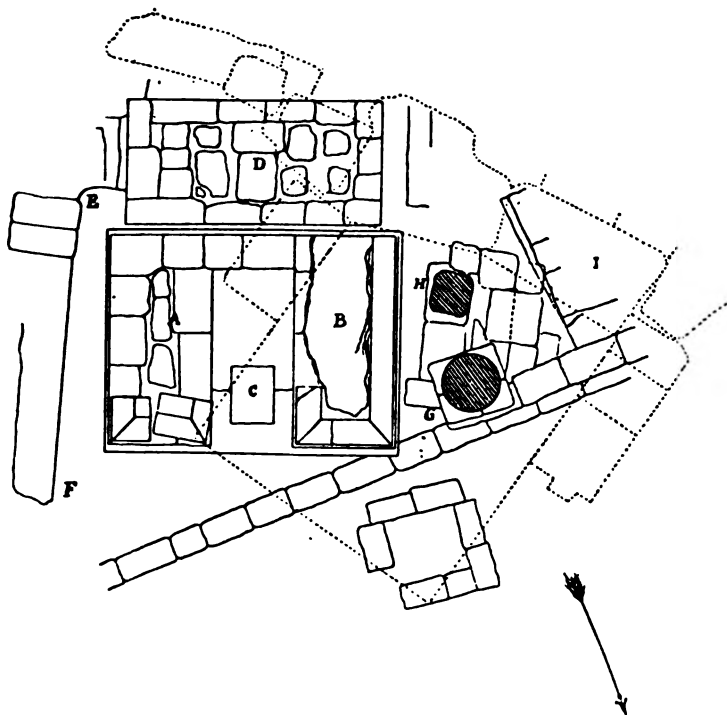


FIG. 48.

di tufo. I basamenti sono lunghi m. 2,668, larghi m. 1,313 e m. 1,328 e distanti l'uno dall'altro m. 1,003; di guisa che la fronte del monumento misura m. 3,644.

Nello spazio libero tra essi il suolo non è lastricato, ma consta di terra e avanzi di incendio: verso la parte anteriore posa un parallelepipedo di tufo (C), alto m. 0,290, largo in fronte m. 0,520 e lungo m. 0,725.

Sul basamento occidentale posa una base oblunga in gran parte conservata, con gola arcaica; su quello orientale resta solo la parte anteriore di una simile base rotta in due pezzi ⁽¹⁾.

Sul lato posteriore corre parallelo agli avanzi descritti una fondazione (D) in blocchi di tufo, lunga m. 3,50, larga m. 1,60.

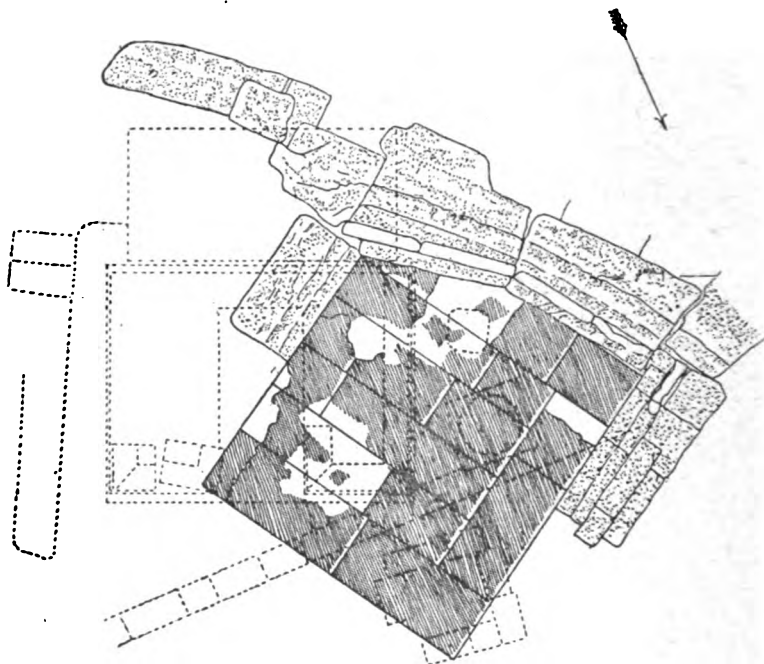


FIG. 49.

Più verso occidente un muro (I) anche di blocchi di tufo arriva circa all'intera altezza di quei basamenti.

Già in tempo antico è stato asportato quanto stava su questi muri, come sui basamenti. Che questi ultimi portassero dei leoni

(1) « La parte posteriore delle basi è una superficie piana perpendicolare; non può quindi essere stata visibile nel tempo antico, probabilmente perchè esse si appoggiavano da questa parte ad un altro monumento contemporaneo o ancora più arcaico » (Hülse, *Ausgrab.* p. 24).

è molto probabile per la loro forma e per la tradizione antica dei leoni qui esistenti (¹).

Oltrepassato il basamento occidentale, si trova un plinto leggermente curvilineo, che forma un angolo di 60° coll'asse dei basamenti e porta un tronco di cono monolitico (G), di tufo giallo, alto m. 0,480, del diametro di m. 0,773 alla base e di m. 0,695 alla sommità.

Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1,710 dalla fronte e di m. 0,420 e 0,530 dal fianco del basamento occiden-

(¹) Che forma avesse in origine il monumento è stato parecchio discusso.

Si è supposto che in origine una o più lastre di marmo nero avessero coperto lo spazio libero tra i due monumenti.

Il Milani vi trova le parti essenziali tectoniche del *templum* augurale, etrusco e romano, cioè l'ara e il *puteus manalis*, collegantesi col *mundus*, il cono o la colonna conica simbolo di Tinia, ossia di Iupiter-Veiovis-Manes, la piramide (stele scritta), simbolo di Giove solare (*Soranus*) o della terra illuminata dal sole, e una pietra betilica tondeggiante esprimente la madre terra (pietra fra le basi dei leoni), del resto rappresentata anche dall'ara (*Tellus mater*). Questa pietra betilica sarebbe stata di basalte o simile pietra nera (*Rendic. d. Acc. dei Lincei*, 1900, p. 289 segg.; 1901, p. 127 segg.).

Lo Studnicaka crede la costruzione un altare ctonico con fossa sacrificale accessibile dal lato e confronta la « tomba di Hyakinthos » ad Amicle ed altri simili costruzioni destinate al culto degli inferi, quali sono riprodotte su vasi e terrecotte; lo spazio libero potrebbe aver servito all'uccisione delle vittime. Perciò sui basamenti dovrebbero esservi state delle basi a forma di piede per una grande lastra orizzontale. « Non è allora molto chiaro, come la pietra mediana avrebbe potuto servire per l'uccisione delle vittime, nè come le corrispondenti parti superiori delle basi avrebbero ancora potuto portare i leoni giacenti » (Hülsem, *Ausgrab.* p. 28).

Il Comparetti (*Iscrizione arcaica del Foro romano*), crede che i due basamenti siano connessi con un edificio retrostante non ancora scavato e che dovrebbe essere l'antica tribuna, che poi ebbe nome di *rostra*.

Il Lanciani (*New tales of O. R.*, p. 9 seg.) crede che a sud dei basamenti vi sia stata una specie di altare che portava la pietra nera.

Come però dirò più oltre, la pietra nera non è necessario che vi sia stata nei tempi più antichi: può aver servito più tardi a indicare il posto religioso.

Ad ogni modo un'esplorazione dietro i due basamenti sarebbe necessaria.

tale, sorge una stele di tufo (H), in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, larga alla base da m. 0,470 a 0,518 e sotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0,450 a 0,488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all'angolo



FIG. 50.

sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0,053, sta incisa una iscrizione molto arcaica ⁽¹⁾ (fig. 50).

Tutti questi monumenti erano involuppati in uno strato dello spessore medio di m. 0,400, costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa. Essa era disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo; si estendeva in direzione della curia, mentre

(1) Purtroppo dell'iscrizione manca troppo, perchè non dico si possa pensare a completarla, ma soltanto sperare di intenderla (v. oltre).

era arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei rostri repubblicani.

In quello strato si è rinvenuta numerosa suppellettile archeologica, di cui, dopo il rapporto sommario del Boni, che sarà se-



FIG. 51.

guito da una illustrazione completa, è stata data una esposizione riassuntiva dal Savignoni nelle *Notizie d. scavi*, 1900, p. 143 seg.

« La parte più ragguardevole è formata dal materiale piuttosto abbondante dell'epoca arcaica, che nell'insieme va riferito al secolo VI a. Cr., senza che sia esclusa la possibilità che alcuno degli oggetti risalga ad un tempo più antico (tuttavia difficilmente anteriore al VII secolo) e che alcuni altri discendano, anche di molto, entro al secolo V.

« Quella che fa l'impressione della maggiore antichità è una statuetta di bronzo, che giaceva nella parte più bassa, sopra la ghiaia; è virile, nuda, di forme molto schematiche e con un enorme testa emisferica, che poco ha dell'umano; ha le gambe rigidamente attaccate e le braccia piegate in avanti per soste-

nere orizzontalmente un bastone ricurvo; tiene ancora molto dello *xoanon* e potrebbe appunto essere un idolo primitivo (*Vertumnus?*) (fig. 51) ⁽¹⁾. Essa è ancora molto distante dal caratteristico tipo greco arcaico, così detto di Apollo, che ci vien rappresentato da



FIG. 52.

otto statuette di bronzo ed una di osso, alle quali accedono inoltre cinque altre muliebri di bronzo ed una di osso (fig. 52, 53). Lo stile di alcune di queste fa credere che siano state importate dalla Grecia, altre sembrano d'imitazione etrusca. A questa attribuiremo anche i frammenti di due statue muliebri fittili e la testa di una terza di dimensioni maggiori (fig. 54 *a, b*; 55 *a*), come pure un'antefissa con Gorgoneion ed una tavoletta di terracotta, nella quale è espresso in bassorilievo un guerriero con elmo greco a cavallo (fig. 56).

⁽¹⁾ V. p. 129 e Boni, *Not. d. scavi*, 1900, p. 325.

« Un gruppo considerevole è costituito poi da parecchi vasi precorinzi (verisimilmente provenienti, almeno in parte, da fabbriche italo-greche), fatti di argilla fina gialliccia e adorni o di semplici striscie colorate o di grandi figure di uccelli indeterminati, ed inoltre da non pochi frammenti di vasi attici o di altre fabbriche a figure nere, fra i quali spicca un frammento colla rappresentanza di Bacco cavalcante un mulo (fig. 57).



FIG. 53.

« Un terzo gruppo risulta di molti vasi interi e di un'enorme quantità di frammenti di vasi di bucchero nero (olpai, oinochoai, kyathoi, calici, ecc.); il più importante fra i quali è un'olla a doppio manico a nastro, portante in rilievo, sì nel dritto che nel rovescio, una faccia umana accennata in una maniera assai schematica e primitiva, che ricorda certi vasi di Troia (fig. 58).

« A questo complesso, che potremmo chiamare greco-etrusco, fa contrapposto un altro di oggetti aventi un carattere spiccatamente locale. Vi si vedono numerosissimi vasetti minuscoli d'impasto rozzo, alcuni fatti al tornio, i più a mano libera, similissimi a certi vasetti delle terremare e ad altri di una stipe trovata in Roma stessa sul Viminale: alcune piccole olle intiere; una grande quantità di frammenti di vasi ugualmente rozzi e di

dimensioni varie; alcuni piccoli dischi dello stesso impasto simboleggianti probabilmente delle offelle votive; qualche fusaiola di terracotta e perfino due statuette fittili di lavoro rozzissimo, senza stile, idiote (fig. 54 *c*, 55 *b*), che possono stare a rappre-



FIG. 54.

sentarci la primitiva arte laziale in stridente contrasto colla greca ed etrusca dei prodotti sopra mentovati.

« Aggiungeremo qui la menzione di numerosi oggetti, per la maggior parte frammentari, di bronzo o di rame (fig. 59, 60, 61, 62). Tra gli oggetti di metallo sono anche alcuni pezzi di *aes rude*.

« Ad altre epoche, posteriori al secolo VI a. Cr., appartengono ad ogni modo numerosissimi altri oggetti e frammenti della medesima provenienza. Fra questi figurano alcuni frammenti di vasi di fabbrica italiana, come p. es. un coccio dipinto a figure nere di stile libero e con ritocchi in bianco, certamente non più

antico del V secolo; qualche frammento con figure od ornati non riservati dal fondo ma dipinti in bianco-crema sulla vernice, secondo una tecnica che è proprio il rovescio della greca; alcuni frammenti di vasi etrusco-campani ed altri di fabbriche affini,



FIG. 55.

ornati di strisce dipinte in bianco sulla vernice nera oppure di strisce riservate dal fondo e ridipinte con striscioline rosse. Particolare menzione merita un frammento di vaso (o lucerna?) di creta grigia coperta da leggiera vernice olivastra e coll'omero decorato da file concentriche di bollicine; attorno al corpo è il frammento di una iscrizione: $\nabla VI \cdot A$ le cui lettere sono formate con uguali bollicine. Con questo si potranno raggruppare anche alcuni frammenti di bucchero con resti di iscrizioni graffite in direzione da sinistra a destra, le quali per la paleografia sono giudicate non anteriori al secolo IV.

• Vengono poi molte altre cose di carattere ancor meno antico. Abbiamo cioè una grande quantità di frammenti di vasi comuni romani, della solita argilla giallognola ben cotta, fra i



FIG. 56.

quali alcuni pezzi del labbro di grossi catini e *dolia*, alcune punte di anfore del comune tipo delle anfore vinarie, qualche bicchierino e qualcuno dei così detti lacrimatoi fusiformi di argilla gialliccia più fina, che appariscono tanto frequentemente tra il vasellame romano dai più tardi tempi della Repubblica

in poi. Tra i fittili non sono rappresentati ancora i vasi aretini, ma vi si trovano tuttavia alcuni frammentini di vasi coperti di vernice rossa, non però corallina e lucida come quella degli aretini, della cui tecnica possono i medesimi essere considerati come primi tentativi, se non mal riescite imitazioni. Nè mancano inoltre alcuni pochi frammenti di vasi fini di vetro.

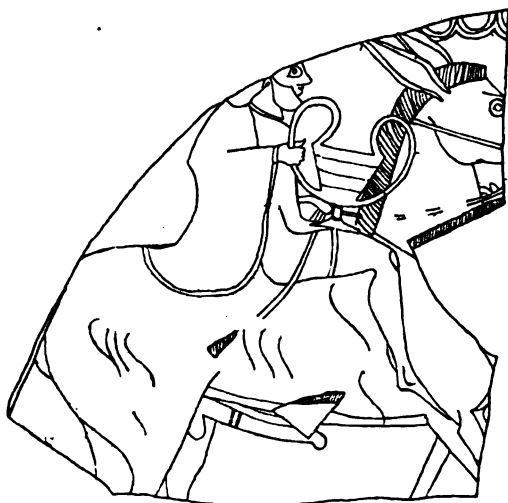


FIG. 57.

« Ad un'età anteriore agli ultimi tempi della Repubblica non si può certamente assegnare una testina di cane di arte libera, che faceva parte di una protome ad uso di grondaia uguale a tanti altri esemplari completi rinvenuti già prima sul Palatino ed ora anche in altre parti del Foro stesso.

« Si ha poi un gruppo considerevole di frammenti ed oggetti litici, che possono riferirsi ad epoche diverse. Tra questi sono alcune schegge di marmo greco bianco, di grana fina, che il Boni giudica pentelico, qualche pezzetto di giallo antico e di rosso antico (che si assicura rinvenuto al di sopra dello strato con ceneri e carboni), parecchie schegge di travertino provenienti

dalla massicciata e molte altre provenienti dalla lavorazione del *niger lapis*, ed anche due frammenti di braccia di statuette di marmo bianco. Vi sono poi due grossi e pesanti ciottoli di arenaria, aventi forma ovoidale schiacciata (simboli di divinità?) e numerosissimi ciottoli lavorati in forma più o meno approssimativamente di pera, la maggior parte perforati, i quali sono comunemente ritenuti pesi di telaio. Alla medesima classe spetta



FIG. 58.

pure un prisma rettangolare di terracotta, perforato e solcato nella parte superiore. È noto poi che furono ritrovati due dadi e numerosissimi astragali ovini, di cui non pochi sono artificialmente levigati e talora anche perforati. Segnalerò infine tre oggetti che possono forse avere qualche rapporto coi sacrifici: il frammento di una cote tutta solcata dall'attrito dei coltelli, un fondo di vasi contenente residui di ocre rossa, ed un grosso dado di tufo giallo avente sulla superficie superiore un incavo rettangolare, che lo fa assomigliare ad un abbeveratoio. Delle vittime, come si sa, sono state trovate in gran quantità ossa di porci, pecore e tori, ma insieme con queste figurano ancora alcune ossa di un cane o di un lupo ed altre di un gallinaceo.

« In conclusione abbiamo una suppellettile, la cui cronologia varia dal VI secolo (e per qualche caso forse anche dal VII) al



FIG. 59.

secolo I a. C.; peraltro i gruppi più abbondanti sono il più antico e il più recente ».

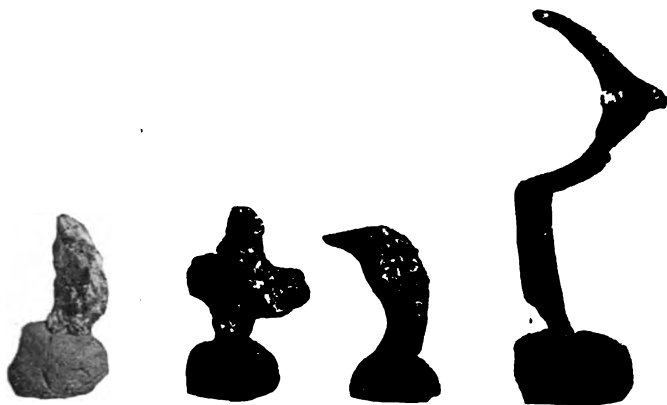


FIG. 60.

Approfittando dell'area libera del Comizio, il Boni ha fatto importanti esplorazioni stratigrafiche intorno e sotto i monumenti descritti, delle quali è impossibile non tener conto per giudicare di essi (*Notizie d. scavi* 1900, p. 317 segg.) (fig. 63).

« Scendendo agli strati del Comizio, passiamo dal lastricato imperiale marmoreo, orientato come la Curia e il *niger lapis*, a

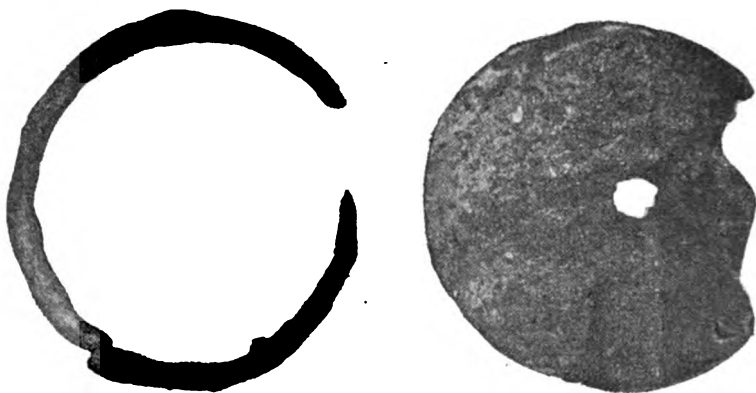


FIG. 61.

quello repubblicano di travertino, che ha l'orientamento dei piedastalli di leone e della platea del cono: passiamo dai frammenti

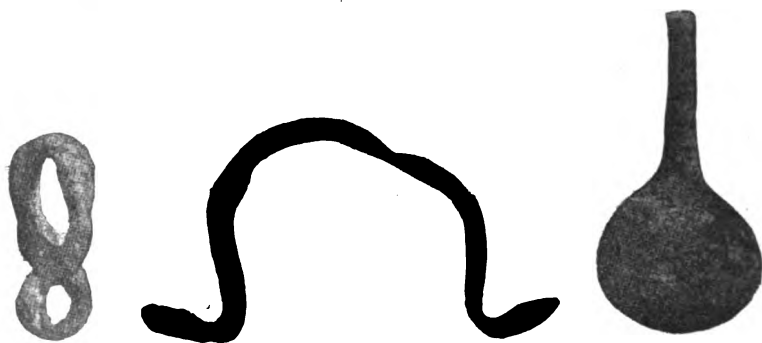


FIG. 62.

dei vasi proto-bizantini del V o VI secolo dell'era nostra, ai proto-corinzi, agli attici arcaici, e a quelli di Rodi del VI e VII secolo a. C., ed ai fittili primitivi indigeni per ora non databili; passiamo dai porfidi rilavorati al tempo di Teodorico, ai tufi terrosi squadriati con accetta, e non squadriati affatto; dal forte cal-

cestruzzo di pozzolana rossa, sino alle murature a secco, alle *munitiones* stradali di ghiaia, e sino all'argilla vergine o alla rupe tufacea che da essa emergeva, tagliata essa pure e logorata dall' uomo.

« Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne, e spesso reca l'impronta di

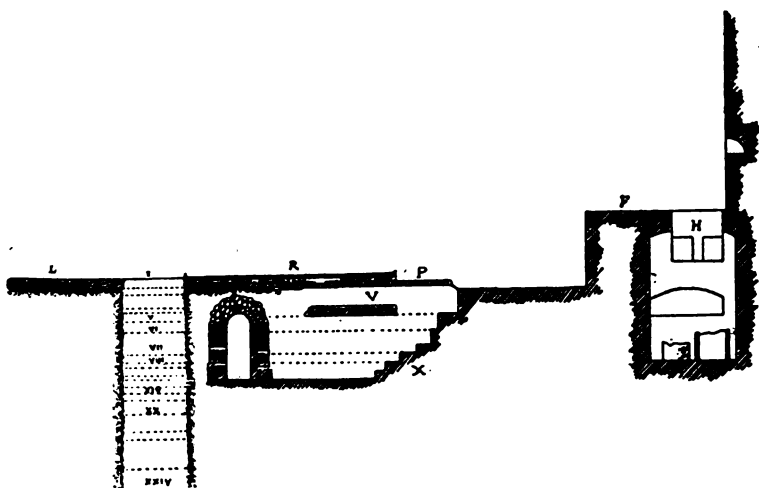


FIG. 63.

strumenti e tracce di lavorazione nei materiali manipolati e cotti, i quali hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giacciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali ».

Sotto il lastricato del Comizio ha il Boni riconosciuto ventitrè strati, incluse le massicciate e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali rialzati in più volte, rappresentano per lo meno la vita di una generazione. Il suo esame si può riassumere così:

Il primo strato, ossia il pavimento medievale di travertino (fig. 63 L), segna il livello del Foro rimasto scoperto fino al secolo XI.

Il secondo strato, di terriccio, segna il livello del lastricato della fine dell' impero (P).

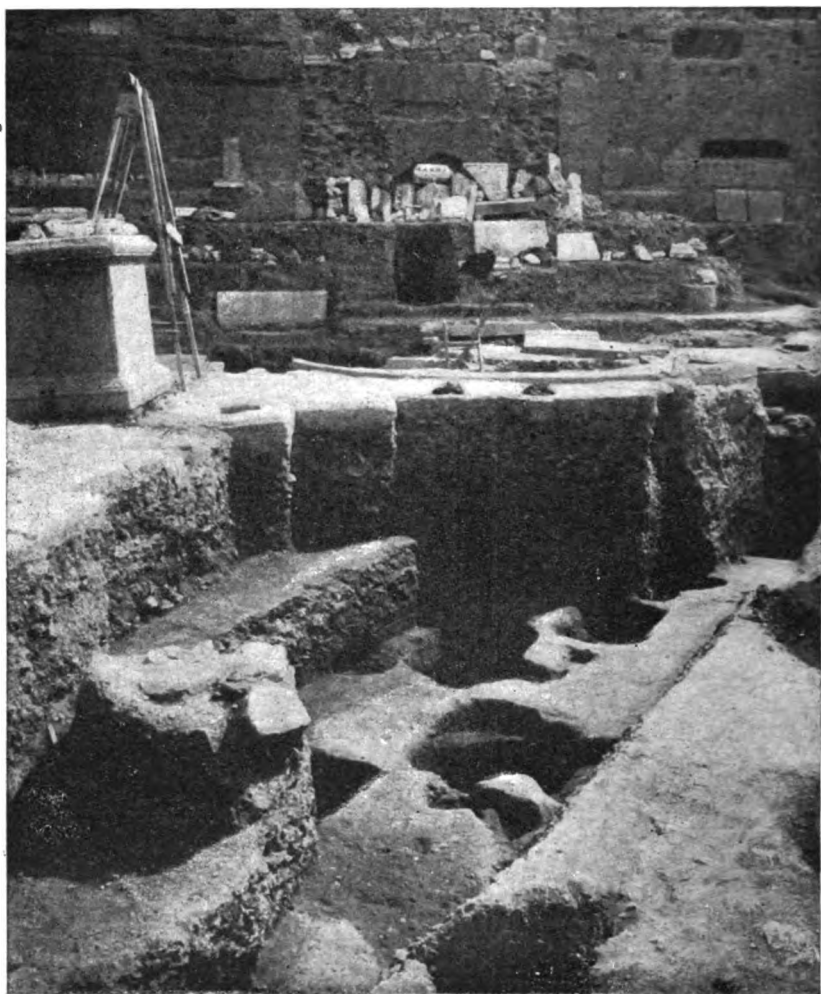


FIG. 64.

Il terzo, di terra di scarico contenente scaglie di pietra e di marmo bianco, appare suddiviso in più rialzamenti, che corrispondono ai restauri subiti dal lastricato del Comizio durante l'impero.

Il quarto strato, di terra sostituita al lastricato repubblicano di travertino (V), sembra aver servito come letto di

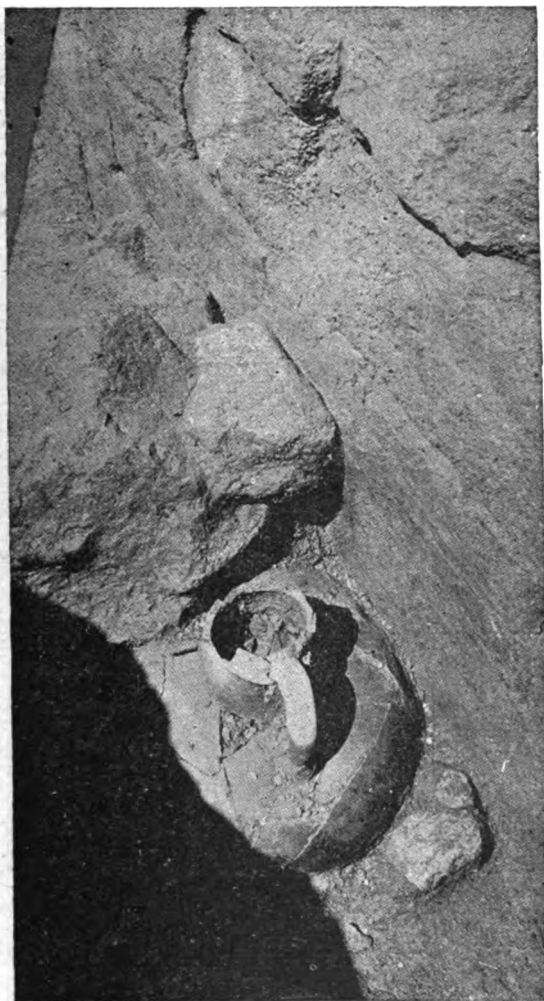


FIG. 65.

posa del primo lastricato imperiale, augusteo o fors' anche cesareo.

Il quinto, riposante sulla prima massicciata repubblicana di tufo, a livello colla bocca dei pozzi rituali era composto di avanzi di sacrifici contenenti ceneri, carbone, ossa, *aes rude*, astragali, e frammenti di vasi protocorinzi e calcidesi, simili a quelli dello strato che involuppava i monumenti coperti dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis*.

Il sesto, ossia la massicciata di tufo battuto, serviva come letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, che conserva l'orientamento inaugurale.



FIG. 66.

Il settimo strato, di terra carboniosa, è l'estensione dello strato sacrificale involupante i piedistalli dei leoni, il tronco di cono e il cippo, coperti dalla descritta massicciata. È composto di quattro straterelli, divisi da sottili pagine di detrito sabbioso; il primo copre una importante struttura curvilinea di massi di tufo, che porta tagliate col piccone alcune fossette sacrificali; il secondo è interrotto alla superficie da una fitta serie di fossette (fig. 64, 65) che attraversano gli straterelli sottostanti, e che penetrano qualche volta nella ghiaia. Queste fossette erano piene di terra di scarico, contenente frammenti di tegole e d'embrici di terracotta giallastra, di dogli, e d'anfore di terracotta rossa a ingubbiatura giallastra, di vasi etrusco-campani a vernice nera, di ossa e denti d'animali domestici, di gusci d'ostrica; una conteneva un rottame di superficie di pavimento d'opus signinum,

frantumi fittili rossigni e gialletti e qualche scheggia di calcare bianco; in un'altra si rinvenne un frammento levigato di marmo nero. A questo strato appartiene pure una mezza testa, in arenaria (fig. 66).

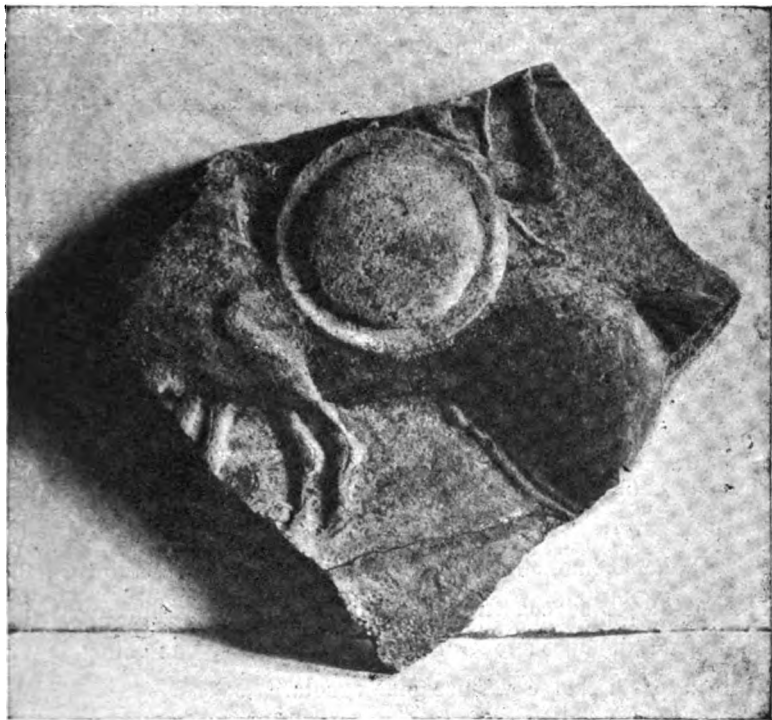


FIG. 67.

L'ottavo, di ghiaia gialla, apparisce essere stato steso sull'area del Comizio a semplice scopo di colmata. Nel piano di posa di questo è stata rinvenuta la statua fig. 51.

Il nono, o seconda massicciata repubblicana di tufo, è quello che porta i piedistalli dei leoni con la interposizione di uno straterello di terra battuta, esplorata largamente e che ha dato

molti frammenti di vasi precorinzi e protocorinzi e di vasi arcaici a ingubbiatura rossa.

Il decimo è di ghiaia bianca. Qui è stato rinvenuto un frammento di antefissa in terracotta giallognola, che rappresenta in rilievo due guerrieri a cavallo galoppanti e armati di scudo e di lancia (fig. 67).

L'undecimo, o terza massiciata, è composto di tufo battuto, terriccio, e qualche pezzo di malta. Contiene qualche fittile

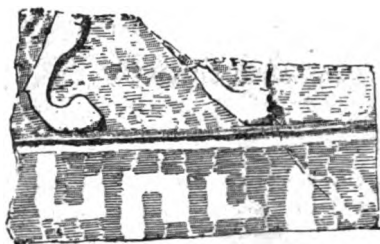


FIG. 68.

rozzo (fig. 68) ed alcuni frammenti di tavolette di terracotta giallognola.

Il duodecimo, di terra battuta, presenta vari straterelli di detrito cristallino con frammenti di tegole a ingubbiatura rossa, frammenti di bucchero e di vasellame rozzo, una scheggia di fittile a pasta fina e vernice cinerognola.

Il tredicesimo è di arena grossolana.

Il quattordicesimo è costituito da una massiciata di tufo rosso, finamente battuto. È il piano del Comizio sul quale discendono i gradini di tufo, rintracciati sotto il lastricato repubblicano di travertino, e altri cinque gradini (X) di una scalea al lato est del Comizio, che sembra trovarsi sul prolungamento di quella ad occidente del cono accanto alla stele e che sale alla spianata di tufo, che il Boni attribuisce ai rostri repubblicani.

Il quindicesimo è di arena grossolana stesa inegualmente.

Il sedicesimo è una *munitio* di ghiaia e di rottami di tufo con qualche frammento di bucchero rude, di tavoletta fittile giallognola a cristallini augitici, e di tegole a ingubbiatura rossa.

Il decimosettimo è simile al precedente, avendo però fram-mista alla ghiaia della terra anzichè del tufo. Contiene pure

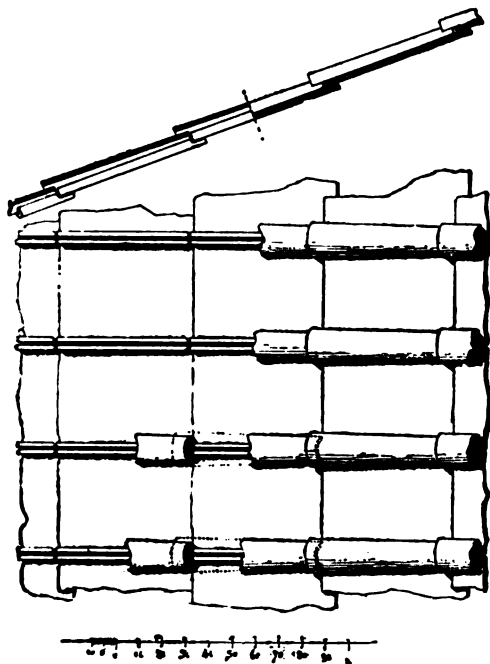


FIG. 69.

avanzi fittili, tra cui orecchiette e scheggie di olpai corinzie verniciate in nero, con lista rossa marginata da filettatura bianca.

Il decimottavo è composto di tufi conglobati in terra battuta. Contiene tra altri due fondi di ciottola di bucchero nero, una delle quali assai fine e lucida, l'altra, striata, sembra appartenere al periodo nicostenico (VI sec. a. C.).

Il decimonono è composto di terra, tufi e qualche ciottolo concrezionato con sabbia; e contiene fra gli avanzi fittili un

frammento di vaso rosso a ingubbiatura rossa quasi lucida; parte dell'orlo di un grosso vaso a rozza frangiatura in rilievo con sottostanti fossette, ecc.

Il ventesimo è costituito da un nucleo di grumi di argilla (che sembrano rimpastamento di mattoni crudi) e carbone, incrostati superiormente da fittili rossi. E questo lo strato più basso in cui appaiono, per la prima volta, i vasi arcaici di

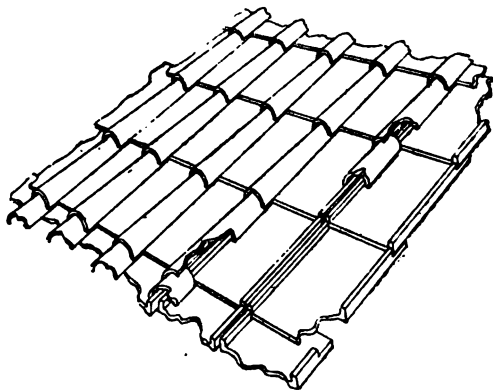


FIG. 70.

Rodi, ed è reso di eccezionale importanza dal fatto che, verso la superficie, contiene quasi unicamente e a grande quantità grossi rottami di tegole ed embrici, « che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., laddove è supponibile che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano ». Le tegole e gli embrici posano sopra carbone o tizzoni spenti, e grumi di argilla, e sono di terracotta rossa. Dalla ricomposizione di una risulta avere essa la forma di un quadrilatero rettangolare di m. $0,65 \times 0,45$, e che il tetto primitivo romano (fig. 69, 70) si presentava come formato di striscie alternate di m. 0,30 e m. 0,15 accompagnanti il declivio, e di linee orizzontali, distanti m. 0,60, parallele alla gronda. Le tegole, grosse da m. 0,019 a m. 0,026, furono calcate entro uno

stampo a semplice telaio, posato sul terreno ineguale, spolverato di sabbia, per facilitare il distacco; mostrano d'essere state maneggiate, mentre erano ancora umide; e dopo anche disseccate vennero rifinite negli orli, e spalmate nella superficie superiore di argilla colata, allo scopo di renderle meno assorbenti. I margini o sponde sembrano ottenuti con la ripiegatura a squadra dei due lati maggiori della tegola. Sembra che queste tegole giacesero, dove le precipitò la rovina dell'edificio a cui appartennero.

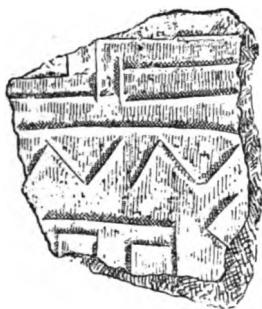


FIG. 71.

Il ventunesimo strato, di terra battuta, che comprende ghiaia e qualche pezzo di tufo, sembra la più antica massciata a *munitio* regolare del Comizio, ed è costituita da più strati. Conteneva qualche frammento di tegole e manichi di grosse olle a ingubbiatura rossa, un frammento di orlo di grande ciotola di bucchero greve, ecc.

Il ventesimosecondo è composto di terra carboniosa, contenente qualche ciottolo e frammenti di fittili neri d'impasto rozzo; l'attaccatura dell'ansa di un vaso corinzio d'argilla gialletta, ecc.

Il ventesimoterzo è composto di terra nerastra, compenetrata da ghiaia e con tracce di carbone. Contiene frammenti di grossi vasi fittili a ingubbiatura rossa, un frammento di vaso italico del periodo cosiddetto laziale, del tipo Villanova, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zig-zag interrotti e derivazioni dalla *swastika* (fig. 71), ecc.

Il ventesimoquarto, infine, d'argilla sabbiosa gialliccia, è il primo della serie geologica, e sta a m. 9,430 sul livello del mare. Il lastricato medievale sta a m. 13,478; la differenza tra le due quote, circa m. 4,04, rappresenta la grossezza sommata dei ventitrè strati archeologici, riconosciuti nelle esplorazioni.

Prima di giudicare dei monumenti arcaici sopra descritti è utile di ricordare ancora un'altra scoperta importante fatta in vicinanza del *lapis niger*. Si tratta di una grande base, sulla cui fronte si legge la seguente iscrizione, incisa al posto di altra abrasa ⁽¹⁾: *Marti invicto patri | et aeternae urbis suae | conditoribus | dominus noster | « imp. Maxentius » p(ius) f(elix) | invictus Aug.*; e sul lato destro: *dedicata die XI kal. Maias | per Furium Octavianum v(irim) c(larissimum) | cur(atorem) aed(ium) sacr(arum)* ⁽²⁾. Essa colla menzione dei *conditores urbis* conferma indubbiamente la tradizione della tomba di Romolo. A suo tempo così ne annunciavo la scoperta:

« Roma non doveva per certo essere soddisfatta del modo con cui era stata trattata da Diocleziano: abbandonata l'antica capitale, l'impero gravitava verso l'oriente. Col nuovo ordinamento essa aveva perduta ogni importanza, non valeva più di una città di provincia. Non più residenza imperiale, aveva visto maltrattato il senato, ridotto il numero dei preto-

⁽¹⁾ Al primo uso dell'iscrizione spettano la linea abrasa del lato destro: *magistri quinquennales collegi fabrum*), l'iscrizione della facciata postica: *dedicata k. Aug. | T. Aelio Aurelio Commodo | T. Sextio Laterano cos.* e quella del lato sin., dove sono incisi 48 nomi di uomini, di cui gli ultimi sei sono indicati siccome *scribae*; innanzi ai primi 37 stanno in ordine le cifre da XXIV a LX. Portava cioè una statua dedicata il 1 agosto 154 d. C. dal collegio dei *fabri tignuarii*, diviso in 60 decurie. — Un'altra base posta pure dai *fabri tignuarii* è stata riadoperata in onore dell'imperatore Massenzio, di cui si loda la *censura vetus pietasque singularis* ed è quella rinvenuta nel 1852 nella basilica Giulia.

⁽²⁾ Cf. su tutta l'iscrizione Gatti, *Bull. com.* 1900 p. 213; Hülsem, nell'*Human. Gymnasium* 1900, n. 8; nella *Rivista di storia antica* 1900, p. 382 segg.; *Beitr.*, p. 236 n. 8. Il nome di *Maxentius* è abraso, ma ne restano tracce.

riani. Ed in genere troppi erano gl'interessi che erano stati compromessi, troppo grande era la degradazione per quella che era stata la capitale del mondo. A rendere completo il malcontento, era corsa la voce che si sarebbe applicato pure a Roma il nuovo sistema d'imposte, introdotto da Galerio, che Roma sarebbe stata sottoposta al tributo fondiario. Nè mancava nella città o nelle sue vicinanze chi poteva essere voce e segnacolo di quel malcontento.

« Massenzio infatti, il figlio del vecchio Massimiano, che si era visto per ben due volte escluso dal trono, insieme con tutta la discendenza di questo, quando i due vecchi imperatori abdicarono e quando Costantino, proclamato in Britannia, fu riconosciuto da Galerio come Cesare, era un giovane inconcludente, si dice, non desideroso se non di soddisfare i propri capricci. Ma noi in fatto poco sappiamo di lui: quelli che ne parlano sono sospetti, o panegiristi di Costantino, o autori cristiani. E poichè era per lo meno giusto il concetto che Roma e la sua civiltà erano connesse col paganesimo, qui sempre a ragione ancora dominante, e che Roma non doveva lasciarsi sottomettere senza reagire, poichè egli certamente ha dimostrato energia e capacità, poichè le sue opere, la basilica, il tempio, il circo sono grandi concessioni veramente romane, si crede, che egli abbia avuto buoni consiglieri. Ma probabilmente nemmeno lui fu quell'uomo dappoco che si è voluto far credere.

« Se il contegno del padre ambizioso verso di lui non s'intende chiaramente, ora favorevole, ora dubbio, ora contrario, per certo il favore popolare non dovette mancargli; egli difatti potè sostenersi a lungo e perfino i soldati di Severo abbandonarono per lui il loro imperatore. Ad aiutarlo contribuì l'aver alzata la bandiera temuta di Roma, per modo che innanzi a questa vacillava la fede dei soldati che dovevano combatterla.

« Proclamato Cesare nel 306, si proclamò Augusto, pare, il 20 aprile del 308, dopo che nel novembre del 307 era stato definitivamente escluso dal trono, senza che il padre operasse in suo favore nel convegno di Carnunto. Riconosciuto in Italia, nella Spagna, nell'Africa, i tre paesi forse più romani del mondo di allora, potè regnare più anni indisturbato, potè perfino domare la rivolta di Alessandro nell'Africa. Soltanto nel 312 cessarono gli accordi con Costantino, soltanto allora si venne a quella aperta rottura, che portò alla rapida marcia di Costantino attraverso l'Italia, per un po' fermata dall'eroica difesa di Verona, e che portò a quella disfatta ai *Saxa rubra* tanto nota per il presunto intervento divino a favore di Costantino.

« Certamente, come ho detto, e come ci viene riferito, Massenzio contava sulla forza tutt'altro che distrutta del paganesimo. Non è improbabile che sia uno dei suoi consiglieri quel filosofo Giulio Giuliano *vir magnus* di cui nell'epitaffio si dice:

*Hic cum laurum fert Romanis iam relevatis
Reclusus castris in pia morte perit.*

Una prova di quel paganesimo, una prova dei sentimenti di Roma ribelle, un bellissimo documento dell'epoca, si ha in un cippo scoperto or ora nel comizio coll'iscrizione: *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus Dominus Noster Imperator Maxentius Pius Felix Invictus Augustus*. Esso è dedicato nel giorno sacro, tradizionale della fondazione di Roma, il 21 Aprile, per le cure di Furio Ottaviano, curatore dei templi sacri. È probabile anche l'ipotesi del Boni, che su questo cippo sia stata collocata la lupa in bronzo del Campidoglio. Non teniamo invece conto, che a quel tempo non si seppe far di meglio che adoperare un cippo già dedicato nel 136, e per noi pure importante, inquantochè contiene i fasti di un collegio; consideriamo invece l'importanza storica del monumento, sprazzo di luce in un periodo oscuro, e vedremo che questa ne risulta una delle più notevoli, delle più belle scoperte di questa campagna di scavo.

« Non si invoca qui una delle divinità orientali, nessun Mitra, nessuna Cibele, nessun'Ecate, non si parla nè di taurobolii, nè di ierofanti, nè di consacrati, quei culti che caratterizzeranno la futura reazione pagana di Vezzio Agorio Pretestato, di Simmaco, di Nicomaco Flaviano: si possono confrontare soltanto le statue di Giove Laziale innalzate da quest'ultimo sui gioghi alpini a difesa d'Italia. È un ritorno semplice al bel paganesimo puramente romano, a quello delle origini: Marte padre e i fondatori della città eterna. Com'è forte, com'è potente questa evocazione! Essa doveva essere ben sentita allora nella Roma abbattuta, che poteva far sua l'esclamazione del poeta di tanti secoli posteriore, frutto dell'istesso sentimento:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne »?

« Vorrei anche crederè che quella data su riferita del 20 aprile siccome quella della proclamazione di Massenzio ad Augusto, sia da mutarsi in 21 e con essa abbia rapporto il nostro cippo: ciò non sembrerà strano

per un uomo che al proprio figliuolo aveva dato il nome di Romolo. E col figliuolo nell'aprile del 308 egli assumeva il consolato: che Massenzio abbia voluto anche qui ritornare alle origini?

« Di fronte a questa dedicazione a Marte, noi avremo il segno della croce apparso a Costantino, le schiere celesti che militano con lui. E Costantino vince: poco dopo, l'editto di Milano proclamerà la tolleranza religiosa, poco dopo si proclamerà lo Stato indifferente alle questioni religiose e si interverrà anzi a favore dei cristiani, poco dopo apparirà il monogramma di Cristo sulle bandiere e sulle monete: si proclamerà ufficialmente, in una parola, la fine del mondo romano antico.

« Questo cippo è stato trovato nel Comizio, in mezzo alle più antiche memorie civili e politiche di Roma, accanto alla tomba di Romolo, accanto alla Curia, accanto a quella statua della Vittoria, per cui sorgerà più tardi tanto aspra contesa.

« La tua Roma, dice Dante: *asterna urbs sua* chiama Massenzio Roma, notevole espressione per l'imperatore di un periodo in cui si vede già il caso di un sovrano come Galerio, il quale non conosceva la capitale dell'impero; per cui si potè dire, che arrivato innanzi alla città colla sicurezza di estinguere il senato e trucidare il popolo, perdette la speranza di entrarvi soltanto quando s'accorse che l'esercito suo non bastava ad assediare e che essa era un po' più grande delle città che aveva sinora conosciuto... *Asterna urbs sua* chiama l'imperatore la capitale, e forse fu l'ultimo che realmente potè così chiamarla: Roma finì allora di essere sua per qualche imperatore, e finì allora di essere l'*Urbs*. Costantino vi entrerà vittorioso, e, mentre la basilica di Massenzio diventerà la basilica di Costantino, il tempio di Romolo sarà a lui dedicato, egli innalzerà l'arco di trionfo non su Massenzio soltanto, ma su Roma, che sarà punita. E scioglierà il corpo dei pretoriani, distruggendone la caserma ed applicherà a Roma le imposte come alle città di provincia. In breve anzi Bisanzio sarà la capitale dell'impero e vi si stabiliranno i senatori e vi si trasporteranno i tesori dei templi ed i marmi degli edifici... Se non in diritto, certo nel fatto si costituirà la *dote per il primo ricco padre* ».

(*Fanfulla della Domenica*, 10 dicembre 1899).

Anche nelle monete « Massenzio prende la denominazione di *conservator urbis suae* e vi fa rappresentare Roma nobilmente seduta entro un tempio, tenendo lo scettro ed il globo. In altre

medaglie Roma offre il globo a Massenzio; e sul frontone del tempio sono figurati i due gemelli Romolo e Remo allattati dalla lupa. La lupa coi gemelli è pure rappresentata in molti altri tipi monetari di Massenzio che portano le leggende: *aeterna felicitas Aug. n.*, *aeternitas Aug. n.*, *temporum felicitas Aug. n.*; e più caratteristiche sono ancora le medaglie che portano l'effigie di Marte denominato *conservator*, o *victor*, o *comes Aug. n.*, od anche *princeps imperii Romani* e *propagator imperii Aug. n.*, le quali acclamazioni non s'incontrano in altre medaglie all'infuori di quelle di Massenzio. E va notato che in questo ultimo tipo alla figura di Marte è aggiunta anche quella della lupa che allatta i due gemelli fondatori di Roma » (Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 216 seg.). Per le tendenze di Massenzio va notato anche il fatto che è detto *falsus Romulus* dal panegirista di Costantino (18, p. 231 B).

A quale tempo rimontano i monumenti sottoposti al *lapis niger*, sui quali ora ci conviene di ritornare e per i quali abbiamo un'intera bibliografia? ⁽¹⁾. Mi pare che perfettamente

(1) V'è l'eccellente cronaca della scoperta e della discussione, pubblicata dal Tropea nella *Rivista di storia antica*, 1899, p. 470-509; 1900, p. 101-136, 301-359; 1901, p. 157-184. Di una parte ho parlato io nel *Fanfulla d. Domenica*. Cito le principali pubblicazioni (cfr. p. 113 nota 1):

Boni, Gamurrini, Cortese. Ceci nelle *Notizie degli scavi* 1899, p. 151 segg. [*Fanf. d. Dom.* 16 luglio 1899]. Il Gamurrini attribuisce la stele al VI secolo: per il Ceci appartiene piuttosto alla prima che alla seconda metà del VII secolo.

C. Hülsen nella *Berliner philol. Wochenschr.* 1899, n. 31/32 [*F. d. D.* 17 settembre 1899]: se è esatta la congettura del Mommsen che la misura attica sia stata accolta per opera dei decemviri, il monumento spetterebbe al periodo dal 450, epoca del decemvirato, al 390 epoca dell'invasione gallica. Cf. *Beitr.* p. 228 segg.

G. Gatti nel *Bull. comun.* 1899, p. 134 segg. [*F. d. D.* 17 settembre 1899]; pensa che l'iscrizione sia certamente anteriore alla legislazione decemvirale, e forse da attribuire a Servio Tullio, se non ai primi tempi repubblicani.

E. Pais nella *Nuova Antologia* 1899, fasc. di novembre e 1900, 16 gen-

giudichi l'Hülse (Ausgrab. p. 29): « Come già prima ho notato, non è necessario di attribuire tutti i monumenti allo stesso tempo; all'incontro si ha l'impressione, che il « sacellum » sia più recente della stele iscritta. Il Dieulafoy (nei *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions*, ser. IV, vol. 29, p. 759) fa notare il lavoro molto accurato e sobrio delle sagome delle basi, che confronta con i capitelli di Pesto: in Grecia e nelle colonie, egli dice, si attribuirebbero alla seconda metà del sesto secolo. Per Roma, dove le forme sono imitate da modelli stranieri, si

naio [F. d. D. 12 novembre 1899 e 4 febbraio 1900]: il monumento non può essere anteriore al 450 e sarà probabilmente circa del 400; è stato distrutto da un terremoto o da una alluvione. I due basamenti di leoni possono destare il sospetto che si tratti di avanzi di un trono.

A. Enmann, *Die neuentdeckte archaische Inschrift* [F. d. D. 4 marzo 1900]: il sacello spetta al dio Terminus e l'iscrizione appartiene almeno al V secolo.

D. Comparetti, *Iscrizione arcaica del Foro Romano*, la prima e vera edizione critica del monumento [F. d. D. 8 aprile 1900]: l'edificio retrospettante alle due basi dei leoni sono i rostri e l'iscrizione spetta all'ultimo decennio del VI o al primo del V secolo.

L. A. Milani (v. p. 113 n. 1): dopo l'incendio gallico le macerie si rivestirono e si coprirono di *lapis niger* e si costituì il luogo sacro ai Mani e alla memoria del fondatore della città.

Modestov, *I monumenti del periodo dei re e la più antica iscrizione latina al Foro romano*: questa appartiene all'epoca regia e la distruzione risale ai primi anni della repubblica.

G. De Sanctis nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, Luglio 1900 [F. d. D. 12 agosto 1900]: i monumenti sono stati decapitati a quel modo per innalzare su di essi il nuovo piano del comizio; l'iscrizione è probabile che sia posteriore al sec. V nè debba collocarsi molto al di sotto della metà di quel secolo.

C. Hülsen nella *Rivista di storia antica* 1900, p. 383 segg. [F. d. D. 2 dicembre 1900]: l'iscrizione deve essere posteriore all'espulsione dei re.

G. F. Gamurrini, *La tomba di Romolo e il Vulcanale* nei *Rend. d. Acc. d. Lincei*, Ser. V, vol. IX, fasc. 3-4: si tratta dell'*heroon* consacrato a Romolo ed è del VII secolo.

F. v. Duhn, *Fundumstände und Fundort der ältesten lateinischen Steinschrift* nei *Neue Heidelb. Jahrb.* [F. d. D. 4 febbraio 1900]: stele e basi debbono appartenere al settimo secolo; la distruzione avvenne probabilmente nei tempi della repubblica.

dovrebbe ascriverlo ad epoca alquanto più recente. Che tutta la costruzione sia fatta secondo il piede attico di m. 0,295, ho osservato nella *Berl. philol. Wochenschr.* 1899, 1005: e senza attribuire un valore troppo forte a questo argomento metrologico, si potrà sempre dire, che l'uso di questa unità non è un segno di antichità molto alta ⁽¹⁾. Crederei quindi il secolo quinto come l'epoca probabile della costruzione del *sacellum* ».

Variano anche le ipotesi sull'epoca della distruzione, ed infatti è molto difficile il giudicarne. L'ipotesi più comunemente accettata è quella espressa dal Boni nel primo momento — e da

R. Thurneysen nel *Rhein. Mus.* 55 p. 141 segg.: l'iscrizione è della seconda metà del VI secolo (cf. 55 p. 484).

Il Mommsen nell'*Hermes* 1903, p. 153, constatato come le parole del monumento non si intendano, conclude: « Potrebbe forse al massimo fare un'eccezione *reges*, per cui, come io credo insieme col Thurneysen, l'iscrizione risale all'epoca regia. Con ciò sarebbe autenticamente confermato quello che ogni serio studioso ha sinora ammesso, che lo stato romano riposa sulla base dell'*imperium regio*. Ma se è oscuro il contenuto del monumento, esso fa fare un notevole progresso alla storia dell'alfabeto latino: specialmente è importante il fatto che la lettera *R* qui non ha la sbarretta diacritica, che fu introdotta nella scrittura romana dalla campano-siciliana appena dopo la sua prima formazione e che appare su tutte le altre iscrizioni certamente romane, perfino sulle più antiche monete romane iscritte ».

Il Boni non ha più scritto sul monumento: è pronta appena la seconda parte dell'illustrazione degli scavi del comizio (cf. p. 143), che precederà quella dei monumenti del *lapis niger*. Possiamo però inferire che egli li porti ad epoca più recente, in seguito alla indagine stratigrafica del comizio (cfr. p. 123 segg.). Egli vi chiama « seconda massicciata repubblicana di tufo » quella che porta i piedistalli dei leoni, corrispondente al suo nono strato, e d'altra parte per il ventesimo, di tanto inferiore, nota che contiene grande quantità di rottami di tegole ed embrici « che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., laddove è supponibile, che qualche tempo passasse tra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano ».

⁽¹⁾ A me sembra però che la questione di quel piede sia ancora da studiarsi. Sarebbe tra altro da studiare la misura delle terremare, la quale il Pigorini dice a base di 30, che si avvicina cioè più al piede attico romano di 0,296 che al campano di 0,278.

lui ripudiata dopo l'esame stratigrafico — che cioè si debba all'invasione dei Galli del 390 a. C., e che allora il monumento sia stato ricoperto. L'Hülse (Ausgrab. p. 30) però osserva che se tutto il gruppo fosse stato invisibile dal tempo dell'invasione gallica, a stento si intenderebbe come si sarebbe potuta formare e conservare la leggenda riferita da Varrone e Dionigi d'Alicarnasso; crede piuttosto che sino al primo secolo a. Cristo il gruppo fosse visibile e che sulla stele, allora ancora completa, si sia letto il nome di *Fostlus* ⁽¹⁾; il muro orientale poteva avere lo scopo di proteggere il *sacellum* nel suo livello originario mentre il suolo lentamente si innalzava. Egli crede che i monumenti siano spariti definitivamente all'epoca dei grandi lavori del tempo di Cesare ed Augusto ⁽²⁾.

La cosa più semplice sarà quella di ricorrere all'esame stratigrafico del Boni.

Il settimo strato è quello che involupa i monumenti. Questi sono coperti dal sesto strato, una massicciata di tufo battuto, che serviva come letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, il quale conserva l'orientamento inaugurale. Se, come pare probabile, la distruzione è avvenuta per innalzare sui monumenti il nuovo piano del Comizio ⁽³⁾, è a questo periodo che si dovrà attribuire.

(1) Secondo cioè una sagace congettura del Detlefsen (*De arte Romanorum antiquissima* III, 2) il gruppo di lettere HOSTLVS che si leggeva nell'iscrizione accanto ai due leoni da alcuni era stato letto *Fostlus*, (*Faustulus*), da altri *Hostius* (*Hostilius*), v. sopra p. 103.

(2) Naturalmente non trova una spiegazione per il fatto che non si sieno trasportate via le basi, ma si sia tagliata così barbaramente la stele.

(3) Vedi ciò che scrive il De Sanctis: « Ora, come abbiamo visto, Varrone aveva conoscenza dei due leoni. Mancando completamente argomenti in contrario, dobbiamo ritenere che essi non sono stati rimossi dal loro posto molto prima della età del più antico scrittore da cui Varrone può averne tratto la notizia, Fabio Pittore. Dunque la manomissione di questi monumenti non ha nulla che vedere coi Galli, e poichè l'ipotesi che il gruppo sia stato così ridotto da una inondazione o da un terremoto è difficilmente sostenibile, ne risulta che i monumenti sono stati decapitati a

Il lastricato nero a qual tempo appartiene? L'ipotesi più ovvia è, come opina anche il De Sanctis, che esso sia stato collocato allora, appunto per dare al posto il carattere di luogo religioso, di luogo funesto, siccome dice Festo, per la tradizione che ad esso si collegava (¹). Infatti, nota il Boni, appunto in mezzo alla terra che ricopriva quella massicciata di tufo, sono stati scoperti molti scheggioni e altri più minuti residui di lavorazione del marmo nero alla distanza di otto a dieci metri dal *lapis niger* tanto in direzione del Foro, quanto in direzione della Curia.

A Cesare o ad Augusto si dovrà invece attribuire il nuovo orientamento dato al *lapis niger*, non in corrispondenza coi monumenti sottoposti, ma con quelli sopra terra.

A Massenzio, cui appena l'Hülse — e con lui il Richter —

quel modo per innalzare su di essi il nuovo piano del comizio ». A dimostrare « quanto poco gli antichi avessero certi scrupoli » cita un confronto con risultati di scavi della missione archeologica italiana in Creta. — Non mi pare però proprio impossibile che la distruzione sia cominciata per qualche ragione che a noi sfugge e che la decapitazione sia stata poi completata: ricordo l'osservazione fatta il primo momento dal Boni, che il monumento è stato raschiato e pulito in ogni parte.

Il quinto strato, che riposa immediatamente sopra la massicciata di tufo battuto, era composto di avanzi di sacrificii, simili a quelli che involupavano i monumenti. Essi debbono avere la stessa origine o per ragione sacra, essendo avanzi cioè di un sacrificio, o tolti p. es. da una favissa, o per altra ragione: possono provenire da un sacello distrutto, e non mi pare di poter assolutamente escludere l'ipotesi che provengano da una necropoli arcaica sconvolta che qui si doveva trovare. Contro l'ipotesi, che si tratti del sacrificio fatto sul posto, osta il fatto, che tra il materiale sono usciti frammenti e non oggetti interi o di pregio.

(¹) Scrive il v. Duhn: « Quando le tombe micenee sulla terrazza avanzata della città più antica erano divenute inaccessibili e si era conservata solo una vaga reminiscenza di esse e del culto una volta connesso, una generazione più recente, già sotto l'influenza delle descrizioni epiche dell'antico splendore regio micenea, costruì il famoso recinto, per riparare le tombe, ritenute sottoposte, dai piedi dei profani e per assicurare la loro sede al culto degli eroi del popolo ».

attribuisce il *lapis niger*, può spettare un riadattamento, perfettamente in armonia con le tendenze antiquarie di lui (v. p. 134) ⁽¹⁾.

Ma ancora più tardi che del tempo di Massenzio sono il rozzo e grezzo rappezzamento ⁽²⁾ e il recinto di lastre di marmo bianco: attribuiremo col De Sanctis questo lavoro « ad alcuno di quei prefetti urbani che, come Vettio Agorio Pretestato o Petronio Massimo, nella seconda metà del IV secolo d. C. o nella prima del V, si occuparono ad abbellire e restaurare il Foro ».

L'esplorazione del Comizio è stata fatta fin al punto in cui è stato possibile ⁽³⁾.

L'apertura inferiore della porta diocleziana nella Curia (fig. 72) fu murata, non prima del secolo XI, con scheggioni di colonne di porfido e di marmo bianco e giallo, con mattoni, e scaglie di peperino e di travertino, e frammenti di capitelli di pilastri ecc. ⁽⁴⁾. Forando questa muratura il Boni è penetrato

⁽¹⁾ Non va trascurato di osservare che la dedicazione di Massenzio è fatta per mezzo del *curator aedium sacrarum*. — L'Hülseu pensa che la *pietas singularis* di Massenzio lodata nell'iscrizione *CIL. VI, n. 31394, 33857* possa riferirsi appunto alla ricostruzione « della tomba di Romolo dimenticata e coperta da secoli, che giace al confine del Foro e del Comizio, appena a venti metri di distanza dal luogo dove l'iscrizione è stata rinvenuta ». Non mi sembra che abbia molto peso l'argomento dell'Hülseu, chè sarebbe strano, come in tutta la ricca letteratura del primo secolo non vi sia alcun ricordo di un monumento così importante *in loco oculatissimo*. Non è il solo monumento di cui non avremmo notizia. È da notarsi però che del *lapis niger* parla Festo, epitomatore di Verrio Flacco, il precettore dei nipoti di Augusto.

⁽²⁾ Tra altro è adoperato un pezzo di marmo bianco con l'iscrizione: ... C · TVRI | P · PRA'

⁽³⁾ Cfr. Boni, *Notizie d. scavi* 1900, p. 295 segg., che dà un'accurata indicazione di tutte le scoperte. Purtroppo resta un desiderio per l'avvenire, la completa esplorazione della Curia.

⁽⁴⁾ Tra altro cinque pezzi di una iscrizione: uri... | et magnific[er]... | ... impe[r]io patris mei r[estitut]... | ...s[er]vatus am[p]lissim[i]... | ...conseruator[is] ibus ur[bi]s aetern[ae]... (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, p. 49); e tre di un'altra: [Maximo pr]incipi | indulgent[issim]o | [domino Valenti]niano tri[um]fatori semp[er] Augusto | [C. Ceio]nius Rufus Vol[usianus] | [v. c. pr]aef. ur[bi] iterum iud. | sa[crarum] c[ognitionum] | s[erenitati] eius dicatus] (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, p. 492; Hülseu, *Beitr.*, p. 245, n. 31).

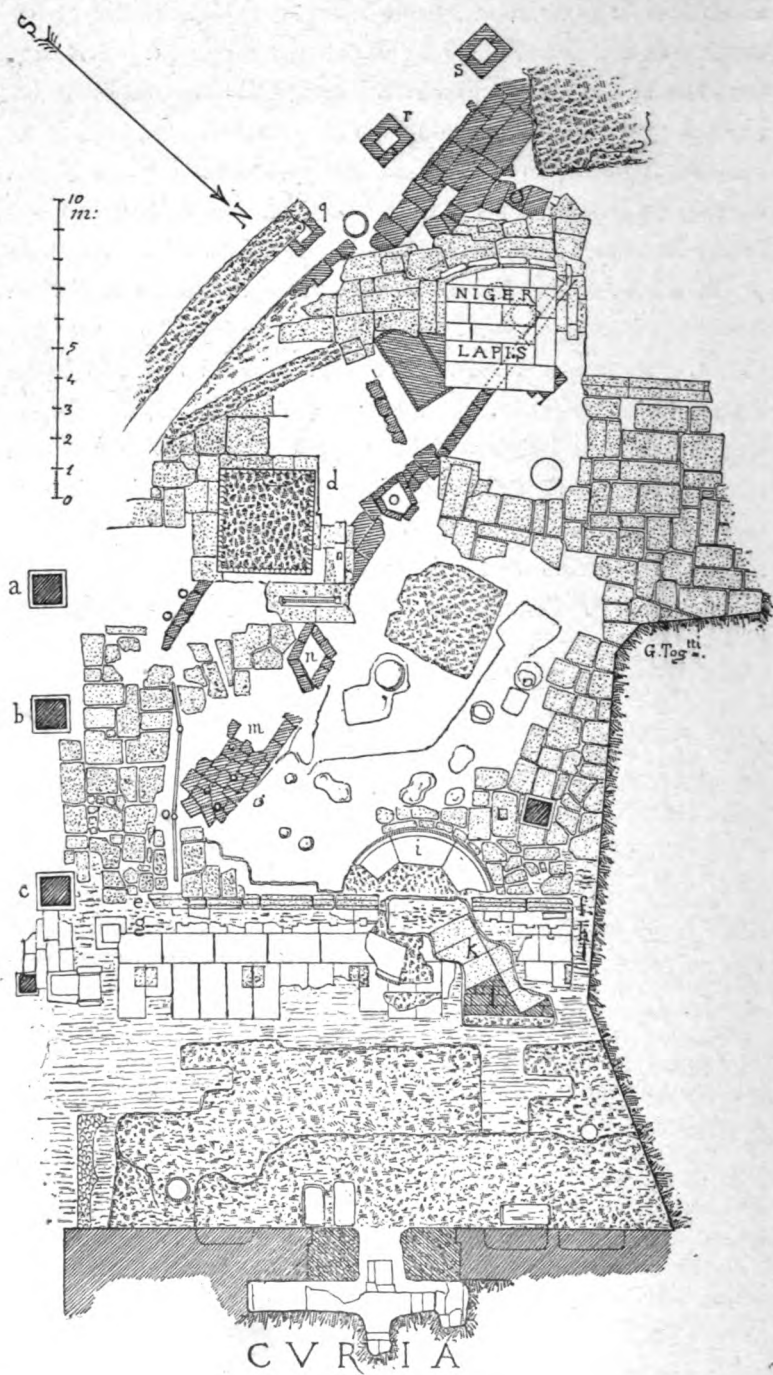


FIG. 72.

nell'interno della Curia, dove ha messo allo scoperto un tratto di pavimento a lastre di porfido, di pavonazzetto e di bigio, ed un frammento d'iscrizione, sul quale giacevano molti avanzi architettonici, compresa la estremità sinistra d'un architrave avente il buco pel cardine e che portava dipinta in rosso sopra intonaco la parola *Aspice*; trasportato l'intonaco su tela, scopri l'iscrizione sottostante: *i]mperant[e]... | N]eratius Iu[.....]| c]uriam sen[atus...]*, probabilmente ricordante un ignoto prefetto della città del quinto secolo.

Sul muro di prospetto della Curia trovansi incavati sette loculi sepolcrali, ed uno di essi conserva tuttora lo scheletro della persona che vi fu deposta. In altri loculi poi si rinvennero confusamente accumulate molte ossa umane.

La cortina in mattoni al piede della Curia ha tracce di uno strato di malta, sul quale stavano applicate le lastre del rivestimento, del quale una piccola parte resta a posto. Resta a posto pure un avanzo dello stipite della porta, al quale è addossato un secondo rivestimento in pavonazzetto.

Nelle parti inferiori della fronte rimangono tracce della zoccolatura a lastre di pavonazzetto, sormontate da lastre di portasanta.

Il nucleo della gradinata (fig. 63 F), composto di tufo, scaglie di travertino, di marmo bianco, di giallo, di cipollino e di pezzi di peperino, tutto impastato con malta di calce e pozzolana rossa, era intestato all'estremità orientale con gradini, dei quali rimangono tracce nel muro della Curia.

Nel nucleo della gradinata si trovò un ossario ed una fossa (fig. 63 H) la cui parete sinistra comunica con un altro ossario: sotto a questo ossario trovossi una cassa o vasca rettangolare di tufo, che conteneva ciottoli, cocci di vaso grossolani, frammenti di vasellame campano, una certa quantità di valve di *pectunculus* e un pezzetto d'intonaco colorito di rosso.

Sul nucleo della gradinata, a destra della porta, posava un

sarcofago baccellato di marmo, e due in terracotta posavano sul pianerottolo di fronte alla porta.

All'estremità orientale del nucleo della gradinata si trovò un pozzo repubblicano del diametro di m. 0,69, rivestito ad anelli, profondo m. 11,52, con pedarole alternate in due file di trentaquattro per parte. Accanto alla bocca del pozzo, chiusa con un lastrone rotto di tufo, giacevano ammucchiati vari pezzi di intonaco modellati a stucco lucido e policromo, appartenenti a una decorazione a bugnato. Ha tonalità forte ma severa di colori e sobria eleganza, ed appartiene probabilmente alla decorazione interna della Curia sillana o di quella cesarea. Sull'area del Comizio tornò in luce il lastricato (L) di travertino, che il Boni crede medievale ⁽¹⁾; su questo posa il piedistallo dedicato da Massenzio (v. p. 134).

Sotto il lastricato medievale verso il confine orientale si rinvennero tre pezzi di tubo (o) di piombo e tracce di un pavimento in lastroni di travertino della fine dell'impero.

Il pavimento imperiale (fig. 63 P) è a lastre rettangolari di marmo, che lasciano scorgere sulla stessa linea tre incassature, forse il posto di cippi onorari e di pilastri.

Verso il lato orientale un ammasso di blocchi di pietra, tra i quali dei cippi iscritti ⁽²⁾, era adoperato come fondazione di una torretta o di un campanile.

(1) L'Hülsen non crede che si tratti di un lastricato medievale, perchè esisteva già quando fu collocata la fontana, di cui subito si parlerà (*Ausgrab.*, p. 31). Sul confine tra il Comizio e la strada dell'Argileto sorgono tre piedistalli marmorei (fig. 72 a b c), dei quali uno dedicato a Costanzo e gli altri due mutilati: uno di questi sembra ricordare il prefetto Memmio Vitrasio Orfito, e dovevasi riferire quindi a Giuliano (Hülsen, *Ausgrab.* p. 33). La grossa base a mattoni, che già prima si vedeva e che era circondata da un cancello, suppone l'Hülsen che potesse forse sostenere una delle colonne colossali, cui appartenevano le basi colle scritte: *Caesarum decennalia feliciter; Augustorum vicennalia feliciter*.

(2) *Propagatori Roman[i imp.] | [omni]um virtutum | [exemplo] d. n. M. Aurel. | [Valeri]o Maximiano | [p. f. invict]o se[mper Augusto] ... f... | ...us [et] ... | ... devoti n(umini) m(aiestati)q(ue) | eius. — Domino nostro | Constantino pio | felici invicto | et beatissimo | semper Augusto | filio*

Parte sopra il lastricato medievale, e parte sopra quello imperiale posa un bacino di marmo bianco (fig. 63 R, fig. 72 i) ⁽¹⁾ che ha in mezzo il posto rettangolare per il piede della tazza. Sulla linea del centro di questo disco scorre parallela alla fronte della Curia una gronda di travertino (ef), e tra questa gronda e il pavimento imperiale restano lastre di marmo grigio (gh) con una incassatura che servì per un cancello o transenna, e nove incassature di pilastri rettangolari.

Sotto il lastricato imperiale e quasi parallela alla incassatura del cancello corre una cloaca costruita a blocchi di tufo, che si scarica dopo breve tratto nella cloaca che scende dal prossimo Argiletto.

A m. 0,47 sotto il lastricato imperiale e con una inclinazione occidentale di 27° rispetto a questo si rinvenne un lastricato repubblicano (fig. 73, fig. 63 V, fig. 72 K) a blocchi di travertino perfettamente squadrati di m. 1,58 × 0,78, grossi m. 0,23, stesi sopra una solida platea di pietrisco di tufo.

A m. 6,99 dalla fronte della Curia e m. 2,82 sotto il pianerottolo, si rinvenne una scalea (fig. 63 X, fig. 72 l) a blocchi squadrati di tufo, la quale scende sotto il lastricato repubblicano di travertino: l'ultimo dei cinque gradini posa sopra una massicciata di tufo (cf. p. 130).

divi pii | Constanti Augusti | Appius Primanus v(ir) p(erfectissimus) r(ationalis) | summae privat(ae) numini m. q. | eius dicatus. Essa è iscritta al posto di altra abrasa: di questa si legge nel lato destro: *D[ed. ...]s Sept. | d. n. Go[r]diano II et Po[mp]ei[ano] cos. (a. 242) | ... | ... Albino .s....e | promagg. — Extinctori tyrannorum | ac publicae securitati | auctori d. n. Theodosio | perpetuo ac felici | semper Augusto | Ceionius Rufus Albinus v. c. | praef. urbi iterum | vice sacra indicans d. n. m. q. eius dedicata dopo la vittoria su Massimo. Cfr. Gatti, *Bull.* 1899, p. 220 segg.; Hulsén, *Beitr.*, p. 242, n. 24; p. 243, n. 28; p. 246, n. 34.*

⁽¹⁾ Il Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 13 segg.) esprime l'ipotesi che quivi sia forse stata la grande tazza di granito, che alla fine del medio evo stava presso il « Marforio » ed ora è collocata sotto i colossi di Monte Cavallo. L'Hulsén (*Ausgrab.* p. 35) fa notare che la tazza col suo diametro di m. 6,02 avrebbe oltrepassato la larghezza del disco: pensa che forse vi stava una specie di *cantharos* e ricorda a questo proposito una notizia di Pirro Ligorio, che parla del trovamento qui fatto di un gran vaso di porfido.

All'angolo orientale della Curia, sta addossata una miserabile muratura a secco, la quale a m. 1,50 dal prospetto della Curia è a forma di nicchia (¹).

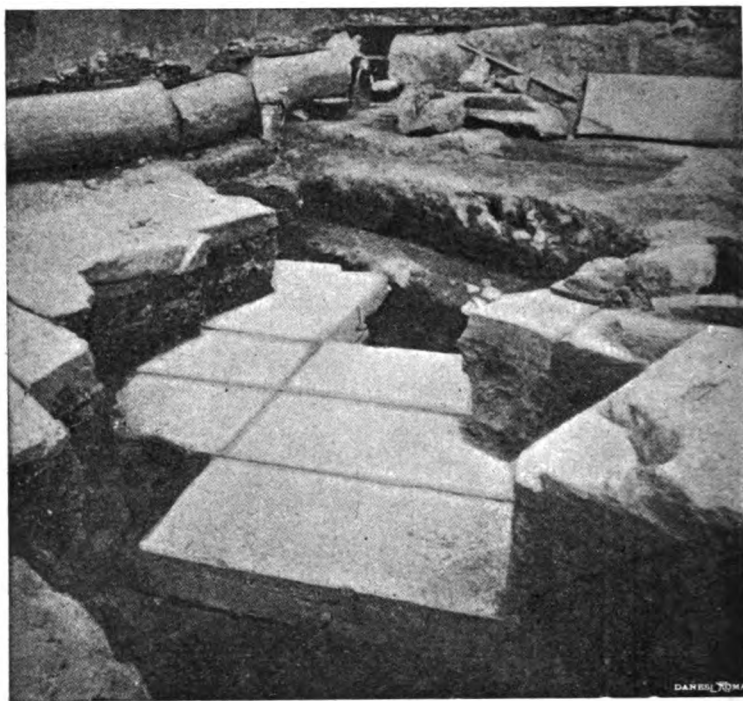


FIG. 73.

Nell'esplorazione del Comizio sono tornate in luce piccole fosse, tagliate talora col piccone nel tufo, talora nella massic-

(¹) Dallo sterro innanzi a S. Adriano sono tornate in luce le seguenti iscrizioni:

[Iu]liae Aug. | [m]atri Augg et | [c]astrorum | Imp. Caes. L. Septimio | Severo Pio Pertinaci Aug. | Arab. Adiab. Part. max. | pontif. max. p. p. | kalatores pon[tificum et flaminum] | curante Eutychete ... Il secondo G della parola Augg è stato abraso dopo la uccisione di Geta. Adoperato come copertura di una tomba medioevale, è probabile che venga dalle

ciata, talora nella terra ⁽¹⁾. Si potrebbe supporre p. e. che siano state fatte per inserirvi qualche cosa di legno, se, mentre le più non sono piene se non di terra, alcune non conservassero tracce di un'olla o anforetta (fig. 65).

Nel Comizio uscirono pure le prime fosse o pozzetti rettangolari o poligonalì circoscritti da lastroni, che poi si sono riconosciuti anche altrove ⁽²⁾.

vicinanze della *regia* (v. pag. 46). Cf. Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 431; Hülsen, *Beitr.* pag. 241, n. 22.

In]peratoribus ae[te]rnae urbis sua[e defensoribus saevor]um tyranno[r]um domination[is depulsoribus | di]gnitatis honorumque [exemplis | domini]s nostris Fl. Val[entiniano et | Fl. Theodo]sio piis felici[b(us)] invict. semper Aug. | ... rum. Le lettere non corsive appartengono ad un frammento già noto (*C. I. L.* VI, 1154), che, come ha osservato l'Hülsen, va unito (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, pag. 49; Hülsen, *Beitr.* pag. 246, n. 33).

Curante Chetecio Pelacio viro | praefectissimo curator aedium | sacrarum, molto scorretta (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 432; Hülsen, *Beitr.* pag. 272, n. 56).

... *Clodii Octavia[ni]* ..., frammento di grande base e

... *Alttico v. [c.]*, frammento di epistilio (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 432; Hülsen, *Beitr.* pag. 272, nn. 57, 58).

Στατίων | [τῶν Τυ]ρίων τῶν καὶ Κλαυδοπολιτῶν Συρίq | Παλς[σ]ταί-ρη | ... μον... τῇ πατρίδι (Gatti, *Bull. com.* 1899, pag. 242; Hülsen, *Beitr.* pag. 280, n. 67; secondo una mia revisione, *Inscript. graecae ad res Romanas pertinentes* I, n. 132). Stava in un muro medievale. Cf. sopra pag. 27,

.... *es l. Paris | XXVI | [Et te, Terra, precor, leviter iaceas] super ossa | [sentiat ut pietas praemia] quae meruit, | [et quicumque suis sincere p]raestat honore(m) | [felicem cursum perferat a]d superos.* I supplementi sono del Bücheler (*Rhein. Mus.* 1901, pag. 155; cf. Gatti, *Not. d. scavi* 1900, pag. 11; Hülsen, *Beitr.* pag. 281, n. 70).

Sul lato orientale di S. Adriano è stato rinvenuto il frammento di una base: *| Constantino ma[ximo] ... | statuam civili [habitu]... | ex aedario in s.* (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, p. 49; Hülsen, *Beitr.* p. 245, n. 30).

⁽¹⁾ Simili fossette sono state rinvenute nell'area della necropoli (p. 42, n. 1) e nel Volcanale: ne riparleremo subito (p. 160).

⁽²⁾ Cf. fig. 44. Così una serie di tali fosse si è scoperta in linea coi rostri imperiali e un'altra sulla via che costeggia la basilica Giulia: di queste, alcune sono scoperte, altre sono indicate sulla via, essendosi lasciato il posto senza selci. Esse sono obliquate verso mezzogiorno, mentre quelle dell'età

Ivi se ne sono rinvenuti 21, distribuiti su cinque linee, estesi fin sotto i rostri imperiali. Uno tra essi venne troncato dalla cloaca; due altri erano coperti da lastre di tufo incastrate a limbo sulla sommità delle pareti di rivestimenti, che talvolta provengono da più antichi manufatti, e sono lavorate talune con accetta, altre con martellina a denti. Inferiormente sembrano aperti tutti, riposando o sullo strato di terra del livello repubblicano o penetrando forzatamente entro la muratura a blocchi di tufo o addirittura entro la gradinata. Diversi di forma (rettangolare, pentagonale, e rombo-trapezoidale), erano stati tutti ricolmi di terra di scarico sul finire della repubblica. Secondo il Boni la data della loro costruzione sarà determinabile con approssimazione, tenendo conto che furono tagliati traverso la massicciata, sopra la quale venne steso il lastricato repubblicano di travertino.

Il Boni attribuisce loro uno scopo rituale, in rapporto coll'inaugurazione degli edifici, a cui si trovano paralleli (¹), o per la loro costruzione o per il rialzamento del terreno o per il mutato orientamento.

repubblicana sono esattamente volte a mezzogiorno. Misurano quattro piedi per due e distano l'una dall'altra dieci piedi. — Una serie intesta anche il tempio di Cesare. — In qualcuna si sono rinvenuti dei calici, con piede di grandezza regolare, ma con coppa ridotta.

(¹) Per questi pozzetti che si trovano in serie regolari l'Hülsen crede più probabile uno scopo pratico, p. e. per lo smaltimento delle acque: è difficile però in tale caso lo spiegar. perchè tutti non finiscano nella terra. Per quelli collocati irregolarmente il Dörpfeld ha ricordato simili avanzi in Eleusi, dove si considerano recinti di alberi sacri fatti quando il terreno circostante è stato sollevato (Hülsen, *Ausgrab.* pag. 58). Anche il Richter (*Top.* pag. 367) ricorda i *Doliola*, su cui (pag. 187) dice: « *Ad cluacam maximam, ubi non licet despuere* (Varro, *l. L.* 5, 157), cioè in vicinanza della cloaca massima che passava per il Foro, si trovavano anche i *Doliola: eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa*. Secondo Festo, *epit.* pag. 69 (cf. Liv. 5, 40) sarebbero stati qui sepolti i *sacra* della città nell'invasione gallica. Recenti scoperte hanno invece mostrato, che era uno dei luoghi, dove si soleva seppellire in vasi di terra doni votivi per gli dei inferi (*Bull. d. Inst.* 1879, pag. 76 segg.) ». Cfr. p. 160.

L'arco di Settimio Severo ⁽¹⁾ è stato messo dal lato orientale a nudo sino alle fondazioni formate di grossi blocchi di travertino. Si è allora riconosciuto che la via antica non attraversava l'arco ⁽²⁾. Forse quando l'arco fu costruito, vi si saliva per mezzo di gradini.

⁽¹⁾ In alto sull'arco di Settimio Severo si è tolta la copertura moderna di selci sconnessi. Sotto si è rinvenuto, sgretolato, in miserevole stato di conservazione, il masso attraversato da grossi radici di caprifico e anche questo si è tolto, rifacendolo in coccio pesto ad evitare la forte infiltrazione delle acque, che danneggiava il monumento.

Sono stati rimessi al posto tre pezzi di cornicione, che erano caduti innanzi, spezzando la cornice inferiore.

Le colonne di marmo imezzio erano orribilmente squarciate da sfaldature verticali ed oblique, che avrebbero deciso il franamento parziale di esse e della trabeazione sovrastante, qualora non si fosse provveduto al loro robustamento con cerchiatura di rame ed altri mezzi meccanici adatti, come il Boni ha fatto anche al tempio di Saturno e a quello dei Castori.

⁽²⁾ A quale livello stesse il lastricato del Comizio nel quarto secolo d. C. lo si vede dalla base, il cui zoccolo è rivestito di marmo, per la statua equestre di Costanzio; essa riposa sul lastricato a circa tre metri sotto il selciato originario dei tre fornic. — Le scale nei fornic laterali non sono originarie, come si riconosce per il fatto che i gradini sono talvolta intagliati in due diversi blocchi di travertino.

La via che prima passava sotto l'arco (fig. 45) era medievale, ritocata ai tempi del Fea, che aveva fatto delle ricerche sotto di essa.

Qui si sono rinvenuti i frammenti di una grande tavola di travertino con la seguente iscrizione rubricata (Gatti, *Bull. com.* 1899, pag. 53; Boni, *Not. d. scavi* 1900, pag. 310 segg.; Hülsen, *Beitr.* pag. 259, n. 38):

prima colonna: *ine* | .. *atigu* ... | ... [*in lo*]ngitud[inem in ped]es | [*singulos* *hs*] XVIII.

§ *In* [*scal*]eis | *inieis* | *ab cleivo* [*inf*]mo | [*bustei*]s *Galliceis* v[er]sus | [*ad su*]mmum *cleivom*: *via in* | [*lon*]gitudinem in *pedes* | [*sing*]ulos *hs centum*).

§ *Ab scaleis* | *inieis infimeis praeter* | *Marcias ad viam* | *et pone feros* | [*et aedif*]icia *C. Numitori* | *inter* | ... *porticum* | *nium via* | [*in longitudinem in ped*]es *sing(ulos)* | *hs* ...

§ ... *licam* | ... *eas* | ... [*in pedes si*]ng(ulos) | [*hs*

seconda colonna: | in *pedes* [*singulos* *hs* ...]

§ *Inter* ... *et veicu*[m] ... | *aedifici* [... *via in*] | *longitu*[dinem in *pedes*] | [*singulos* *hs* ...

[§ *In cleivo*] | *Victori*[ae *via in longitudinem*] | in *pedes* [*singulos* *hs*]

Rostri e Volcanale.

Per chi viene dal Comizio la prima che si presenta è una pessima costruzione in mattoni a forma di trapezio, la quale viene in prosecuzione dei noti rostri (1). Il Boni l'ha rimessa completamente in luce e ricollegandola coll'epigrafe della cornice, così supplita dall'Hülsen: *Salvis dd. nn. [Leone et Anthemio.... Ulpi]us Iunius [Va]lentinus praef. [urb.]* (2), pensa che essa si debba collocare subito dopo l'assalto di Genserico e la battezza col nome di *rostra Vandalica*.

§ *In ve..... | supra s[calas?]..... | aedeis c... | via in lo[ngitu-
dinem in] | pedes si[ngulos] hs...*

§ *In] veico c... | collem vi.... [quae] | antea loc[ata].... | in
pedes s[ingulos] hs....*

§ *In] Aventino.... | novam i...*

Un altro frammento a lettere maggiori contiene.. *Gal.... |...tilliu....*; un quinto frammento con poche lettere non è certo appartenga alla stessa iscrizione.

Il Boni pensa che l'iscrizione sia della metà del secondo secolo a. C., ma col Gatti e coll'Hülsen io credo che sia dell'epoca Sillana.

Poichè il prezzo di cento sesterzi per un piede è troppo alto per la sola selciatura, si deve pensare anche ad altri lavori connessi, onde giustamente il Borsari ha ricordato il passo di Livio 39, 44, per cui i censori del 184 a. C. *opera facienda ex decreta in eam rem pecunia, lacus sternendos lapide, detergendasque, qua opus esset, cloacas, in Aventino et in aliis partibus, quae nondum erant, faciendas locaverunt.*

Se l'iscrizione fosse completa, sarebbe importante documento topografico.

I, 6: i *busta Gallica*, che stavano in *media urbe*, erano ai piedi di *scalae.....*;

I, 12: per i *fori* cf. Liv. 29, 37, che cita i *fori publici* presso il Circo Massimo e il foro Boario;

II, 10: *in Ve[labro]?*, *in ve[ico]?*

II, 16: *collem Vi[minalem]?*, *collem ve[rsus]?*

(1) Già il Richter (*Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 7 segg.) l'aveva notata, osservando come nella facciata continui la serie dei buchi per i rostri.

(2) Ora l'Hülsen dubita dell'esattezza di quei supplementi in quanto che, esaminata l'iscrizione *C. I. L. VI, 31890*, lesse nella prima linea non più il nome del prefetto Giunio Valentino, ma forse quello di *[Pl]otius Fur[ius]*; l'epoca quindi dell'iscrizione è incerta, ma sempre nel quinto secolo noi dovremo collocarla.

Per quanto i rostri siano stati oggetto di studi profondi negli ultimi tempi, specialmente per opera dello Jordan e del Richter, l'esplorazione del Boni ⁽¹⁾ è stata tutt'altro che inutile: essa ci permette di avere un'idea più chiara della loro storia. I rostri originali, ornati dei becchi delle navi tolte agli Antichi, tanto spaziosi da contenere e documenti e monumenti,

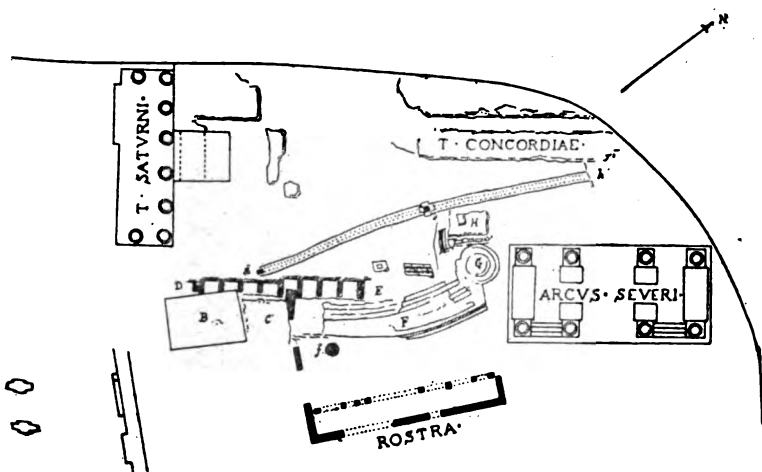


FIG. 74.

inaugurati siccome un *templum*, stavano, com'è noto, sul confine tra il Comizio ed il Foro, con una fronte rivolta verso di quello ed una verso di questo.

Cesare volle separare i rostri dal Comizio, e, quasi a dar maggior fondamento a' suoi principii democratici, riunirli soltanto col Foro, che era stato sempre il luogo vero delle riunioni della plebe. Li collocò cioè sul confine occidentale di esso, in relazione col nuovo orientamento.

Pur riconoscendovi un rifacimento posteriore, questa tribuna di Cesare si è identificata con quella, illustrata specialmente

(¹) Il suo studio completo non è però ancora pubblicato. V. la sua relazione nelle *Notizie degli scavi*, 1900, p. 627 segg.

dallo Jordan e dal Richter, che si vede sorgere su quel lato del Foro, e che conserva i buchi ⁽¹⁾, nei quali i rostri erano infissi.

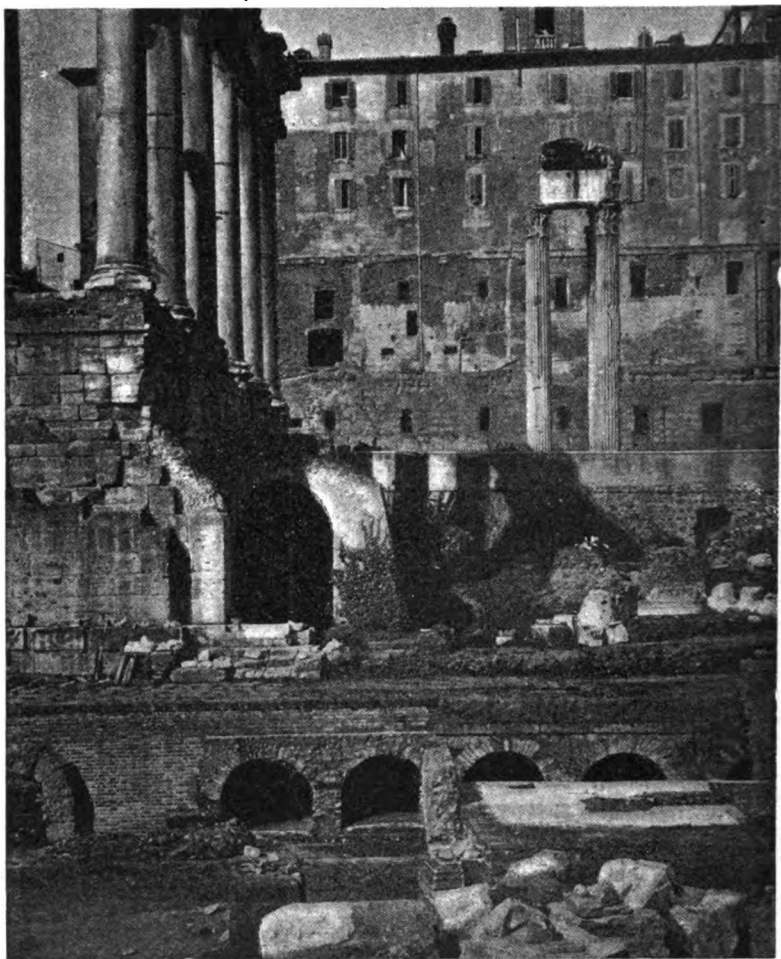


FIG. 75 (Fot. Anderson).

Senonchè il Boni osservò, tra altro, che questa tribuna che egli attribuisce ai Flavii o a Traiano, non sorgeva al livello in

⁽¹⁾ Anche innanzi a questi rostri si sono trovate due serie di poz-zetti (v. p. 149, fig. 44), che sembrano corrispondere a due diverse costruzioni di essi.

cui doveva sorgere la cesariana, e sospettò che l'identificazione non fosse esatta. Ogni dubbio fu per lui tolto, quando dietro alla tribuna rostrata, tra l'infima crepidine del tempio repubblicano della Concordia e il tempio di Saturno, tolti due piloni di un viadotto costruito nel principio del secolo XIX sotto Pio VII, e dopo aver tagliato un muro imperiale, mise in luce, murate tra questo, otto arcuazioni (fig. 75, fig. 74 DE) bellissime, bene conservate, che a suo giudizio formavano il *suggestum* della tribuna cesarea.

« Questa tribuna ha m. 20,80 di fronte e m. 2,30 di altezza; le sue arcuazioni sono larghe m. 1,70, alte m. 1,60 e profonde da m. 1,50 a m. 2,15; i pilastri che le dividono ed intestano sono larghi da m. 0,61 a 0,92; da 1,03 a 1,15. L'edificio è interamente costruito d'*opus incertum* di tufo, con archi e pilastri, cornici d'imposta e fascia di coronamento dello stesso materiale, squadrato o sagomato ad accetta, e intonacato d'*opus signinum*; il pavimento laterizio, a grosse tessere, ricavate da tegole, si estende sotto le arcuazioni e di fronte alla tribuna per una larghezza di m. 4,00; e pare che fosse limitato da una sponda o parapetto, a tenuta d'acqua ».

L'intonacatura della tribuna rostrata era dunque ad *opus signinum* ed « essendo questa costituita principalmente di frammenti di vasi o tegole di terracotta, acquistava la prerogativa di una malta idraulica e veniva adibita alla intonacatura delle cisterne; il trovarla impiegata nella tribuna cesarea è un altro indizio che vi fosse l'acqua, e che i rostri, ricoverati sotto le arcatine, raffigurassero le navi d'un arsenale marittimo ».

A identificare questo monumento colla tribuna cesariana lo indusse specialmente una moneta della *gens* Lollia (fig. 76) coniata circa il 45 a. C. e che ricorda il famoso tribuno della plebe del 71 a. C., M. Lollio Palicano ⁽¹⁾: vi si vede sotto al

(1) M. Lollio Palicano fu uno dei più forti lottatori per il ristabilimento dei poteri tribunici ridotti da Sulla, che egli specialmente riuscì ad ottenere da Pompeo. Oratore non fine, ma appunto forse per ciò atto

nome di *Palikanus* una costruzione a cinque archi, e una piattaforma sopra la quale riposa un *subsellium*, evidentemente un *subsellium* di tribuno della plebe. In mezzo a tre degli archi noi vediamo i rostri caratteristici della tribuna. Il concetto che deve esser stato nella mente del monetale fu evidentemente quello di rappresentare la storia di Palicano, unendo i rostri dove egli



FIG. 76.

combattè le sue grandi battaglie col *subsellium*, che ne indicava l'ufficio, che gli dette agio a combatterle (¹).

a commuovere il popolo, approfittava di ogni occasione e fu, tra altro, uno dei più focosi accusatori di Verre, in quel processo destinato a denudare le piaghe degli ottimati. E mentre i migliori e più intelligenti di questi riconoscevano la necessità di dare al popolo quella giustizia, di cui sentiva anzitutto il bisogno, togliendo così l'arma principale ai tribuni, la maggior parte di essi odiava Palicano; e del suo odio dette prova evidente ne' comizi consolari del 67, quando il console Pisone ne impedì la sicura nomina a quell'ufficio, per cui si presentava candidato, rifiutandosi di proclamarlo.

Della sua difesa del popolo, dell'ufficio mancato per l'ostilità degli ottimati, ci conservano ricordo le monete che portano il suo nome, coniate probabilmente da quel M. Lollio, forse suo figlio, che fu poi console nel 21. Già li ricordano le teste dell'Onore, della Libertà, della Felicità che si vedono sul diritto: ma più evidenti sono ancora i rovesci. Una di esse porta impressa, a quanto sembra, una tessera di voto: un'altra invece quella sedia curule, sulla quale il tribuno fu impedito di sedere per la prepotenza di Pisone. Terza è la succitata.

(¹) Per giustificare il *subsellium* sui rostri non c'è altra spiegazione. Ma è, pare, spiegazione possibile. Dei *subsellia tribunorum* in genere non sappiamo se non che stavano presso la colonna Menia (Plut. *Cato min.* 5) e presso la *tabula Valeria* (cf. p. e. Cic. *div. in Caecil.* 16). Sull'ubicazione di questi monumenti v. le mie osservazioni nel *Bull. com.* 1902 p. 33. Ma nemmeno da quei passi, a dire il vero, risulta che i *subsellia* stessero sempre in un posto o in un solo posto, o che piuttosto essi non seguissero i tribuni.

Se questo è vero, se cioè quella moneta rappresenta realmente la tribuna, nessun altro monumento meglio di questo tornato qui in luce può esservi rappresentato ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Obbiezioni all'identificazione del Boni sono invero sorte da più parti.

Il Lanciani (*Bull. com.* 1902, p. 128) scrive: « la spianata terminava dalla parte del Foro e del Comizio con una balza o scaglione, alto dai tre ai quattro metri, il cui profilo fu più tardi rivestito e regolato con un muro, o sostruzione, per la qual cosa il sito si diasse *locus substructus* (Varrone, *l. L.* 5, 32). Un cospicuo avanzo di questa sostruzione rifatta nei tempi sillani è quello che i giornali politici hanno ornato col nome di rostri cesarei ».

Il Richter (*Top.* p. 356) osserva: 1) La costruzione tocca colla parte posteriore immediatamente il *clivus Capitolinus*, e non può quindi aver portato una piattaforma della grandezza voluta; imperocchè perfino una piattaforma di soli cinque metri di profondità avrebbe interrotta la strada. Inoltre 3 o 4 metri dietro la serie delle arcate corre una cloaca del clivo, il cui corso è più alto, che una piattaforma che si dovrebbe supporre sulle arcate. 2) Nè nell'interno delle celle, nè sulla fronte dei pilastri vi sono tracce, che vi siano stati dei rostri; nè le lastre della copertura, che sembrano antiche, mostrano tracce di una balaustrata. 3) La moneta di Palicano, rappresenti o no una tribuna, non ha niente a che fare colla cesariana, che fu dedicata appena nel 42 a. C., laddove la moneta fu probabilmente battuta nel 45. 4) Nulla si sa di una seconda trasposizione dei *rostra* dopo Cesare; anzi Dione Cassio dice dei rostri cesariani: τὸ βῆμα ἐν μέσῳ πρῶτον τῆς ἀγορᾶς ὃν ἐς τὸν νῦν τόπον ἀνεχωρήσθη. Anche egli pensa come la cosa più probabile, che sia una sostruzione del clivo capitolino, tanto più che anche nelle sostruzioni della stessa via dietro il portico degli dei consenti vi sono delle camere.

Le stesse osservazioni sono ripetute dallo Hülsen (*Ausgrab.* p. 15 seg.), aggiungendovi ancora, che la costruzione non si solleva nemmeno sopra l'area del Foro per l'altezza di un uomo e che non si può spiegare nemmeno la diversa profondità degli ambienti. Ed aggiunge:

« Noi possiamo anzi dire positivamente che cosa fosse: nient'altro cioè che una sostruzione per il clivo capitolino, che si doveva allargare verso il lato del Foro. Senza dubbio questo allargamento si collega colla ricostruzione del tempio di Saturno fatta da Munazio Planco (42 a. C.); l'ingegnere romano, che allora per il grande ampliamento del tempio dovette trasportare la via circa due metri verso oriente, invece di fare una forte scarpa ha costruito un piccolo viadotto su archi bassi. Perfettamente analoga è una costruzione romana sulla spiaggia presso Saloniae, riprodotta in Cichorius, *Trajanssäule* III, p. 73, n. 12, che serve insieme e per sostruzione e per sostenere la via.

« La sostruzione si deve adunque separare dalla tribuna; nondimeno, come si è detto, non è meno importante per la storia anche di questo mo-

Il muro posteriore dei *rostra* ⁽¹⁾ fu demolito nella sua parte settentrionale fin poco sopra le fondazioni quando fu costruito l'emiclo. Contemporanea a questa demolizione è la costruzione del pavimento a grandi mattoni, nell'interno dei rostri, all'altezza cui arriva quella demolizione. In quel pavimento si trovano i bolli: *Opus dol. ex fig. Ponticul. domin. nostror.* (CIL. XV, 405), che appartengono all'età di Settimio Severo e di Caracalla; ne risulta quindi che tutti questi lavori si debbono attribuire a questo tempo, quando cioè fu costruito l'arco di Settimio Severo.

All'emiclo (F) allora costruito — che ora bene si studia, ben isolato com'è — si saliva dal clivo per una scala di cinque gradini, che sono ben conservati verso l'arco di Settimio Severo, accanto al così detto *umbilicus* (G), dov'è pure ben conservata la cornice. Sopra a questa si notano delle tracce di attaccature, da cui si deve inferire che l'edificio qui non finiva: onde il Boni vi ha collocato alcuni frammenti qui rinvenuti di una trabeazione, che presenta una curva eguale a quelle dell'emiclo. Si supporrà quindi che l'emiclo all'istesso livello dei rostri portasse un porticato ⁽²⁾.

numento. Perchè se la sua costruzione, come è probabilissimo, coincide colla ricostruzione del tempio di Saturno, si dimostra, che la *sacra via* circa il 42 a. C. saliva al clivo capitolino per una serie visibile di archi e quindi non esisteva ancora la nuova tribuna. Ne è quindi confermata l'ipotesi del Richter, che il passo citato di Dione non si riferisce ad una vera trasposizione, ma soltanto alla decisione presa di farla ».

Il Boni risponderà a queste obiezioni nel lavoro che da lui attendiamo.

⁽¹⁾ Nota giustamente l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 17), che quel muro non è, come credeva il Richter, un muro di sostruzione del clivo capitolino e dell'area della Concordia, ma che fa parte integrale dei rostri.

⁽²⁾ Il Boni ha pensato che potesse servire per affissi, per notificazioni. Scrive l'Hülsen: « L'esistenza di un porticato a questo posto sembrerà meno strana, quando si penserà, che la tribuna per gli oratori poteva essere talvolta coperte di tende per il sole, per la qual ragione sulla superficie superiore dei rilievi erano collocati dei bastoni di metallo ».

Non mancano tracce che dimostrano, come nel medioevo l'edificio dei rostri siasi adoperato per qualche uso a noi ignoto: così i gradini nella parte meridionale; verso nord un rozzo bacino, che è forse secondo l'Hülse una latrina; un pozzo (¹).

L'area di Vulcano o Volcanale era quel dosso di tufo che alla pendice del Capitolino emerge sul piano del Foro.

Quivi forse abitanti primitivi avevano innalzato un'ara a Vulcano, divinità che ha tanta parte nella storia primitiva di Roma (²): al tempo dell'alleanza di Romolo e Tito Tazio l'attribuiscono gli antichi. Certamente appartiene ad un tempo in cui questo posto era ancora fuori della città: fu allora luogo di riunione per i Romani. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie; qui sorgeva un albero di loto vecchio quanto la città.

(¹) L'Hülse ha studiato tutto l'insigne monumento insieme col Dörpfeld: è sperabile che mantenga presto la promessa di pubblicare il risultato di questo studio.

Dall'esplorazione dei rostri sono tornati in luce parecchi rottami di travertino, spesso rivestiti di *opus albarium*, che, intagliati con fresca vigoria e da mano esperta, fanno ritenere che appartenessero ad un edificio sontuoso, eretto negli ultimi tempi della repubblica, che non si può meglio indicare: a preferenza si può pensare al tempio di Saturno. Il Boni, che ne esamina particolarmente la tecnica, ricorda le accuse a Verre per il tempio di Castore (*Not. d. scavi* 1900, p. 630 segg.).

Tra i frammenti qui rinvenuti (cf. p. 163) noto quello di un'iscrizione a lettere incastrate: ... *bus ma* ... | ... [*co*]iravere (*Bull. com.* 1900, p. 271).

(²) Per il concetto primitivo di Vulcano v. quanto osserva il Domaszewski, *Festschrift zu Otto Hirschfeld*, p. 247. Vulcano più che vero dio del fuoco è il dio del calore estivo o del fuoco celeste, che ci dà il raccolto. Egli osserva, come in Agosto noi abbiamo il 21 i Consualia, il 23 i Volcanalia, il 25 gli Opiconsivia e in Dicembre il 15 i Consualia, il 17 i Saturnalia, il 19 gli Opalia: nel tempo della seminazione Saturno sta tra Conso e Ops e in quello del raccolto vi sta Vulcano, la cui essenza è indicata da Maia (Gell. 13, 23), la dea del crescere delle piante, la quale dà il nome al mese *Maius*. Questa ci spiega anche l'immediata vicinanza del Volcanale col tempio di Saturno. — Forse il fatto stesso che Ostia sta sotto la protezione di Vulcano è prova dell'antichità della stazione romana, siccome indica anche la tradizione.

L'area, intagliata spesso con fossette circolari a mo' di scodelle ⁽¹⁾, è occupata in parte verso il Tabulario dalle fondazioni

(¹) Qui forse possiamo trovare la ragione di tali fossette, che abbiamo rinvenuto anche nel Comizio e nell'area della necropoli, ricordando come si usasse nell'occasione dei ludi piscatorii di buttare sul fuoco nell'area di Vulcano dei pesciolini vivi *pro animis humanis: piscatori ludi vocantur qui quodannis ... mense Iunio trans Tiberim fieri solent a pr(aetore) urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in Macellum pervenit, sed fere in aream Volcano ... quod id genus pisciculorum vivorum data ei deo pro animis humanis* (Fest. p. 238 M.). *Volcanalia a Volcano, quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit* (Varro, *de l. L.* 6, 20). Si intende dunque che i pescatori fornivano al popolo i pesciolini, le *maenae*, che il popolo sacrificava. Ripensiamo alla strana cerimonia che ci riferisce Ovidio (*Fasti* 2, 571 segg.) in appendice ai Parentali:

*Ecce anus in mediis residens annosa puellis
sacro facit Tacitae: vix tamen ipsa tacet:
et digitis tria tura tribus sub limine ponit,
qua brevis occultum mus sibi fecit iter.
tunc cantata ligat cum fusco licia rhombo,
et septem nigras versat in ore fabas.
quodque pice adstrinxit, quod acu traiecit aëna,
obsutum maenae torret in igne caput;
vina quoque instillat, vini quodcumque relictum est,
aut ipsa, aut comites, plus tamen ipsa, bibit.
"hostiles linguas inimicaque vinximus ora"
dicit discedens, ebriaque exit anus.*

Chi sia questa dea Tacita, o Muta o Lara, ce lo dice Ovidio: condannata ad essere ninfa della palude inferna, fu, per violenza di Mercurio, madre dei Lari. È probabilmente un'indigitazione di Larenta, nè la staccheremo da Mania, anch'essa madre dei Lari, intesi, come l'intesero i teologi romani, quali identici coi Mani o affini, quali deificazioni delle anime dei defunti. La *maena*, *Hecatae coena* (cf. Eustath. in Homer. II, 1, 26; Antiphon. ap. Athen. 7), è il pesciolino volgare della *feralis coena*, che era cena di poco valore, onde del cuoco incapace dice Plauto: *qui mortuis suis coenam coquat* (*Pseud.* 3, 2, 634).

Che in fosse, in *mundi*, si sacrificasse agli inferi è noto (Serv. *Aen.* 2, 134); onde la vecchia fattucchiera di Ovidio per il suo incantesimo ricerca il buco apertosi sotto la soglia dal topolino.

Un certo rapporto della *procuratio* dei fulmini con le divinità della morte è certo, almeno per quanto si riferisce a Summano, benchè il Wissowa lo neghi. Qui troviamo un'altra volta le *maenae*, nell'istessa funzione, che nel sacrificio del Volcanale: come infatti la testa di cipolla e i capegli nel sacrificio sostituiscono la testa umana, così la *maena* sostituisce l'anima dell'uomo (Plut. *Numa* 15, Ovid. *Fasti* 3, 285 segg., Arnob. 5, 1: *Deum contra: "anima"; "maenae" subiecisce Pompilium*).

del tempio della Concordia, che in essa fu costruito, e nel lato prospiciente il Foro è tagliata quasi a picco, formando uno scaglione rialzato dai tre ai quattro metri sull'area del Comizio. Era un posto donde naturalmente potevasi arringare il popolo, come dovette avvenire prima che si costruissero i rostri e come infatti avvenne quando Giulio Cesare sull'istessa linea costruì i suoi.

In questo sito « è venuta in luce un' ara (H) ricavata dalla roccia stessa del Capitolino, mediante l'abbassamento del piano circostante; cioè con lo squadrare più o meno esattamente una sporgenza di sasso vivo (cappellaccio granulare, tufaceo, cinereo), e col ridurla a un cubo lungo m. 3,95, largo m. 2,80. Non se ne può determinare l'altezza primitiva, nè è possibile determinare se fosse spianato in superficie o lasciato grezzo, con quelle cavità e protuberanze che ancora vi si vedono.

« In epoca più tarda, posteriore all'incendio gallico, lo scabro dado di roccia, che rappresentava l'altare, fu reso più regolare per mezzo di rappezzi, e conci, e tasselli di pietra di diversa tessitura, adattati con una certa tal cura alle cavità o agli alveoli rispettivi: e in tale contingenza, l'ara ridotta a cubo perfetto, fu spalmata di intonaco signino, di colore rosso acceso (nel quale si osserva un rappezzo impastato, non di coccio pesto, ma di picciolissime scaglie di marmo).

« Tale spalmatura deve essere avvenuta in epoca abbastanza remota; perchè uno dei tasselli di pietra, tolto di posto col suo intonaco rosso, si vede tuttora messo in opera nel piano di tufi, del "locus editus" dirimpetto alla seconda colonna dell'arco di Severo dalla parte della Concordia.

« Questo particolare, per quanto di minor conto, dimostra che negli ultimi secoli della repubblica, l'ara ha sofferto un terzo processo di trasformazione » (1).

(1) Lanciani, *Bull. com.* 1902, p. 125 segg., il quale parla anche dell'opera di Augusto e delle scoperte quivi avvenute nel 1548.

L'ara appare luogo rispettato anche nei tempi posteriori, quando i vari edifici hanno invasa la località: le murature repubblicane e i blocchi di tufo l'hanno involupata quasi a proteggerla.

Onde pare che con piena ragione il Boni le abbia dato subito il nome di ara di Vulcano, riconoscendovi un posto tanto venerato dell'antichissima Roma.

Sotto al tempio Tiberiano della Concordia si sono rinvenute delle strutture di tufo (fig. 74) importanti per determinare la direzione e l'estensione del tempio dedicato, dicesi, da Camillo. Un basamento di massi di tufo reca delle lettere arcaiche.

In tutta quest'area si è ritrovato un sistema complicato di cloache. Ma particolarmente interessante è la grande cloaca (*h g*) che scende dal Foro di Cesare al vico Jugario e sembra coeva a quella che percorre la via Sacra imperiale; attraversa la rupe del Volcanale, tagliando anche i cunicoli repubblicani.

Innanzi al lato orientale del tempio di Saturno è stato messo in luce un tratto curioso di un pavimento a poligoni di pietre da molino.

Al posto di un'antichissima ara sorse già in tempi molto remoti il tempio di Saturno. Alla ricostruzione di Munazio Planco debbono spettare murature e blocchi di tufo ivi riconosciuti, e alla tarda ricostruzione dopo l'incendio ricordato nell'epigrafe i grossi blocchi di granito tornati in luce nello sterro.

Uno dei primi lavori in questi scavi fu la liberazione della parte anteriore del tempio dalle costruzioni che si addossavano e dal terrapieno. Si trovò allora l'avanzo di un grande arco, che sorreggeva la gradinata (fig. 75) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A sostegno della volta, il cui pilastro è stato asportato nei secoli scorsi, è stato costruito uno sperone.

Al tempio, che minacciava rovina, furono applicate diciotto sbarre di ferro in sommità dell'edificio e una cintura a due coppie di catene di ferro a metà dell'altezza del tempio.

Quivi pure è stata scoperta un' antichissima cloaca, costruita a piccoli blocchi quadrati di tufo e coperta a volta (fig. 75). Un lato del piedritto, su cui poggia la volta stessa, sporge all' interno a guisa di banchina ⁽¹⁾.

L' arco di Tiberio (fig. 74 B) innalzato a ricordare la riconquista delle insegne perdute da Varo, fatta da Germanico sotto gli auspici dell' imperatore, sorgeva accanto al tempio di Saturno tra la basilica Giulia e i rostri di Cesare. Qui si ha una platea monolitica di pietrisco di selce di trenta piedi di lunghezza per venti di larghezza e dieci di spessore, il che dimostra che era ad un fornice solo, com' è rappresentato nell' arco di Costantino. Quattro file di travi orizzontali ancora a posto rappresentano le sbadacciatore ⁽²⁾. Esso sta perfettamente di fronte a quello di Augusto, è allineato con quello posteriore di Severo e imboccava sull' arcone della scalea del tempio di Saturno (v. p. 162).

La crepidine della via si restringe ad imbuto per approfittare del piccolo spazio libero tra l' arco e la basilica, piegando a sinistra. Ne risulta che neanche sotto quest' arco, come nemmeno sotto quello di Settimio e quello di Tito, passava la via: essi cioè non sorgevano al posto dove erano sorti gli archi trionfali provvisori, ma in vicinanza, quali semplici monumenti commemorativi in forma di arco a ricordare il trionfo.

Per la costruzione di quest' arco si dovette tagliare la fronte dei due primi archi dei così detti rostri di Cesare, due dei pozzi della basilica Giulia ed una costruzione arcuata di tufo (fig. 75).

⁽¹⁾ Non lontano, presso i rostri, fu rinvenuto un frammento di latercolo degli *scribae quaestorii*, addetti specialmente all' amministrazione dell' erario: il loro ufficio doveva essere prossimo dalla sede di questa, il tempio di Saturno (*Bull. com.* 1900, p. 270; cf. Hülsen, *Beitr.* p. 273 seg.).

⁽²⁾ I frammenti architettonici si sono riuniti sulla via presso la prima base di mattoni.

Addossata all'arco di Tiberio ed ai rostri imperiali, innanzi ai « rostri di Cesare », si ha una specie di camera trapezoidale (fig. 74 C), con pavimenti in marmo bianco. Sulle lastre del pavimento si notano tracce per basi di statue, o, come propone l'Hülsen, per piedi di tavole; lungo i muri sembra che corresse una panca. Una porticina nella parete destra conduce ad una piccola scala di pochi scalini, che mette al clivo Capitolino.

Che sia stato questo edificio, ha giustamente riconosciuto l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 12). Si tratta della così detta *schola Xantha*, l'ufficio cioè degli apparitori degli edili curuli, il cui epistilio coll'iscrizione dedicatoria di Bebryx Aug. lib. Drusianus e A. Fabius Xanthus e quella di restituzione del curatore C. Avilius Licinius Trosius è stata qui rinvenuta nel XVI secolo ⁽¹⁾.

È stata iniziata un'esplorazione all'angolo nord della basilica Giulia, dove sotto le fondazioni sono tornate in luce avanzi di costruzioni più antiche in reticolato di tufo. Nella via che la fiancheggia è stata rinvenuta la cloaca. Si è ritrovato anche il nucleo della gradinata del primitivo edificio augusteo che ha subito molte modificazioni ⁽²⁾.

Vico Tusco e tempio dei Castori.

Liberato delle terre il fianco settentrionale dello stilobate del tempio dei Castori, e ricercato l'antico piano del vico Tusco, si è incontrato un pavimento abbastanza esteso, formato a piccoli tasselli di mattone. Questo pavimento è limitato regolarmente dai gradini del lato minore della basilica Giulia;

⁽¹⁾ Giustamente, parmi, crede l'Hülsen poco probabile che possa trattarsi della *graecostasis* dei tardi tempi imperiali, ad onta della sua connessione coi rostri: conviene in fatti notare come la *graecostasis* nominata insieme con la curia e la basilica Giulia (Chron. del 354) debba essere stato un monumento più notevole.

⁽²⁾ In genere però la basilica non è stata esplorata. Sulle fosse v. p. 149.

dall'altra parte continua sotto il piantato del tempio dei Castori, ed è quindi più antico della ricostruzione del tempio medesimo, fatta dall'imperatore Tiberio.

Larga, ma non completa, è stata l'esplorazione del tempio dei Castori, che i nuovi scavi hanno completamente isolato ⁽¹⁾.

Nel lato occidentale, verso il vico Tusco, i massi di tufo che formavano la platea rimessa all'aperto, sulla quale fu costruito il grande basamento del tempio, eran legati tra loro con perni, probabilmente di legno, dei quali rimangono in gran numero le incassature a forma di coda di rondine. Entro queste incassature sono state raccolte parecchie piccole monete di bronzo, le quali tutte appartengono alla prima metà del quarto secolo dopo Cristo, onde si deve conchiudere, che fino dall'età costantiniana il fianco del tempio dei Castori prospiciente il vico Tusco era già caduto in rovina, e ne rimaneva scoperto il piano di fondazione.

Altra prove della rovina già antica si ha nel fatto, che molti frammenti del tempio, avanzi di capitelli, colonne, basi e trabeazione, si sono rinvenuti precipitati sul livello antico.

Per l'isolamento dell'opistodomo sono tornati in luce dei frammenti di cui uno dà l'angolo del timpano, che mostra come sopra vi fosse una mensola.

A sud del tempio si sono ritrovate anche fogne e delle costruzioni repubblicane a blocchi di tufo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ In questo tempio si è proceduto ad uno speciale lavoro di robustamento, perchè i cunei del fregio erano scivolati ed avevano premuto sull'architrave nell'aggetto, spaccandolo in quattro punti.

⁽²⁾ Sul lato orientale del tempio è stata rinvenuta la parte superiore di un capitello figurato, la cui metà inferiore era stata trovata precedentemente. Poichè la figura d'angolo rappresenta una pietra conica su di una sedia, coperta di un fazzoletto a frangie e coi piedi leonini, e innanzi ad essa un'aquila, lo Studnitzka (*Röm. Mitth.* 1901, p. 273 segg.) vi vede la pietra santa del dio Elagabalo di Emesa e suppone possa provenire dal tempio innalzato a quel dio sul Palatino dall'imperatore Elagabalo.

Altri frammenti di simili capitelli sono stati qui rinvenuti.

Sacrario di Iturna.

Scrivava lo Jordan (*Top.* I, 2, p. 370):

« È probabile che anche gli avanzi o almeno il posto del *lacus* [di Giuturna] siano conservati sotto le macerie su cui ora



FIG. 77.

sta la chiesa di s. Maria Liberatrice: si potrebbe quasi considerarlo siccome molto probabile, se fosse certo, che la denominazione comune del VI secolo di questa chiesa, *s. Silvestri in lacu*, riposi su di una antica tradizione. La decisione la porteranno in breve gli scavi ». Anche il frammento della *forma*

Urbis che comprende il fianco orientale del tempio dei Dioscuri ce lo faceva prevedere (fig. 77).

La decisione è in realtà venuta quando la chiesa di s. Maria Liberatrice fu, dopo lunga attesa, demolita.

Certamente gli scavi in questo posto sono stati tra i più fruttuosi (fig. 78) (1).

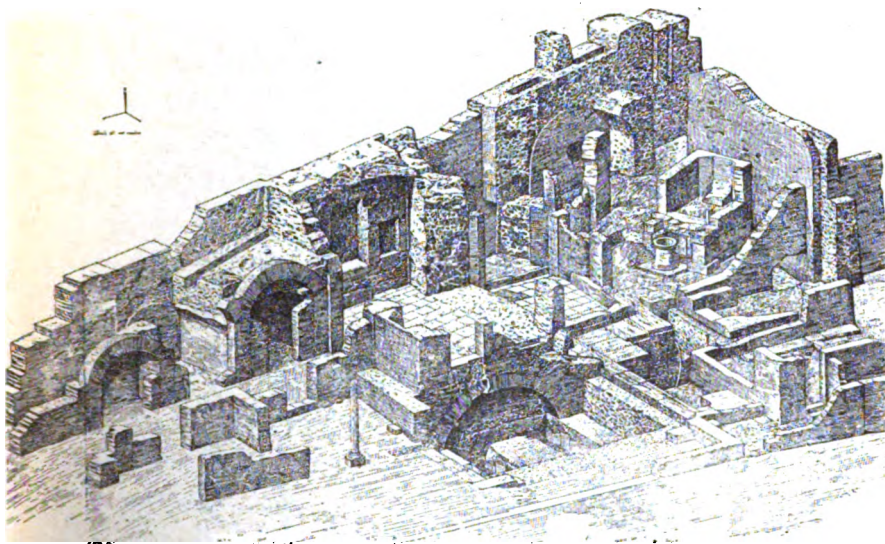


FIG. 78.

A oriente del sacrario di Giuturna rimangono gli avanzi di una serie di volte a botte ad arco ribassato, a sostegno di una rampa, impostate su muri paralleli tra loro, di altezza gradatamente progressiva. Questi muri d'*opus incertum*, costruiti sul finire dell'età repubblicana, vennero foderati nel secondo secolo dell'era volgare con muro a una testa di mattoni grossolanamente intonacati.

Le volte di sostegno della rampa a nucleo di pietrisco di tufo, con intradosso intonacato, hanno la fronte arcuata composta

(1) L'ampia relazione del Boni è pubblicata nelle *Notizie d. scavi* 1901, p. 41 segg.

di cunei di tufo. I timpani degli archi sono d'*opus incertum*, a elementi poligonali di tufo.

La parte posteriore delle vólte e dei muri di sostegno è

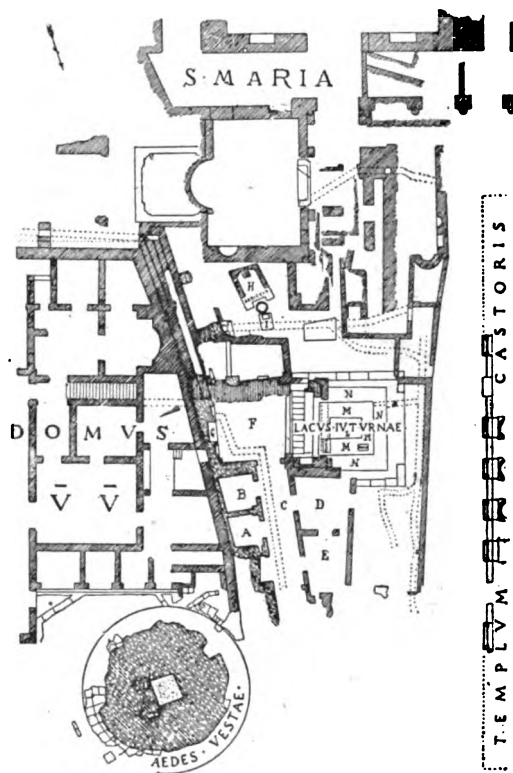


FIG. 79.

tagliata da un muro obliquo di 8° dalla direzione della rampa; conserva traccia d'intonaco greggio e coccio pesto.

Alla fronte anteriore delle vólte e dei muri è addossata una serie di archi rampanti, a sesto ribassato, sostenuta da pilastri parimenti a mattoni. Gli archi sono rinfiacati con muro a sacco in pietrame di tufo. L'intradosso degli archi laterizi tocca l'estradosso di quelli di tufo, che formano testata alle volte della rampa.

Il piede della rampa è distrutto; rimane l'imposta sinistra di un primo arco, alquanto spostata, alta m. 1,38 dal pavimento. La fronte interna del pilastro di sinistra conserva tracce d'intonaco liscio colorato di rosso. Il pilastro di destra fu restaurato anni or sono. Lo sfondo della nicchia coperta dall'arco è formato da un muro a mattoni. Il muro di sostegno a destra della volta conserva l'imposta dell'arcuazione repubblicana, a cunei di tufo, con timpano d'*opus incertum*; il pilastro è m. 0,80 sotto il livello dell'imposta dell'arco laterizio e fu guastata di fianco dal rivestimento di mattoni.

Questo muro, un altro muro ad esso parallelo, e quello di sfondo obliquo ad essi, formano un ambiente a trapezio (fig. 79 A) come i successivi. Della volta che lo ricopriva non rimangono che alcune tracce delle imposte. Restano tracce dell'arco addossato alla parete anteriore, sostenuto da pilastri. Sulle pareti interne di essi stanno addossati due muricciuoli.

L'ambiente successivo (B) è costituito da due muri di sostegno alla rampa, intestati da pilastri laterizi.

Ambedue questi ambienti, bassi, privi di finestre, rappresentano dei sottoscale.

Di fronte ai primi tre archi della rampa, trovasi un corridoio (C) a tre pavimenti sovrapposti: l'inferiore in *opus spicatum*, il secondo a mattoni quadri bipedali; il superiore, in rozzo mosaico bianco a figure nere, rappresenta una scena marina (fig. 80, 81): l'acqua vi è indicata da linee rette interrotte, con pesci, rupi, un uccello acquatico, una barca con rematore e forse un altro barcaiolo coperto di berretto a petaso, e parte dei raggi di una stella.

Questo corridoio è limitato a ovest da un muro con due porte, una delle quali mette in un ambiente (D), nel cui mezzo rimangono tracce di un grazioso mosaico, a fondo bianco, limitato da fascia nera, con punteggiatura di tessere nere, disposte sugli angoli di quadrelli.

Il corridoio finisce verso sud in un grande ambiente (F) ottenuto tagliando due arcuazioni successive della rampa, distruggendo l'originaria parete occidentale e coprendo l'orlo orientale del lacus e una parete del bacino.

Nel mezzo della parete orientale è incavata una nicchia rettangolare (G) fiancheggiata da due altre nicchie.



FIG. 80.

Verso sud un ambiente quadrilatero è lastricato con quadri laterizi bipedali, m. 0,36 più in basso di quell'ambiente, formanti letto di qualche vespaio a pilastrini, dei quali non si rinvenne però traccia alcuna.

La rampa troncata del descritto ambiente proseguiva verso il Palatino, ma di essa non rimangono che poche tracce tagliate dai fondamenti della chiesa.

Due muri paralleli sostenevano la sesta arcuazione della rampa.

Tra questi muri repubblicani riappareisce quello imperiale che li taglia trasversalmente, obliquo a 8° come nella prima parte della rampa.

In questo muro è praticato un foro irregolare di accesso alla intercapedine, che divide il sacrario di Giuturna dalla casa delle Vestali.

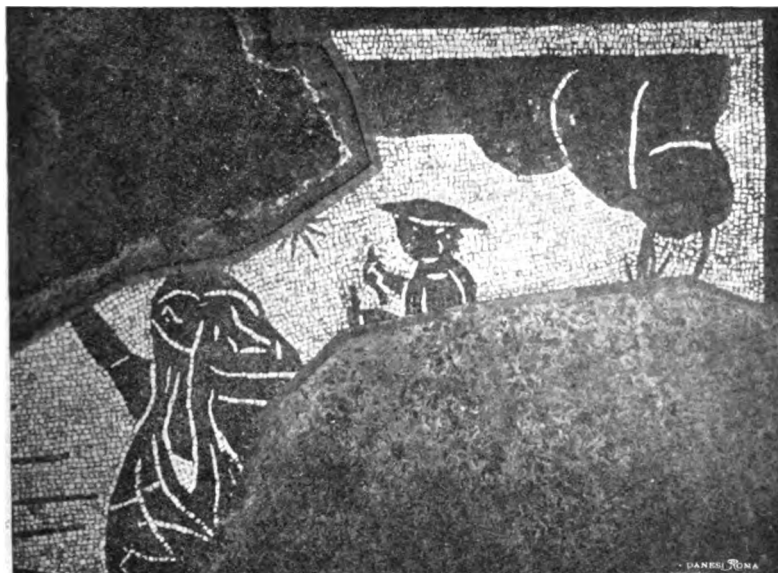


FIG. 81.

Questa intercapedine segue per m. 12,50 la direzione della rampa, quindi piega ad angolo retto verso oriente per una lunghezza di m. 40 e riprende la direzione del Palatino.

A che siano serviti in origine questi ambienti noi non sappiamo (¹).

(¹) Il Boni ha supposto che sieno serviti per ammalati, specialmente per incubazioni, quali si facevano nel tempio di Castore (Schol. ad Pers. II, 56, p. 20 B: *alii autem « fratres aenos » Pollucem et Castorem [esse putant], qui fratres fuerunt et aliquando nocte Persen Macedoniae regem nuntiaverunt victum, in quorum templo somniorum interpretes haberi solent etc.*, (cf. Deubner, *De incubatione* p. 79). Certamente non è da trascurare qualche scoperta qui fatta.



FIG. 82.

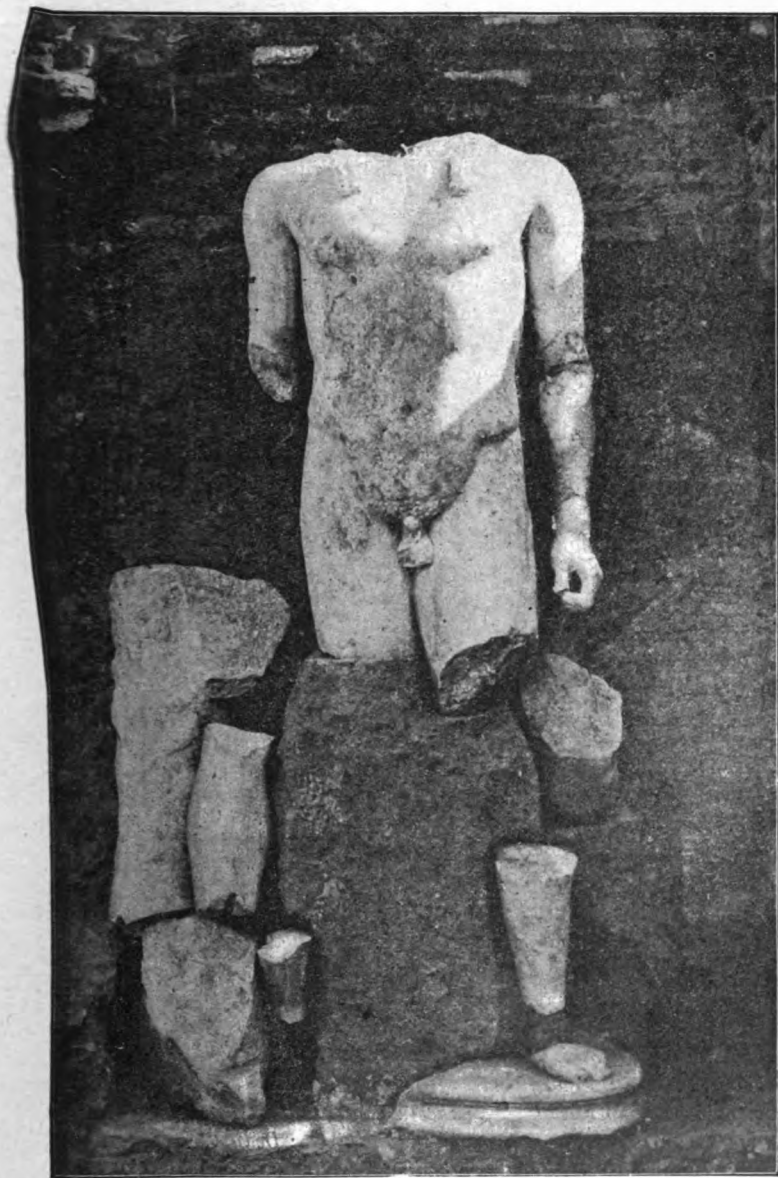


FIG. 83.

Talune iscrizioni rinvenute in questo posto ⁽¹⁾ ci dicono però che nel quarto secolo dopo Cristo qui stava la *statio aquarum*, l'ufficio delle acque (*Bull. com.* 1900, p. 72).

Statua acefala di Esculapio (fig. 82), dritta su ambedue i piedi, di cui il sinistro è avanzato; tiene la mano destra al fianco, e colla sinistra alzata stringe un volume; l'*hymation* avvolge la parte inferiore lasciando nudo il petto e ricadendo lungo il fianco sinistro. Da questa parte si eleva verso di lui il serpente avvolto intorno al bastone. Davanti a questo è un fanciullo in tunichetta succinta che tiene con la sinistra per le ali un gallo e con la destra un coltellino da sacrificio a lama triangolare: in questo fanciullo riconosceremmo piuttosto un *hierodulos*, anziché Telesforo, perchè manca del caratteristico mantello a cappuccio. È stata rinvenuta giacente bocconi per terra accanto alla nicchia centrale del grande ambiente. — Accanto alla statua giaceva un piedistallo sagomato nei tre lati visibili, ricavato da un cippo, della cui iscrizione si vedono soltanto poche lettere.

Torso di Apollo, imitazione tarda di un lavoro arcaico (fig. 83).

Ambedue queste statue potrebbero confermare l'ipotesi del Boni. Possiamo pure ricordare che *Apollo medicus* era invocato dalle Vestali (Macrob., 1, 17, 15). L'acqua di Apollo ricordata da Frontino insieme con quella di Giuturna potrebbe anche essere stata in questo posto. Tra le meraviglie d'Italia, per indurre l'amico Tullio a ritornare dall'Asia in patria, cita Properzio (3, 22, 26) anche l'acqua di Giuturna: *Potaque Pol-lucis nymphe salubris equo*, cf. Varro *I. L.* 5, 10: *multi aegroti propter id nomen hanc aquam petere solent*.

Nell'istesso grande ambiente si sono rinvenuti i seguenti frammenti :

Parte inferiore di una figura di divinità femminile, seduta su trono con cuscino, a quattro piedi intagliati con modinature e uniti totalmente per mezzo di spranghe (fig. 84).

Parte inferiore di statua muliebre di grandezza naturale. Era coperta del *chiton poderes*, che scende in regolari pieghe verticali (fig. 85).

Dall'ambiente vicino proviene un piedistallo, che superiormente su una base rotonda mostra la forma di due piedi umani, del corpo e di due zampe anteriori di un animale (Diana col cane?).

⁽¹⁾ *Genio | stationis | aquarum* (*Bull. com.* 1900, p. 72; Hülsen, *Beitr.*, p. 235, n. 5). — *Optimo et venerabili | d. n. Fl(avio) Constantino | Maximo victori pio | semper Aug. | Fl. Maesius Egnatius | Lollianus v. c. curator | aquar. et Minic(iae) d. n. m. q. e.* Nel lato sinistro: *Dedicata cum statione | a Flavio Lolliano c. v. cur. | kal(endis) Martis Ianuarino et Iusto consa.* (a. 328). (*Bull. com.* 1900, p. 71. Hülsen, p. 244, n. 29). L'iscrizione è importante perchè dimostra che nel 328 il capo dell'ufficio delle acque si chiamava ancora *curator*; l'istesso Lolliano in iscrizioni posteriori si dice

L' **edicola** di Giuturna⁽¹⁾ è composta di pronao e cella, la cui **pianta** ha forma di trapezio rettangolo, per l'obliquità della parete **posteriore**, rispetto alle pareti laterali, parallele. Lo sti-



FIG. 84.

lobato del pronao, normale alle pareti laterali, portava due colonne su avancorpi (fig. 86).

consularis. — [Ve]rsenus Fortunatus v. c. | curator aquarum et | Miniciae (Bull. com. 1900, p. 71, 273; Hülsen, p. 271, n. 53); il nome ricorre in Cod. Theod. 8, 7, 1. — Caeli... | curator [aquarum et] | Min[iciae... (Bull. com. 1900, p. 293; Hülsen, p. 271, n. 54).

(1) La ninfa Giuturna — quae iuvat, dice erroneamente Varrone —, sorella di Turno, secondo Virgilio ed Ovidio, praesidet stagnis e fluminibus e Giove le diede l'immortalità pro erepta virginitate (Verg. Aen. 12, 139 seg.) e Giunone, ad onta di tutto, l'ebbe cara; secondo altri, figlia di Volturna, moglie di Giano, madre di Fonto (Arnob. 3, 29), è la dea laziale e peculiare delle acque. Si ricollega colle più antiche leggende latine, con Lavinio stesso; onde la sua fonte indica addirittura il Lazio

L'interno della cella, simmetrico all'asse dell'edicola, ha la parete di fondo formata a nicchia e pareti laterali parallele. L'ingresso della cella è limitato da una soglia marmorea.



FIG. 85.

Lo stereobate dell'edicola è costruito a volta di pietrisco tufaceo, che va ad intestarsi contro la superficie interna del muro

(Stat. Silv. 4, 5, 35). Servio (*Aen.* 12 139) infatti ci narra: *Iuturna fons est in Italia saluberrima iuxta Numicum fluvium, cui nomen a iuvando est inditum. de hoc fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat.* E poichè con Lavinio quasi fuor di dubbio si ricollega il culto di Vesta, che probabilmente di là trasse origine, alla vicinanza del tempio di Vesta si dovrà il nome; a questo pozzo si dovranno immaginare le Vestali attingere l'acqua per gli usi sacri, e forse non le Vestali soltanto, se vorremo supporre che Servio confonda nel secondo suo periodo la nostra fonte con quella originaria di Lavinio.

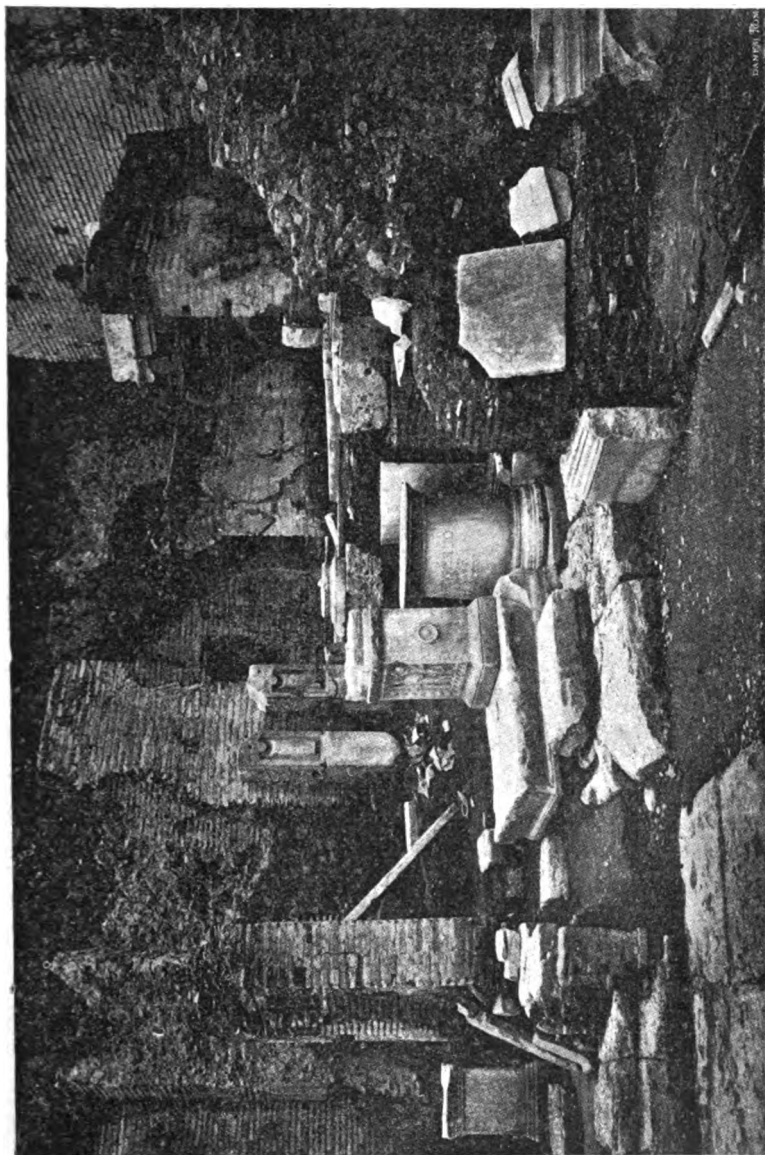


Fig. 86 (Fot. Anderson).

di sostegno della porta della cella. Questo muro è un avanzo dell'edicola del primo secolo, essendo l'*opus reticulatum* di tufo.

Sul piano della cella sta, addossato alla faccia di mezzo della parete di fondo, un basamento in muratura di mattoni eguale a quello della cella.

La fronte del pronao non è parallela alla soglia della cella, quindi non è normale all'asse dell'edicola, ma devia di 3° a sinistra.

Le pareti interne degli avancorpi, che reggevano le colonne



FIG. 87.

del pronao distilo, non sono normali alla fronte dello stilobate, ma formano a destra un angolo di 96° e a sinistra di 97°.

La fronte e le pareti esterne dello stilobate sono rivestite con lastre di marmo saldate con grappe di rame. Gli avancorpi conservano sul piano due blocchi di travertino.

Dallo spigolo destro dell'avancorpo sinistro, fino a m. 1,15 della fronte laterale esterna dell'avancorpo destro, gira una base sagomata a guscio, listello, gola, tondino e zoccolo.

Sarà da attribuirsi a questa edicola un pezzo d'architrave e fregio, il quale conserva le incassature, su cui erano saldate le lettere di bronzo della iscrizione: *Iuturna*[*i*] *s*[*acrum*] (¹) (fig. 87).

(¹) Su di un epistilio simile si legge l'avanzo di una iscrizione egualmente a lettere incassate: ...*peviae* (*Bull. com.* 1900 p. 295). Gli altri frammenti attribuibili all'edicola sono descritti dal Boni nelle *Notizie d. scavi* 1900, p. 73 segg.

Un pozzo sta di contro all'edicola, spostato di m. 0,05 a sinistra rispetto all'asse di questa, e dista m. 0,62 dalla fronte del suo stibolate.

La canna del pozzo, costrutta di scaglie, di pietrame e coccio pesto, ha pareti verticali formanti un prisma ottagonale.

L'acqua vi sale per un'altezza di m. 1,25 equilibrandosi con quella del *lacus*. Il puteale di marmo bianco si compone di base, tronco e cimasa. La base del puteale, a forma di corona circolare, è decorata da gola a fogliami, guscio, listello e toro intagliato ad intrecciatura.

Il tronco del puteale è conico. La superficie esterna levigata porta incisa, di prospetto, in caratteri del primo secolo dell'impero, l'iscrizione: *M. Barbatius Pollio, | aed(ilis) cur(ulis), | Iturnai sacrum rest(ituit) | puteal*, dove la parola *restituit* è quasi cancellata e *puteal* sembra un'aggiunta ⁽¹⁾.

Le incassature delle grappe inferiori non corrispondono a quelle del tronco conico, a causa di uno spostamento di m. 0,11 subito dal tronco intorno al suo asse da sinistra a destra; il quale spostamento non è fortuito, ma fatto espressamente girando il tronco conico del puteale fino a portare l'iscrizione sulla fronte

(1) M. Barbatius Pollio non è ignoto. È ricordato nella tredicesima Filippica, nella quale Cicerone sconsiglia il Senato dal far la pace con Antonio: « cum Antonio pax potest esse? cum Censorino, Ventidio, Trebellio, Bestia, Nucula, Munatio, Lentone, Saxa? Exempli causa paucos nominavi: genus infinitum immanitatemque ipsi cernitis reliquorum. Addite illa naufragia Caesaris amicorum: Barbas Cassios, Barbatios Polliones ». Qui gli editori hanno inteso due persone, ad onta dell'analogia di Cassius Barba, inserendo una virgola tra *Barbatios* e *Polliones*, o leggendo *Barbatos, Polliones*. Nel 41 fu questore di L. Antonio, di cui tentò di stornare i partigiani (App. b. c. 5, 7, 31); questore pro-pretore si dice nelle monete raccolte in Babelon, I, p. 56: *M. Ant. imp. aug. III vir r(ei) p(ublicae) c(onstituendae)*; *M. Barbatius q(uaestor) p(ropraetore)* con la testa di M. Antonio e nel rovescio *L. Antonius cos.* con la testa di questo, ovvero *Caes(ar) imp. pont. III vir r. p. c.* con la testa di Ottaviano. Il nostro, questore nel 41, sarà stato edile curule più tardi sotto Augusto, quando costruì il pozzo.

dell'allineamento imperiale, mentre in origine stava orientato con l'asse dell'edicola. Ciò fa supporre che il pozzo esistesse prima del *lacus*, e che le altre parti del sacrario di Iuturna venissero disorientate per allinearle col vicino tempio dei Dioscuri. La base era completamente rivestita di coccio pesto (*opus signinum*) disposto a cunetta di scolo, per allontanare le acque stradali luride e impedire che penetrassero nel pozzo. La cornice, a forma di corona circolare, monolitica, spezzata in quattro dal carico delle terre, è sagomata esternamente a tondino, gocciolatoio, gola, listelli, ovolo, due altri listelli a guscio; vi è incisa l'iscrizione in caratteri alti da m. 0,05 a m. 0,055: *M. Barbatius Pollio aed. cur. Iuturnai sacrum*.

Il ciglio interno del puteale, nella parte opposta all'edicola, ha sei solchi profondi formati dall'attrito di corde striscianti sul ciglio per attingere l'acqua.

Sul piano superiore della cornice o cimasa del puteale sono ricavati due buchi rettangolari.

La saldatura a piombo che li riempie è probabilmente quella della sbarra piegata ad archetto che portava appesa una girella, dentro la quale passava la corda a cui veniva appeso il secchio mediante un uncino.

Il pozzo di Giuturna, quantunque di età imperiale, dovette riassumere quanto di tipico presentavano i pozzi d'acqua repubblicani. E quando cessò l'uso dell'archetto a girella, l'acqua venne attinta direttamente con le corde, le quali strisciando sull'orlo interno del margine lo hanno in vari punti solcato. L'altezza del puteale proporzionata al tiro composto, divenne eccessiva quando si cominciò ad adottare il tiro diretto, e si ricorse perciò allo espediente di mettere dinanzi al puteale un lastrone di marmo per servirsene come *scabellum*, e poichè questo ostacolava a sua volta lo smaltimento dell'acqua versata attorno al pozzo, ne fu murata la base con pietrisco di coccio pesto.

L'acqua che si attingeva dal pozzo di Giuturna era quella

delle fonti vive, sorgenti nel prossimo *lacus*, il quale alimentava il pozzo mediante un grosso tubo di piombo.

La bocca del pozzo era coperta da frammenti di tegole



FIG. 88.

marmoree, del tempio dei Dioscuri, e tanto il puteale, quanto la canna sottostante, erano colmi di terra e macerie, mescolate alle quali si rinvennero molti rottami di vasi grossolani di terracotta.

Lo *scabellum* marmoreo (I) di fronte al puteale fu fatto servire nel III o IV secolo, da sostegno di un'ara monolitica (fig. 88) di marmo bianco lunense, seppure l'ara stessa rovesciata non servi

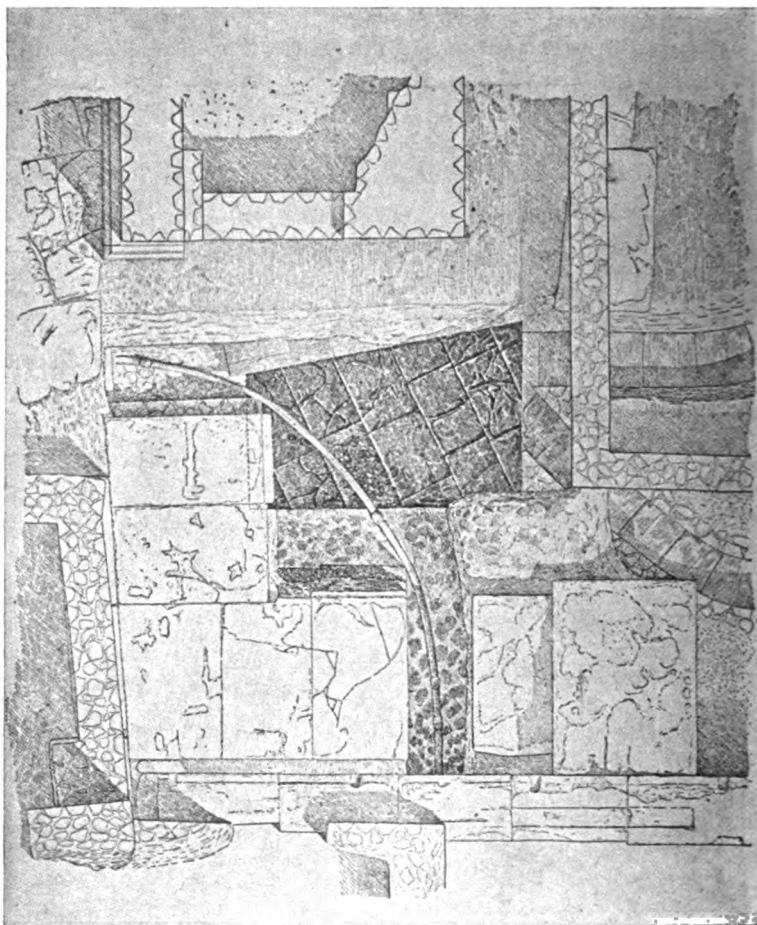


FIG. 89.

di secondo gradino. È lavorata a martellina ed è formata da cornice, dado e base, su pianta rettangolare. La base ha zoccolo, fusarola, gola intagliata a fogliami e guscio baccellato.

Il dado parallelepipedo ha la faccia posteriore liscia; l'anteriore incorniciata, con gola intagliata a fogliami e listello

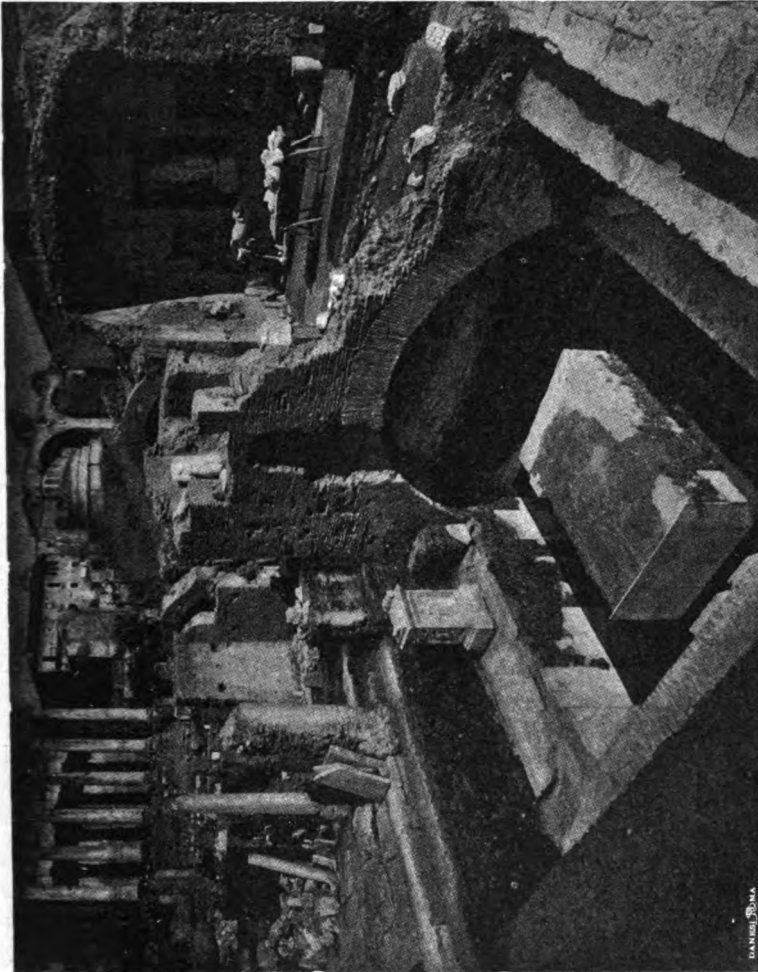


Fig. 90.

formante un riquadro, sul quale è scolpito un bassorilievo di lavoro andante. Una donna di aspetto naturale, coi capelli spartiti sulla fronte e raccolti in ciuffo dietro la nuca, vestita di chitone e di manto, con scettro nella destra, favellando stende

la mano destra verso un guerriero barbato, che sta ritto di contro a lei, in chitone, clamide e piena armatura, che si appoggia



FIG. 91.

sulla lancia. Si tratta forse, siccome ha supposto il Marucchi, dell'estremo saluto di Giuturna al fratello Turno, prima che essa si precipitasse nell'acqua e seguisse il supremo combattimento con Enea, prima origine della grandezza romana.

È ornata ai lati di *patera* e *praefericulum*. La cimasa sagomata a gola, listello e guscio a fogliami, è sormontata da



FIG. 92.

fastigio fiancheggiato da pulvini intagliati a rosette e fogliame. Il piano superiore, come spessissimo sulle are, è sbazzato a subbia e vi si vedono due fori quadrati, certamente per saldare o la *mensa*, o il *focus*, o l'*altare*.

L'area compresa tra la vasca e il pozzo (fig. 89) è in parte lastricata di travertini, sotto i quali corre, in direzione del tem-



FIG. 93.

pio dei Dioscuri, una cloaca imperiale con imposta di tegoloni, messi a cappuccio e spalle in mattoni a cortina.

La platea a m. 1,40 sotto il lastricato, è anch'essa a tegoloni quadri. L'altezza della cloaca, dalla platea al mezzo della

capuccina, è di m. 1,06. Da essa si biforca a 46° un'altra cloaca, la cui platea a tegoloni sta a m. 1,25 sotto il lastricato.



FIG. 94.

Un tubo di piombo, del diametro esterno di m. 0,10, è steso a m. 1,84 sotto lo stesso lastricato, in direzione curvilinea dal vascone al pozzo, e sembra aver servito ad alimentare questo

ultimo mediante l'acqua delle sorgenti. Scavata la parte intermedia dove il lastricato era mancante, apparvero in tutto il loro spessore i massi di travertino che costituiscono il lastricato, i quali appoggiano sopra pietrisco, steso su massi di tufo, avanzo di una solida struttura.

Approfondito lo scavo, tornò in luce un bacino trapezio. Il fondo del bacino è lastricato di tufo a pezzi rettangolari disposti a fasce formate da blocchi stesi sull'argilla rossa, coprente la ghiaia acquifera. Il lastricato di tufo non ha l'orientamento delle pareti del bacino a trapezio che riposano sopra ad esso.

Prima fu costruita la parete sud, con blocchi squadrati di tufo, la quale oltrepassa la capacità del bacino. Le altre tre pareti del bacino sono costruite d'*opus incertum*, con elementi di tufo, aventi alcune delle commettiture pur stuccate all'esterno.

Prima ipotesi che si affaccia alla mente è che il lato sud, a blocchi di tufo, del bacino trapezio, fosse costruito sul fondo lastricato del *lacus* primitivo per restringerne la capacità. Il lato orientale d'*opus incertum*, dello stesso bacino, è sul prolungamento del lato interno della vasca imperiale, dietro all'intercapedine coperta dall'arco di mattoni. Il bacino a trapezio potrebbe essere perciò una costruzione provvisoria, destinata a servire durante la costruzione del *lacus* quadrato.

La fonte di Giuturna (fig. 90) ha forma di vasca o piscina quadrilatera piana, della superficie di m. $5,13 \times 5,04$, profonda m. 2,12 con pareti verticali in *opus reticulatum* di tufo, e masso interno di scheggioni di tufo e di travertino, impastati con malta di pozzolana rossa. I muri perimetrali della vasca formano pianerottolo (fig. 79 N); sul lato a oriente sorge invece un muro separato dalla parete posteriore della vasca da una intercapedine larga m. 0,82.

Il pianerottolo è limitato esternamente da muri di pietrisco, a pareti verticali. La fronte a pietrisco del lato occidentale ri-

posa sopra massi squadrati di tufo, i quali finiscono contro un blocco sporgente di tufo troncato dal pianerottolo. La parete orientale, è costruita con blocchi squadrati di tufo a disposizione isodoma, in tre file orizzontali, l'inferiore delle quali riposa su fondazione di *opus incertum*, stesa a m. 3,73 di profondità sopra un lastricato repubblicano di tufo.

Sui primi tre muri gira un gradone di travertino.



FIG. 95.

Il gradone meridionale, conservato per l'intera lunghezza di m. 10,30, mostra verso la metà un'incassatura. Sul muro orientale, a massi di tufo, la grossezza del gradone è occupata da muratura in pietrisco, sulla quale sorgeva forse la parete di sfondo, prima che venisse costruita quella arcuata che forma l'intercapedine. Sul muro occidentale rimangono i risvolti del gradone.

Dal fondo della vasca sorge un pilone (L) alto m. 1,78, quasi parallelepipedo: le pareti più lunghe sono parallele a quelle laterali della vasca. Alla sua base gira per tre lati un gradino.

Il nucleo del pilone centrale e delle pareti della vasca sino all'altezza del pilone è d'*opus reticulatum* di tufo nerastro. Gli spigoli sono formati da parallelepipedi di tufo squadrati.

La vasca, il pianerottolo, il pilone ed il gradone, sono rivestiti con lastre di marmo bianco lunense, fermate da grappe di rame. Tra il rivestimento marmoreo e le pareti d'*opus reti-*

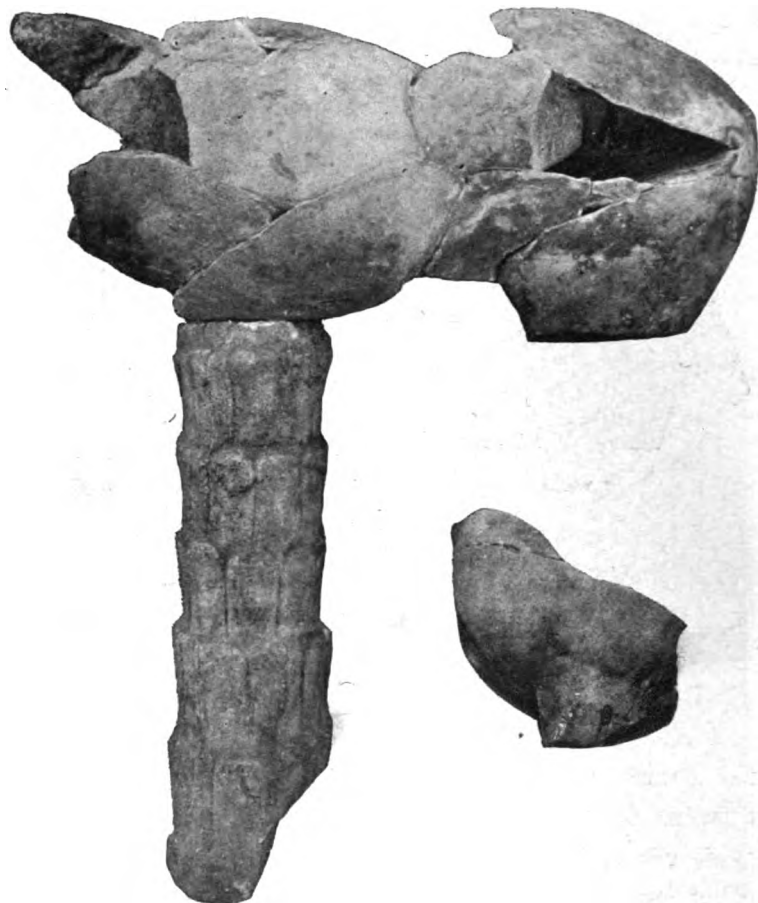


FIG. 96.

culatum vi è uno strato di malta, che presenta molte cavità dovute alla imperfetta colatura e vari chiodi di ferro, conficcati in un più antico intonaco di coccio pesto del quale rimangono alcuni avanzi. Il pilone centrale conserva le impronte delle lastre, che rivestivano il piano superiore.

Il fondo della vasca (M) foderato di venticinque lastre marmoree, alquanto più piccole di quelle delle pareti, ha due pozzetti rettangolari, uno all'angolo nord-est, l'altro all'angolo nord-ovest. Il pozzetto a oriente ha un'intelaiatura di travertino che posa sopra uno strato di argilla nerastra: questo posa



FIG. 97.

sopra un secondo strato di argilla più compatta. Sotto l'argilla comincia lo strato acquifero di ghiaia mezzana giallastra, scavata fino a m. 0,50 di profondità. L'angolo del vascone corrispondente a questo pozzetto era stato chiuso o separato dal resto mediante un lastrone di marmo ⁽²⁾, incassato verticalmente tra

(¹) Questo lastrone reca la seguente iscrizione: *Im[p. Caes. Traiano] Hadrianus Augusto | pontif. max. tribun. | potest. XVIII, [cos. III, p. p.] colonia Iu[lia...] | tertiadecim[anorum] | Uthina ex [Africa] | indulgentia eius au[cta et conservata]*. I supplementi sono dell'Hülsen (*Röm. Mitth.* 1901, p. 96).

il pilone e la parete orientale, e da un'ara marmorea scolpita ⁽¹⁾, giacente trasversalmente tra il pilone e la parete settentrionale. Nello spazio così racchiuso si rinvennero molte brocche e boc-



FIG. 98.

cali di terracotta. Dietro al lastrone si svolgeva una scaletta

⁽¹⁾ L'ara ha in tutti quattro i lati delle figure, incorniciate da gola intagliata a fogliami. La cimasa sagomata è sormontata da un fastigio intestato da pulvini; il piano superiore del fastigio è semplicemente sbazzato a subbia, con canaletto all'ingiro.

A) Faccia anteriore. — I Dioscuri stanti, nudi, hanno la clamide appuntata sulla spalla destra e ripresa con la mano, in testa il *pilos*, sormontato dalla stella, e capelli sciolti che incorniciano il viso. Con una

medioevale, formata di rottami varî di travertino e di marmo,

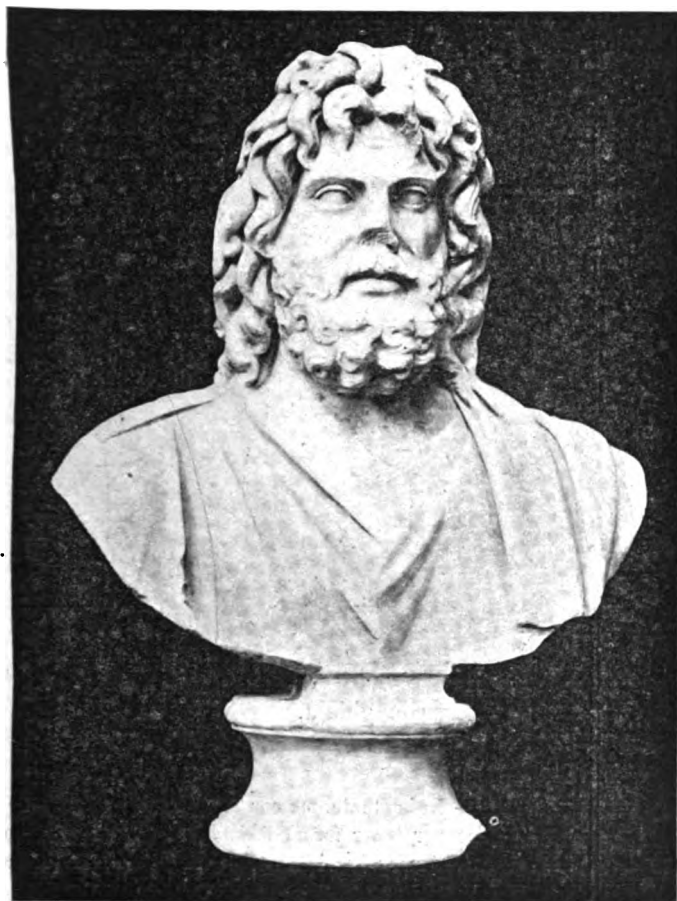


FIG. 99.

poggiante sulla terra e sui frammenti scultori che ricolmavano la vasca.

mano reggono verticalmente la lancia, coll'altra la spada inguainata, alter-
le mani, in modo che le due lance sono all'esterno e le due spade
terno (fig. 91).

B) Lato sinistro. — Giove stante, col petto nudo e il resto del
coperto dall'*himation*, colla destra si appoggia allo scettro che tiene
verticalmente, colla sinistra regge la folgore (fig. 92).

Nel pozzetto ad occidente la intelaiatura di travertino riposa sopra un lastricato di tufo, il quale ha l'orientamento e il livello medio di quello formante il letto del *lacus* primitivo, che è riapparso nel fondo dell'intercapedine, nonchè nell'altra esplorazione.



FIG. 100.

Il lastricato di tufo è adagiato sopra lo strato artificiale di argilla bruna riposante sulla ghiaia.

C) Lato destro. — Leda stante, ma con la persona leggermente piegata sulle ginocchia, come per tener fermo l'*himation*, che, sostenuto sul braccio sinistro piegato, le si ravvolge intorno alle gambe e le avvolge a foggia di semicerchio sul capo, lasciandole tutto il dorso nudo. Alla sua sinistra è il cigno che agita le ali e allunga il collo in su verso di lei (fig. 93).

D) Faccia posteriore. — Figura femminile diritta sulla gamba destra e col piede sinistro alquanto spostato, vestita del *peplos* e coi capelli legati da una tenia; colle mani regge obliquamente una fiaccola ardente. Il Boni vi vede Diana Lucifera (l. c. p. 48 segg.), il Petersen Elena (*Röm. Mitth.* 1899, p. 343), siccome dea della luce. Nota l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 69): « Vorrei richiamare ancora l'attenzione su ciò, che nel disegno del rilievo monumentale, che nel XV e XVI secolo era murato presso il Laterano, e la cui parte centrale è ora conservata agli Uffizi, accanto al tempio di Vesta si vede una figura matronale seduta e dietro a lei una, pure femminile, in piedi, con lunga veste e con la fiaccola » (fig. 94).

L'acqua scaturisce da m. 9,11 a m. 9,23 sul livello del mare, e invade lo spazio compreso tra le pareti interne inferiori della fonte e le pareti del pilone, per un'altezza di m. 1,06 a



FIG. 101.

m. 1,11 sopra il lastricato marmoreo, equilibrandosi alla quota media di m. 11,58.

Nella parete sopra il pianerottolo settentrionale della vasca è praticato un foro irregolare, comunicante con una chiavica.

All'angolo sud-ovest del pianerottolo della vasca è tagliato un solco (fig. 79 a) contenente un tubo di piombo formato in più pezzi, sovrapposti all'estremità e penetranti in altra chiavica a cappuccio. Serviva forse come tubo alimentatore, per rialzare artificialmente il livello dell'acqua della vasca, fino a procurarle un deflusso copioso dalla attigua chiavica, sboccante in quella che fronteggia il tempio dei Dioscuri.

Il pianerottolo, formato dai muri perimetrali della vasca, era lastricato di marmo. Questo lastricato è orlato da una incassatura; vi posava forse una transenna a pilastrini.

Sul pianerottolo posteriore fu costruito, nell'età adriana, un muro a cortina di mattoni. Conserva parte dell'intenaco. Gli sta addossato un arcone che ha m. 5,20 di corda e m. 1,86 di saetta e le cui imposte, tagliate dalle pareti verticali superiori, posano sul ripiano della muratura inferiore della vasca.



FIG. 102.

L'arcone ha tracce di centinatura in quadrelli laterizi e sostiene un muro a mattoni, che conserva tracce di un'apertura, con pilastrino a destra, il quale fa supporre l'esistenza di una apertura susseguente; queste aperture non corrispondono all'asse dell'arcone, e sono otturate con muratura di mattoni meno accurata.

Scorgonsi in questo muro alcuni buchi di impalcature e uno squarcio ottenuto asportando la cortina di mattoni del muro e di una parte dell'arco sottostante.

La vasca del fonte di Giuturna ⁽¹⁾ era interamente colmata di macerie, fra cui marmi e rottami di vasi aquarî; niente ne

(¹) Tra il materiale si sono trovati parecchi frammenti di un gruppo dei Dioscuri in marmo, di differenti qualità, che sembrano corrispondere ai restauri subiti dal gruppo originale greco del V secolo a. C., composto

faceva sospettare l'esistenza all'infuori della parte superiore del-



FIG. 103.

l'arcone, alla quale era addossato un rozzo sedile da latrina,

di due uomini (fig. 95) e due cavalli (fig. 96, 97), collocato probabilmente sopra il pilone rettangolare, che sorge in mezzo alla vasca (cf. anche Petersen, *Röm. Mitth.* 1900, p. 343), qui dove i Dioscuri avevano abbeverato i loro cavalli, annunciando la vittoria ottenuta col loro aiuto al lago Regillo, e dove erano ritornati dopo la vittoria di Paolo Emilio su Perseo re di Macedonia.

Cito ancora tra il molto materiale trovato qui, o qui presso, o nei rifacimenti tardi dei muri e nelle chiusure delle porte (v. Boni, *Notizie d. scavi* 1900, p. 89 segg.; 112 segg.):

un tronco di statua (Diana Efesina) prismatico, rettangolare, decorato sul davanti con quattro sbarre disposte a graticola, che racchiudono fiori e frutta (fig. 98);

un busto di Giove o di Esculapio (fig. 99);

testa di Atena con elmo corinzio (fig. 100);

un frammento di bassorilievo (fig. 101) che raffigura la porzione inferiore di un personaggio togato, in sedia curule posata sopra un sugesto in forma di parallelepipedo; sotto al piede destro ha uno *scabellum*. A sinistra della sedia sporgono due mani di una figura; la mano destra è in alto in forma di esortazione, la sinistra stringe un volume. Davanti al personaggio seduto stanno due uomini imberbi vestiti di tunica, il primo dei quali alza il viso e la mano aperta come supplicante verso il personaggio e stringe con la sinistra un *volumen*; l'altro stringe con la mano abbassata una *mappa*. A destra di quest'ultima figura, sopra una elevazione poco più alta del sugesto, scorgesi la parte inferiore di una figura dalle anche in giù, rivolta verso destra e vestita di corta tunica. Davanti ai suoi

costruito a secco con materiale frammentario, tra cui una men-



FIG. 104.

sola liscia e una lastra di travertino e molte incassature, appena sbozzate.

piedi stanno la testa e parte della spalla di un uomo, rivolto pure a destra, probabilmente seduto;

frammento di bassorilievo, che presenta il torso, parte del braccio sinistro e il braccio destro intero di una figura maschile nuda, col petto attraversato da un leggero cordone simile ad un balteo;

frammento di bassorilievo che presenta quasi per intero il torso e il braccio sinistro fino al polso di una fanciulla velata vista di prospetto, con monile a filo di pendagli lanceolati al collo, chitone ionico cinto e formante *kolpoi* e un *apoptygma* sovrapposto;

frammento di bassorilievo che presenta il torso e il braccio destro intero di una figura muliebre, volta a tre quarti verso destra e intenta a considerare un ricco monile di rosette e perle, ch'ella raccoglie nella palma della mano sinistra, mentre con la destra ne tiene sollevato uno dei capi;

frammento di fregio rappresentante la metà superiore di una Vittoria dal tipo arcaistico, che regge con la sinistra la veste e stende il braccio destro sul gambo di un fiore;

altri frammenti di statue e bassorilievi;

frammenti di antefisse;

lacunari quadrati di soffitto:

frammenti di una vaschetta e di fontanelle di marmo;

pezzi di fregio, che appartenevano forse alla decorazione interna di uno dei loculi del sacrario di Giuturna (fig. 102);

mortai;

vasi, lucerne, vetri e molti altri oggettini, tra cui un tessuto di canestro (fig. 103).

S. Maria Antiqua.

Dove noi aspetteremmo lo sbocco della *Nova via* ⁽¹⁾, troviamo invece una sala absidata di buona costruzione a mattoni con ampio ingresso, mutata in epoca bizantina in un oratorio (fig. 105 A).

La facciata era dipinta.

Sul pilastro a destra vi ha traccia della figura d' un pontefice, che, dalle parole iscritte sul rotolo che regge, si vede essere s. Leone (Rushforth, *Pap. of the Brit. School* I, p. 110).

Su ciascuna parete tra i pilastri vi sono busti di santi entro medaglioni: uno di essi è *O Ayios EYΘYΜιος*. Sulla facciata

Un sarcofago del III secolo adoperato per sepoltura cristiana ha la seguente rappresentanza: sulla fronte è rappresentato un busto di donna, dai capelli ondulati e spartiti, entro un clipeo concavo, sostenuto da due Vittorie svolazzanti. Sotto al medaglione è scolpita una barchetta con due genietti, uno dei quali voga e l'altro pesca. A sinistra sta un fiume disteso, verso i cui piedi si avvanza un mostro marino. A destra verso la Terra si avanzano un toro e una pecora. Alla estremità della fronte sono due geni alati, di cui uno, meglio conservato, tiene nella destra tre spighe di grano e regge colla palma della sinistra un canestro ricolmo di spighe. Nella testata sinistra si vede un putto che tiene con la destra un'asta a due punte e abbraccia con la sinistra un canestro a tronco di piramide. Nella testata destra è rappresentato un uomo che sembra dar colpi di bastone verso un albero (fig. 104).

Su una lastra marmorea è contenuta la metà di una tarda iscrizione: *runderibus im]manibus occupat... | qui utriusque transitui fa.... | etiam foro quod ruin... | desuper ornamentis... | v(ir) c(larissimus) iudex sacrarum c[ognitionum...]* | restituit (Bull. com. 1900, p. 294; Hülsen, *Beitr.* p. 271, n. 52).

Su un architrave si legge il nome di: *L. Val(erius) Sep[timius Basus]*, prefetto della città sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio (Hülsen, *Beitr.* p. 271, n. 51).

Su un pilastro si vede: *Fisci Rome*: si tratta certamente di un termine del demanio (Hülsen, *Beitr.* p. 272, n. 59).

Per le iscrizioni medievali dei vasi trovati nel lago v. Federici, *Notizie d. scavi* 1900, p. 571 segg.

(1) Sulla rampa che scendeva verso il tempio di Vesta, vedi p. 167.

del pilastro d'angolo a destra pare sia stata dipinta la « Discesa all' inferno ».

Nell'abside sono rappresentati molti giovani ignudi sino alla cintola con teste forti segnate a tratti scuri sul fondo uniforme; essi stanno immersi con le gambe abbronzate nell'acqua cilestrina: onde il Paribeni per il primo ha emessa l'ipotesi, accettata da tutti, che l'oratorio sia dedicato ai *quaranta martiri di Sebaste* condannati dal governatore a stare tutta una notte in uno stagno freddissimo. Un tepidario era preparato lì accanto per coloro che avessero abiurata la fede cristiana: ma uno solo vi entrò e subito cadde morto, mentre gli angeli scesi dal cielo davan corone ai forti, cosicchè una delle guardie si convertì alla fede e volle morire coi giovani. Anche nella pittura infatti sono rappresentati tanto l'apostata quanto il milite che lo sostituì. I nomi erano iscritti sopra le figure: ΚΥΡΙΩΝ, ΕΚΑΙΚΟC, CEYεπιανος, ΦΙΛΟΘΕΟΣ (?), αΥΓΕΟC (?). « L'arte era rozza, ma non senza vigore; impotente a rendere il trionfo delle vittime, ma abile ancora a dare de' ritratti pur con fuggevoli segni » (Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II, p. 251).

Nella parete a sinistra una lunga fila di santi nimbati in veste bizantina sta in piedi, e dietro loro si scorgono le teste di un'altra fila: nel centro vi ha in un medaglione il busto del Cristo. È la gloria dei quaranta martiri.

Nella parete accanto all'abside sono rappresentate, oltre ad agnelli e pavoni, delle croci entro cerchi con la testa del Cristo nel mezzo e ornamenti appesi.

Nella parete a destra eranvi delle scene che non possiamo identificare.

Immediatamente a sinistra entrando nell'oratorio si hanno tracce di figure in grandezza naturale: forse un santo presenta il donatore alla Vergine col Bambino.

In fondo a sinistra è rappresentato un papa con un libro e quindi un santo dei primi tempi, vestito di bianco, a piedi nudi.

Il pavimento è fatto con pezzi irregolari di pietre dure ⁽¹⁾.

Innanzi all'oratorio si è rinvenuto un grande blocco franato di pavimento spinato, il quale ricopre un mosaico.

Proseguendo verso sud per una grande porta si entra in un cortile quadrato (fig. 105 C, 106), che ha a destra e a sinistra cinque nicchie ⁽²⁾.

A sinistra una grande porta conduce ad un corridoio (B), che poi sale al Palatino con quattro rampe sovrapposte, col piano inclinato a circa 20°, larghe più di tre metri.

⁽¹⁾ Nell'oratorio si è rinvenuto un sarcofago baccellato con la seguente iscrizione: 'Ερδάδε κῆραι Σελλῖνες | γεροναιάρχης | καὶ Σωφρονία αὐτοῦ καὶ Μαρία καὶ Νικαγόρας υἱοὶ | αὐτῶν. Per la menzione del *gerusiarcha* non è a dubitare che venga da un cimitero giudaico (Bull. com. 1900, p. 295). — In una pietra adoperata per chiusura di sepolcro innanzi alla porta dell'oratorio è incisa la seguente iscrizione cristiana: + Hic requiescit in pace Amantius [aur]ifex, qui vixit | plus min(us) ann. L; depositus sub d(ie) XII [kal. M]artias quinquies | p(ost) c(onsulatum) d(omini n(ostri) Iustini p(er)p(etui) Aug(usti) ind(ictione) quarta, cioè il 18 febbraio 572 (Marucchi, N. bull. di arch. crist. VI, p. 312; Hülsen, Beitr. p. 282 n. 73).

⁽²⁾ Ma questo edificio sta al posto di altro edificio. I suoi fondamenti infatti tagliano una piscina (a b c d) rettangolare di mattoni, lastricata e foderata di marmo, con nicchie rettangolari e curvilinee alternate nelle pareti e con scale per scendervi nei lati stretti. Essa è orientata da nord a sud come anche il grande muro di blocchi di tufo, trovato sul *vico Tusco* e alcuni fondamenti di travertino nella grande aula e sotto il portico di fronte al tempio dei Castori. Il Boni attribuisce questi avanzi al palazzo imperiale del primo secolo, forse alle costruzioni di Caligola. A queste le attribuisce anche l'Hülsen, in base specialmente all'iscrizione: [Ger]manici f... qui rinvenuta, che egli supplisce: [C. Caesar Aug. Ger]manici f. (Beitr., p. 240, n. 18); nota che l'orientamento corrisponde alla direzione dell' *in forma nova* via dei tempi più antichi, che scendeva al Velabro quasi parallelamente al *clivus Victoriae*; crede che Domiziano orientando il nuovo tempio secondo il *Vico Tusco* abbia completamente modificato le vie dell'angolo nord-ovest del Palatino.

Il Boni nota pure come nella *forma Urbis* si osservino alcuni muri obliqui (fig. 77 a destra), strani in un documento dell'epoca Severiana: onde egli conclude che quel frammento sia dell'epoca dei Flavii.

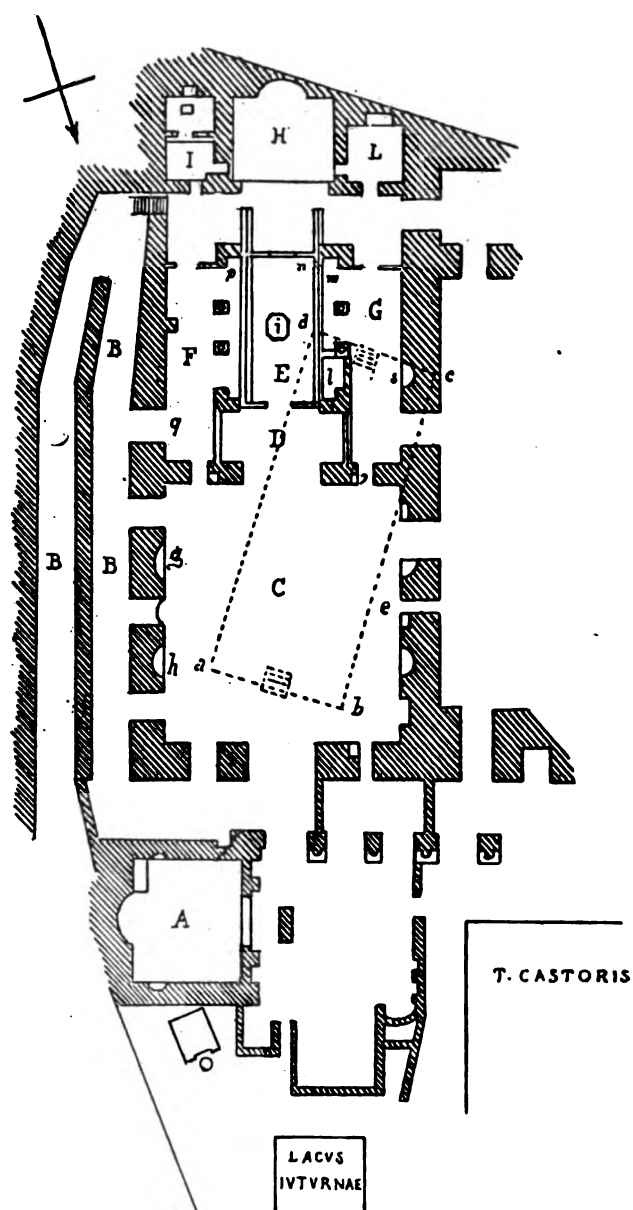


FIG. 105.

Le pareti sono inferiormente intonacate e il pavimento è ad *opus spicatum*.

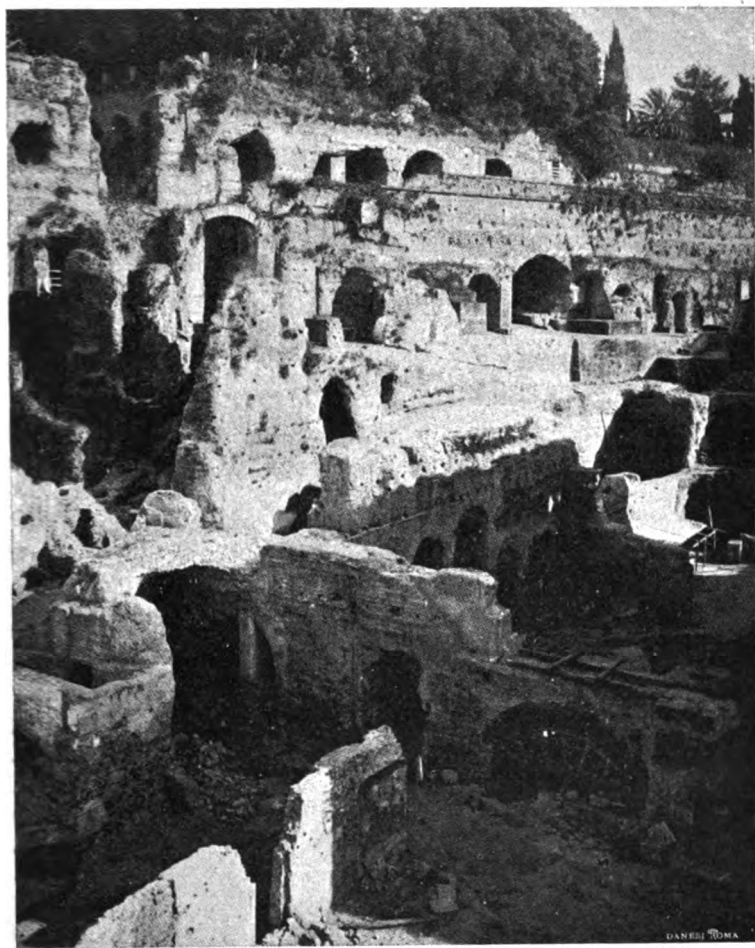


FIG. 106.

La volta è stata ricostruita, seguendo l'impostatura che era ancora conservata.

Una grande porta centrale e due piccole laterali conducono dal cortile nel prossimo ambiente (D).

Quattro muri angolari a mattoni e quattro colonne di granito con capitelli marmorei separano lo spazio principale dalle navate laterali, le quali erano certamente coperte.

Una porta (e) nella navata sinistra mette in comunicazione quell'ambiente col corridoio succitato.

In fondo si hanno tre ambienti, uno centrale più grande (H) e due laterali più piccoli (I, L), i quali sono addossati al muro postico, che corre esternamente obliquo rispetto alla sala.

L'ambiente, molto adatto a chiesa, fu presto trasformato in un tale edificio, le cui pitture sono tra le più importanti scoperte. Vi si riconosce l'atrio, il nartece, l'aula, il prebisterio con l'abside (1).

Nell'atrio (C) subito a destra in una nicchia sono rappresentate tre figure di santi in veste bizantina (2); a sinistra in simile nicchia, sotto un baldacchino, tre simili sante, H AFIA AFNH, H AFIA KHKHHA forse con santa Anastasia (3).

Notevole è nella parete destra dell'atrio un affresco, su cui un papa, che il nimbo quadrato indica siccome vivente, porge

(1) La pubblicazione ufficiale completa si attende. V. Federici, nello *Archivio della società romana di storia patria* 1900, p. 517 segg.; H. Girsar, nella *Civiltà cattolica* ser. XVIII, 1, p. 28 segg.; 727 segg.; Lanciani, nel *Bull. com.* 1900, p. 25 segg.; 1901, p. 299 segg.; Marucchi, nel *Nuovo bull. di arch. crist.* 1901, p. 285 segg.; Valeri, nella *Rivista d'Italia* 1900, p. 700 segg.; Hülsen, *Ausgrab.* p. 82 segg. e lo studio completo di G. McN. Rushforth, nei *Papers of the British School at Rome*, vol. I.

Qui naturalmente non si può dare una descrizione completa di questo monumento che un giudice quanto mai competente, Adolfo Venturi, chiama il maggior monumento pittorico dell'alto medio evo (*Storia dell'arte italiana*, vol. II, p. 90).

(2) Sul pilastrino si legge graffito: PETRVS NETPOS.

(3) « Subito nell'interno della chiesa, a sinistra, le sante Agnese e Cecilia diademate con nimbo e vesti gialle sul fondo d'un vivissimo azzurro, limitato da una edicoletta in prospettiva; il dipinto sembra un gran vetro colorato messo là per ex voto alle sante, il cui nome ricorre sulla trabeazione » (Venturi, p. 382).

un libro a MARIA REGINA, cui è presentato da s. Pietro; vi si vedono inoltre il papa SCS · SILBESTRVS, un altro papa o vescovo e due altri santi in veste bizantina (forse i ss. Sergio e Bacco). Sul pontefice dal nimbo quadrato si legge **IISSIMVS** **ANVS** **PA**: si tratta quindi di Stefano II (752-757), o più probabilmente di Adriano, se realmente, come sembra, si vedono al principio del nome tracce di un **Ɔ**.

Dopo una cornice con due santi vediamo il Cristo in trono con due angeli e la figura del donatore ai piedi.

I loculi sepolcrali hanno distrutto quivi le pitture originali. Nuove pitture hanno occupato lo spazio lasciato libero dai loculi: due santi, un monaco e una donna, probabilmente s. Antonio e s. Maria Egiziaca, entro una corona di foglie.

In alto sopra il passaggio a sinistra della nicchia centrale legge il Rushforth SC · CRESCENT, forse s. Crescenzia.

Figure di santi si vedono nelle pareti del passaggio centrale (c) e nella volta, nel cui centro eravi un medaglione. Degli scavi qui fatti nel 1885 riferisce il de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.* p. 142, e la sua relazione ci dice che v'erano i nomi a destra di SCS · BLASIVS, SCS · BASILIVS, ... *IAVREntius*, ... CRISTOFARVS e a sinistra SCS · BENEDICTVS.

All'angolo si legge l'iscrizione $\nu\pi\epsilon\rho$ $\Lambda\Phi\epsilon\kappa\epsilon\omega\kappa$ $\Lambda\text{MAPTH}\omega\text{N}$ THC $\Delta\omicron\nu\lambda\eta\kappa$ CHC .

Nel piccolo passaggio (f) un loculo per un bambino portava l'iscrizione dipinta: *Hic dep(ositus) in quie]te* | [... *puer no[m]ine Theod]orus* | ... [*qui vixit ann]os V (con... [dep. sub] die - - - v. c.,* dove però non vedremo una data consolare (Rushforth, p. 99).

Sul pilastro prossimo appaiono graffite le lettere $\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\omega\theta\text{H}$ EN $\text{K}(\nu\epsilon\iota)\omega$ $\epsilon(\tau\epsilon\iota)$ ZI , probabilmente in base all'era di Costantinopoli, onde avremo l'anno 792, essendo pontefice Adriano I (Rushforth p. 99).

Nella parete prossima, presso l'angolo, il Cristo sta tra i

SS. *abbacVRVS et IOH(anne)S*. Nella seconda linea dell'iscrizione stava il nome di colui che *pingERE ROGaVIT*.

Nella nicchia sottoposta è dipinta la testa colossale di *O AΓΙOC ABBAKYPOC*, monaco barbuto, cogli emblemi dell'arte medica.

Nella grande nicchia (*g*) sono effigiati tre santi, di cui uno pare *o αγιος ΕΡΑCΜΟΥC*: due altri si palesano siccome pontefici.

Più oltre si legge un'altra iscrizione: [*d(i)c(ata) s(an)c(t)o*] *tuo nomine Christe* [*fide*]*l(es) istoria gaudent* [*Noscas*] *q(ui) pingere fecit. Ego Leo* [*dedi pictu*]*ras Christi sacer(dos) e monac(hus)*.

A sinistra nel centro, nella grossezza della parete, eranvi scene della vita di s. *ANTONIUS*, il cui seppellimento è rappresentato in una che ha sotto i *DEMONES*.

Nel muro accanto in mezzo alla decorazione si vede il busto, pare, di un Papa in un circolo entro cornice quadrata; nel pilastro accanto è dipinto: *Leo... | sac... | na...* che si supplisce con la iscrizione suddetta.

Nella nicchia (*h*) le poche tracce mostrano grandi figure di personaggi sacri, di cui uno col nimbo quadrato teneva la candela.

Nell'aula (fig. 107) restano i bassi muri della *schola cantorum* (E). I sedili sono fatti di lastre di marmo coperte di stucco. Sul muro che ne formava il dorsale erano dipinte, pare, scene del Vecchio Testamento. Dall'altra parte i muri sono stati due volte dipinti a finto drappeggio.

Le quattro colonne di granito del peristilio erano coperte d'intonaco dipinto; su una di esse si vedono dei santi.

Il pavimento è fatto di grandi tavole di marmo e di granito bigio, sotto cui appare l'originario *opus spicatum*.

Circa il centro del coro si vede l'avanzo di una base ottagonale a mattoni (*i*).

Sul pilastro a destra dell'ingresso in una nicchia (2) si ha

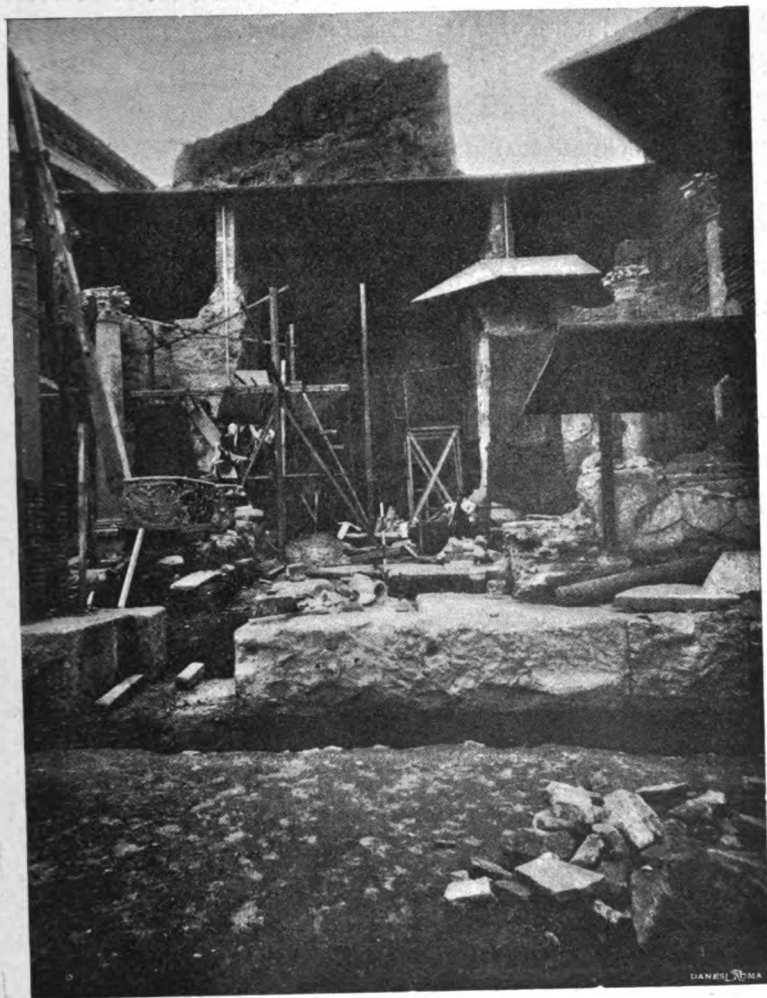


FIG. 107.

Η ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ col Bambino, e sotto tra due santi è raffigurato
Daniele.

Sul pilastro destro del presbiterio (*m*) in alto è rappresentato il Cristo in trono, servito da due arcangeli tra altre figure.

Nel quadro inferiore si vedono i Maccabei tra cui ΕΛΕΑΖΑΡ, intorno alla madre, Η ΑΓΙΑ ΚΟΛΟΜΩΝΗ (fig. 108). Accanto si ha un santo, di cui il nome è sparito (¹).

Lo spazio di fronte alla nicchia sino alla prima colonna del peristilio è chiuso da muri: qui v'era forse un altare. Il pavimento è di lastre di marmo bianco e di granito bigio.

Sul muro in fondo a destra (*n*), dove si vedono le mura di una città con figure ed un accampamento con soldati e l'iscrizione CAPVT *Olofernis*, era per certo rappresentata la storia di Giuditta.

Più oltre (*o*) ad HEZECHIAS REX, sul letto di morte, ISAIAS PROPHETA annuncia: DISPONE DOMVI TVAE QVIA MORIERIS, mentre l'angelo ne annuncia la salvezza; e GOLIATH è vinto da Davide (²).

Sull'altro lato del pilastro destro erano rappresentate figure nimbate.

Sul pilastro sinistro prima del presbiterio (*p*) si hanno l'uno sull'altro due affreschi, in stile classico, rappresentanti

(¹) « Ma la maniera facile, robusta nelle scene della Passione, manierata e sfibrata in queste delle transenne, diviene potente nel pilone di destra, là dove si rappresenta la santa (Η ΑΓΙΑ) ΚΟΛΟΜΩΝΗ, la madre dei Maccabei, e ΕΛΕΑΖΑΡ e i sette loro figli; la Santa, tutta raccolta nel manto, con le mani aperte e stese in avanti, a forti riflessi di luce, sta in mezzo alle altre figure de' figli abbronzate, rischiarate fortemente da chiazze gialle di sole. In quelle magiche pennellate, nell'agitarsi della famiglia intorno alla madre, nello scorcio delle faccie infiammate, si rivela un Rembrandt bizantino » (Venturi, p. 380).

(²) « Nelle transenne in muratura che chiudevano il presbiterio si trova una maniera di dipingere assai facile, ma non bene definita, nel frammento di Davide che calpesta Golia caduto bocconi sul prato, da cui su lunghi steli spuntano grandi viole, e nella scena d'Isaia che predice la morte al re Ezechia giacente sul letto, volgendogli le parole che sono scritte nella composizione: + DISPONE DOMVI TVE | QVIA MORIERIS [TV, ET NON VIVES]. Tra il re e il profeta è una figura di fanciullo in fasce, il Redentore profetato da Isaia » (Venturi p. 380).

l'Annunziazione, uno copiato dall'altro; del primo si vedono



FIG. 108.

parti della testa e delle mani di Maria e dell'Angelo, del secondo la maggior parte delle figure coll'iscrizione: $\chi\alpha\iota\theta[s\ \kappa]s[\chi\alpha-$

ριτω]μένη, ὁ [κ(ύριος) μετά σου], εὐλογημ[ένη] σὺ ἐν γυναιξὶν
[καὶ εὐ]λογημένο[ς ὁ καρ]πὸς τῆς κοι[λίας σου]. Presso questo qua-

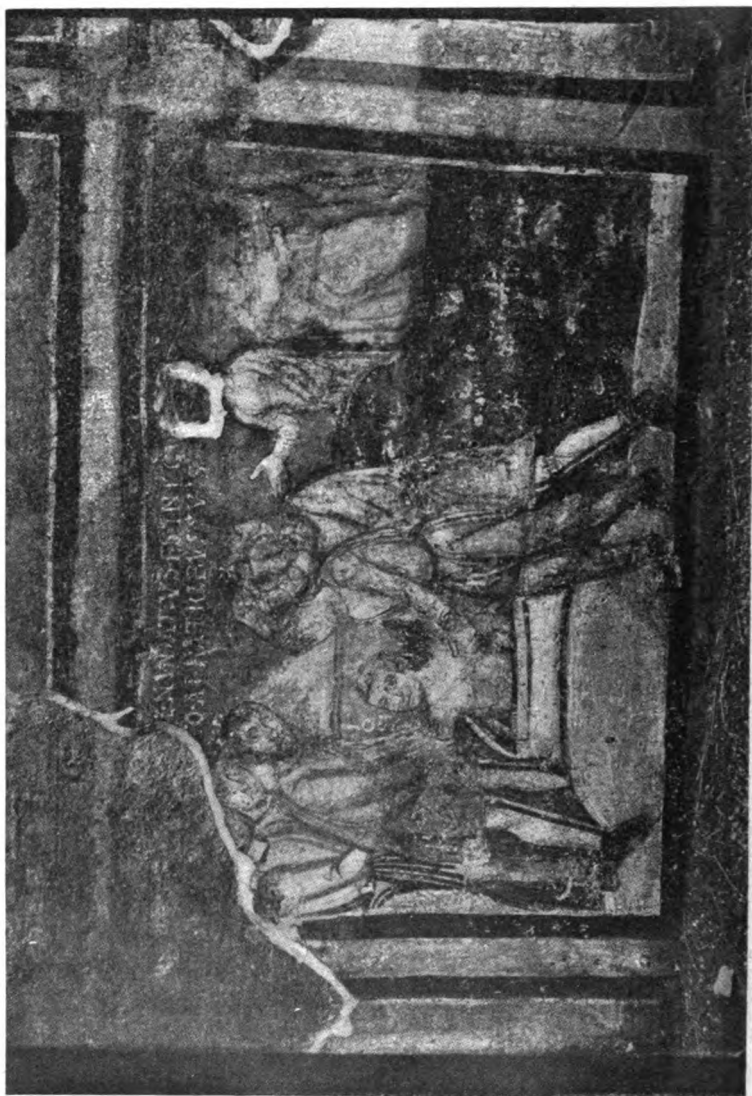


Fig. 109.

dro si vede ο ΑΓΙΟC ΔΗΜΗΤΡΙC con piccola croce nella destra e diadema nella sinistra.

Nella navata a sinistra (F) le pitture sono meglio conservate. Nell'alto vi è in due file una serie di quadri con-

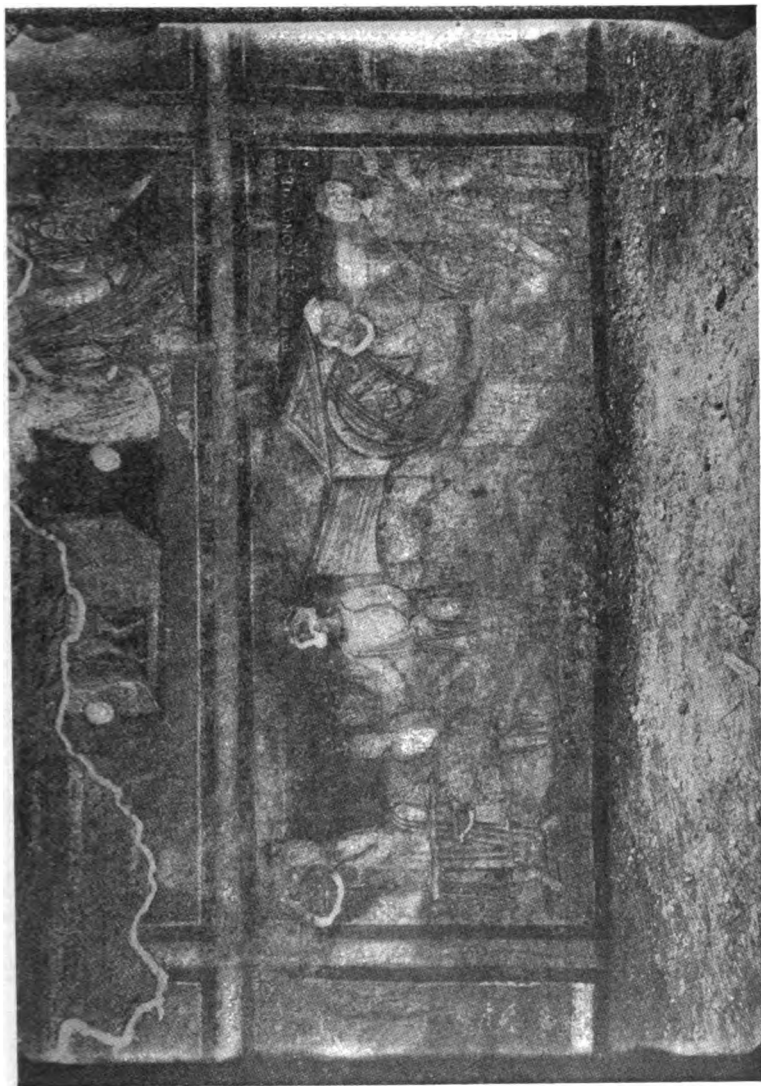


Fig. 110.

tenenti la storia dei patriarchi (sacrificio di Abramo — arca di Noè — diluvio — sacrificio di Noè — sacrificio d'Isacco —

storia di Giacobbe); sono però meglio conservati quelli di mezzo relativi a Giuseppe: il sogno di Giuseppe; [*ubi v*]ENVNDATVS EST IN EGYPTO A FRATRIBVS SVIS (fig. 109); IOSEPH condotto innanzi a Putifare; Giuseppe tentato dalla moglie di questo (...IOSEPH ET CONCVPIBIT EVM) (fig. 110); VBI IOSEPH DVCITVR IN CARCERE (fig. 111); i sogni del panettiere e del coppiere; il convito del REX FARAO cui ministra il coppiere restituito in carica (VBI REBERSV SIT IN OFFICIO), mentre il panettiere viene appeso alla forca.

Nella zona inferiore abbiamo una grandiosa composizione con figure a tre quarti dal vero. In mezzo, il Salvatore in trono col libro degli evangeli e benedicente alla greca colla sinistra, in mezzo a due schiere di santi, appartenenti quelli che sono alla sua destra alla chiesa latina (O AΓΙOC ΚΛΕΙΜΕΝΤΙΟC (pontefice), O AΓΙOC CEABECTRIOC (pontefice), O AΓΙOC ΛΕΩ (pontefice), O AΓΙOC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC (pontefice), O AΓΙOC ΒΑΛΕΝΤΙΝΟC (sacerdote), O AΓΙOC ΑΒΟΥΝΔΟC (sacerdote), O AΓΙOC ΕΥΘΥΜΙΟC (in veste classica), O AΓΙOC C[αββας?] (in veste classica), O AΓΙOC CΕΡΓΙΟC (in veste bizantina), O AΓΙOC ΓΡΙΓΟΡΙΟC (pontefice), O AΓΙOC [βαρχ?]OC (in veste bizantina), e, passata l'apertura che comunica col corridoio, dopo O AΓ... , O AΓΙOC ΜΑΜΑC[?]); i nove a sinistra alla chiesa greca, in genere con pianeta e pallio (O AΓΙOC ΙΩΑΝΝΗC ΧΡΙ(στο)CΤΟΜ(ος), O AΓΙOC ΓΡΙΓΟΡΙΟC, O AΓΙOC ΒΑCΙΛΙΟC, O AΓΙOC ΠΕΤΡΟC ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΝΟC, O AΓΙOC ΚΥΡΙΛΛΟC, O AΓΙOC ΕΠΕΙΦΑΝΙΟC, O AΓΙOC αΘΑΝΑCΙΟC, O AΓΙOC ΝΙΚΟΛΑΟC, O AΓΙOC ΕΡΑCΜΟC).

Negli stipiti del corridoio (*q*) verso la rampa a sinistra era probabilmente rappresentata la Vergine tra due arcangeli, a destra la discesa all'inferno.

Dopo una separazione la navata continua, e continuano molto caratteristiche le pitture sino alla scala che conduce alla rampa; sono però in cattivo stato di conservazione. È conservata solo una

piccola parte del primo quadro rappresentante, pare, Adamo ed Eva dopo il peccato. ΗΓΡΑΦΗ ΤΗΣ ΕΙΚΩΝΟΣ ΑΙΤΩΝΒΡΑ si legge



FIG. 111.

sotto ; purtroppo è incompleta l'iscrizione, che ci doveva dar notizia dell'autore.

Sul lato del pilastro sinistro di fronte all'oratorio si ha Cristo tra la Vergine e *io*ANNIC Battista e altre due figure; di fronte a questo quadro un altro rappresenta i tre fanciulli nella fornace (¹).

Nella parete di fondo della cappella a sinistra, la quale si è ben conservata, in una nicchia rettangolare è dipinta l'immagine della Crocifissione (fig. 112). Il Cristo è vivente, con nimbo cruciforme, veste il colobio d'un turchino metallico ed è affisso alla croce con quattro chiodi senza suppedaneo, mentre china la testa vigorosa verso la Madre. Sulla croce è collocato il *titulus* in forma di cartella ansata con l'iscrizione +IC O NAZAPAIOC | O BACIAEYC TWN I|OYΔAIWN. Al di sopra della croce sono dipinti il globi del sole che fa rossa la montagna. e quello della luna che la fa verde. La croce è piantata sopra un terreno roccioso; ed il pittore volle intenzionalmente tracciarvi delle grosse linee ondulate, per indicare la fenditura dei monti al momento della morte di Cristo. Al piedi della croce stanno le figure di SCA MARIA, che si reca il manto al volto pian-

(¹) « Da questo pittore sorprendente si può passare ad un altro grande, decoroso, al maestro che dipinse la *Deesis* sul pilone di sinistra, verso l'altare, e Cristo al limbo, sul muro della porta che comunica con la rampa del Palatino. Nel primo affresco si vedono quattro figure diritte sul fondo rosato: ai lati del Cristo, la Vergine e s. Giovanni, e nella estrema sinistra una figura quasi del tutto scomparsa: il Cristo di fronte col codice nelle mani, la Vergine che a lui si rivolge pietosa e s. Giovanni severo, dallo sguardo intenso rivolto verso l'alto. Vi è tanta maestà nella figura del Cristo, tanta delicatezza in quella della Vergine, tanta forza in quella del Precursore, da farci balenare come in una visione nuova la grandezza dell'arte bizantina nella seconda età d'oro. I nimbi bianchi, di luce mattinatale, con cerchi rosei, si vedono nell'affresco della mano stessa, ora quasi distrutto, del Cristo al limbo; appena si discerne la testa del Redentore che protende la mano ad Adamo ed Eva, e appena vedesi guizzare sotto i piedi di lui un demonietto nero che allunga un braccio forse per sostenere la porta cadente dell'Inferno, o per ghermire la preda toltagli » (Venturi, pag. 380).

gente e di SCS IOANNES EVANGELISTA in atto di benedire, e poi due soldati, uno dei quali LONGINVS con la lancia trafora



FIG. 112.

il petto del Cristo e l'altro l'abbevera di fiele. Due alberi di palma coi tronchi a globi tangenti ai lati dell'affresco ricordano la Palestina (').

(') Simili alberi sono rappresentati agli stipiti della porta.

Mutilo è purtroppo nella parte superiore il gruppo della Vergine dal ricco abito imperiale tempestato di gemme col bambino, tra le due figure degli apostoli Pietro e Paolo. Ad essa fanno seguito due immagini oranti dei martiri S·CVIRICVS e S·IVLITTA con una corona nella destra velata, per cui è a credere che a s. Quirico e a sua madre, s. Giulitta, sia stata dedicata la cappella.

A sinistra è rappresentato col nimbo quadrato ZACHARIAS PAPA, onde al suo tempo (741-752) si debbono attribuire queste pitture.

A destra è dipinto un personaggio vestito di tunica e di larga penula, il quale presenta alla Vergine il modello dell'oratorio stesso. Egli pure ha il nimbo quadrato e il suo nome col titolo del suo ufficio è dipinto ai lati di questo: †... *Theodotus primi(ceri)o defensorum et d[ispen]satore s(an)c(ta)e D(e)i Gene[tric]is senperque Birgo Maria qui appellatur Antiq(u)a*. Questo Theodotus è noto siccome zio del papa Adriano I e fondatore della chiesa di s. Angelo in Pescheria.

Nelle pareti della cappella sono dipinti, dentro scompartimenti, diversi episodi degli atti di quei martiri, cominciando nella parete a sinistra di chi entra: 1. s. Giulitta a Tarso innanzi ad Alessandro governatore della Cilicia (*ubi SCA iulitta ... preSI-DeM*); 2. s. Quirico tradotto in carcere (*ubi scs CVIRICVS A MILITIBVS DVCITVR ... SIA*); 3. VBI SCS·CVIRICVS C (si confessa cristiano?); il governatore accarezza il fanciullo che lo graffia in viso: 4. VBI SCS·CVIRICVS CATOMVLEBATVS EST; flagellazione di s. Quirico; 5. VBI SCS·CVIRICVS LINGVA ISCISSA LOQVITVR AT PRAESIDEM, il quale è detto PRAESES ALEXANDER; 6. *scS*·CVIRICVS CVM MATRE in prigione; 7. VBI SCS·CVIRICVS// CVM// MATRE// SVA// IN SARTAGINE (padella) MISSI SVNT, mentre ad essi appare il Cristo; 8. VBI SCS·CVIRICVS ACVTIBVS CONFICTVS; 9. morte di s. Quirico lanciato giù dal tribunale per ordine del

PRESIDE; 10. due figure di giovani, una virile, l'altra muliebre, con nimbo quadrato sul capo stanno presso alla cattedra della Divina; 11. un personaggio barbato genuflesso, con nimbo quadrato e due ceri in mano, sta presso le figure dei due santi; 12. quattro figure di santi, tre muliebri ed una virile sulla quale si legge: SCS · ARMENTISE//. L'iscrizione superiore è mutila: ///QORVM NOMINA DS · SCET, riferibile forse agli altri numerosi martiri, dei quali si parla nella leggenda di questo santo: « Questi affreschi sono una rivelazione della potenza conservata dalla pittura del secolo VIII animata e soccorsa dalla bizantina, e ci offre il miglior saggio delle sue forme durante l'inferire delle persecuzioni iconoclaste. Non tutti gli affreschi sono di una mano, e si distinguono dagli altri per i colori chiari e meglio fusi, per un disegno alquanto più rigido, quelli del muro a sinistra dell'ingresso, dove sono dipinti quattro santi con ampie tuniche, con la croce e la corona nelle mani velate. Nel resto i colori sono più intensi, i contorni più forti e il rosso vivo delle carni contrasta con le ombre verdognole; ma tutto fu eseguito nel tempo stesso, secondo i voleri del primicerio Teodoto, che subito all'entrata, e a destra e nel fondo, si vede in atto di presentare i suoi voti e di porre la sua famiglia sotto la protezione della Vergine. Uno dei suoi figli, la bambinetta, benchè in parte il suo ritratto sia distrutto, vedesi disegnata gentilmente, ornata di una collanina, con un fiore in mano, vezzeggiata dall'arte » (Venturi, p. 254).

Innanzi alla parete di fondo si conserva ancora la base marmorea del piccolo altare.

Le pitture più importanti, che mostrano in qualche punto due o tre strati, si trovano però nelle due pareti laterali all'abside e nell'abside stessa (H).

In alto rimane la parte superiore sinistra, a stento riconoscibile del Crocefisso, con il nimbo rotondo cruciforme, in

mezzo a vari gruppi di cherubini e di altri angeli in vesti bianche in atto di adorazione.

In basso, in una parte d'intonaco staccata dal superiore, si vede il gruppo delle pietre, sulle quali era piantata la croce, la quale era posta in mezzo a due grandi fasce rosse con iscrizione greca in lettere bianche. Di queste due fasce rimane leggibile quella a destra, su cui si vedono tredici linee contenenti alcuni passi di profezie bibliche applicate alla passione del Redentore: *σαλομων ΕΞΗΛΘΑΤΕ ΘΥΓΑΤΕΡΑΙC ΙΕΛΜ ΕΝΤΩ CΤΕΦΑΝΩ ΟΝ ΕCΤΕ | φανωσεν αυτον η ΜΗΡ ΑΥΤΟΥ ΕΝ ΗΜΕΡΑ ΝΥΜΦΕΥCΕΩC αυτου ΕΝ ΗΜΕΡΑ | ενφροσυνης αυτου* (Cantico 3, 11). *ΖΑΧΑΡΙΑC & Κ CΥ ΕΝ ΑΙΜΑΤΙ ΔΙΑΘΗΚΗC ΕΞΑΠΕCΤΕΙΑC | δεσμιουc cου εκ λακουc ουκ εχοντοc υδωρ & (Zacc. 9, 11). Κ ΕCΤΑΙ ΕΝ ΕΚΙΝΕΙ ΤΗ ΗΜΕΡΑ | ουκ εσται φωc αλλα ψυχoc κ παγοc εcται (ib. 14, 6). Κ Η ΗΜΕΡΑ ΕΚΙΝΗ ΓΝΩCΘΗ ΤΩ ΚΩ Κ | ουχ ημερα κ ου Νυξ κ προc εcπερα εcται ρωc & (ib. 14, 7). + ΑΜΩC Κ ΔΥCΕΤΑΙ Ο ΗΛΙΟC | μεσημβριαc κ cυcκοταcει επι τηc γηc εν ημερα το φωc (Amos 8, 9). Κ ΘΗCΟΜΕ ΑΥΤΟΝ | ωc πενθοc αγαπιτου κ τοic μετα αυτου oc ημερα οδυνηc & (ib. 8, 10) | ουτοc ο εc ημων ου λογηcθριcεται ετεροc προc αυτον (Baruch 3, 36) | οψονται ειc ον εξεκentican (Joh. 19, 37; Zachar. 12, 10) Κ ωψεcθαι την ζωην υμων κρεμενην | απεπαντι των ωφθαλμων υμων +//// (secondo la lettura del Boni; cf. Marucchi, p. 297 e Rushforth, p. 60).*

Sotto l'iscrizione è dipinto un gruppo di uomini e donne in atteggiamenti diversi di adorazione, che si avanzano verso il Crocefisso, per cui pensa il Marucchi, che qui siensi volute rappresentare le genti diverse, che sono attratte dalla croce del Redentore.

Con questa rappresentanza dobbiamo unire le figure che si trovano in alto ai lati dell'abside, che fu tagliata nel preesistente

muro a cortina dei tempi imperiali. Quattro papi nimbati vi sono effigiati, due per parte. Di uno solo si legge il nome: SCs MARTINUS PP ROMANVS (649-653). Uno ha il nimbo quadrato, ed era il pontefice vivente tra Martino I (649-653) e Paolo I (757-767), cui si deve la decorazione dell'abside sottostante: sarà naturale di pensare a papa Giovanni VII (705-707) per le ragioni che avremo occasione di esporre più oltre.

Nell'abside è dipinto Cristo in trono con il libro del Vangelo nella sinistra e la destra in atto di benedire, in mezzo a due gruppi, di forma bizzarra, sormontati dalle teste degli animali simbolici dei quattro Evangelii ravvolti nelle ali dei cherubini. A sinistra è effigiato il SANCTISSIMVS D(ominus) PAVLVS P(a)P(a) ROMANVS con nimbo quadrato siccome vivente (a. 757-767) ⁽¹⁾.

Di lato dell'abside a destra vi sono più strati d'intonaco dipinto (fig. 113). Se ne scorge un primo inferiore col frammento della Vergine ornata di ricca corona di perle, su cattedra gemmata, col Bambino e di uno dei Re Magi; poi un secondo strato in basso, con santi nimbati, che tengono grandi cartelle scritte a caratteri neri, le quali permettono di riconoscervi anche tre, per cui il nome è sparito: s. Leone, s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio; il quarto è O AΓΙΟC ΙΩΑΝΝΗC Crisostomo (cfr. Rushforth, p. 68 segg.) ⁽²⁾, quindi un terzo con due teste ed infine un quarto.

⁽¹⁾ Accanto ai piedi del Cristo a destra si vede parte di una iscrizione greca: ΤΟΝ Κ(υρ)ΙΟΝ ΙΙΟ ΘΕΟC ΕΙΙ/Ν ΤΗΝ ΧΝ ΕΙΡΗΝΗΝ ΘΟC ΕΙΜΕΙ/Ι.

⁽²⁾ Essi « richiamano gli affreschi dell'abside con il Cristo colossale tra due tetramorti e avente ai piedi il papa Paolo I (757-767) col nimbo quadrato. Questi affreschi sono quasi affatto cancellati, anche perchè finiti con tinte a tempera; ma nella navata a sinistra se ne hanno altri che appartengono circa al medesimo tempo, e cioè le istorie di Giuseppe e la fila sottoposta di santi ai lati del Salvatore, e nell'atrio della chiesa la testa di s. Abbaciro in una nicchia.

« Tutte queste pitture, eseguite al principio della seconda metà del secolo VIII, ci servono a graduare la differenza tra l'arte della cappella di Teodoto e la loro. I santi padri della chiesa greca e latina che circondano

Nella parete a sinistra dovevano esservi i padri della chiesa latina: vi rimane il nome di SCS AVGVSTINVS.

Specialmente importante è la iscrizione dedicatoria dipinta, divisa in due parti a destra e a sinistra. Le poche lettere rimaste permettono di leggervi: *S(an)c(t)ae d(e)i [Genetr]ici*

il Redentore, tutti di fronte, forti, imponenti, con occhi sbarrati, con le teste nimbate di giallo, che spiccano sul fondo rosso, sono ben lontani dall'arte raffinata della cappella, sì per le proporzioni come per la ricerca dei particolari della forma; e peggio anche ci appaiono le storie della vita di Giuseppe ebreo, con teste tonde e grosse, con i lineamenti segnati in rosso e di qualche lume bianco; vedasi specialmente la scena di Giuseppe condotto in carcere.

« Il terzo strato degl'intonachi a destra, sul muro di fondo, ci rivela un'arte bellissima e grande in due teste fiorenti, che richiamano le miniature del codice Vaticano Regina I, l'arte bizantina, giunta all'apice della sua forza intorno al mille, e della quale si hanno altre rivelazioni in s. Maria Antiqua, tanto nel Redentore tra la divina Madre, *Théokotos*, o il Precursore o *Prodromo*, quanto nel frammento del Redentore che nel nimbo tende la mano al padre Adamo. E sopra quello strato delle meraviglie ve n'è un quarto della fine dell'XI o del principio del XII secolo, a cui appartengono la grande decorazione, chiaroscurata fortemente, del Crocifisso, di carattere bizantino, sul muro di fondo: molti santi entro clipei, le bellissime scene dell'andata al Calvario e dell'adorazione dei Magi » (Venturi, p. 256 segg.).

« Anche a s. Maria Antiqua, in Roma, come già dicemmo, la pittura bizantina del X secolo offre i saggi più importanti che mai siansi conosciuti sin qui. Il più bel frammento greco, già precedentemente indicato, è quello di una testa muliebre grandiosa, veramente giunonica, dalle piccole labbra, dalle rosee carni dolcemente sfumate, alla quale fa riscontro una testa giovanile, che per la sua freschezza contrasta con le pitture dattorno. Sembrano due grandi petali di rosa tra i calcinacci multicolori del muro di fondo alla destra dell'abside, sono il segno delle forme classiche rifiorite a Bisanzio al principio del X secolo e importate a Roma dai monaci greci che popolavano le falde del Palatino. Sopra a questi frammenti, in un'altra zona posteriore di affresco si vedono due papi innanzi a una esedra tinta di verde, con una colonna nel mezzo, fasciata da un drappo che ricade lungo la cinta stessa, secondo il motivo comune nei fondi delle miniature bizantine dei secoli X e XI. Uno dei papi, quello a destra, tiene un libro gemmato in mano, la stola e leggenda frammentaria SC[AN...] | PP ROMANVS con le lettere verticalmente disposte; l'altro a sinistra è in gran parte cancellato, così che solo si vedono parte del nimbo, la stola e parte dell'iscrizione [*SC/////] | [PP RO]MANVS. Questo affresco è sullo stesso strato d'intonaco della grande composizione,

sem[perque Virgini Mar]iae. Essa appartiene forse alla prima opera, forse quella di Giovanni VII.

Nelle pareti laterali del presbiterio vi erano dei quadri contenenti scene della vita di Cristo. Nella fascia superiore a sinistra si riconosce la scena dei *Magi* col nome di IOSEF (fig. 114): continuava la vita a destra, dove per prima era dipinta forse la presentazione al tempio con ANNA e † IOSEF. Nella fascia inferiore a sinistra si ha la processione al Calvario con SIMON CYRENESIS e a destra scene tra la crocifissione e l'ascensione cogli apostoli (1).

che il Valesio nel 1702 vide completa, di caratteri ancora più spiccati d'arte bizantina e con iscrizioni greche: rappresentava un coro d'angeli volanti di qua e di là del Crocifisso, Maria e Giovanni ai lati di esso, e, più in basso, sotto una bianca scritta a lettere onciali-greche, il coro dei santi. Ora soltanto si vedono i resti cancellati, svaniti alla luce alla quale sono stati esposti di nuovo; del Crocifisso è rimasta la testa scolorita, della Vergine e di s. Giovanni resta solo un piccolo tratto di nimbo, dei devoti cherubini oranti intorno alla croce un po' della grazia gentile dei volti, dei santi le ombre. Nel manoscritto del Valesio all'archivio capitolare, contenente il diario romano del 1702, si legge che nel giorno 24 maggio dell'anno stesso fu scoperto un orto dietro a santa Maria Liberatrice (chiesa già eretta sulle rovine di santa Maria Antiqua) « la tribuna di una chiesa, 20 e più palmi depressa di sito, con pitture del Salvatore crocifisso e di molti santi, fra i quali la figura di Paolo I papa con diadema quadrato in segno che allora era vivente ». E il Valesio aggiunse al ricordo scritto un acquarello, ma così poco fedele da non menomare la gravità della perdita quasi totale dell'affresco del miglior tempo dell'arte bizantina » (Venturi p. 377 segg.).

Per la mia incompetenza non posso che con esitazione esprimere il dubbio, che l'illustre storico dell'arte attribuisca alcune delle pitture ad epoca troppo recente.

(1) « Ne restano due: l'andata di Cristo al calvario e l'Adorazione dei Magi, certo della stessa mano che ha dipinto le teste degli apostoli, opera bizantina dell'XI secolo. L'Adorazione dei Magi è espressa come nelle antiche rappresentazioni cristiane: Giuseppe è giovane d'aspetto, e l'angelo che guida i re ha il nimbo del color dell'aurora e le ali spiccate. Anche qui l'intensità degli scuri, la vivezza del colore nei volti di un rosso di frangola, la rapidità volante sicura del segno, e inoltre una composizione bene distribuita e ben mossa. E così vedesi nella scena di Cristo che sale al

Sotto ricorrevano in dodici medaglioni i busti dei dodici apostoli; si leggono i nomi di BARTHOLOMEUS, PAVLVS, ANDREAS, IOHANNES ⁽¹⁾. Sotto i busti degli apostoli vi è un elegante fregio a fogliami di stucco, e più in basso tendono ad imitare dei tappeti, come altrove sulla chiesa.

Qui meglio che in altre parti della chiesa è conservato il pavimento, simile a quello rinvenuto nelle camere tarde della basilica Emilia. Consiste in scomparti geometrici di marmi colorati con disco di porfido nel mezzo, separato da strisce di marmo bianco.

Nell'oratorio a destra (L) le pitture sono in genere più svanite. Nella parete di fondo entro una nicchia rettangolare si vedono figure di santi in grandezza quasi naturale colle scritte; Ο ΑΓΙΟC ΚΟCΜΑC (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΑΒΒΑΚΥΡΟC, Ο ΑΓΙΟC CΤΕΦΑΝΟC (in dalmatica), Ο ΑΓΙΟC ΠΡΟΚΟΠΙΟC, Ο ΑΓΙΟC ΔΑΜΗΑΝΟC. Nella parete destra si ha, dopo un santo in veste bizantina, Ο ΑΓΙΟC ΒΑΡΧΑ . . . (monaco), Ο ΑΓΙΟC ΔΩΜΕΤΙC (monaco), ... (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΠΑΝΤΕΛΕΗΜΩΝ (in veste bizantina), Ο ΑΓΙΟC (monaco), cui seguono nella parete settentrionale Ο ΑΓΙΟC ΙΩΑΝΝΗC (con lungo mantello), Ο ΑΓΙΟC ΚΕΛΑCΟC (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΑΒΒΑ κ υρoς.

calvario: mentre il Cireneo volgare lo precede a lunghi passi portando la croce, Gesù stende una mano come per benedire i pietosi che lo circondano e corrono a lui.

« Sulla parete a destra del presbiterio, in basso, si vede l'immagine d'una santa con un bambino in braccio, forse Anna, a giudicare dai capelli bianchi che le circondano il capo come una cuffia; è di mano affine, anche per il vivido colorito delle carni, al pittore degli apostoli e delle storie della Passione » (Venturi, p. 379).

⁽¹⁾ « Nel presbiterio della chiesa, tanto a destra, quanto a sinistra, corre sopra alle *vele* dallo zoccolo una fascia rossa con entro clipei gialli, su cui sono dipinte teste di apostoli vivide di colore, forti di chiaroscuri, con disegno scarmigliato » (Venturi, p. 378).

Nella navata destra (G) le pitture sono guaste. Notevole è una nicchia semicircolare (s) con le graziose figure delle



FIG. 113.

tre madri: in mezzo la Vergine col bambino Gesù, a sinistra SCA · ELISABETH con Giovanni Battista, a destra SCA · ANNA con la Vergine bambina, per cui ricorda il Marucchi che il culto

di questa si sviluppò specialmente dopo la traslazione delle sue

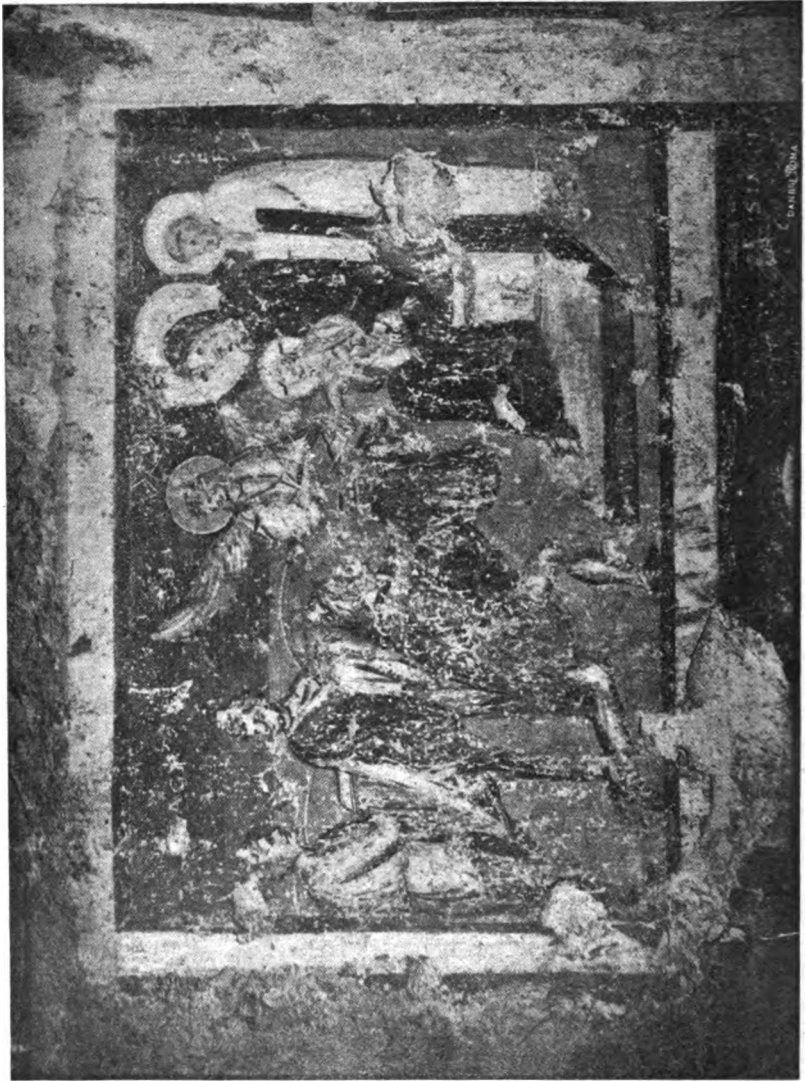


Fig. 114.

reliquie a Costantinopoli nel 710, quando il papa Costantino appunto si trovava in quella città.

Queste le insigni pitture, documento storico pregevolissimo, per la cui conservazione si sono ricostruite le vólte, come si sono restaurati i pavimenti, completandoli con mattoni, nei quali



FIG. 115.

l'asperità della superficie, dove si è tolta la pellicola, mostra l'opera moderna e toglie ogni dubbio⁽¹⁾.

(¹) Parecchi loculi sepolcrali, come si è detto, sono escavati e nel portico esterno e nelle pareti interne e altre sepolture si hanno nel suolo dell'atrio. Per nuove sepolture sono stati riadoperati alcuni sarcofagi antichi. Su uno, baccellato, si legge entro targa: *D. M. s. | Clodiae Se[cundae coniugi dulcissimae et bene | merenti quae vixit an. | XXV, men. X. dieb. XIII, in coniugio mecum fuit si[ne] querella an. VII, m. IIII | dieb. XVIII, L. Caelius Flo[rentinus], (centurio) coh. X | urb., posuit. Nat(a) Mamertino et | Rufo cos. pri. non. Aug. (4 agosto 182), def(un)cta XV kal. Iul. Apro et Maximo | cos. (17 giugno 207) (Bull. com. 1900, p. 298; Hülsen, Beitr. p. 280 n. 69). Un altro frammentato reca una parte di un festone tenuto da un Amorino; sopra il festone vi ha una maschera di Sileno; nel lato corto un festone ha i capi legati alla coda di due delfini dritti con la testa in giù. Un terzo ha sulla fronte due Vittorie svolazzanti che sorreggono una corona, mentre all'angolo sono rappresentati due genii funebri, e ai lati due chimere.*

Uno, raro campione di antica scultura cristiana, che fu trasportato probabilmente da uno dei cimiteri suburbani, è illustrato largamente dal Marucchi nelle *Notizie degli scavi* 1901, p. 272 segg. (fig. 115). Anzitutto a destra due pescatori stanno raccogliendo dalla rete la loro preda, esprimendo la predicazione della fede evangelica; quindi è rappresentato il battesimo di Cristo nel Giordano; in mezzo un personaggio coperto da ampio mantello, nell'atto di leggere un volume, sta seduto in mezzo alle due note figure del buon pastore e della orante, intramezzate

Le scoperte fatte hanno anzitutto confermato quanto per primo aveva asserito il Lanciani (*Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei*, I, col. 63 segg.), opinione accolta dal Grisar, ma combattuta specialmente dal Duchesne: poichè l'*Itinerario* di Einsiedlen nomina due volte il sito di s. Maria Antiqua sulla destra di chi sale il clivo della Sacra Via verso l'arco di Tito ⁽¹⁾, il Lanciani esprime l'avviso che quella diaconia fosse la chiesa le cui tracce erano tornate in luce nel 1702 nell'orticello dietro s. Maria Liberatrice ⁽²⁾, dedicata alla Vergine in opposizione al culto di Vesta.

Ora che la chiesa di recente scavata sia dedicata alla Vergine lo dice l'iscrizione dedicatoria dell'abside: † *scae di* [*Genetr*] *ici sem* [*perque Virgini Mar*] *iae*, e che si tratti proprio di s. Maria Antiqua ce lo insegna l'iscrizione di Teodoto nella cappella a sinistra, iscrizione che sembra venuta in luce apposta per dirimere una vessata questione.

da alcuni alberi; a sinistra il profeta Giona, gettato in mare dalla nave, ingoiato dal mostro marino e da questo depositato sul lido e poi dormiente all'ombra della cucurbita, ricorda la vita futura e la risurrezione, come le pecore collocate sopra di lui forse rappresentano la risurrezione dei fedeli appartenenti al gregge di Cristo; chiude la scena la personificazione dell'Oceano o di un genio marino. Appartiene al quarto secolo d. C.

Sul coperchio di un cinerario rotondo, incastrato nel pavimento del presbiterio, sta scritto: *Matia Compse*, evidentemente spettante al sepolcro di una donna dal gentilizio *Matia* e dal cognome *Compse*. Il Federici stranamente intese *Matia comp(o)se*, attribuendo il pavimento ad un marmorrario dell'undecimo o duodecimo secolo di nome Mattia! (Hülsen, *Beitr.* p. 282, n. 72).

Tra i molti frammenti architettonici e di scultura rinvenuti in questo sterro, cito un torso di Satiro di maniera e un torso di efebo di discreta fattura, nel quale Savignoni riconosce una nuova copia del giovane atleta che si incorona.

⁽¹⁾ Senza indicazione di luogo è nominata la *basilica quae appellatur sca. Maria antiqua* nel cod. viennese 1008 che il De Rossi attribuisce al principio del secolo VII.

⁽²⁾ De Rossi, *Bull. crist.* 1885, p. 143 segg. Cfr. *Bull. crist.* 1863, p. 16, 91. Lanciani, *Bull. d. Inst.* 1872, p. 25; *Bull. com.* 1900, p. 25 segg.

Nell'edificio antico fu innestato un piccolo oratorio, probabilmente già alla fine del sesto secolo (¹).

Platonè, *vir illustris*, (*a*) *cura palatii Urbis Romae*, morto nel 686 e sepolto a s. Anastasia, oltre le *multiplices curas* verso i *prisca palatia*, ne ricostruì la scala *longo refecta gradu*. Suo *adiuuol* fu il pontefice Giovanni VII (705-707) che, come dice il De Rossi, « nato e cresciuto nell'antico Palatium volle quivi avere una residenza per sè e per i suoi successori. Perciò *basilicam* *Matris Dei genetricis, qui antiqua vocatur, pictura decoravit, illicque ambonem noviter fecit, et super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se construere maluit illicque pontificati sui tempus vitam finivit* (Lib. pont. § 2, ed. Duchesne I p. 385) ».

Parte di questo ambone di Giovanni VII è stato ritrovato presso la *schola cantorum*; il piano cioè della loggetta sporgente, dalla quale si leggevano i libri divini. È formato da un *basilone* ottagonò di marmo, in costa al quale, a lettere sporgenti, ricavate cioè dal marmo stesso, si legge l'iscrizione bilingue; † IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE † ΙΩΑΝΝΘ ΑΔΛΘ ΘΕΩΤΟΚΥ (²).

(¹) Vedi l'iscrizione citata a p. 201, n. 1. È stata trovata pure una, posta tra il 582 ed il 602: [*Hic requiescit in pace Ypolita vi[dua?] . . . argent(ar)i, cum [quo viz. ann. . . . ; Yp]olita vixit an[nos] . . . [et u]num, m. IIII, depo[sita die . . .], d[omi]no n[ost]ro Mau[ricio] p.p. Aug. ann. . . .*] (Hülsen, *Beitr.* p. 282, n. 74). L'Hülsen crede col Marucchi (*Not. d. scavi* 1901, p. 277), che queste iscrizioni non siano venute qui per caso, tanto più che sono rare le iscrizioni di questo tempo, e conclude come sia cosa notevole che già allà fine del sesto secolo si seppellisse nel Foro romano. Fino ad una prova più esplicita non arriverei a questa conclusione: nella chiesa troviamo non solo iscrizioni pagane ma perfino un sarcofago cristiano, per cui il Marucchi ricorda che Papa Giovanni « laboravit in coemeteriis ss. Marci et Marcelliani Damasique pontificis ». Forse le sepolture non sono anteriori alla ricostruzione di questo pontefice.

Il Marucchi vorrebbe riportare la istituzione della chiesa già alla fine del quarto secolo (*N. Bull. d. arch. crist.* VI, p. 313).

(²) Lanciani, *Bull. com.* 1900, p. 317 segg., il quale nota la rassomiglianza delle lettere con quelle dei mattoni impressi col nome † ΙΩΑΝΝ caduti dall'episcopio in fondo alla casa delle Vestali, dove furono ritrovati negli scavi del 1883. Certamente sono stati preparati espressamente nelle fornaci palatine per i lavori dell'episcopio.

È a lui probabilmente che si dovrà il completo adattamento dell'antico edificio.



FIG. 116.

La chiesa è stata restaurata e abbellita più volte, specialmente per cura dei monaci greci, che cacciati dall'impero d'oriente cercavano rifugio a Roma. Di certo restauri si sono fatti essendo

pontefice Zaccaria (741-752) (v. p. 216), Paolo I (757-767) (v. p. 219) e forse Adriano I (772-795) (v. p. 205), di cui era zio il Teodoto, amministratore della diaconia (v. p. 216).

La chiesa, che già al principio dell'ottavo secolo portava il nome di *Antiqua*, fu abbandonata forse meno perchè il luogo minacciava rovina, quanto per l'inondazione sotterranea delle sorgenti di Giuturna, e perchè l'aria doveva essere infetta dal luogo umido, basso, soffocato dagli edifici imperiali (¹).

Papa Leone IV (847-855) intraprese la costruzione *a fundamentis* di quella chiesa che già nella vita del suo successore Benedetto III è detta *s. Maria olim antiqua nunc nova*, che dovette succedere alla Palatina come diaconia. Anche oggi quella chiesa nelle rovine del tempio di Venere e Roma, detta comunemente di s. Francesca Romana, continua ad essere una diaconia chiamata di *s. Maria nova*.

E della chiesa Palatina? Certamente più tardi non si cita più. Nei *mirabilia* si ricorda in questo punto una chiesa di s. Antonio. Nella *descriptio urbis* (tra il 1344 e il 1347) si dice che la chiesa di s. Maria costruita a più alto livello nel secolo XIII (cioè dopo il 1192, quando fu compilato il catalogo di Cencio Camerario, che non la nomina) era stata abbandonata. Richiamata in vita nella seconda metà del secolo XIV col nome di s. Maria liberatrice *a poenis inferni*, con varie vicissitudini (²) durò sino a che per volontà dell'on. Guido Baccelli, il quale seppe vincere le non poche difficoltà, il giorno 2 Gennaio 1900 le fu dato il primo colpo di piccone, perchè fosse restituito in luce un insigne monu-

(¹) Nota il Lanciani come già nel secolo VIII si sia dovuto alzare il pavimento della chiesa per diminuire la eccessiva umidità. Le colonne della nave posano sopra zoccoli di travertino più alti dello zoccolo delle pitture dei muri perimetrali. — Trascurata nel medio evo la regolarizzazione delle acque, la natura aveva ripreso il sopravvento, ed il Velabro era presso a poco tornato nelle condizioni naturali donde l'avevano tratto i Romani; si era impaludato un'altra volta.

(²) V. Lanciani, l. c. L'aria infetta continuò ad avere in essa grande parte.

mento di storia artistica, assecondando il voto che con tanta autorità aveva espresso il grande maestro dell'archeologia cristiana (¹). In tre settimane la chiesa (fig. 116) era demolita.

Questo ambiente ridotto a chiesa sta in comunicazione mercè due porte con un edificio che sorge a ponente. È una grandiosa

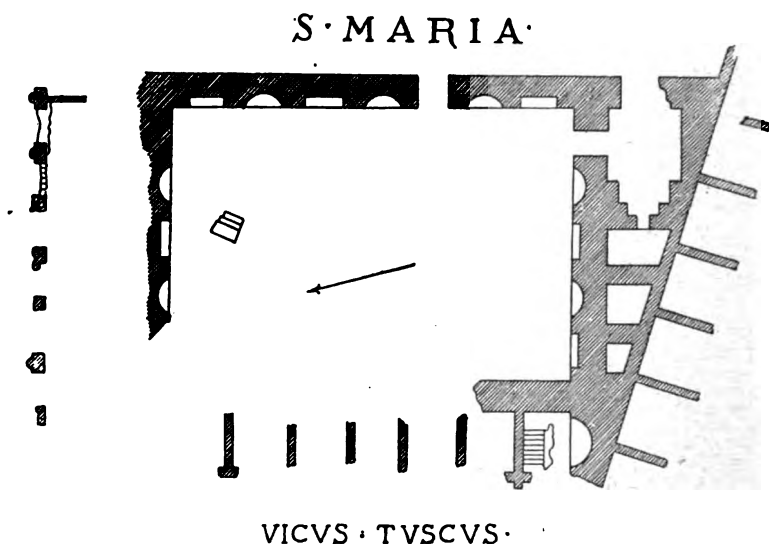


FIG. 117.

aula con muri di quaranta metri di altezza (fig. 117, 118, 121) (²). Sette nicchie, tra cui una centrale più alta, stavano nella parete di fondo e quattro in ciascuna delle laterali. Nel muro sono stati scavati dei loculi sepolcrali e tracce di pitture si hanno presso il passaggio (c) all'atrio della chiesa. Inferiormente i muri sono stati scalzati, per cavarne i massi di tufo che

(¹) De Rossi, *Bull. crist.*, 1868 p. 16.

(²) L'Hülsen non crede che sia stato ad una sola volta, sia perchè avrebbe avuto trentadue metri di corda, sia perchè non si è trovata traccia nello sterro; egli suppone che il tetto fosse a travi. Sono però conservati i contrafforti della volta.

formavano la zoccolatura di fondazione. Nel pavimento si sono trovati avanzi di travertino con l'orientamento precedente (v. p. 201).

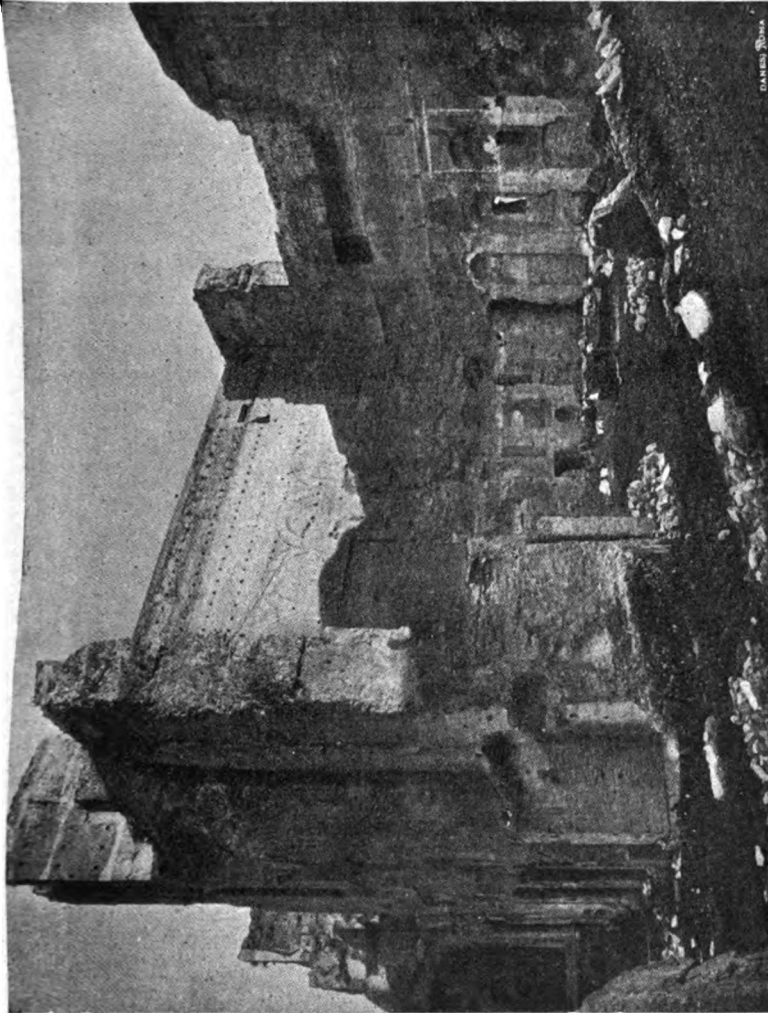


Fig. 118.

Sulla via innanzi all'aula vi erano delle *taberne* ⁽¹⁾. I muri divisorî sono a cortina con tracce di archi di scarico a sostegno

⁽¹⁾ Di fronte è tornato in luce un arco di epoca piuttosto recente.

di un piano superiore. Nell'angolo sud-ovest, addossata ad una nicchia, si vede una scala, costruita posteriormente (fig. 117) ⁽¹⁾. Tali *taberne* continuano anche nel fianco meridionale dove sono a blocchi di tufo, con traccia delle imposte delle vòlte, e anche sotto al Palatino dove tornano in luce molte costruzioni a blocchi di tufo od a reticolato e la roccia viva.

È noto, che il Lanciani (*The ruins and excavations*, p. 122 segg.) ha voluto riconoscere in quegli avanzi colossali il *templum divi Augusti*. Di questo noi sappiamo che fu cominciato da Tiberio (Suet. 47) e compiuto da Caligola (Suet. 21) (fig. 119). Claudio vi aggiunse alla immagine di Augusto quella di Livia (Dio Cass. 60, 5) e altre vi furono probabilmente poscia aggiunte. Negli atti degli Arvali è spesso nominato dal 38 al 69, spesso coll'aggiunta *in Palatio* (cf. pure *CIL*. VI, 4222). Perito per un incendio (Plin. *nat. hist.* 12, 94) fu ricostruito da Domiziano (cf. Mart. 4, 53). Secondo una moneta di Antonino Pio (fig. 120), fu ricostruito da questo imperatore tra gli anni 158-160 e sembra completamente, in quanto che l'immagine che quella ce ne dà è completamente diversa da quella delle monete di Caligola.

Di questo tempio *in Palatio* sappiamo che stava alle pendici del colle verso il Campidoglio (cf. Suet. *Cal.* 22: *super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque coniunxit*). D'altronde nei diplomi militari, che lo ricordano sino al 298, si legge: *in muro post templum divi Augusti ad Minervam*; un santuario di Minerva è citato dal *Curiosum* nella

⁽¹⁾ L'Hülsen vede innanzi all'aula un atrio: « Questo atrio era originariamente uno spazio unico da 36 a 6 m. con due colossali nicchie a ciascuno dei capi. Più tardi, certo per riguardo alla stabilità, lo si è diviso con sei muri trasversali di mattone; nella più meridionale delle camere così ottenute si nota l'attaccatura di una scala, per la cui costruzione si è murata la parte inferiore della grande nicchia. Pare che questa scala conducesse sul tetto dell'atrio, che probabilmente era più basso dell'ambiente principale... Probabilmente in questo si penetrava per una grande porta centrale; la parte superiore del muro anteriore ce la immagineremo interrotta da grandi finestre » (*Ausgrab.* p. 76).

regione VIII insieme col tempio di Castore (v. Richter, *Top.*² p. 151 segg.), come, dall'altra parte il Cronografo del 354 tra le costruzioni di Domiziano cita: « *templum Castorum et Mi-*



FIG. 119.

nervae ». Ne risulta che il tempio di Augusto era prossimo al tempio dei Castori e nessun avanzo meglio corrisponde di questo (¹).



FIG. 120.

Hülßen (*Ausgr.* p. 80) dà poi il nome di biblioteca all'ambiente di Santa Maria Antiqua (fig. 121).

(¹) Una notizia sembrerebbe ostare a questa identificazione, cioè che Caligola ha esteso il *Palatium* sino al Foro, facendone del tempio di Castore il vestibolo. Al posto quindi del supposto Augusteo noi dovremmo immaginare un'aula o un atrio. A ciò possiamo aggiungere che la notizia del ponte che passava sull'Augusteo ce lo farebbe collocare più a mezzodì. Conviene però credere che Domiziano abbia completamente sconvolto la topografia di questo luogo.

« Secondo la sua costruzione questo complesso corrisponde a quanto vuole Vitruvio e alle analogie di altre biblioteche; è orien-

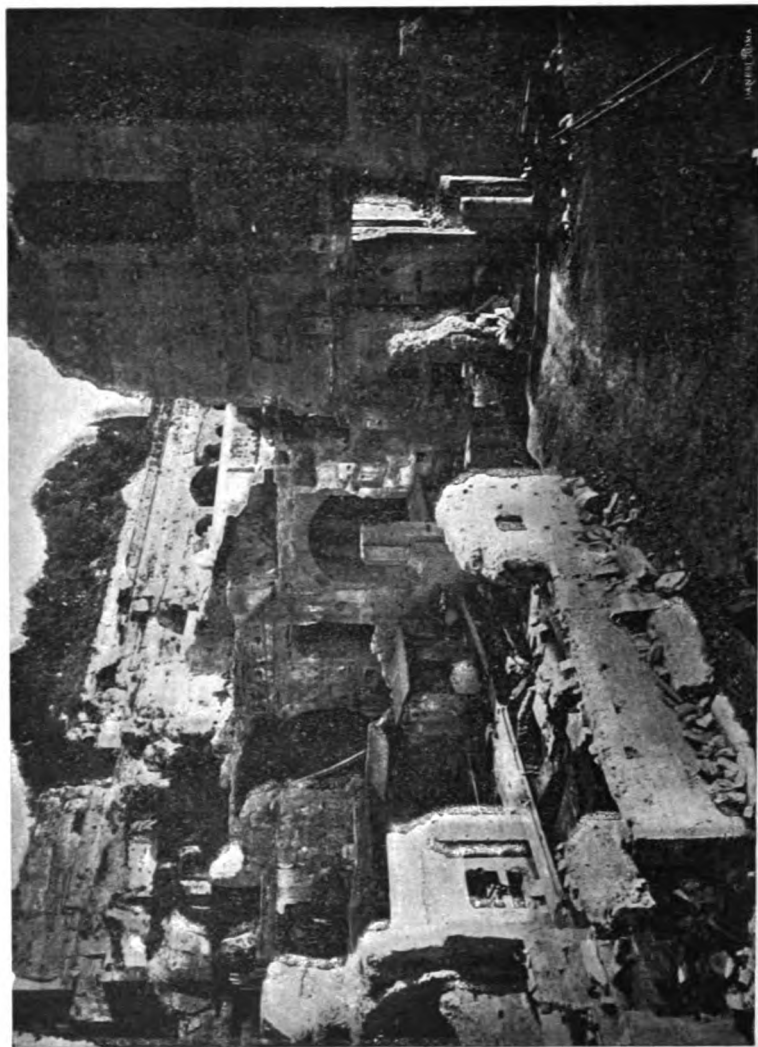


Fig. 121.

tato verso nord-est, e chiuso ermeticamente verso sud e sud-ovest; possiede portici, adatti perchè gli studiosi vi si trattengano e sale

vicine adatte a magazzini di libri. Anche la posizione, tolta espressamente ai rumori del traffico, eppure nel centro della città, conviene perfettamente per una biblioteca. Forse non è casuale nemmeno un particolare di ornamentazione. Isidoro (*Orig.* 6, 11) prescrive, che nelle sale delle biblioteche a risparmio degli occhi il pavimento non sia di marmo bianco chiaro, ma piuttosto di cipollino grigio. Ma il pavimento del nostro edificio consisteva in massima parte (per certo i pezzi sono stati altrimenti adoperati quando si è innestata la chiesa) di grandi lastre di granito grigio orientale, nè manca il cipollino. Finalmente si può citare anche la scoperta di una statua, purtroppo acefala, a tre quarti di grandezza dal vero e di lavoro discreto, di un uomo con uno *scrinium* accanto: non pare nè una statua sepolcrale, nè una onoraria, ma potrebbe bene essere la statua di un autore, quali spesso si ponevano nelle biblioteche.

« Anche per rispetto alla loro grandezza gli ambienti corrispondono a quanto si voleva. Lo Dziatzko (in Pauly-Wissowa, *RE.* III, 422) ha calcolato, che si potevano collocare circa 170 rotoli in un metro quadrato di superficie. Se ammettiamo, secondo l'analogia della biblioteca degli Attalidi a Pergamo, che si fosse adoperata la parete suu a quattro metri di altezza, ogni sala laterale avrebbe potuto contenere circa 10000 rotoli, la sala centrale circa il doppio.

« La stretta unione coi palazzi imperiali per mezzo della grande rampa, spiegherebbe che la *bibliotheca templi divi Augusti* si è detta talvolta anche *bibliotheca domus Tiberianae* ».

La biblioteca sarebbe, secondo l'Hülsen, sotto la protezione di Minerva, che aveva il santuario accanto al tempio di Castore *post templum divi Augusti* (v. p. 232). « Il grande cortile sembra molto adatto allo scopo di archivio (dell'ufficio della guerra) — appunto come il cortile del tempio di Giove Capitolino —; sulla parete occidentale possono essere state affisse le tavole di bronzo, che concedevano il diritto di cittadinanza ai *militēs*

qui fortiter, et strenue militia functi erant; il santuario stesso può aver occupato circa la metà dell'ambiente * (1).

Se l'identificazione della grande aula coll'Augusteo sembra probabile, se meno probabile sembra l'ingegnosa identificazione di s. Maria Antiqua con la biblioteca, non parmi di dover essere d'accordo coll'Hülse nel vedere qui degli avanzi di edifici domiziani. Sembra che con maggiore probabilità il Boni vi veda edifici adrianei, sia per il sistema della costruzione, sia per i bolli, tra cui dobbiamo servirci per la cronologia dei più recenti: è appunto al suo regno che essi spettano, specialmente quelli che, secondo il Boni, si trovano nella struttura. Con ciò concorderebbe il fatto che ad Antonino Pio si deve la nuova dedizione del tempio di Augusto.

Qualunque sia l'opinione su questa ipotesi, noi possiamo sempre sperare dall'avvenire una risposta decisiva. Gli scavi qui in giro continuano. E seppure alle pendici del Palatino verso il Velabro ora tornano in luce avanzi già scoperti e poi ricoperti un'altra volta, noi non dobbiamo disperare.

(1) A me sembra che il santuario di Minerva non si possa staccare dal tempio dei Castori, perchè per un verso è citato con esso in due fonti, mentre in altre tre analoghe, la Notizia, Cassiodoro e i fasti di Prospero, si cita soltanto il tempio dei Castori, fatto strano se non si considerano i due santuarii un edificio solo. — A me pare anche difficile, che le tavole di bronzo siano state affisse nell'interno, ove sorse la chiesa di s. Maria Antiqua. Le copie dei congedi sono fatte *ex tabula aenea quae fixa est in muro post templum divi Augusti*, vale a dire, a mio avviso, non da una copia conservata in una specie di archivio, ma collocata in posto *ubi de plano legi possit*, in un posto di convegno di molto popolo e tale non doveva essere la biblioteca del tempio di Augusto, che tra altro avrebbe mancato al suo ufficio.

È da ricordare che da Marziale (12, 3) sembra doversi inferire, che Domiziano ha tolto la biblioteca dal tempio di Augusto, dove sarebbe stata ricollocata da Traiano (cf. Hirschfeld in Friedlaender, ed. di Marziale, II, p. 222).

Esclusa l'area occupata da s. Maria Liberatrice e in parte quella della basilica Emilia, si può dire che tutto il terreno esplorato dal Boni era stato scavato in epoche anteriori. Eppure i risultati delle sue esplorazioni sono stati più proficui dei precedenti, perchè per la prima volta siamo arrivati a periodi, che sembravano inaccessibili, perchè ora, come ho detto a principio, è stata non la caccia all'oggetto, ma lo studio dell'evoluzione storica, la determinante delle ricerche.

Proprio in questo punto sotto gli avanzi noti rivedono la luce resti del palazzo di Caligola, e in istrato inferiore le esplorazioni ci debbono condurre a indagare le pendici del Palatino bagnate dalla palude del Velabro, quando

*qua Velabra solent in circum ducere pompas,
nil praeter salices cassaque canna fuit,*

a studiare le bonifiche fatte dai Romani, bonifiche per cui essi furono grandi anche fuori di Roma, e che essi attribuivano agli Etruschi, come attribuivano agli Etruschi tante altre istituzioni, per cui avevano probabilmente dimenticato che appartenevano alla stirpe loro. Certamente però qui sorgeva il vico Tusco, sotto la protezione della statua di Vertunno, *humanarum cogitationum praeses* e dio *Etruriae princeps*.

Qualche altro segreto si potrà sperare di strappare alla terra gelosa... Ora p. e. alla profondità delle fondazioni del tempio dei Castori negli strati primitivi della valle si è rinvenuto disteso un grosso strato di grano: osserviamo per ora questo fatto, notiamolo, immaginiamo che avesse rapporto colle cerimonie per la coltura del terreno o per la deviazione delle acque.... Potremo forse sapere che cosa ciò significasse nel tempo delle origini di un grande popolo.

Per il vico Tusco, la via dei traffici, ci avviciniamo al Tevere, per cui Roma divenne lo scalo dell'Etruria orientale, del-

l'Umbria, della Sabina e del Lazio, per cui Roma arrivò presto al mare, che la fece potente.

Ma specialmente con questi sterri ci avviciniamo alla culla di Roma. Perchè non dobbiamo pensare al Palatino? Non lo dirò io, ma lo lascerò dire ad un uomo di molta autorità, al Richter (*Topographie*², p. 132): « La topografia del Palatino presenta difficoltà speciali. La pianta dimostra certamente a prima vista che una gran parte del monte è scavata e che il terreno per maggior distesa che in altra parte di Roma è libero da costruzioni posteriori, ma *gli scavi non sono quasi in nessun punto andati a tale profondità da potersi sostenere che sia tutto in luce* quanto è rimasto dall'antichità. Specialmente questo vale per i limiti del monte che *giacciono profondamente coperti dalle macerie*, fatta eccezione del limite settentrionale che almeno in parte ne è liberato; così per esempio, la chiesa rotonda di s. Teodoro sta più in alto del livello del vico Tusco. Confr. Lanciani, *Ruins and Excavations*, p. 127. Ma anche sull'alto del monte, perfino prescindendo dai terreni di villa Mills, del convento di s. Bonaventura, di s. Sebastiano e di vigna Barberini, non ancora liberi per lo scavo, *le esplorazioni non sono state compiute in modo sufficiente*. Specialmente il terreno a nord della Domus Augustana che ora sembra uno spazio libero non è ancora esplorato; uno scavo cominciato nel 1896 innanzi alla fronte del palazzo permise di riconoscere che qui non v'era alcun posto completamente libero da edifizî. Scavato in modo incompleto è anche l'angolo sud-ovest del monte e l'interno della Domus Tiberiana ancora oggi coperta dai giardini Farnesiani, sicchè ad onta di tanti avanzi scoperti resta ancora largo campo alle ipotesi. Una seconda difficoltà è l'incertezza della identificazione degli edifici, ancora conservati, colla tradizione. Oltre ai palazzi imperiali che si stendono su tutto il Palatino da nord a sud e che si riconoscono come tali senz'altro, solo però nelle linee generali, non v'è alcun edificio del Palatino che si possa

determinare con sicurezza; anzi tutti i nomi senza eccezione riposano su combinazioni. Queste combinazioni diventano tanto più incerte nella determinazione dei templi, inquantochè sul Palatino si può dimostrare che v'erano più templi di quelli che son tornati in luce negli scavi e quindi di alcuni si deve supporre che sono spariti completamente, ovvero che le loro fondazioni verranno in luce in eventuali scavi ulteriori ».

D. VAGLIERI.

L'ACQUA APPIA E L'ACQUEDOTTO APPIO

I.

Lo studio delle opere idrauliche degli antichi può farsi sotto due punti di vista assai importanti: quello che riflette l'archeologia e la storia e l'altro che riflette la possibile utilizzazione di quelle opere a vantaggio della civile ed agiata convivenza dei moderni.

Sotto questo doppio aspetto tratterò dell'acquedotto Appio, esponendo in questo primo articolo alcune idee circa l'esattezza del testo Frontiniano, da alcuni messa in dubbio, ed in altro scritto le osservazioni locali che debbono facilitare la nuova utilizzazione dell'acquedotto, scopo principale di questo studio.

Il prof. Lanciani nella sua opera sugli acquedotti romani dichiara che le scaturigini dell'acqua Appia sono indicate con ogni precisione da Frontino a m. 1153,62 dal margine sinistro della via Prenestina, tra il VII e l'VIII miglio, ma che in quella località le valli non presentano la più piccola vena d'acqua.

Conclude perciò che Frontino deve avere equivocato il nome della via, ponendo Prenestina in vece di Collatina, e che le sorgenti dell'Appia tutti i topografi sono concordi nel collocarle in fondo alle latomie della Rustica.

Ed a sostegno delle predette conclusioni porta le ragioni che qui trascriviamo. Egli dice: « Infatti è d'uopo notare primieramente che se le vene dell'Appia stavano dove le pone

« il testo, a monte di quelle della Vergine, il loro livello avrebbe
 « dovuto essere più alto, mentre è notissimo che era più basso;
 « in secondo luogo che l'agro Lucullano, dove ambedue le sor-
 « genti erano allacciate, doveva trovarsi, secondo ogni probabi-
 « lità, tutto alla sinistra della Collatina, fra questa e l'Aniene.
 « a meno che non si voglia ammettere che l'antichissima strada
 « tagliasse quel fondo in due parti; in terzo luogo che le sor-
 « genti nelle cave della Rustica corrispondono a capello con
 « altri particolari esposti da Frontino, massime con quello della
 « loro profondità di 50 piedi sotto la superficie del suolo ».

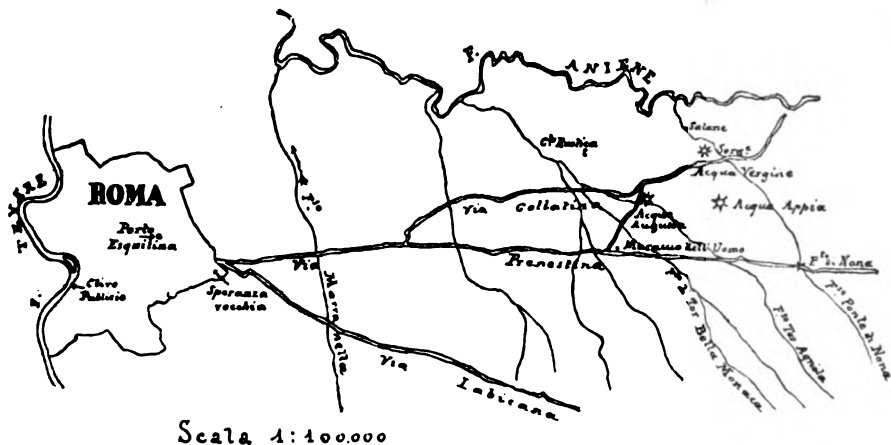
Cerchiamo ora di rispondere alle difficoltà sollevate dal prof. Lanciani circa il testo Frontiniano. Questo testo che deve ritenere esatto sino a prova contraria, per le copiose notizie scrupolosamente esatte che vi si contengono, ci dice che Augusto allacciò una sorgente al sesto miglio della Prenestina percorrendo per 980 passi il viottolo che si staccava dal margine sinistro della via medesima giungendo presso la via Collatina.

Portando sopra una carta topografica le sei miglia indicate si giunge vicinissimi al Muraccio dell' Uomo, ove esiste ancora oggi un viottolo che si dirige verso la Collatina (v. fig. nella pagina seguente). Riportando poi lungo questo viottolo i 980 passi del testo Frontiniano si giunge nella valle del Fosso di Tor Agnola ed a brevissima distanza dalla via Collatina.

Questo punto del terreno trovasi da Roma a maggior distanza, di circa un miglio, del casale della Rustica ove i topografi dicono essere la sorgenti dell'acqua Appia. Inoltre dal punto così determinato misurando la distanza sino alla *Speranza vecchia*, seguendo la linea del viottolo citato e quindi la Prenestina, si ritrova a capello la distanza di 6380 passi (chilometri 9,500) che Frontino assegna allo speco dell'acqua Augusta dall'origine alla sua congiunzione con l'Appia.

Resta perciò assodato che « la Rustica » non ha nulla a

che fare con le sorgenti, o meglio con l'origine dell'acquedotto dell'acqua Appia, poichè dessa trovasi più vicina a Roma della sorgente dell'acqua Augusta, relativamente alla quale non sembra possa sorgere dubbio circa il testo Frontiniano.



Diremo in appresso le ragioni per cui nè le sorgenti dell'Appia, nè quelle dell'Augusta si mostrano nei luoghi indicati da Frontino.

Stabilita la sorgente dell'acqua Augusta non v'è dubbio che quella dell'acqua Appia fosse più lontana. Infatti Frontino dice che giunti tra il VII e l'VIII miglio della Prenestina bisognava prendere il viottolo a sinistra e percorrere 780 passi, ossia m. 1153, 62, per giungere al principio dell'acquedotto Appio. Attualmente non v'è ivi stradello, nè conosco le tracce dell'antico; è indubitato però che il punto indicato delle sorgenti dell'Appia trovavasi in corrispondenza delle colline interposte ai fossi di Tor Agnola e del ponte di Nona.

Le sorgenti dell'acqua Vergine sono da Frontino indicate con tutta esattezza all'ottavo miglio della Collatina, come ne sono indicati esattamente i lavori di allacciamento riconosciuti perfettamente corrispondenti dall'Ufficio idraulico comunale.

Ora è evidente che se le sorgenti dell'Appia si fossero dovute porre a sinistra della Collatina anzichè della Prenestina, esse sarebbero state molto basse; più basse di quelle della Vergine e poco al disotto di queste verso l'Aniene; e quindi l'acquedotto dell'acqua Vergine avrebbe dovuto attraversare l'acquedotto dell'Appia, cosa di cui non esiste notizia; ma di tale silenzio degli autori io non mi prevarrò certamente per fare ulteriori supposizioni.

La misura e lo studio dei livelli negli antichi manufatti è destinata a dare grandi lumi. Ora è chiaro che le sorgenti dell'acqua Augusta non possono essere poste in luogo diverso da quello descritto da Frontino; poichè se Augusto fece percorrere allo speco dell'acqua Augusta chilometri 9,5 per riunirlo all'Appia, lo fece con l'evidentissimo scopo di trovare un punto del vetusto acquedotto nel quale potessero immettersi le acque da lui condottate che erano più basse, giungendo perciò alla « Speranza Vecchia ».

Se l'acqua Augusta fosse sorta a maggior altezza dell'Appia è evidente che con più breve percorso poteva essere immessa in quell'acquedotto, in prossimità della sorgente.

Nè può dirsi che Augusto fece ciò perchè l'acquedotto Appio era incapace a contenere e condurre le nuove acque da lui allacciate, poichè Augusto fece il nuovo acquedotto appunto per supplire alla deficienza dell'acqua Appia, deficienza verificatasi in seguito all'allacciamento dell'acqua Vergine, come vedremo in appresso.

Ora siccome non v'è dubbio che l'acqua Augusta avesse la sua origine a monte della via Collatina, ne consegue che l'acquedotto Appio doveva trovarsi ivi a maggiore altitudine e che quindi l'indicazione della *via Prenestina* di Frontino è perfettamente esatta.

Come conclusione delle precedenti considerazioni dobbiamo osservare che le sorgenti dell'Appia sono in quel colle com-

preso tra il fosso di Tor Agnola ed il fosso di Ponte di Nona all'unghia del quale colle, nella bassura di Salone, sorgeva e sorge l'acqua Vergine; l'acqua Appia non è che acqua Vergine presa a più alto livello.

A queste ragioni di non dubbio valore possiamo aggiungerne parecchie altre che ne confermeranno le conseguenze.

L'acqua fu condotta nel 442 di Roma, ossia 312 anni prima di Cristo; e per tale conduzione sebbene il censore Appio Claudio desse il suo nome all'acquedotto, il suo collega nella censura, C. Plauzio, fu, dalla riconoscenza dei cittadini, chiamato per onore col nome di *Venocce* ⁽¹⁾.

Questo soprannome perchè fu conferito a Plauzio? Non vi è che una ragione plausibile, che cioè egli abbia *ritrovato*, come dice Frontino (*cui ob inquisitas eius aquae venas Venocis cognomen datum est*) le vene della desiderata acqua. Tale onore non potrebbe supporci dato al censore, se le vene dell'acqua fossero state visibili. Qualunque cittadino avesse percorso l'Agro che fu poi di Lucullo, era in grado di dire in tal caso: « qui c'è l'acqua », ed allora non sarebbe rimasto a vedere fuorchè se l'altezza della sorgente era tale da permettere di condurre l'acqua in città, cosa di nessuna difficoltà per gli Etruschi, i Greci ed i Romani.

La natura geologica di quella zona di terreno ci conferma chiaramente che le grandi sorgenti furono sempre a Salone ed alla Rustica, ove lo strato acquifero costituito dalle pozzolane incontra lo strato impermeabile alluvionale che obbliga le acque a mostrarsi a giorno non potendo esse seguir più oltre il loro corso sotterraneo verso l'Aniene.

È quindi *assolutamente impossibile* che vi siano sorgenti naturali importanti e perenni più elevate di quelle di Salone e

(1) C. I. L., I, p. 432.

della Rustica, poichè la pendenza dello strato acquifero sotterraneo è minore di quella delle valli, come viene pure dimostrato da un fatto semplicissimo ossia dalla secchezza estiva dei fossi a monte della via Collatina. Il fosso di Ponte di Nona, che passa a Salone, porta d'estate appena un poco d'acqua, quantità affatto trascurabile.

Le dette sorgenti non poterono nemmeno essere più a valle poichè le argille fluviali dell'Aniene fissarono il luogo di scaturigine.

Ma le sorgenti dell'acqua Vergine erano in antico alquanto più basse, ossia evidentemente al piano nel fosso; ed infatti Frontino dice che quell'acqua sorgeva *in luogo paludoso, circondato da una diga in calcestruzzo per contenere le scaturigini.*

Tale diga, di cui si conoscono perfettamente il tracciato e le dimensioni sia dal libro Frontiniano che dai recenti rilievi, ha evidentemente lo scopo e l'effetto suaccennati di trattenere e rialzare le acque, le quali altrimenti non potrebbero entrare nell'acquedotto e si disperderebbero come per l'innanzi nel fosso.

Dobbiamo quindi ritenere che C. Plauzio vedendo le sorgenti ricchissime di Salone e valutando le difficoltà di allacciamento; la poca sicurezza di tali allacciamenti in caso di invasione del territorio, il loro basso livello (che possiamo supporre circa due metri inferiore al livello attuale), abbia pensato di troncare più a monte, a maggiore altitudine e meglio garentite e difese dagli assalti nemici, le vene di quell'acqua, conducendola sotterraneamente; e da ciò il nome da lui ben meritato di *Venoe*.

Ora che conosciamo i fatti geologici da cui dipendono le sorgenti di Salone e della Rustica comprendiamo perfettamente perchè il prof. Lanciani non abbia trovato traccia di sorgenti ove Frontino ha indicata l'origine dell'acquedotto Appio e dell'acqua Augusta.

Ma io m'attendo un'obiezione. Si dirà: Come si può asserire che l'acqua Appia fu presa ad un livello superiore a quello dell'acqua Vergine, quando Frontino dichiara espressamente che l'Appia era la più bassa delle acque? Si metterebbe forse in dubbio la esattezza del testo Frontiniano che è stata sin qui sostenuta e difesa? — Affatto, rispondo. Frontino dice chiarissimamente che l'acqua *in città* era la più bassa, meno però dell'Alsietina, ma non dice affatto che le sue sorgenti fossero le più basse ma solamente che l'acquedotto correva a considerevole profondità sotto il suolo e ciò rendeva evidentemente difficile e costoso il poterne estrarre acqua. Questo spiega, e non il basso livello dell'acquedotto, la distribuzione di sole cinque quinarie fuori della città.

Inoltre ammettendo la minima misura riportata da Frontino relativa alla erogazione dell'acquedotto e cioè di 700 quinarie (circa 500 litri al minuto secondo) e la misura dello speco fatta dallo stesso Frontino e dal Fabretti, risulterebbe che la pendenza [media dell'acquedotto, supposto sempre delle stesse dimensioni, doveva essere all'incirca qualche cosa di più dell'uno per mille. E pertanto essendo di 16 chilometri la lunghezza dell'acquedotto, e di circa 16 metri la quota di sbocco, dovremmo avere all'origine dell'acquedotto la quota di 32 metri.

Tale quota superiore a quella dell'acqua Vergine conferma quanto per lo innanzi dicemmo sulla posizione delle sorgenti dell'acqua Appia, ma trova essa pure conferma nei fatti come diremo nel prossimo articolo.

Un'altra osservazione è assai importante per stabilire la origine dell'acqua Appia; e si è che Augusto supplì alla scarsità di questa con l'acqua Augusta. Sembra che precisamente al tempo di Augusto fosse scemata la quantità dell'acqua Appia. Questo sarebbe un fatto idraulico di grandissima importanza per la nostra ricerca. Sappiamo invero che se in una zona acquifera

si troncano le vene con una galleria filtrante (come era l'acquedotto Appio), questa sottrarrà alla portata totale della zona acquifera un certo volume, mentre il residuo scorrerà a valle entro la zona stessa con una pendenza che avrà stretta relazione con la difficoltà che incontra l'acqua ad uscire all'aperto. Ma se a valle della suddetta galleria filtrante si allacciano le acque sfuggite, è ovvio che questi allacciamenti richiederanno anche una parte delle acque che impinguavano la galleria stessa, poichè è minore l'ostacolo che incontrano ad entrare negli allacciamenti di quello che incontravano prima per uscire all'aperto.

Tale fatto avvenne certamente con gli allacciamenti dell'acquedotto Vergine più basso dell'Appio. Esso era destinato a raccogliere le acque sfuggite al primo, ma ebbe ancora l'effetto di assorbire una porzione dell'acqua portata dall'Appio.

L'idraulica offre ancora una volta il modo di riconoscere l'esattezza del testo Frontiniano e stabilire con tutta certezza che l'acquedotto Appio prendeva le sue acque nel banco di pozzolana che alimenta le sorgenti dell'acqua Vergine e quelle vicine, e più a monte di esse.

Stabilito così il luogo dell'origine dell'acquedotto, vedremo in un prossimo articolo i rilievi locali e studieremo la possibilità di ripristinare l'acquedotto stesso a servizio della città e con grande onore del Comune di Roma.

B. LUINI.

NUOVA ISCRIZIONE DI EPOCA AUGUSTEA

Per gentile comunicazione del ch. prof. G. Tomassetti la Direzione del Museo Nazionale Romano ha potuto recentemente acquistare sul mercato antiquario di Roma un'iscrizione non priva d'importanza, siccome nuovo documento dell'epoca e dell'impero di Augusto.

Si tratta di una lastra marmorea, che misura m. 0,76 di altezza, per m. 0,36 di larghezza. La cornice superiore scalpellata mostra evidentemente che è stata risegata da un cippo. Vi si legge:

VS · L · F · CENS
R
VDOS · VOTIVOS · PRO
AESARIS · DIVI · F · AVG
MAXIMI
MO · MAXIMO
NIO · GALLO
EX · S · C ·

È evidente l'analogia di questo frammento con altre due iscrizioni urbane già note, incise su due cippi commemorativi di ludi votivi per il ritorno dell'imperatore Augusto.

La prima è dell'anno 741 (*C. I. L.* VI, 386) e dice:
 [P. Quinctilius S]ex. f. Varus | [pontifex] cos. | [ludos voti-
 vos pr]o reditu | [imp. Caes. Div]i f. Augusti | [Iovi optimo
 m]aximo fecit | [cum Ti. Claudio Ner]one conlega | [ex s.] c.

Nell'altra del 747 (*C. I. L.* VI, 385 = 30751) si ha:
 Ti. Claudius Ti. f. Nero | pontifex, cos. iterum, | imp. iterum |
 ludos votivos pro reditu | imp. Caes. Divi f. Augusti | ponti-
 ficis maximi | Iovi optimo maximo fecit | !!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! |
 ex s. c. Nella linea abrasa si deve leggere per certo: cum Cn.
 Calpurnio Pisone conlega.

I nomi dei due consoli si suppliscono facilmente anche nella nostra lapide. Sono quelli del 746 [*C. Marci]us L. f. Cens[ori-
 nus]* e [*C. Asi]nius Gallus*: C. Asinio Gallo — che, secondo
 il detto di Augusto avrebbe desiderato *adipisci principem locum*,
 ma non ne aveva l'attitudine; che a ragione si vantava aver
 scritto Virgilio per lui la famosa egloga quarta; marito di Vipsa-
 nia Agrippina, figlia di Agrippa, già moglie di Tiberio — fu uomo
 superbo ed ambizioso. Inviso a Tiberio, forse non senza fondamento,
 il Senato nell'anno 30 per iniziativa dell'imperatore lo condannò.
 Onde il suo nome appare abraso e solo più tardi fu restituito nella
 nostra iscrizione, come nei cippi terminali delle ripe del Tevere
 (*C. I. L.* VI, 31451) ⁽¹⁾.

Quale sia il supplemento nella seconda linea apparirà chiaro,
 se considereremo che anche nelle altre due iscrizioni era indi-
 cato, prima del consolato, l'ufficio sacro, onde era investito il
 console, che fece i ludi votivî ⁽²⁾. E Marcio Censorino è stato
 appunto augure (*C. I. L.* X, 5396; Cohen, *Marcia*, 27-29).

⁽¹⁾ Non è stato invece p. e. restituito in *C. I. L.* V, n. 6359: *Agrip-
 pinae M. Agrippae f. Drusi Caesaro matri* !!!!!!!!!!!!! d. d. e III, 7118.

⁽²⁾ Ricordiamo *Res gestae*, gr. 5, 8-13 (cfr. lat. 2, 15-18): *Εὐχὰς ἐπὶ τῆς ἐμῆς σωτηρίας ἀναλαμβάνειν διὰ τῶν ὑπᾶί[ω]ν καὶ λερέ[ω]ν καθ' ἐκά-
 στην πεντηετηρίδα ἐφηγίσαιτο ἡ σύνκ[λ]ητος· ἐκ τούτων τῶν εὐχῶν πλει-
 στάκις ἐγένοντο θεαί, τότε μὲν ἐκ τῆς συναρχίας τῶν τεσσάρων λερέων, τότε
 δὲ ὑπὸ τῶν ὑπᾶτων.*

Onde l'intera iscrizione andrà supplita a questo modo:

c. marcius · L · F · CENSorinus

auguR cos.

luDOS · VOTIVOS PRO reditu

imp. caESARIS · DIVI · F · AVGusti pont.

MAXIMI

iovi optiMO · MAXIMO fecit

cum c. asiNIO · GALLO conlega

EX · S · C ·

Nel 746 Augusto fu assente da Roma più tempo: andò cioè con Tiberio in Gallia, dove restò durante l'estate, mentre Tiberio intraprendeva la sua prima campagna in Germania (Dio Cass. 55, 5). A questa assenza però non si riferisce la nostra iscrizione: ἡ πα-
νήγυρις, ἡ ὑπὲρ τῆς ἐπανόδου τοῦ Αὐγούστου γενομένη, fu solen-
nizzata in rappresentanza di Tiberio (Dio Cass. 55, 8) e ad essa
spetta l'iscrizione su citata *C. I. L.* VI, 385.

La nostra invece ha rapporto con l'assenza del 745, quando
Augusto e Tiberio stettero a Ticinum, dove giunse loro la notizia
della morte di Druso (Val. Max. 5, 5, 3).

Donde provenga la nostra iscrizione, non è possibile di dire
con certezza. Si dice trovata in un terreno privato non lungi dal
Colosseo; per cui è a ricordare che il Segnier (Paris. f. 25) de-
scrive un esemplare dell'iscrizione *C. I. L.* VI, 385 = 30751
dans la rue qui va de l'arc de Constantin au circo Massimo
au mur d'une vigne, aggiungendo: « *inscription fort suspecte* ».
Poichè però le iscrizioni su citate sono state rinvenute presso
s. Apollinare, sarà forse da attribuire anche alla nostra la stessa
provenienza.

D. VAGLIERI.

SCAVI NEL FORO ROMANO

(Tav. I-IV)

Necropoli arcaica.

L'esplorazione dell'area della necropoli (tav. I, II), della quale ho parlato in questo Bollettino a pag. 33-41, ha continuato incessantemente, fornendo sempre nuovi importantissimi dati. È uscita appena ora nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 123 segg.) la seconda relazione ufficiale sotto il titolo: *Sepolcreto del Septimontium preromuleo* ⁽¹⁾: la prima (*Notizie*, 1902, p. 96 segg.) trattava della sola prima tomba. Diamo di questa nuova relazione un largo sunto e, dove si tratta di descrizioni, quasi colle stesse parole, solo segnando colle virgolette i passi che recano opinioni speciali del Boni.

La tomba *B*, riconosciuta diversa dalla densità del terreno di colmataura (fig. 1) è a forma rettangolare, con l'asse maggiore in direzione da nord-est sud-ovest, larga m. 1, lunga circa m. 2, profonda, dai cumuli di scheggioni di tufo (fig. 2) m. 1,20 circa. I due gruppi o macerie di scheggioni di tufo (fig. 3) che emer-

⁽¹⁾ Perchè si dica *Septimontium preromuleo* io non riesco ad intendere, anche ammettendo quello che crede il Boni — contrariamente alla mia opinione — che il sepolcreto non appartenga alla città palatina, ma al *pagus Succusanus*. L'età romulea, che finisce con la estensione di Roma al Quirinale, comincia certamente colla fondazione della città palatina, in epoca per certo molto antica; onde anche in piena età romulea gli abitanti del *pagus Succusanus* possono aver sepolto i loro morti nella loro necropoli. *Septimontium preromuleo* è dunque una frase senza significato, quando forse anche non rappresenti una contraddizione di termini.

gono lateralmente ai piedi della fossa, hanno il diametro medio di m. 1 e raggiungono il livello massimo di m. 11,53 e 11,34 sul mare.

La fossa contiene scheggioni di tufo, disposti su due file, addossati alle pareti longitudinali, e sostenenti altri tufi che incombono a guisa di volta franata sulla parte inferiore dello scheletro.

Questo è in posizione supina, coi piedi a sud-ovest e con la testa piegata ad occidente. Dalla tomba sono usciti:



FIG. 1.

a) Una ciotola in argilla grossolana, di forma emisferica (fig. 4) con orlo inclinato all'interno, basso piede a fondo rientrante e con un'ansa sola ad anello, schiacciata, obliqua. Vicino all'attaccatura sinistra dell'ansa, dalla parte esterna di questa, evvi una bugnetta, cui ne segue un'altra sull'orlo di forma allungata. Un'altra bugnetta, parimenti di forma allungata e in posizione verticale, trovasi sull'orlo dell'altra parte dell'ansa. Altezza del vaso m. 0,092; diametro della bocca m. 0,141.

b) Una tazza, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 5) alquanto ristretta in alto, con orlo rovesciato all'infuori, doppia ansa verticale ad anello e con fondo rientrante. La parte larga della pancia è stata decorata, con la stecca, di tante faccette obliquamente disposte. L'altezza fino all'orlo misura m. 0,065, il diametro della bocca m. 0,072.



FIG. 2.

c) Una ciotola, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 6), bocca cilindrica, fondo rientrante, e con due anse verticali ad anello. Intorno alla pancia tre bugnette, ciascuna delle quali è decorata superiormente e ai lati da tre semicerchi concentrici, striati. L'altezza del vaso misura sino all'orlo m. 0,083, il diametro m. 0,115.

Tutti e tre i vasi sono lavorati a mano e a stecca. La superficie dei primi due è affatto grezza e ora apparisce nericcia, ora rossiccia, secondo la diversa azione del fuoco; il terzo in-

vece ha la superficie levigata, e ricoperta da patina nero-lucida inferiormente e nero-matta superiormente.

d) Una fibula in bronzo, con staffa a disco piatto, ottenuta mediante schiacciamento della estremità della fibula, a



FIG. 3.

grosso filo conico avvolto a spirale (fig. 7) ed arco a due occhielli ⁽¹⁾.

La tomba C, scoperta sotto una latrina medioevale, era sormontata da un coperchio di tufo sfaccettato a poligono, il quale posava sulla sponda di una fossa circolare (fig. 8) del diam. di

⁽¹⁾ Questa fibula appartiene alle più arcaiche. Secondo il Montelius, la cui cronologia è tutt'altro che certa (cf. Karo nel *Bull. di paleon. ital.* 1898, p. 144 segg.) rimonterebbe al XII secolo.

m. 0,50 e della profondità di m. 0,67, contenente un dolio con ossuario a forma di urna-capanna e nove vasi.

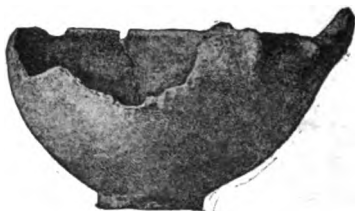


FIG. 4.

Il dolio, fatto a mano, è di terra grossolana a fondo piatto, con larga bocca munita di orlo, alquanto rovesciato all'infuori, e



FIG. 5.



FIG. 6.

con cordone girante intorno e interrotto a distanze disuguali di pochi centimetri da incavature. L'altezza misura in media



FIG. 7.

m. 0,66, il diametro esterno dell'orlo va da m. 0,45, a m. 0,42. In fondo al dolio eravi cenere sparsa di faville spente.

L'urna a capanna (fig. 9) è di argilla grossolana: su di una base circolare (diam. m. 0,31) si eleva una parete cilindrica, alta con la base m. 0,17, interrotta da un'apertura di

forma trapezia, alta m. 0,122, che sostiene una copertura quasi conica, il tetto cioè con due abbaini, l'uno in corrispondenza dell'ingresso, l'altro alla parte opposta e con cinque coppie di costoloni prominenti. Sopra l'apertura e ai lati di questa, la parete sporge alquanto, formando così una specie di gronda in alto e quasi due stipiti a ciascun lato. La base in corrispon-

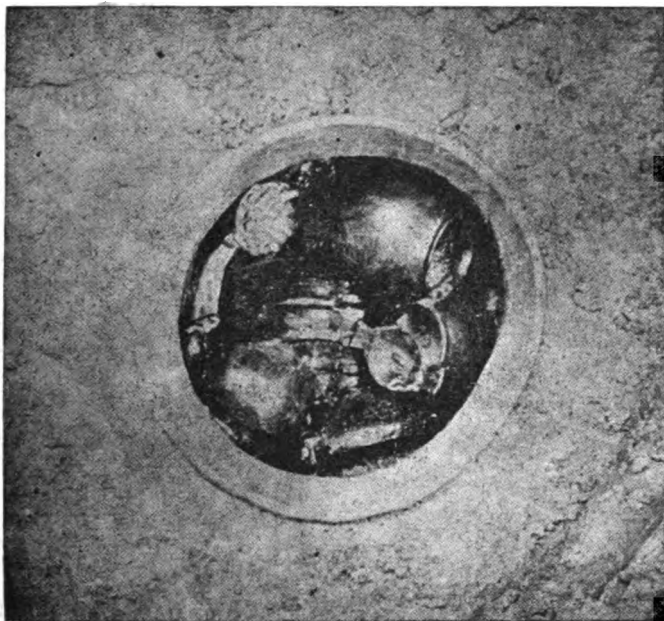


FIG. 8.

denza dell'ingresso e della cornice forma un avancorpo. Attraverso la parete, tra i due stipiti di destra, son praticati due fori, ai quali corrispondono due altri, praticati a destra attraverso lo spessore dell'imposta, che consiste in una lastra di argilla. Essi dovevano permettere mediante legamento di filo metallico, che la porticina si potesse aprire e chiudere.

Sulla parete esterna della porta, una grossa sporgenza, allungata verticalmente, è attraversata da un foro, al quale corrispondono sul primo stipite a sinistra della porta un'altra sporgenza

ed un secondo foro; questi due fori servivano evidentemente a tener fisso il paletto, che assicurava la chiusura della capanna.



FIG. 9.

Le estremità dei costoloni (*cantherii*) sul tetto ove s'incrociano terminano a mo' di corna. Gli abbaini hanno superiormente forma semicircolare, inferiormente terminano in una specie di davanzale, da cui partono tre sporgenze, che arrivano fino alla estremità del tetto.

La superficie presenta ovunque protuberanze a varia grossezza e conserva le tracce della steccatura. La cottura è disuguale.

Alla superficie delle ossa si rinvennero vari frammenti di piccoli oggetti in bronzo.

La tomba conteneva inoltre (v. tav. III):

a) Piccola mensa rotonda lavorata a mano a forma di coppa leggermente concava, con orlo piatto, sostenuta da tre gambe a ginocchio riunite in una massa a tronco di cilindro sotto il centro della coppa, e terminanti ciascuna con un piede piatto rivolto all'infuori.

b) Ciotolina ellittica, a orlo, con protuberanza rettangolare nel fondo. L'orlo, alle due estremità dell'asse maggiore, si estende a guisa di alette o code orizzontali, leggermente trapeziformi, con protuberanze laterali. È sostenuta da due piedi paralleli, opposti l'uno all'altro in direzione dell'asse maggiore.

Conteneva avanzi di pesci, che, secondo il prof. Trois, sembrano appartenere al *barbus fluviatilis*.

c) Tazzetta di argilla grossolana, fatta a mano, con orlo rovesciato all'infuori, fondo rientrante e ansa a nastro, scanalata nel mezzo; una linguetta orizzontale ricongiunge l'orlo con la parte corrispondente dell'ansa discendente. L'alt. misura m. 0,05, il diam. della bocca m. 0,06, il diam. della pancia m. 0,065.

d) Piccola coppa, fatta a mano, di argilla grossolana, a forma di olla molto panciuta in alto, e decorata di quattro bugnette. Alt. m. 0,045, diam. della bocca m. 0,058, della pancia m. 0,07.

e) Ciotola (fig. 10) fatta a mano e a stecca, di argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato con orlo lievemente rivolto all'interno, fondo rientrante e piccola ansa orizzontale ad anello. Alt. m. 0,04, diam. 0,10. Questa ciotola conteneva una massa terrosa, nella quale stavano compresi e in parte sporgevano sette frammenti di costole di mammifero, ovino o suino.

« La massa terrosa presentava, specialmente nella parte inferiore, in contatto col fondo della ciotola, vari gruppetti di cristallini consimili a quelli della coppa a tripode, e che il prof. Portis ritiene possano essere analoghi per composizione alla vivianite: dei frustoli di legno carbonizzato e concrezioni tartarose, forse di carbonato e fosfato di calce. La massa terrosa è tutta intersecata da una rete di gallerie, ad andamento rettilineo spezzato, e a lume fessuriforme, che potrebbero essere il risultato della modificazione di gallerie di piccoli vermi sarcofagi, operata da alghe che trasformarono gli ultimi residui orga-



FIG. 10.

nici rappresentati dagli escrementi dei vermi stessi. Questa rete servì di preferenza qual via alla circolazione delle acque ed esse indussero le trasformazioni inorganiche di cui abbiamo indizio precisamente nelle concrezioni e nei cristalli ».

f) Grande ciotola o scodella (fig. 11), fatta a mano, di argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato, con orlo lievemente rivolto all'interno e fondo piatto. Reca tracce delle attaccature di un'ansa orizzontale ad anello, con corpo circolare. L'altezza varia da cm. 8 a 9; il diam. dai 15 ai 17.

« Questa ciotola conteneva una massa terroso-spugnosa, tutta intersecata e gremita di gallerie scavate da piccoli vermi e rivestite della solita sostanza nera polverulenta. Nella massa non s'incontrano dei grumi carboniosi, riferibili a frustoli di

legno alterato, e neanche delle parti riferibili, con sicurezza, a frammenti di ossa. Soltanto in fondo, in una stretta regione, parrebbe doversi ravvisare, in alcune squame, l'apparenza di ossa parietali di qualche molto piccolo mammifero, ma ne manca la tessitura caratteristica.

« Per contro sono molto frequenti delle concrezioncine a tessitura terrosa o terroso-cristallina, bianco-giallastra, probabilmente di fosfato misto a carbonato di calce.



FIG. 11.

« Ritengo probabile che la terra spugnosa contenuta in questa ciotola fosse l'avanzo di una lenta sostituzione del cibo che originariamente la riempiva; e che doveva presentare una massa d'impasto uniforme e scorrevole, come ad esempio la *puls* di farro, cibo nazionale italico, usato comunemente anche dai prischi romani » onde appunto Plauto chiama scherzando i Romani *pultifagi* (Mostell. 828) o *Pultiphagonides* (Poen. 54).

g) Vaso ovoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. Alt. massima m. 0,16, minima m. 0,15; diametro medio della bocca m. 0,11.

h) Vaso ovoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. L'altezza varia dai mm. 135 a cm. 14; il diametro medio della bocca misura m. 0,105.

2) Vaso sferoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. L'altezza media è di m. 0,135, il diametro della bocca di m. 0,10.

« Questa olla ed alcuni degli altri vasi descritti non mostravano tracce delle sostanze alimentari che dovevano contenere quando furono deposti nel sepolcro; ma è facile supporre, che, come la scodella conteneva la minestra, la ciotola caudata il pesce, la coppa la carne, così la tazzetta *c* contenesse il miele, la coppetta *d* il sale e le tre olle *g*, *h*, *i* le offerte liquide, vale a dire il latte, il vino e l'acqua, d'uso costante nel rito funebre. Insomma un abbastanza lauto *silicernium* ».

Accanto all'orlo del dolio fu rinvenuta una tazzetta, a tronco di cono rovesciato con fondo rientrante, ed un'orecchietta arrotondata che si eleva dall'orlo in luogo dell'ansa. È anch'essa lavorata a mano e a stecca. Alt. sino all'orlo m. 0,04, fino alla parte superiore dell'orecchietta m. 0,046; diam. esterno della bocca m. 0,077.

Tomba a fossa di bambino D (tav. IV). È quasi rettangolare, leggermente trapezia per l'obliquità del lato sud-est. La sua larghezza misura m. 0,79 a nord-est e m. 0,75 a sud-ovest, m. 1,25 a nord-ovest e m. 1,22 a sud-est; la profondità è di m. 1,45 dal livello del terreno, che in questo punto sembra aver formato la superficie del sepolcreto.

Il fondo della fossa del bambino presentava una incassatura, larga m. 0,35, lunga m. 0,70, contenente due pezzi di corteccia di elce, e una melma nerastra, nella quale non si rinvenne traccia alcuna di ossa, ma solo gli avanzi di cinque fibulette. Tra la incassatura e le pareti della fossa restava un piccolo rialzo o sponda, sulla quale posavano due vasi lungo il lato nord-ovest, collocati uno vicino all'altro e due altri al lato sud-ovest, frantumati uno sull'altro da un avanzo di costruzione di tufo.

Il corredo funebre era composto dei seguenti oggetti:

a) Vaso sferico (fig. 12) lavorato a tornio, in terracotta

rossa non ordinaria, con orlo alquanto rovesciato all'infuori, decorato, nella parte interna, di tre solchi orizzontali, giranti intorno. Alt. m. 0,194 ; diam. della bocca m. 0,154.

b) Brocca o anforetta (fig. 13), di terracotta ordinaria, lucidata accuratamente e annerita alla superficie. La metà inferiore è a tronco di cono rovesciato e su questa elevasi un alto collo, quasi cilindrico, con basso orlo rovesciato all'infuori. Dal labbro par-



FIG. 12.

tono due anse, che si ricongiungono con la pancia. Esse sono di forma larga, ma ciascuna è decorata all'esterno da tre alte sporgenze, obliquamente disposte. La pancia è baccellata ed è decorata, da una parte, da una bugnetta molto sporgente, a cui doveva corrisponderne un'altra, dal lato opposto, ove manca buona parte della parete. Il collo, su ciascuna delle due facce tra le due anse, è decorato da circoletti concentrici, impressi. Alt. m. 0,177 ; diam. della bocca m. 0,099.

c) Piccolo skyphos (fig. 14) di terracotta nerastra con parete finissima, di ottimo lavoro, ben conservato. È decorato di linee incise, disposte a spiga intorno alla bocca, verticalmente più giù. Alt. m. 0,105 ; diam. della bocca m. 0,117.

d) Olletta o pentola (fig. 15) in terracotta rossiccia, friabilissima, con due anse opposte ed oblique, ad anello, impostate poco sotto l'orlo. Il collo e la parte media della pancia erano decorati di linee rosse, orizzontali, giranti intorno; lo spazio tra queste



FIG. 13.

due zone di linee verticali, parimenti rosse, vicinissime tra loro; inferiormente poi per tutta la superficie erano dipinti in rosso.



FIG. 14.



FIG. 15.

La pittura però, poco tenace andò via soprattutto al momento in cui il vaso fu tirato fuori dal terreno. Alt. m. 0,123; diam. della bocca m. 0,092.

e, f) Fibulette (fig. 16) di metallo nero ossidato (argento?) ad arco costolato molto rigonfio, prive dell'ardiglione e della staffa. Una è lunga m. 0,022, l'altra m. 0,021.

g, h) Archi rigonfi di fibulette (fig. 16) incrostate di terra rugginosa. Uno è lungo m. 0,02, l'altro m. 0,019.



FIG. 16.

i) Arco molto rigonfio di fibuletta (fig. 16) con incrostazione rugginosa, lungo m. 0,021.

k) Tre chicchi di grano.

A circa un metro di distanza dal pozzo primitivo III, in direzione del pozzo II, a m. 11,23 sul livello del mare, sopra lo strato ricoprente quello del sepolcreto, tornarono in luce alcuni avanzi scheletrici di cavallo, disposti intenzionalmente con



FIG. 17.

un ordine determinato. Secondo il Boni, potrebbe trattarsi del sacrificio di un puledro neonato, al quale furono tagliati il collo e le estremità, inflettendo queste attorno alla testa nel seppellire il cumulo così ottenuto.

Vicino al pozzo primitivo IV, furono rinvenuti, alla profondità di m. 2,10 sotto il piano della Via Sacra, due vasi del V o VI sec. av. Cr. (fig. 17), sovrapposti in modo che il superiore (ciotola di bucchero), capovolto, formava coperchio all'inferiore (coppa d'imitazione italiota dei vasi proto-corinzii). Trattasi probabilmente di un'offerta funebre, perchè i vasi componevano un

gruppo deposto intenzionalmente nello strato di terreno che copriva quello del sepolcreto.

La coppa (fig. 18) è in terracotta fina, rosso-gialla, a pancia gonfia e profonda, orlo diritto alquanto inclinato all'infuori e con due anse opposte, ad anello con corpo cilindrico, impostate orizzontalmente sull'alto della pancia. Ha piede circolare bassissimo. La parte inferiore del corpo, fino a qualche centimetro dall'attaccatura delle anse, e la parte esterna dell'orlo son dipinte a tornio, con vernice di colore bituminoso. A mano sono dipinte le anse, e le parti della pancia ad esse corrispondenti comprese fra l'orlo e la porzione inferiore del vaso, dipinto a tornio. Risultano così due metope rettangolari, allungate, del color natu-



FIG. 18.



FIG. 19.

rale della terracotta, una per parte sulle due faccie del vaso, e ciascuna con la rappresentanza di due cigni, di profilo a destra, dipinti con la stessa vernice color bitume.

Le ali e gli occhi dei cigni sono indicati pure da lineette graffite. Sul petto e verso la coda di ciascun animale, una macchietta color rosso-chiaro. Tra un cigno e l'altro una macchia oblunga, dello stesso colore dei due animali, e su cui, inoltre, sono incise due lineette intersecantesi. In una dello metope una di tali macchie è dipinta pure dinanzi al cigno di destra: manca però delle due lineette graffite. La esecuzione delle figure è trascuratissima.

La superficie interna del vaso è interamente dipinta con la solita vernice bruna e a tornio. Fa eccezione la superficie interna dell'orlo; essa è decorata di una fascetta centrale, oriz-

zontale, rossa e di due altre laterali color bitume; tra queste e quella risalta il colore naturale della terracotta.

L'altezza del vaso misura m. 0,08, il diametro esterno della bocca m. 0,75.

In fondo al vaso fu trovata una laminetta sottilissima di bronzo, a contorno irregolare: parrebbe la testa di una delle note figurine votive, ritagliate da una lamina metallica.

La ciotola (fig. 19) è di bucchero, a tronco di cono rovesciato, molto depresso, senza anse, con orlo dapprima rientrato e poscia leggermente riversato all'infuori. Ha basso piede circolare. Alt. m. 0,06; diam. alla bocca m. 1,55.

La esplorazione del sepolcreto ha rivelato l'esistenza di alcuni *tumuli* composti di terra e di ceneri carboniose, i quali emergono sul terreno dentro il quale stanno scavate le tombe, ma non hanno alcun carattere funebre. I materiali sembrano avanzi di abitazioni, ma l'illustrazione ne sarà fatta altra volta.

Qualche vestigio di abitazioni primitive è tornato in luce presso la tomba C. Ad una di esse sembra aver appartenuto un pozzo scavato nel terreno, con sovrapposto puteale di terracotta.

Questo puteale è formato dalla parte superiore di un grande dolio a quattro anse a orecchia, con orlo rovesciato e striato orizzontalmente, e solcato verticalmente nell'interno dal fruscio di corde usate per attingere l'acqua. Il dolio stava incastrato sull'avanzo di un puteale più antico della stessa materia, fermato alla base su quattro punti diametralmente opposti mediante gruppetti a macera di tufo.

Il terreno all'intorno era sparso di ciottoli calcari, formanti un piano glareato, grosso originariamente due o tre centimetri, colmato d'altra ghiaia e pezzi di tufo nelle infossature e scendente con la declività del terreno in direzione sud-ovest, fino ad una fila di tufi che presentano una fronte rettilinea emergente m. 0,20 sul declivio dell'area glareata.

* Ritengo che questa appartenesse ad un cortile aperto,

mentre al di qua della fila di tufi il terreno presentava l'aspetto di un *pavimentum* di terra battuta a superficie curva e annerita dal fuoco, e che scendeva dal rialzo delle fila di tufi in direzione sud-ovest, passando sopra la colmataura del pozzo primitivo VII, alla quota di m. 12,15 sul livello del mare ».

A m. 0,18 sotto questo *pavimentum*, ne esisteva un altro di più limitata superficie, che finiva a ridosso di una piccola

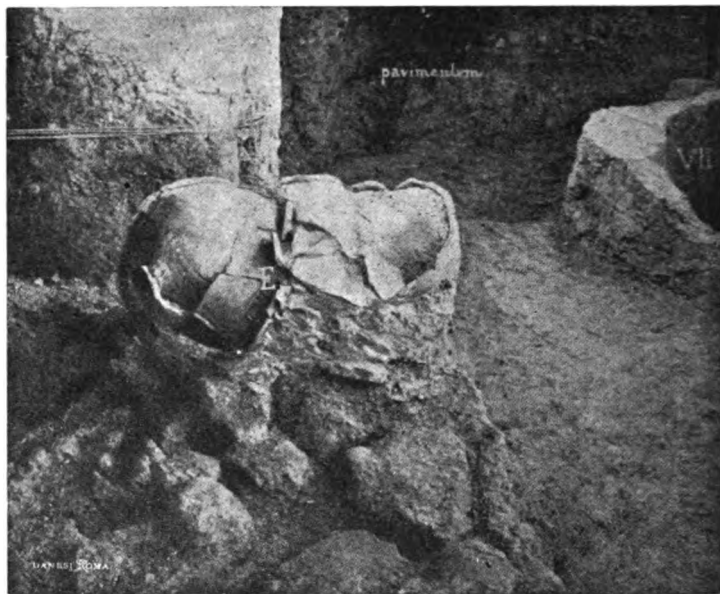


FIG. 20

macera di pezzetti di tufo, disposte in curva corrispondente ad una parete circolare del diametro di quattro metri circa.

La crosta superficiale dei due pavimenti è alquanto arrossata dall'azione del fuoco.

« Due *sepulcra infantium*, E-F, vennero in luce sopra l'area in cui apparvero tracce di abitazioni primitive, e per il fatto che si trovarono in uno strato più alto dei pavimenti glareati e di terra battuta, che ricoprono a lor volta il terreno appartenente al sepolcreto preistorico, e per il fatto che uno dei sepolcri

di bambino era composto in parte di frammenti di tegole, ritengo che non siano più antichi del V sec. av. Cr. e che ricordino l'uso di seppellire i neonati nell'area limitata dall'acqua grondaia, o *stillicidium*, del tetto domestico ».

Uno dei sepolcri (*E*) attiguo ad un avanzo di massicciata di tufo, riposante sulla ghiaia del cortiletto con puteale a dolio, era formato di due vasi ovoidali di terracotta (fig. 20), rimboccati l'uno nell'altro orizzontalmente, in guisa da comporre un recipiente, della lunghezza di m. 0,56, con l'asse in direzione da sud-est a nord-ovest e con la superficie superiore a m. 12,44 sul mare.

I due vasi componenti la tomba erano frantumati dal carico delle terre, e ricolmi di argilla colata e rappresa in una massa compatta, solcata verso il fondo da gallerie scavate dai vermi e rivestite di una sostanza nera.

Le ossa del bambino stavano raggruppate nel vaso più grande. Secondo il giudizio del prof. Roncàli, al bambino si dovrebbe assegnare un'età approssimativa di venti a ventiquattro mesi.

L'altro sepolcro (*F*) consisteva in un dolio sdraiato entro una fossetta, che ha intaccato la crosta superiore del pavimento di terra battuta dell'abitazione primitiva, a m. 3 di distanza in direzione sud-ovest dal sepolcro *E*. Il dolio aveva l'estradosso a m. 12,20 sul mare, l'asse in direzione normale a quella del sepolcro di bambino a due olle, e era mantenuto fermo nel terreno sovrastante al *pavimentum*, mediante pezzi di tegola, alcuni dei quali chiudevano la bocca del dolio.

Il dolio di terracotta rossa, ordinaria, lavorato a mano, è di forma ovoidale, ed ha larga bocca, con orlo rovesciato all'infuori. Alt. m. 0,415; diam. della bocca m. 0,385.

Conteneva lo scheletro di un bambino, da venti a trenta mesi, che non fu bruciato e fu messo giacente con la testa verso l'apertura del vaso. Insieme con lo scheletro furono pure trovati moltissimi chicchi di grano, pochi pezzetti di carbone, un fram-

mentino di vaso in terracotta rossa, ordinaria, e un altro vaso ad impasto.

I pezzi di tegola, in numero di tre, che chiudevano la bocca del dolio, ricomposti con altri due pezzi della stessa tegola, hanno formato un tegolone quasi intero di forma rettangolare alto m. 0,51, lungo m. 0,38, spesso m. 0,02. È da notare, che prima di cuocere la tegola, per procurare appoggio a quella precedente, fu tolta parte di ciascun bordo verso la stessa estremità, particolare che ricorre anche nelle tegole più antiche rinvenute nel Foro romano, come in quelle trovate al Comizio, « anteriori all'incendio dei Galli ».

« Sotto la *glareatio* ed il *pavimentum* delle abitazioni primitive, apparve il terreno argilloso, fulvo chiaro, e di densità non uniforme, differenziabile mediante la pressione di un regoletto di legno, nonchè per l'essiccamento più rapido del terreno compatto in confronto di quello smosso. Il terreno compatto non presentava alla superficie alcuna traccia di carbone, mentre quello smosso era sparso di faville spente, le quali insieme alla umidità più insistente, rivelavano la colmatura di numerose fossette, per lo più circolari, isolate, ovvero raggruppate in guisa da parere ellittiche per la loro intersecazione.

« La terra di colmatura, attraversata da molte gallerie di vermi, rivestite talvolta da una patina violaceo-metallica, conteneva chicchi di fava e d'altre leguminose e grumi di grano carbonizzato e mescolato ai residui di piccoli fuochi, accesi mediante ramoscelli d'albero.

« Qualche pezzo di crosta argillosa con incipiente cottura alla superficie, trovate dentro le fossette, fa ritenere che il fuoco ardesse a terra e che, abbrustolite le *fruges*, ne venissero sotterrati i residui, spargendovi una offerta liquida, presumibilmente il latte, la quale ha attirato i vermi.

« Lo studio analitico delle fossette rituali, degli avanzi di sacrifici funebri che esse contenevano, e del loro rapporto proba-

bile cogli attigui sepolcri, non ancora esplorati, sarà compreso in una prossima relazione ».

Fin qui la relazione ufficiale.

Le tombe finora riconosciute sono ventuna in uno spazio ristretto, che ha obbligato ad addossare l'una tomba sull'altra. Anzi per tre volte è ripetuto il fatto, che le tombe a cremazione, più antiche, sono state troncate da quelle a fossa.

La tomba B p. es. tronca una tomba a cremazione a pozzetto ed una seconda tomba a cremazione è troncata da una fossa di bambino.

In sei tombe il feretro era collocato entro un tronco di quercia spaccato, vuotato allo scopo di porvi il cadavere. I vasi di corredo erano posti fuori il tronco, entro una fossa rettangolare, coperta da scheggioni di tufo circa a forma di tetto o da lastre di tufo tagliate con l'accetta.

Due tombe a pozzo, che sono troncate da una tomba a inumazione, non hanno il coperchio sul dolio in fondo; sono stati invece scavati lateralmente due loculi a forma di caverna, l'uno per contenere l'urna a capanna, l'altro i vasi di corredo.

Area del Foro.

Nelle gallerie sotterranee, di cui ho parlato nel precedente fascicolo (p. 101), è stato trovato il limite verso oriente.

La galleria longitudinale lunga, che arriva fino ai così detti rostri di Cesare, è intersecata da quattro trasversali. Dove queste si incrociano con quelle e con altre due longitudinali più corte si trova un pozzetto, superiormente con intelaiatura di travertino, a livello dell'avanzo di lastricato di travertino sotto l'ara di Cesare; in corrispondenza inferiormente c'è l'intelaiatura di abeto con cunei di olmo incassati. I pozzetti — dodici in tutto —

servivano ad elevatori, messi in moto da dodici argani, che stavano in camere quadrate (v. p. 101), nel cui mezzo havvi un dado di travertino con avanzi, nel centro, di troncature di assi torniti verticalmente. Il modello di questo macchinario, secondo le fonti antiche e questi nuovi trovamenti, sarà pubblicato in uno studio speciale, che speriamo non si faccia attendere molto.

È notevolissimo il fatto, che sono stati trovati murati nelle gallerie, oltre a scheggie di travertino, anche scheggie di *lapis niger*, già lisciato e logorato. Poichè i ritrovamenti non accennano a scendere oltre l'epoca augustea e la costruzione degli archetti, salvo la minore accuratezza, ricorda la fattura degli archetti dei così detti rostri cesarei, vedremo in quel fatto la conferma della relativa antichità del *lapis niger*.

Il materiale raccolto nelle gallerie consiste quasi esclusivamente in lucerne e vasi da bere.

Che le gallerie servirono ai ludi sembra trovare in tutto sempre nuova conferma. Il Boni specialmente richiama l'attenzione su un poeta, che con ogni fondamento si attribuisce al tempo di Nerone, su Calpurnio Pisone che descrive largamente nella settima egloga dei ludi maravigliosi:

*vidimus in caelum trabibus spectacula textis
surgere, Tarpeium prope despectantia culmen* (23 seg.).

Così il pastore ne descrive la chiusa:

*a trepidi, quotiens se discindentis arenae
vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
emersisse feras; et in isdem saepe cavernis
aurea cum fulvo creverunt arbute nimbo* (69-72).

Statua equestre di Domiziano.

Una grande platea in pietrisco, nel mezzo del Foro, dalla quale sporgono di poco tre blocchi di travertino, sembra indicare il posto dove sorgeva la statua equestre di Domiziano. Il cavallo, secondo quei blocchi, che dovevano reggerne le gambe, doveva essere sei volte più grande del naturale e stare in posizione d'insistere sulle zampe posteriori, alzando la destra anteriore.

D. VAGLIERI

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Accogliendo la domanda fatta dal Ministero dell'Istruzione pubblica per eseguire uno scavo nella via in Lucina, allo scopo di recuperare gli avanzi marmorei della celebre *ara Pacis Augustae*, che quivi si sapeva rimanere ancora sepolti, la Giunta comunale di Roma non solo ha concesso il desiderato permesso, ma altresì ha deliberato « che tutto ciò che di quel prezioso monumento fosse per tornare in luce in seguito agli scavi del sottosuolo stradale, venisse donato al detto Ministero perchè fosse riunito agli altri avanzi dell'Ara, ora custoditi nel Museo Nazionale alle Terme Diocleziane » ⁽¹⁾. Eguali concessioni sono state fatte dall'attuale proprietario del palazzo Fiano, comm. ingegnere Almagià; ed i lavori, iniziati nelle cantine del palazzo, sono stati poi continuati più largamente nella via in Lucina.

Gli scavi fin da principio hanno avuto felice successo. Oltre un gran numero di bellissimi rilievi figurati, appartenenti al recinto marmoreo dell'ara, si sono raccolti importanti elementi per poter determinare con esattezza l'estensione e la forma del mo-

(¹) Oltre gli insigni frammenti trovati nel secolo XVI e conservati a Firenze nella galleria degli Uffizi, a Parigi nel museo del Louvre, in Roma nella villa Medici e nel cortile del Belvedere al Vaticano, il museo Nazionale romano alle Terme Diocleziane possiede tutti quelli che si rinvennero dal Duca Fiano nel settembre dell'anno 1859, ed un'altra grande lastra trovata nel 1899 nel pavimento della chiesa del Gesù. È merito dell'on. comm. F. Barnabei di aver salvato per le pubbliche raccolte i numerosi marmi rinvenuti nel 1859, che forse erano in procinto di emigrare da Roma, e di avere con ciò preparato la ricomposizione del monumento.

numento. Questo era costituito da un altare, posto sopra un alto basamento piramidale rivestito con gradini di marmo; ed era circondato da un recinto, splendidamente decorato di sculture in altorilievo, tanto nella parte esterna che nella interna. Con le attuali esplorazioni si è potuto determinare, che questo marmoreo recinto aveva forma di un rettangolo, largo sulla fronte m. 11,64, e sul fianco m. 10,50.

Sul lato che guarda la via Flaminia è stata rimessa all'aperto una sezione dello zoccolo e della soglia della porta; ed inoltre si è riconosciuta una sezione del basamento piramidale dell'ara, formato da un nucleo di scaglioni di tufo. Della porta stessa si sono ritrovate le pareti ed i pilastri angolari, che ne determinano la larghezza in m. 3,59 e conseguentemente se ne può determinare l'altezza di circa m. 7,50. Un'altra porta è stata riconosciuta sul lato opposto del marmoreo recinto, alla quale si accedeva per una larga scala: onde sembra risultare, che da questa parte si avesse la fronte principale del luogo sacro.

La platea, che forma la base del recinto, ed il lastricato interno costruito di grandi lastre marmoree, si sono trovati in gran parte benissimo conservati. Il basamento piramidale dell'ara è formato da un nucleo di scaglioni di tufo, ed è spogliato quasi dappertutto dell'antico rivestimento marmoreo.

È risultato pure dalle esplorazioni finora eseguite, che in età più tarda, e quando il piano del Campo Marzio subì un notevole rialzamento, il celebre monumento sacro alla Pace Augusta fu recinto con nuove opere per isolarlo dagli edifici circostanti. Questa nuova cinta, riconosciuta dalla parte della via Flaminia, è costruita a ricorsi di mattoni in modo piuttosto trascurato, ed è coperta da un cappello di travertino che ha forma pulvinata. Essa trovasi quasi a ridosso della più antica, ma a livello assai più alto; onde fu necessario costruire otto gradini, formati da grosse lastre di travertino, per discendere al piano dell'antico monumento augusteo

È da sperare che i lavori non vengano sospesi, e che un scavo di tanta importanza sia continuato e condotto a termin con quella alacrità e quelle cure, che sono necessarie per assicurare pienamente il successo delle indagini e compiere il voto di lungo tempo espresso dagli archeologi e dagli artisti di ogni nazione.

Nell'area ove sorgevano i palazzi Torlonia, fra piazza Venezia e la via dei Fornari, è stato continuato lo sterro per la fondazione del grande edificio che quivi costruisce la Società Generale Immobiliare ⁽¹⁾; e sono tornati all'aperto altri avanzi di antiche costruzioni, di cui, compiuti i lavori per la remozione della terra di scarico, potranno darsi piante e disegni.

In mezzo a questi resti di antichi edifici di età diversa si è rinvenuta una stanza che aveva il pavimento formato con lastre di marmi colorati, ma totalmente bruciati dal fuoco.

In due punti diversi dello sterro sono stati trovati tubi di piombo per conduttura d'acqua. Dal lato della via Nazionale, cioè nel sito medesimo, ove nel dicembre dello scorso anno furono scoperti due pezzi di fistole aquarie col nome ⁽²⁾:

← LAVRENTI VC · REGIONE VII

ne sono tornati in luce altri tre, che portano la stessa leggenda, ed appartengono alla medesima conduttura che portava l'acqua alla casa di questo personaggio senatorio, posta sul confine della settima regione verso le pendici del Quirinale.

Ad una certa distanza dalla predetta conduttura sono riap-

⁽¹⁾ Cfr. *Bull.* 1902, p. 285 e segg.

⁽²⁾ *Ibid.* p. 286.

parsi due altri simili tubi aquarii, sui quali con lettere più grandi di quelle del sigillo di Lorenzo, è scritto in rilievo:

a)	EΛ ASTERI VC	IIII
b)	EΛ ASTERI VC	I}

La prima lettera è certamente errata, dovendovisi leggere: *FLavi ASTERI Viri Clarissimi*. È assai probabile esser questo nobile personaggio il *Fl. Asterius*, che nell'anno 449 fu console con Protogene, e che talvolta trovasi nominato *Asturius* ⁽¹⁾. Il numero VIII, che trovasi intiero nel primo tubo e si riferisce alla numerazione ordinale delle fistole impiegate nella condotta, è scritto in grandi cifre, ornate agli apici e nel mezzo con piccoli cerchi. Nell'altro tubo, che è rotto nell'estremità, resta solo l'ultimo segno del numero, cioè una unità.

Molti rocchi di colonne di marmi diversi, capitelli e basi di varie dimensioni, ed altri pezzi di ornato architettonico sono stati raccolti nello sterro. Merita speciale ricordo un frammento di elegantissima cornice marmorea, lungo m. 1,46, finamente intagliata con ovoli e dentelli e benissimo conservata.

Sono stati pure recuperati piccoli pezzi di sculture in marmo; una testa di leone ed un mascherone, che dovevano ornare fontane; un sarcofago baccellato, con l'iscrizione sepolcrale totalmente abrasa; un vaso marmoreo, adorno di strie ondulate alto m. 0,40, mancante però delle due anse; un catillo di macina, in peperino; un grande dolio, in terracotta, rotto nel labbro; parecchie anfore e lucerne fittili; un gruppo di circa duemila piccole monete in bronzo, del basso impero, che nello stato presente di ossidazione non sono riconoscibili; una lucerna in bronzo bilicne, con coperchio a cerniera; un'altra, parimente in bronzo, che ha nel mezzo, in rilievo, una testina muliebre; un'anforetta

(1) V. de Rossi, *Inscr. Chr.* tom. I, p. 325.

di rame, e vari altri recipienti, pure di lamina enea, guasti dall'ossido e quasi tutti schiacciati e mancanti di qualche parte.

Oltre a ciò si raccolsero molti frammenti epigrafici, i più notevoli dei quali sono i seguenti:

1. Parte inferiore di grande lastra marmorea, con cornice:

~~SE · VIVO · FECIT · SIBI~~ ↓ ET ↓
 CALPVRNIAE · FLORAE · CONIVGI · ET
 CALPVRNIO · MERCVRIALI · FIL · ET
 CALPVRNIO · VICTORI · ALVMNO · ET
 LIBB · LIBERTAB · Q · POSTERISQ · EORVM

2. Lastrina di colombario, che sotto l'iscrizione porta in bassorilievo il busto della defunta:

CARSIDIAE · HELP | *idi*
 CORNELIVS · ONES | *imus*
 CONIVGI · SANCTI | *ssimae*
 BENEMERENTI · FE | *cit*

3. Frammento di piccola lastra di marmo:


 D A
 CORN *elius*
 CORN *eliae*
 CONIV *gi*

4. Lastrina di marmo, con cornice:

D · M ·
 FABIVS · QVETVS (sic)
 VIXIT · ANNIS ·
 LXXX · MILIT · ANN
 XXVII · FECIT ·
 a VR · FABIANVS
 fra TRI · SVO ·

5. Parte di grande lastra marmorea, con cornice:

D . m
 T·FLAVIVS *fecit*
 FLAVIAE·S *coniugi*
 BENE·MERENTI et sibi et li-
 BERTIS·LIBERTABUSQUE poste-
 RISQ·ue eorum

6. Simile frammento di lastra marmorea:

D . m
 T·FLAVIO . *aug.*
 LIB·KAPitolino
 T·FLA·vius
 POSIDONius
 PAter

7. Simile frammento, assai consunto per attrito:

Θ K
 ΠΟΛΕΙΤΙΚΗ ΣΥΜΒΙΩΝ *γλυκxv-*
 ΤΑΤΗ· *~~~~~* ΟΥC· Ε
~~~~~ ΙΩ *~~~~~*

8. Frammento di cippo sepolcrale in travertino, con lettere d'età repubblicana:

Q·POMPEius
 Q·POMPEIVS
 POMPEIA
 ATELLa

9. Lastra marmorea, con cornice:

dis. ma.
~~L~~·SILICIO·FR
 ONTONI·
 ATHENIA·AMA·
 DA·CONIVGI
 BENE·MERENTI·FEC
 ET·SIBI·POSTERISQ·*suis*

Questa iscrizione non è nuova: essa sul principio del secolo XVI fu copiata intiera dall'Accursio, il quale dice di averla veduta « in domo Pauli Pini, regione Columnae » (1). Dopo quel tempo però era scomparsa, ed ora è ritornata in luce, mutila nella parte superiore e nell'angolo inferiore destro.

10. Frammento di lastra marmorea:

sy M^r HAERYS
s Y M P H O R
c A R I S S I M A E et
o N E S I P H O R u s
fece RVNT·ET·S ibi et lib.
lib. post ER·O·Eorum

11. Cippo in travertino, rotto nella parte inferiore:

SEX·VALERIVS
 C·F·VOL
 FIRMINVS
 VIENNAE
 MILES·COH·III·PR
 E·GALLI
 MILITAVIT·ANN·XVIII
~~Vixit·an·XXXXI~~
t. f. i.

(1) Dall'apografo dell'Accursio la lapide è stata edita nel *C. I. L.* vol. VI, n. 26552.

Anche questo titolo di un milite pretoriano era stato veduto in altri tempi, e poi era andato perduto. Fu trovato sulla metà del secolo XVIII nella vigna Pelucchi fuori di porta Salaria, e pubblicato tutto intiero nelle *Novelle Fiorentine* del 1757. Poco più tardi lo trascrisse l'Oderici con maggiore esattezza, meno però l'ultimo verso che fin d'allora mancava come adesso ⁽¹⁾.

12. Frammento di lastra marmorea oblunga, che in alto porta incisa una colomba:

AVRELIA SE
ANNOS VI
DEFVNTA·D.

Questa lapide proviene da uno degli antichi cimiteri sotterranei cristiani; come tutte le altre precedenti provengono dai sepolcri pagani posti lungo le vie suburbane.

13. Frammento di grande lastra marmorea con cornice:

~~ATISQVE~~
EMPLO·
VG·N°AD·
M·PROMOTO
ERPETVO
~~NCI~~

È un frammento d'iscrizione onoraria, che ricordava un personaggio il quale per meriti particolari, e forse (*sine ex*)*emplo*, era stato promosso dall'imperatore ad una magistratura di grado superiore a quello che avrebbe portato la carriera regolare dei pubblici onori.

⁽¹⁾ Cfr. *C. I. L.* VI, 2549.

Finalmente molti frammenti di mattoni con sigillo di fabbrica furono ugualmente raccolti fra la terra. I bolli sono tutti già noti, e per la massima parte spettano alla prima metà del secondo secolo.

Nei lavori pel monumento al re Vittorio Emanuele II, sterrandosi per la fondazione di un nuovo pilone, quasi di fronte alla via della Ripresa dei barberi, è stato scoperto, alla profondità di circa m. 6,60 dalla bocca del cavo, il pavimento di una grande aula, formato in *opus sectile* di marmi colorati, che può essere attribuito al secolo terzo dell'era nostra.

Di questa stanza, che misurava circa m. 6×8 , sono stati rimessi all'aperto i resti di tre pareti, le quali in basso conservano una piccola parte del rivestimento in lastre marmoree colorate, disposte a disegno geometrico. Il pavimento in più punti è bruciato dal fuoco; ma se ne è conservata ancora la maggior parte, talchè potrà essere tolto di posto e restaurato. Nel mezzo vi è un quadrato, che misura m. 2,40 per lato, ove il mosaico rappresenta tutta una superficie a squame, formata con pezzetti di giallo, di porfido e di serpentino. Tutto il resto è diviso a scompartimenti quadrati, ciascuno dei quali ha i lati di m. 1,20; e tutto all'ingiro corre una fascia, larga m. 0,27, divisa a regolari figure geometriche. Nei quadrati sono espressi rosoni, fogliami e corna bovine.

La parete orientale di questa stanza aveva un passaggio di comunicazione con un'altra, di cui è stato riconosciuto soltanto un angolo; e quivi ricorreva il pavimento musivo ad *opus sectile*, eguale in tutto a quello della sala contigua. A piccola distanza poi dalla parete occidentale si è incontrata un'antica strada lastricata a poligoni di selce, che doveva trovarsi in continuazione della via Lata. Tale strada però era ad un metro di maggiore profondità dei descritti pavimenti.

Fra la terra rimossa si è rinvenuto un piccolo frammento

di sarcofago marmoreo, che nella fronte portava scolpite, di buon rilievo, le fatiche di Ercole, ed un pezzo di lastrone di travertino, su cui leggesi:

CANDVM
COMVNE
CIA
////////
ATIVS · REDMTOR (sic)
/S

I caratteri sono in circa dell'età sillana, e l'iscrizione ricordava un'opera pubblica, la cui esecuzione era stata data ad un appaltatore (*redemptor*).

In seguito ad alcuni sterri nel fabbricato di proprietà Staderini, al num. 45 della via Baccina, sono stati rimessi all'aperto alcuni antichi muri laterizi; ed oltre un capitello marmoreo di colonna, d'ordine corinzio, alto m. 0,48, si sono trovati parecchi pezzi di mattoni con bollo, tagliati tutti a triangolo per essere adoperati nella cortina delle pareti. Due bolli sono delle figline Cepioniane e dell'anno 123 (*C. I. L.* XV, 70, 96); uno delle Plataniane, dell'anno 124 (*ibid.* 392). Alla prima di queste officine ed allo stesso anno 123 spetta quest'altro sigillo di forma rettangolare, inedito, che è ripetuto su tre pezzi di mattoni:

EX · P · ARR · FAD · CAEP · RV · FE / l
PAETIN · ET · APRON · CO / s

EX · P · ARR · F ad caep. ruf. fel.
PAETIN · ET · A pron. cos.

ex p. ARR · FAD · CAEP · RV · FE / l
pae TIN · ET · APRON · CO / s

Si legga: *ex p(raedis) Arr(iae) Fad(illae) Caep(ionia-
nis), Ruf(elli) Fel(icis): Paetin(o) et Apron(iano) co(n)s(ulibus)*.
Rufellio Felice, officinatore in queste stesse fornaci, in cui nel-
l'anno 123 si fabbricavano i mattoni coll'argilla cavata dai
predii di Arria Fadilla, si trova nominato in un altro sigillo
doliare, ove il nome di lui è congiunto con quello di Rufellio
Pil. . . . (*C. I. L. XV, 89*).

Un altro bollo inedito, di forma circolare, trovato nel me-
desimo luogo, è una varietà del sigillo *C. I. L. XV, 806*, e dice:

PAETIN · E APRONIAN · COS ·
ZOSIMVS · M · A VS

È dell'anno 123, e ricorda il figulo *Zosimus, M(arci) A(nni)
V(eri) s(ervus)*.

Nella via Mecenate, proseguendosi gli sterri dal lato orien-
tale, a quattro metri sopra il livello della strada è stato sco-
perto, per la lunghezza di otto metri, un tratto di antico mu-
raglione in opera quadrata di tufo. Non lungi da questo muro
si trovò una tomba, formata di lastre irregolari di peperino, ma
già devastata e disfatta. Nell'interno, insieme con vario mate-
riale di scarico, furono raccolti quattro piccoli vasi di terracotta
rossastra e di dimensioni diverse, in forma di olle, il maggiore
dei quali è alto m. 0,25, il minore m. 0,08.

Presso lo stesso luogo si rinvennero due are arcaiche in
peperino, mancanti ambedue della metà superiore; una figurina
muliebre, in terracotta, alta m. 0,15; un rocchio di colonna in
alabastro.

In piazza Guglielmo Pepe, facendosi uno sterro di fronte
alla chiesa di s. Bibiana, è stato scoperto un avanzo di antico
muraglione a grandi massi squadrati di tufo. Nel tratto rimesso

in luce ne restano quattro filari, in cui i massi sono disposti alternatamente per lunghezza e per testata. Questa antica costruzione trovasi a quattro metri sotto il livello stradale, ed ha direzione da nord-est a sud-ovest.

Nel terrapieno poi, che è sul fianco orientale del cavalcavia ferroviario presso la nominata chiesa di s. Bibiana, è stato scoperto un antico pavimento a mosaico, che trovasi a m. 2,45 al di sopra del piano stradale, e rappresenta una scena di caccia ad animali selvatici. La parte che fino ad ora è stata sterrata, misura m. 5,20 $\times$ 2,30. Nella zona inferiore, a sinistra, è figurato un daino in corsa, con la testa volta indietro, inseguito e raggiunto da un cane; a destra è un antilope, o stambecco, che s'impiglia nella rete, e anch'esso volge indietro la testa: un cane gli corre dinanzi, e si rivolge a guardarlo. Più in alto veggonsi le zampe anteriori di un terzo animale, forse un caprio o cervo che corre, come gli altri, verso sinistra. Fra i diversi animali sono rappresentati alberi con foglie; e le ondulazioni del terreno, nei vari piani, sono espresse con piccole fasce curvilinee. Il mosaico è a fondo bianco: le figure sono a piccoli tasselli di marmi colorati e disegnate con buona arte, forse del primo secolo dell'impero.

Non è improbabile che questo pavimento appartenesse ad un edificio che ornava i giardini Pallanziani, i quali erano circa questo luogo e vennero in possesso di Nerone e del demanio imperiale, dopochè Nerone stesso fece ucciderne il proprietario Pallante, liberto dell'imperatore Claudio, unicamente per impadronirsi dei molti beni da lui accumulati nella lunga sua vita.

In via di s. Stefano Rotondo, continuandosi i lavori per la costruzione dell'ospizio dei convalescenti, tornarono in luce altri avanzi di antiche fabbriche, e frammenti di decorazioni architettoniche in marmo ed in terracotta. Furono recuperati nello sterro: un capitello corinzio, alto m. 0,42; una base di colonna;

una vasca ellittica di marmo, lunga m. 1,20, alta m. 0,85; un grande dolio in terracotta, alto m. 1,03, diam. maggiore m. 1,06, risarcito in antico con le solite grappe di piombo; cinque anfore, parimenti in terracotta, a largo ventre; pezzi di tegole coi noti bolli di fabbrica *C. I. L.* XV, 575, 1347, 1465a; ed un piccolo cippo in marmo, con cornice, sul quale leggesi l'iscrizione:

SILVANO
AVG·SACRVM
M·VALERIVS
LONGINVS
VETER·AVGG
D · D

Notevole è questa dedicazione a Silvano, fatta da un personaggio della gente Valeria; perchè è noto che nel luogo ove il monumento sacro era stato eretto e dove è stato ora ritrovato, sorgevano appunto cospicue case di quella nobile famiglia, i cui avanzi sono tornati in luce nello scorso anno ⁽¹⁾.

Nello sterro eseguito per costruire una fogna fra la via di s. Giovanni in Laterano e quella di s. Stefano Rotondo, a circa m. 1,50 sotto il piano stradale, presso l'angolo della via di s. Giovanni, è stata scoperta una parte del muro, che sosteneva l'acquedotto della Claudia. Questo muro ha la grossezza di m. 2,75; e adiacente ad esso, dal lato verso oriente, si è incontrato, alla profondità di m. 3,30, e per la lunghezza di oltre 5 metri, l'antico selciato stradale, che segue l'andamento dell'acquedotto medesimo.

Presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme si è recuperato un frammento di grossa lastra di marmo, che era stato

⁽¹⁾ V. la mia nota sulla Casa Celimontana dei Valerii, nel *Bull.* 1902, p. 145 segg.

adoperato come materiale di costruzione in un muro moderno, e conserva questo avanzo di antica iscrizione onoraria:

L·SEX·IVLIO·F
D·C·IVLIO·EVRYCLI·HE
TANIO·ALPINO·BELLIC
PROCVLO·RVTLIA

I nomi che si leggono in questo frammento spettano ad un solo personaggio, il quale è celebre per la sua polionimia, avendo non meno di 38 fra prenomi, gentilizii e cognomi, dedotti dai suoi ascendenti paterni e materni, e da adozioni diverse tanto di lui che dei suoi antenati. Esso è il console dell'anno 169, che più brevemente nelle antiche iscrizioni suole essere appellato Q. Sosio Prisco e Q. Sosio Prisco Senecione, ovvero Q. Pompeo Sosio Prisco e Q. Pompeo Senecione Sosio Prisco. Tutta la nomenclatura di lui si ha in una lapide di Tivoli (*C. I. L. XIV, 3609*), per mezzo della quale il nostro frammento può essere così reintegrato ⁽¹⁾:

*q . pompeio . q . f . quir . senecioni
roscio murenæ . coel . sex . iulio . frontino
silio deciano . c . iulio . eurycli . herculaneo
l . vibullio pio augustanio alpino bellicio sollerti
iulio apro . ducenio proculo rutiliano rufino
silio valenti valerio nigro cl . fusto saxæ
uryntiano sosio prisco*

Ai nomi dovevano seguire gli onori e le dignità da lui sostenute. Nato nell'anno 118, fu triumviro monetale, questore,

⁽¹⁾ Nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 92) erroneamente fu stampato *Albino* invece di *Alpino*, e *l. Apro* invece di *Julio Apro*.

pretore, legato in Asia, prefetto delle ferie latine, e nell'anno 169 ebbe i fasci ordinari con P. Celio Apollinare. Fu ascritto al collegio dei pontefici e a quello dei Salii Collini: come pure fu sacerdote pel culto degli imperatori divinizzati Adriano, Antonino Pio e L. Vero. Morì nell'anno 180, ed in un titolo dedicatogli in Roma dal pronipote Q. Pompeo Falcone Sosio Prisco è ricordato come *domus suae conditor* ⁽¹⁾.

Quattordici anfore fittili, alte in media m. 0,80, per la più parte mancanti dei manichi o del collo, sono state recuperate negli sterri per la costruzione di un nuovo villino, in via Emilia. Quivi fu pure raccolto un pezzo di mattone col bollo rettangolare D * D * D * (cioè *Daedali*, ovvero *Daphni*, *duorum Domitiorum* servi) ⁽²⁾.

Un'antica fogna, costruita in laterizio e coperta con tegoloni bipedali alla cappuccina, è stata scoperta in via Ludovisi, sull'angolo con la predetta via Emilia. La fogna è alta m. 1,60, larga m. 1,35: tre tegoloni portano impresso il noto bollo dell'anno 126, col nome di L. Bruttidio Augustale (*C. I. L. XV*, 375).

In un cavo per fogna, nella via del Pellegrino, sono stati recuperati due pezzi di colonne. Uno è di marmo bigio, lungo m. 0,75, col diametro di m. 0,44; l'altro di marmo bianco, scanalato, lungo m. 0,65, diam. 0,50.

Costruendosi dall'on. avv. Pilade Mazza un villino sul Lungotevere Vallati, si è rinvenuto fra la terra di scarico: un braccio di piccola statuetta di marmo, mancante della mano; parte di avambraccio, con metà della mano, spettante egual-

⁽¹⁾ Cfr. *Prosopogr. imperii Romani*, III, p. 70, n. 492.

⁽²⁾ Cfr. *C. I. L. XV*, 973.

mente ad una statua marmorea, di grandezza maggiore del vero; un pezzo di tegolone col bollo già conosciuto di Stazio Marcio Lucifero, il quale, nell'età di Traiano, esercitava le fornaci Cephoniane appartenenti a Plozia Isaurica (1).

In via di Porta Leone, nell'eseguire alcuni lavori di sottofondazione al casamento segnato col civico n. 16, si è riconosciuto un tratto di muraglione formato con grandi massi rettangoli di tufo, parallelo alla sponda del Tevere e probabilmente spettante all'antica arginatura del fiume.

Fra la terra si è trovato un capitello ionico in marmo, ed un frammento di grossa lastra di travertino, su cui vedesi scolpita in bassorilievo una biga col suo cocchiere, seguita da tre persone che suonano le tibie. La scultura però è mal conservata e mancante di tutta la metà superiore.

In via della Lungaretta, sistemandosi una fogna presso l'angolo col viale del Re, si è recuperato un bel frammento di cornicione marmoreo, lungo m. 1,10, alto m. 0,55, e largo m. 0,30, abbastanza ben conservato. Oltre le modanature consuete, vi è scolpito in bassorilievo un ornato a fogliami, di buona ed elegante fattura.

Di fronte all'ingresso della Scuola Allievi-guardie carcerarie, annessa al carcere di Regina Coeli, in via della Lungara, alla profondità di m. 2,50 dal piano moderno, si è trovato il pavimento di un'antica strada, costruito coi soliti poligoni di lava basaltina. Il cavo però essendo assai ristretto e limitato a quanto era necessario per la costruzione di una piccola fogna, non si è potuta determinare esattamente la direzione di quell'antica strada.

(1) *C. I. L.* XV, 61.

Nei lavori per la costruzione del muraglione del Tevere, lungo la predetta via della Lungara, di fronte alla via delle Mantellate, è stato scoperto un lungo tratto di antica costruzione in opera quadrata di tufo, che ha direzione quasi parallela all'odierna riva del fiume. I parallelepipedi di cui è formato questo muro sono lunghi m. 1,20 e grossi m. 0,60, disposti alternatamente, nella stessa fila, uno nel senso della lunghezza, e due nel senso della grossezza. La parte, che se ne è scoperta, trovasi a circa tre metri sopra il livello di magra del Tevere.

Presso il luogo medesimo, a m. 5,70 sotto il piano stradale, si è rinvenuto un sarcofago in terracotta, simile nella forma ad una vasca da bagno, e coperto con tegoloni fittili. Conteneva ancora le ossa del defunto, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

Costruendosi un nuovo villino sul Corso d'Italia, nell'area dell'antica villa Patrizi ed a breve distanza dal fabbricato per gli accumulatori dell'energia elettrica, sono tornati in luce alcuni avanzi di un edificio privato romano. Fra due pareti laterizie, distanti fra loro m. 2,65, era per tutta questa larghezza costruita una scala, della quale sono stati scoperti soltanto quattro gradini. Essi sono alti m. 0,17, hanno la pedata di m. 0,29, e sono rivestiti di lastre di marmo.

In prossimità di questa scala si rinvennero sei anfore fittili, a ventre rigonfio, alte m. 0,60, e due statue marmoree. Una di esse, d'arte mediocre e mancante della testa e della mano destra, rappresenta una Musa sedente sopra una rupe: è alta m. 0,85. L'altra è di migliore lavoro, e rappresenta una donna vestita di tunica e peplo. È alta m. 1,85: mancano però la testa e le braccia, che erano lavorate a parte ed inserite nel busto.

Nel costruire la nuova fogna sulla via Nomentana, a circa 500 metri di distanza dalla porta ed a m. 1,70 sotto il piano

stradale, è stato rimesso all'aperto, per un tratto di circa sei metri, il selciato di un'antica strada romana, che traversa obliquamente la via moderna, ed in antico doveva congiungere il Castro pretorio con la Nomentana, nel punto ove ora è la via Cagliari. Questo diverticolo è largo m. 2,50, ed ha le sue crepidini, alte dieci centimetri, formate con una fila dei soliti poligoni di selce.

Le opere poi di sterro per l'allargamento della stessa via Nomentana, fra il primo e il secondo chilometro, hanno fatto recuperare numerosi frammenti d'iscrizioni spettanti ai sepolcri di quella antica via.

Nella zona espropriata della villa Mirafiori sono tornate in luce i titoli seguenti ⁽¹⁾:

1. Lastrina di marmo:

T · CAETR *anio*
 T · L · HERA *clae*
 T · CAETRAN *ius t. f.*
 @L · MAXIM *s.....*

Nel v. 4 le lettere COL · ⁽²⁾ indicano la tribù Collina, cui era ascritto T. Cetrano Massimo, il quale fece il monumento al suo liberto Eracla.

2. Lastrina di marmo; caratteri trascurati:

D M
 CERIAN *i*
 CONIV *gi*
 DESEBEN *e*
 MEREN *ti*

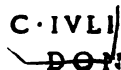
⁽¹⁾ Cfr. *Bull.* 1902, p. 298.

⁽²⁾ Nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 122) l'iscrizione fu pubblicata da un calco imperfetto: deve essere corretta nel modo sopra indicato.

3. Lastra di marmo:



4. Tioletto di colombario:



5. Stele marmorea con cornice e fastigio semicircolare, entro il quale è scolpita una corona lemniscata:

D · M
SEX · MODI
SALVIANI
VETERANI
EX · COH
VI · VI gilum

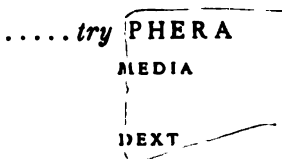
6. Frammento di lastrina da colombario:



7. Parte superiore di lastra marmorea; caratteri rozzi:

D · M
SVCCESSINAE

8. Lastrina da colombario:



9. 10. Frammenti di titoli cimiteriali cristiani:



11. Frammento di lastrina marmorea:

d . M
 NO. ...
 qui vi KIT·A nn.
 paren TES·Filio
 dulcissimo benem EREN
 ti fecerunt et si BI·ET·SV
 is libertis lib ERTABVS·
 posterisqu E·EORum

Nella stessa villa furono trovati: un torso di piccola statua panneggiata, alto m. 0,20; un altro frammento di statuetta muliebri, con veste allacciata alla cintola, alto m. 0,40; tre anfore fittili; un pezzo di mattone col bollo C·IVLI FORTVNATI (C. XV, 712); due lucerne, una delle quali semplice, l'altra col sigillo FORTIS (C. XV, 6450 e).

Finalmente nell'abbassare il livello stradale lungo il muro di recinto della villa Angelina e del Protettorato di s. Giuseppe, si rinvennero fra la terra le memorie sepolcrali che seguono:

12. Grande lastra di cipollino, che misura m. 1,81 di larghezza e m. 0,74 di altezza:

D ⊕ M ⊕
 P·AELIVS·ARTIMIDORVS
 ET·STATILIA·AFRODISIA
 (sic) FECERV·T·P·AELIO·ARTIMIDO
 RO·FILIO·DVLCISSIMO·QVI VIXIT
 AN·XVIII·MESES·VI·DIES·XIII
 ET SIBI

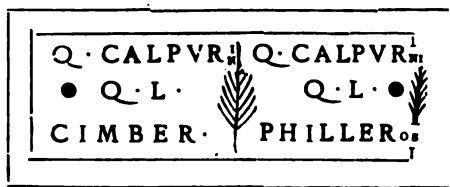
La grandezza e la forma della pietra, più che ad un sepolcro pagano, converrebbero ad un arcosolio di cimitero cristiano sotterraneo. Nè osta la dedicazione D·M·, che pure leggesi in molte lapidi sepolcrali certamente cristiane; tanto più che in

17. Frammento di grande lastra marmorea:



Nelle tre ultime righe era espressa la concessione (*in eo monumento . . . recte liceat*) o di dar sepoltura alle persone componenti la *familia* ed ai loro posteri, o di fare sacrifici ed altre cerimonie funebri nel monumento medesimo.

18. Lastrina di colombario, che ha due fori per i chiodi coi quali era stata affissa:



19. Frammento di stele
marmorea, belle lettere:

20. Frammento di sottile
lastra di marmo:



21. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

· I R E N E
 V S · A V G · L
 I T O N
 A C O N I V G I

22. Frammento di piccola lastra di marmo:

$\begin{array}{c} \nearrow \quad \downarrow \quad M \\ i u \quad L I A N V S \quad E V O C , \\ c o h . \quad I I \cdot P R \cdot P V \cdot C H R Y S \quad (s i c) \\ e r o t i \quad L I B \cdot S V O \cdot \\ b e n e m e r e \quad N T I \end{array}$

Il cognome del milite, che fece il sepolcro al proprio liberto, può essere anche *Aelianus*, o altro di simile desinenza. Dopo la indicazione della coorte pretoria terza (o anche quarta, se è perduta un'altra unità), nella quale egli aveva ottenuto il congedo, seguono gli appellativi della coorte stessa: *Piae Vindicis*. Lo scalpellino però aveva omissa la seconda iniziale V, e la aggiunse poi in carattere minuto sotto la curva della P.

23-26. Frammenti di titoletti da colombario:

$\begin{array}{c} i \quad \swarrow \quad \downarrow \\ V N I A \cdot I \\ V I X \cdot A n n \dots \end{array}$

$\begin{array}{c} A \cdot P A S C V S \cdot a \\ \cdot \quad S E \end{array}$

$\begin{array}{c} M \cdot L I \quad c i n i o \\ M \cdot L \cdot C \cdot \dots \\ L I C I N \quad i a \quad m . l . \\ C \cdot \dots \end{array}$

$\begin{array}{c} Q \cdot P O M P O N \quad i u s \\ Q \cdot F \cdot S E R \cdot N \dots \end{array}$

27. Grande cippo in travertino, terminato superiormente a semicerchio:

P · P ● VPI · P · L
 PHILODAMI
 FV FICLENA
 C · L · DIONISIA
 IN FR · P · XII · IN AGR · P · XII

La paleografia spetta agli ultimi tempi della repubblica.

28. Frammento di tavola marmorea:

quae vixit an NIS · V ·
 AVGVSTI lib ·
proc. t H ENSAVRORUM · et
 A · PROCLA^Q · P^F A rentes filiae
suae · KARISSIMAE · F ecerunt et sibi
et suis li B · LIBERTAB · POS terisq. eorum
 H · M · H · N · s

Questa memoria sepolcrale fu posta ad una fanciulletta dai suoi genitori. Il padre, liberto di un Augusto, aveva l'ufficio di *procurator thesaurorum*, sovrintendeva cioè e custodiva gli oggetti preziosi del patrimonio dell'imperatore. Della moglie di lui rimane il solo cognome, Procla; dopo il quale furono aggiunte dal lapicida le lettere Q · F · (*Quinti filia*), per correggere l'omissione di questa formola che indicava la condizione non libertina, ma ingenua della donna.

Nell'ultimo verso si hanno le lettere iniziali della consueta formola, propria dei sepolcri famigliari: *hoc monumentum heredem non sequetur*.

29. Frammento di lastrina da colombario:

AMI
 sa TVRNIT...
 vixit AN n...

30. Frammento di sottile
lastra marmorea:

D
SEC VND IN
GIO · FILIO
SIMO · QVI VIX
V · M · I · D · XV · FEC

31. Metà di titoletto da
colombario:

SEPTI
V
SEPT
ET · BAS
C · VA

32, 33. Lastrine da colombario, elegantemente incise ed
ornate:

SVAVI
SVLPICI · FELICIS
MVSAE
v ALERIAE · ASMENAE

SVLPICIA
APATE

34. Frammento di lastrina da colombario:

THALL
MAR
ALLIENA · G
SOROR

35. Frammento di lastra marmorea scritta da ambo i lati:

S · IVS
coh. III · PR · VIX
D · III · HOR
AENIAT
S · TITV
CAI

|||||||
NIVGI · B
T · ANN · X
IVIXIT ·

Nella prima di queste due memorie sepolcrali è menzionato
un altro pretoriano della terza coorte, del quale erano indicati
gli anni, i mesi, i giorni e le ore di vita.

36. Titoletto da colombario:

L·VETVR*ius* ...
 SIBI·E*t*
 L·VETV

Oltre altri minuti frammenti di lapidi funerarie, i quali, conservando appena qualche sillaba, non hanno alcuna importanza e non giova che siano pubblicati, furono raccolti nel medesimo sterro: tre piccoli pezzi di sarcofagi marmorei; due arche fittili; un frammento di cornice, in travertino; tre anfore in terracotta, una delle quali reca, dipinte con colore rosso, le iniziali G M S (cf. *C. I. L.* XV, 3011); due frammenti di tegole con bolli di fabbrica. Il primo di tali bolli, dell'età in circa di Vespasiano, è già noto e porta i nomi del figulo Marcio Demetrio (*C. XV*, 1273 a); l'altro ha il seguente sigillo inedito, di forma circolare, coi nomi dei consoli dell'anno 123:

P VLPI VLPIANI EX P·V·N APR
 ET PAETIN COS

*P(ubli) Ulp(i) Ulpiani, ex p(raedis) V.... N..., Apr(o-
 niano et Paetini(o) co(n)s(ulibus).*

Un cippo sepolcrale, in marmo, con cornice, alto m. 0,90 × 0,42 × 0,29, è stato ritrovato nel fondare una casetta rustica al secondo chilometro della via Labicana. Nella fronte porta incisa in belli caratteri la seguente iscrizione:

D· M·
 RABIRIIS·
 CHRYSAE·
 ET·VERNAE·
 ITALVS·PATR·
 B·M·FEC·

Nello stesso luogo riapparvero avanzi dei sepolcri che fiancheggiavano l'antica strada, e si rinvennero quattro olle fittili ed un'arca, parimenti fittile, lunga quasi due metri e mezzo.

Un tratto di antica strada, lastricata coi soliti poligoni di selce, è stato scoperto in seguito ai lavori per l'ampliamento della stazione ferroviaria delle Frattocchie, presso la via Appia. La strada è larga m. 2,25, ed ha la direzione da nord-est a sud-ovest; onde probabilmente era un diverticolo che congiungeva l'Appia con la Latina. Essa da ambedue le parti è limitata da crepidini, formate pure da poligoni di selce, che si elevano dieci centimetri sull'antico piano stradale e sono larghe quindici centimetri.

Fra la terra si è rinvenuta la parte superiore di un cippo sepolcrale in marmo, che conserva soltanto il nome di un liberto dell'imperatore Antonino Pio:

D > M
L · AELIO · AVG · *lib.*

In prossimità della chiesa della Nunziatella, circa il quarto chilometro della via Ardeatina, facendosi i lavori per condurre l'acqua Marcia in un fondo rustico, è stato trovato un cippo in marmo, che appartenne ad uno dei sepolcri costruiti lungo quell'antica via. Vi si legge, nella fronte, l'iscrizione:

DIIS
MANIBVS
T · APVSVLENO
CAERELLIANO
VIXIT · ANN · V
MENS · VIII
PARENTES

Il cippo è tutto ornato di sculture in altorilievo. Il fastigio è foggiato a semicerchio, entro il quale è scolpita una corona con lemnisci svolazzanti, ed alle due estremità ha i pulvini decorati con un rosone. Agli angoli anteriori stanno in basso due aquile, ed in alto due genietti alati sorreggenti un ricco festone di frutta e fiori, il quale nell'a fronte del cippo gira sotto la cornice contenente l'iscrizione. Tra questa e il festone, lo spazio è occupato da una figura semigiacente: a sinistra di essa è librato in aria un piccolo erote che tiene una face accesa. Sotto il festone veggonsi due uccelli, posti di fronte l'uno all'altro, ed in mezzo ad essi una corona. Nei lati poi del cippo ricorre un altro festone di foglie d'alloro, in mezzo al quale sono i consueti simboli della patera e del prefericolo; in basso vi è rilevato un uccello, e sugli angoli è scolpita in alto una testa di ariete, in basso un altro uccello.

Al secondo chilometro della via Ostiense, dirimpetto al campanile di s. Paolo, costruendosi il muro di recinto nella vigna de Merode, sono stati rimessi in luce altri resti di camere sepolcrali. Due di queste conservavano qualche avanzo del pavimento in semplice mosaico bianco e nero, e tracce di pitture decorative sull'intonaco delle pareti. Nel muro di fondo erano tre loculi per le olle cinerarie, e al di sotto di essi si trovò un piccolo sarcofago di terracotta, lungo m. $0,90 \times 0,40 \times 0,28$. Il piano di queste stanze sepolcrali è a poco più di un metro sopra l'odierno livello stradale.

In prossimità dei muri anzidetti tornò all'aperto una tomba scavata nel suolo cretoso e coperta con tegoloni alla cappuccina. Su tre di questi tegoloni, che misurano cm. 60 per ogni lato, è impresso il bollo circolare dell'età adrianea (C. XV, 1203):

EX · PEREDIS C · IVLI · POLLINARIS
FA CET · MAGNO

Facet può stare in luogo di *facit*; ed infatti la formola *facit Magnio*, col nome cioè dello stesso capo della officina, ricorre in due sigilli delle fornaci di Celio Fileto. Ma poichè in altro bollo delle stesse figuline si ha *of(ficina) Cet. Magn(ionis)* ed in un inedito sigillo: *ex praedis Coeli Fortunati*, è aggiunto *facit Caet. Magnio*, il ch. Dressel dubita che anche nel bollo sopra trascritto la parola *facet* possa intendersi per *fa(cit)* *Cet(..)* *Magnio* (v. *C. I. L.* XV, p. 260 al n. 943 e p. 333 al n. 1203).

Costruendosi dal sig. Sinigaglia una fornace sulla via Candia, presso la via Trionfale, si è rinvenuto un lastrone di marmo, intagliato a forma di trapezoforo, alto m. 0,78, largo m. 0,94, che porta l'iscrizione dedicata a Silvano:

SILVANO
SACRVM ·
M^o ANNIVS
MARINVS
D & D

Sulla stessa via Trionfale, facendosi il muro di recinto ad un villino posto in prossimità di s. Onofrio, è stata rimessa all'aperto un'antica tomba fabbricata in laterizio e coperta con tegoloni alla cappuccina. Dentro la tomba, che era lunga m. 2,10 × 0,60, non si rinvennero che le ossa sconvolte dello scheletro, frammiste a melma cretacea infiltrata nel sepolcro.

30 Settembre 1903.

G. GATTI.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCE ROMANE.

Ripostiglio di monete consolari romane rinvenute presso Broni.

Nell'ottobre 1902 furono rinvenute nel territorio di Broni cento monete consolari romane (rappresentanti 45 famiglie romane) tutte in argento e per la massima parte denari: abbracciano il periodo dall'a. 149 al 54 a. Cr. circa. Le più antiche sono erose, le più recenti sono benissimo conservate; da ciò si può desumere che la data in cui le monete furono unite nel ripostiglio e sottratte alla circolazione è di poco posteriore all'a. 54 a. Cr. Le monete sono tutte comuni e si trovano già largamente rappresentate nel ricco medagliere di Torino (A. Taramelli, *Notizie degli scavi*, 1902, p. 475-478).

Colonna milliare scoperta negli scavi del Reno.

Nell'estate 1902 nel letto del Reno (Bologna) fu rinvenuta una colonna milliare in calcare d'Istria, alta m. 3, larga in ogni lato della base, m. 0,90, di forma conica, del peso di circa 60 quintali, che nella parte superiore porta incisa in bei caratteri la seguente iscrizione:

*Imp. Caesar Augustus | pontifex maximus cos. | XIII.
tribunicia potestate XXII | viam Aemiliam ab Arimino | ad
flumen Trebiam | muniendam curavit | LXXIX.*

La cifra numerale con la quale termina la iscrizione indica il numero delle miglia da Rimini al luogo ove la colonna fu scoperta, che era l'originario (non potendo per il suo peso essere facilmente trasportabile altrove) e che trovasi sulla linea stessa dell'antico ponte romano sul Reno. Gl' Itinerari antichi segnano 76 miglia da Rimini a Bologna: ora dal centro di Bologna al luogo ove si rinvenne la colonna, sono appunto tre miglia romane, vale a dire quattro chilometri e mezzo. Dalla iscrizione si ricava che Augusto, nell'anno 2 a. Cr., consolidò la via Emilia da Rimini fino al fiume Trebia. Ma per quale ragione la menzione del consolidamento della via Emilia venne fatta al miglio 79°? La ragione può esser questa, che la colonna milliare era vicina al grandioso ponte romano sul Reno, una delle opere più importanti della via Emilia, e che quindi dandole un'altezza straordinaria ed incidendovi sopra la iscrizione, si veniva implicitamente a richiamare l'attenzione dei passanti sopra il vicino ponte che dalla lapide s'impara essere stato eretto nell'a. 2 a. Cr. (E. Brizio, *Notizie degli scavi* 1902, p. 539-541).

Scoperte in Pompei.

Nel luglio 1902 fu rinvenuta nella valle del Sarno nel così detto « borgo marinaro », fra gli avanzi di una villa pseudo-urbana, una statuetta in bronzo (misura di altezza m. 0,75) in buono stato di conservazione, che rappresenta Ercole completamente nudo, barbato e coronato di edera. La medesima sembra essere una derivazione più o meno alterata dall' *Heracles Epitrapezios*, opera insigne di Lisippo, che Marziale (*Ep.* IX, 48, 44) e Stazio (*Silvae*, IV, 6) descrivono come veduta da loro, in casa di Novio Vindice, e la cui descrizione corrisponde abbastanza bene alla nostra statuetta.

Nella stessa località fu pure rinvenuta una statuetta di marmo bianco, che rappresenta un Ermafrodito di aspetto giovanile (il

cui corpo snello e nervoso risente più della natura virile che della femminile), in piedi, volto di prospetto, nudo in parte, poichè porta una specie di mantellina, di cui un lembo poggia sulla spalla destra, e l'altra estremità si raccoglie sull'avambraccio sinistro, passando obliquamente sul davanti della figura, all'altezza dello stomaco. Nel palmo della mano sinistra, seduto sul manto, è un putтино, probabilmente Erote, di cui rimane ora la sola parte inferiore del corpo. Il capo è ricoperto da un velo che scende sino a ricoprire le orecchie e che non è altro che la *calvatica* (v. la descrizione del Wuescher-Becchi, nel nostro *Bull.* 1901, p. 114). La statuetta, per tutte queste particolarità, sembra riprodurre un tipo più antico di Ermafrodito (R. Paribeni, *Notizie degli scavi* 1902, p. 572 e seg.).

*Tomba ad inumazione di età romana
presso Vigliano (Aquila).*

Nel settembre 1902 in prossimità dell'antica via Salaria furono rinvenute parecchie tombe ad inumazione; presso un cadavere fu trovata una moneta di bronzo di Antonino Pio. La scoperta del sepolcreto interessa la topografia dell'antica *Fisternae* il cui sito era probabilmente in quei luoghi, ma che rimane tuttora incerto (N. Persichetti, *Notizie degli scavi* 1902, p. 579).

Avanzi della via Salaria.

Nei dintorni del villaggio di Poggio Vitellino (frazione del comune di Amatrice) e precisamente nella contrada *Fosso delle Cerrete* è stato rinvenuto un tratto dell'antica via Salaria, composto di fila di grandi blocchi d'arenaria. La scoperta è interessante perchè fa conoscere il tramite sinora incerto che detta via percorreva nel territorio del comune di Amatrice per raggiungere il Tronto (N. Persichetti, *Notizie degli scavi* 1903, p. 91).

Peso di bronzo con iscrizione.

Proveniente dalle rovine di Falerone fu acquistato, per il museo di Bologna, un piccolo peso di bronzo, in giro al quale leggesi questa iscrizione: *ex(acto) pond(ere) in Capitolio XI*. Dal confronto della iscrizione incisa sul nostro bronzo con quella di altri esemplari risulta che l'ufficio di verifica dei pesi e misure in Roma era situato non soltanto presso il tempio dei Castori nel Foro Romano, ma anche in Campidoglio. La nota numerale XI è di significato enigmatico (E. Brizio, *Notizie degli scavi* 1903, pp. 111-114).

Una iscrizione Greca di Egitto.

Da parecchi anni circola nel commercio delle antichità egiziane un vaso di terracotta (che molti musei di Europa non hanno voluto acquistare, ritenendolo sospetto), il quale, in alcune parti porta tracciate undici piccole iscrizioni di due o tre linee, i cui caratteri sono ignoti, e nel ventre porta scritta in tre colonne una iscrizione, la quale sembra essere la sola copia esistente di una iscrizione greca autentica incisa sulla pietra. Eccone il testo: "Ετους ι[θ'] ὑπὲρ σω[τηρί]ας | Αὐτοκρ[άτορ]ος | Καίσαρος Τί-
το[υ] | Αἰ[λί]ο[υ] Ἀδριανοῦ, Ἀντωνίνου [Σεβασ-] | τοῦ Εὐσεβοῦ[ς] |
Ἄμωνι Θεῷ μεγάλῳ | Γάι[ο]ς Οὐαλέτριος Κο[δρά-] | τος οὐατρα-
νὸς λ[εγ-] | ἰωνάρις γ' Κυραναι- | καὶ ἀνοικοδόμη- | [σ]εν τὸ
ἱερὸν ἰδίαις [δαπάναις ὑπὲρ αὐτοῦ] | καὶ τῆς γυναικὸς α[ὐτ]οῦ |
Ἀδελφία[ς] καὶ τῶν τέκνων | ἐπ' ἀγαθῶι [L]ιθ' Παχ(ῶν) κδ' |
Νικανδρο[ς] ἔγραψε[ν ὑπὲρ] | Κο[δ]ράτου ἐπὶ [Σ]ι[μ-] | πρῶ-
νι[φ] Λιβερῶν | ἐπάρχῃ Αἰγύπτου.

La iscrizione contiene la sua data: [L]ιθ' παχ(ῶν) κδ' =
ἔτους ιθ' παχ(ῶν) κδ', cioè il 19 maggio 156 p. C., sotto il go-
verno (ἐπὶ) di Sempronio Liberale (Λιβερῶς è trascrizione greca

di *Liberalis*) che fu prefetto di Egitto dal 154 al 158 circa. La lapide proviene dalla Tebaide ove il Dio Ammone era particolarmente onorato, e ricorda C. Valerio Quadrato, nato in Egitto, che militò nella legione III Cirenaica prima che questa lasciasse l'Egitto al tempo di Traiano; seguì la legione in Arabia e più tardi fece ritorno in patria dopo aver ricevuto l'*honesta missio* (Seymour de Ricci, *Wiener Studien*, 1902, pp. 276-278).

*Nuovi frammenti delle allocuzioni lambesitane
di Adriano.*

Dal 1898 il museo del Louvre si è arricchito di molti frammenti delle allocuzioni dell'imperatore Adriano rinvenuti nel campo militare di Lambaesis. Parecchi di questi frammenti sono piccolissimi, assai mutili, e dovranno essere studiati con molta cura e pazienza per ritrovarne possibilmente il posto che occupavano nell'insigne monumento. Due però di questi frammenti, più ben conservati degli altri, meritano di essere qui riprodotti per la loro grande importanza. Si tratta di un blocco di marmo a due faccie iscritte. La faccia I (= 0,74) corrisponde al *laterculus sinister* dell'*antica*; la faccia II (= 0,73) formava il *latus sinistrum* (1). Nella faccia I si leggono le seguenti parole:

A.

Imp(erator) Caesar Traianus | Hadrianus Augustus | legionem s[ua]m [I]II Augustam, | exercitationibus inspectis, adlocutus | est is qua[e] infra scripta sunt | Torquato iterum et [Lib]one co(n)s(ulibus), K(alendis) Iuli(i)s | At pi[l]os.

Questo frammento A è molto importante, perchè fornisce la data precisa della prima allocuzione che Adriano pronunciò nel

(1) *C. I. L.* VIII, 18042; v. anche i frammenti lambesitani nella nostra edizione, *Gli scritti Latini di Adriano Imperatore*, p 27 e seg. = *Studi e documenti* 1898, pag. 133 e seg.

campo di Lambaesis dinanzi ai legionari e ai corpi ausiliari, cioè a dire il 1 luglio 128. L'allocuzione era da principio rivolta ai soldati più provetti, cioè ai *pili* o *triarii*: le parole AT · PI[l]OS precedevano immediatamente la linea mutila ... ETIS PRO CAVSA VES[tra] del frammento A b secondo la numerazione del C. I. L. (1).

Nella faccia II si leggono le parole seguenti che precedono e completano il frammento Aa (IX della nostra edizione) che comincia con le lettere BVS QVIBVS PRAEEST etc.

B.

[III] *idus Iulias; Ala I Pannoniorum. | Omnia per ordinem egistis. Campum a[ec]ursionibus complestis; | iaculati estis non ineleganter, hast[is] usi q[uamquam] brevi|bus et duris; lanceas plures vestrum [par]iter miserun[t]. Salvis | tis et hic agiliter et heri velociter; si q[u]id defuisset desid[e]rarem, | si quit eminuisset designarem; tota exercitatione perae-[q]ue pla|cuistis. Catullinus legatus meus, v[ir] clarissimus in op[er]i|bus quibus praeest parem curam suam exhibe[t]. . . etc.*

Questa allocuzione è indirizzata all'*ala I Pannoniorum*, il 12 o il 13 luglio, perchè la data non si legge bene nel marmo. Il nome della località ove il discorso fu pronunciato manca pure, ma potrebbe identificarsi con Aïn-Foua (*respublica Phuensium*) ove appunto si rinvennero alcune tombe di soldati appartenenti all'*ala I Pannoniorum*. Il frammento B, come si vede, permette di correggere uno dei supplementi proposti dal Wilmanns nel fr. Aa e di leggere ... *in op[e]ribus quibus praeest* in luogo di [copiis omni]bus quibus praeest. (A. Héron de Villefosse, nel *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstage*, pag. 192-197).

(1) Fr. I della nostra edizione.

Iscrizione onoraria d'Idahof.

Fu scoperta recentemente in Idahof, nei dintorni di Magyar Boly, una tavola di bronzo che porta incisa la seguente iscrizione metrica:

- Ius ad iustitiam revocare aequumque tueri
 Dalmatio lex est, quam dedit alma fides.
 Bis sex scripta tenet praetorisque omne volumen,
 Doctus et a sanctis condita principibus.*
- 5 *Hic idem interpret legum legumque minister
 Quam prudens callet tam bonus exequitur,
 Multis pro meritis, Valeri, iustissime rector,
 Multis pro meritis haec stat imago tibi,
 Quam positi longe testantes publica vota*
- 10 *Usque procul patriae mittimus in gremium.
 Hinc praefecturae summos venramur (sic) honores,
 Hoc te gaudentes omine prosequimur.
 Quisquis scire volet, quorum celebreris amore,
 Ille hoc indicium sumserit (sic) ex titulo:*
- 15 *Dalmatio posuit provincia Lugdunensis
 Tertia patrono grata clienta suo.*

L'iscrizione onoraria, decretata dalla provincia *Lugdunensis tertia* al suo governatore Valerio Dalmazio, doveva trovarsi probabilmente nell'atrio della villa di Dalmazio, sotto il suo ritratto. Il territorio a cui cotesta villa apparteneva, deve essere stato quello di Mursa (oggi Eszek), oppure quello di Sopianae (oggi Fünf-kirchen). L'iscrizione, per la forma delle lettere e per la menzione della provincia *Lugdunensis tertia*, devesi ascrivere ai primi decenni del secolo quinto. Valerio Dalmazio è persona ignota (Th. Mommsen, *Sitzungsb. der K. P. Akad. der W. zu Berlin* XXXV [1902], 836-840).

La Minerva di Poitiers.

Nel gennaio 1902 in Poitiers fu rinvenuta una statua rappresentante Minerva. La testa è la copia di un originale arcaico che si può attribuire al 480 a. Cr. circa; il corpo invece comprende elementi non arcaici, arcaicizzati a piacere, e rivela l'influenza dell'arte fidiaca. Deve attribuirsi ad un artista di quella scuola eclettica tardiva i cui procedimenti e la mancanza di indipendenza mise bene in evidenza il Collignon nella sua *Storia della scultura greca*, II, 643, 658 (A. Mahler, *Revue archéologique*, II [1902], 161-166). - Sopra questa statua di Poitiers ha scritto un lungo studio anche E. Audoin (*Monuments et Mémoires Piot* IX [1902], pag. 43-71) il quale viene a questa conclusione: che la statua sia una copia, fatta nel periodo romano, di un'opera attica in bronzo della prima metà del secolo quinto.

Mosaico scoperto in Sainte-Colombe (Rhône).

In Sainte-Colombe, nel dipartimento francese del Rodano, sono stati rinvenuti di recente alcuni mosaici. Uno di questi rappresenta Ila, uno degli Argonauti, mentre è rapito dalle ninfe del fiume Ascanio nel momento in cui il bellissimo giovane era andato ad una fonte in cerca di acqua per rinfrescare i compagni. Così si possiedono ora tre mosaici, rappresentanti il rapimento d'Ila; l'uno, conservato nel palazzo Albani e che nel medio evo adornava l'abside di S. Andrea sull'Esquilino; il secondo, trovato nella Spagna a Los Villares, in provincia di Léon; il terzo è quello di Sainte-Colombe ed ora conservato nel museo di Grenoble (A. Héron de Villefosse, *Extr. du Bulletin des Antiquaires de France*, 1902, pag. 3-6).

Patera di argento rinvenuta in Siria.

È una patera di perfetto lavoro, i cui rilievi rappresentano l'incontro di Marte e di Rea Silvia. Il dio della guerra discende dal cielo verso la bella vestale che giace dormendo nella posa dell'Arianna del Vaticano; un amorino le volteggiava intorno. L'estremità del manico, nel quale è rappresentata questa scena, ha nel suo lobo centrale il busto di Giunone sostenuto da quattro piccole rose; i lobi laterali sono ornati l'uno da una testa di cigno, l'altro da una testa di aquila. L'interno delle patera ha, nella sua parte centrale, un medaglione con il gruppo delle tre Grazie nella posa tradizionale (A. Héron de Villefosse, *ibidem*, pag. 6-8).

L. CANTARELLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

RICHARD DELBRÜCK, *Die drei Tempel am Forum Holitorium in Rom*, herausgegeben vom Kais. Deutschen Arch. Institut (Roem. Abt). Roma, Ermanno Loescher & C° (Bretschneider e Regenberg) 1903, pp. 80.

È noto che, durante l'impero, nella parte occidentale del foro Olitorio sorgevano quattro templi: due più antichi, l'uno dedicato a Giano, l'altro alla Speranza; e due più recenti, l'uno dedicato a Giunone Sospita e l'altro alla Pietà. La chiesa di S. Nicola in Carcere è appunto costruita sulle rovine di tre templi antichissimi, la cui identificazione non è facile a stabilirsi con piena certezza, ma il Delbrück ritiene che essi siano quello della Speranza, costruito nel 250 e rifatto nel 212 a. Cr., quello di Giunone Sospita costruito nel 194 a. Cr. e quello della Pietà costruito nel 181 a. Cr. Tali sono i risultati ai quali giunge il Delbrück nella presente monografia arricchita di sei tavole e di indici, nella quale, tenendo conto di tutti i lavori antecedenti, egli studia con molta dottrina, sotto l'aspetto storico, ma più specialmente sotto l'aspetto architettonico, i tre templi su ricordati del foro Olitorio.

ORAZIO MARUCCHI, *Le Catacombe Romane* secondo gli ultimi studi e le più recenti scoperte. Roma, Desclée Lefebvre, MCMIII, p. 713.

HORACE MARUCCHI, *Le Forum Romain et le Palatin*, d'après les dernières découvertes. Rome, Desclée Lefebvre, MCMIII, p. 398.

La prima di queste due pubblicazioni dell'infaticabile archeologo romano è una traduzione dell'itinerario delle Catacombe Romane, pubblicato in lingua francese come secondo volume del suo *Manuale d'archeologia cristiana*. Questa nuova edizione, accresciuta di oltre duecento pagine, contiene nuove osservazioni e notizie sulle scoperte più recenti, è arricchita di nuove riproduzioni di epigrafi, di monumenti e di nuove piante cimiteriali, e potrà esser utile ai cultori dell'archeologia cristiana.

Anche il secondo lavoro del prof. Marucchi è una nuova edizione del suo libro pubblicato alcuni anni fa sul Foro Romano e nella quale egli ha voluto inserire la descrizione del Palatino, (di cui pure aveva pubblicato una guida nel 1898), tanto sono strette le relazioni storiche, topografiche e materiali tra queste due insigni località di Roma antica. Il libro messo al corrente delle ultime scoperte, arricchito di due piani e di molte illustrazioni, sarà utilissimo ai visitatori di quelle gloriose rovine.

HERMANNUS DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae*. Vol. II, pars I. Berolini, apud Weidmannos 1902, p. 736.

Il primo volume di quest'ottima raccolta d'iscrizioni latine, che mira a sostituire le sillogi ormai antiquate dell'Orelli-Henzen e del Wilmanns, fu pubblicato undici anni fa, nel 1892.

Cotesto primo volume diviso in dieci capitoli comprendeva le iscrizioni pubbliche, militari, ecc.; il secondo (di cui si pubblica ora la prima parte) comprende quattro capitoli (XI-XIV) e contiene le iscrizioni sacre e sacerdotali (le divinità non sono disposte per ordine alfabetico, ma a gruppi: divinità romane, greche, della Tracia, orientali, egiziane, africane, spagnuole, galliche, germaniche ecc.); le iscrizioni relative ai giuochi, quelle attinenti alle opere pubbliche e private, e le iscrizioni municipali. Le iscrizioni riguardanti la città di Roma sono in parte riunite nel capo XIV (*tituli municipales*): *urbs Roma*; *vici urbis Romae*, e in parte sono disperse in altri capitoli, ma specialmente nel capitolo XIII, fra i *tituli operum publicorum*. Ricordiamo fra le iscrizioni urbane, specialmente i *termini riparum Tiberis* (p. 455); alcuni esempli degli *acta fratrum Arvalium* (p. 267); gli *acta sacrorum saecularium* (p. 282); la stele arcaica del foro Romano (p. 248); i titoli appartenenti al circo e alle sue *factiones* (p. 333) ecc. Le iscrizioni sono riprodotte in carattere comune, le linee separate da lineette verticali. Le note sono concise ma sufficienti. Attendiamo con impazienza la seconda parte del secondo volume e il terzo che comprenderà gl'indici generali. La silloge del Dessau sarà indispensabile per gli studiosi di cose romane che non possono avere a loro completa disposizione il *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino.

È da poco tempo uscito il primo fascicolo del *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* (Paris, Letouzey et Ané 1903) pubblicato da Dom. Fernand Cabrol con il concorso di molti collaboratori fra i quali ricorderemo P. Allard, monsignor P. Batiffol, il prof. Cumont e il p. Delattre. Il primo fascicolo, arricchito di molte illustrazioni, contiene parecchi articoli assai interessanti; citeremo i seguenti: *Abercius* (H. Leclercq), *Abbreviations* (idem); *Abside* (idem); *l'Accent en Épigraphie* (idem);

Acclamations (F. Cabrol); *Accusations contre les Chrétiens* (che sarà continuato nel secondo fascicolo). Il Dizionario, da questo primo saggio, appare condotto con criteri scientifici e riuscirà indispensabile ai cultori non solo delle antichità cristiane ma altresì di quelle profane.

Due studi sul *Fauno Barberiniano*, l'uno di E. Bulle, l'altro di G. Habich sono pubblicati nel *Jahrbuch de Kais. D. Arch. Instituts*; XVI (1901), p. 1-18; XVII (1902), p. 31-39.

Nell'occasione del sessagesimo natalizio di Ottone Hirschfeld (16 marzo 1903), molti *amici fedeli e devoti discepoli* gli hanno dedicato un volume di scritti concernenti la storia antica e l'antichità greco-romana (Berlin 1903). Fra gli scritti che si riferiscono più propriamente alla storia di Roma citiamo i seguenti: A. v. Premenstein, *I Quinqueviri nella città di Roma e nei municipi* (p. 234-242); Ch. Hülsen, *Sugli archi trionfali romani* (p. 423-430); E. Loewy, *Sull'origine dell'arco trionfale* (p. 417-422).

Ottone Hirschfeld, in una breve nota inserita nei *Wiener Studien* XXIV (1902), p. 234 seg., e che fa parte di una serie di memorie attinenti all'antichità classica ivi pubblicate per festeggiare il sessagesimo natalizio di Eugenio Bormann, studia il nuovo frammento appartenente alla così detta *laudatio Turiae* edito del collega Vaglieri nelle *Notizie degli scavi* 1898, p. 412 seg.; e mentre consente con il Vaglieri stesso, che la *laudatio* non possa, come fin qui si era creduto, riferirsi a Turia moglie di Q. Lucrezio Vespillone, propone la congettura che sia invece riferibile alla moglie di un Acilio o Aquilio, di cui parla Apiano, IV, 39, cfr. III, 93.

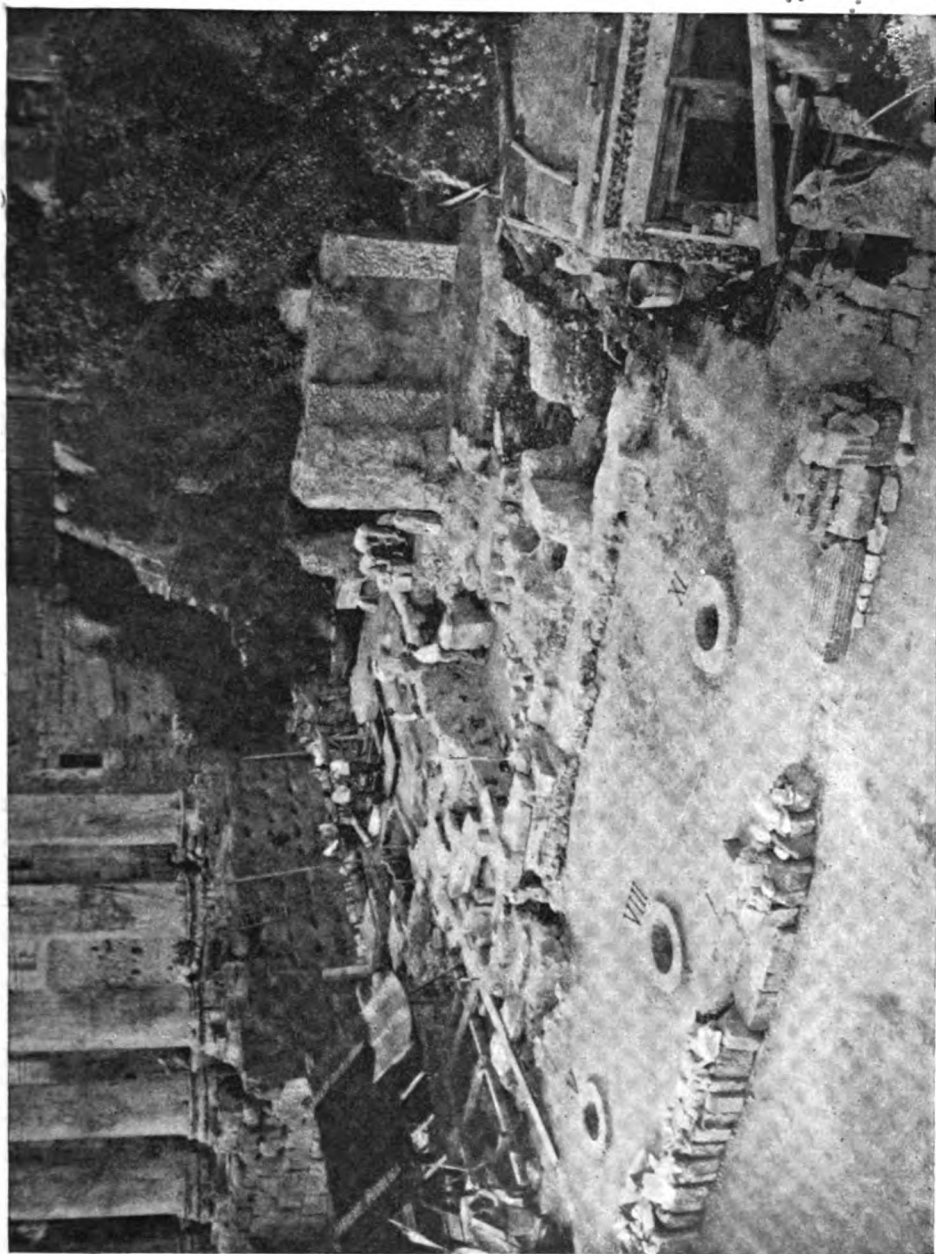
Il prof. I. Willems dell'Università di Liège ha pubblicato nel *Museo Belga* e poi in volume separato (Louvain, 1902) la

serie dei senatori dell'anno 65 d. Cr. Questa lista faceva parte di alcuni studi che sull'ordine senatorio e sull'ordine equestre dell'impero romano preparava il padre del sullodato professore, Pietro Willems di illustre memoria, così benemerito degli studi attinenti alle istituzioni politiche dei Romani. Questa serie che ci rappresenta il senato sul finire del regno di Nerone, sarà utilissima per coloro che coltivano specialmente le ricerche prosopografiche.

L'illustre donna contessa Ersilia Caetani Lovatelli ha testè pubblicato, in elegante volume, col titolo *Ricerche Archeologiche* (Roma, Ermanno Loescher & C.^o 1903) alcuni studi geniali di cose romane editi in vari periodici. Rammenteremo i titoli di alcuni di essi: *di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio*; *la porta magica dell'Esquilino*; *i giardini di Lucullo*; *i giornali presso i Romani*; *l'isola Tiberina*.

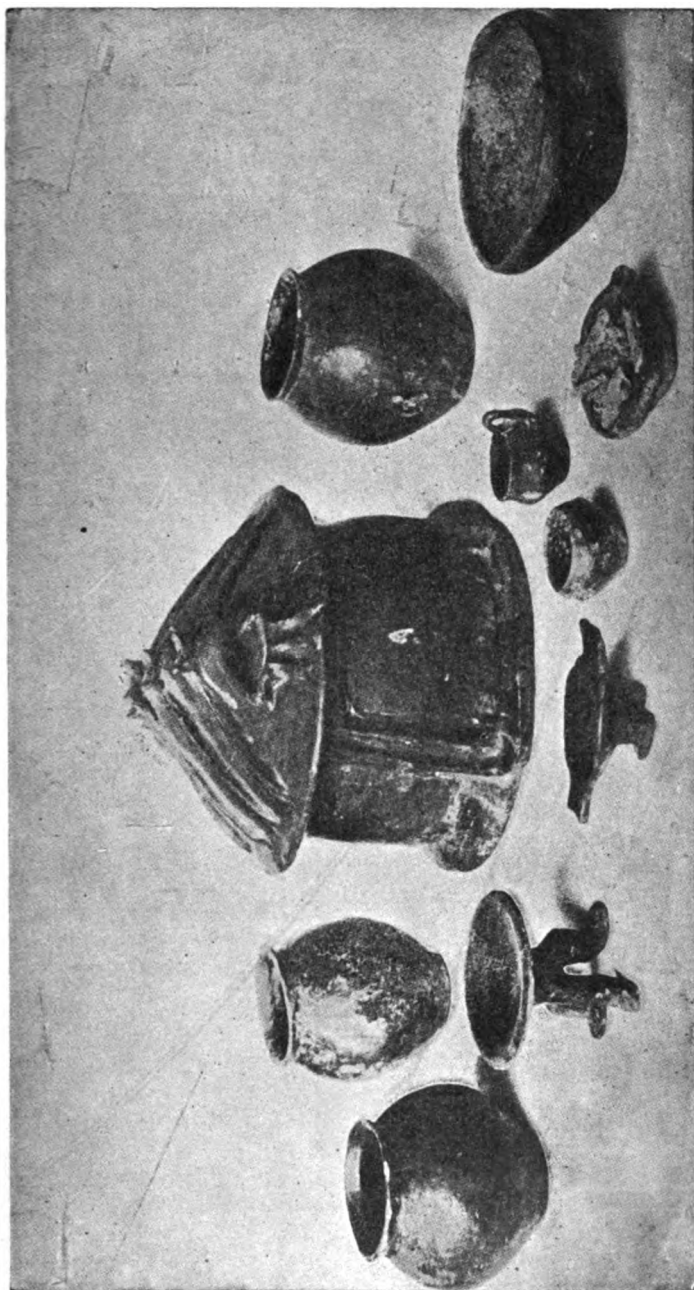
È da poco pubblicato il primo fascicolo del supplemento alla *Enciclopedia Reale* del Pauly, nella nuova edizione diretta dal prof. G. Wissowa (Stuttgart 1903); notevole l'articolo *Civitas* del Kornemann.

L. CANTARELLI.

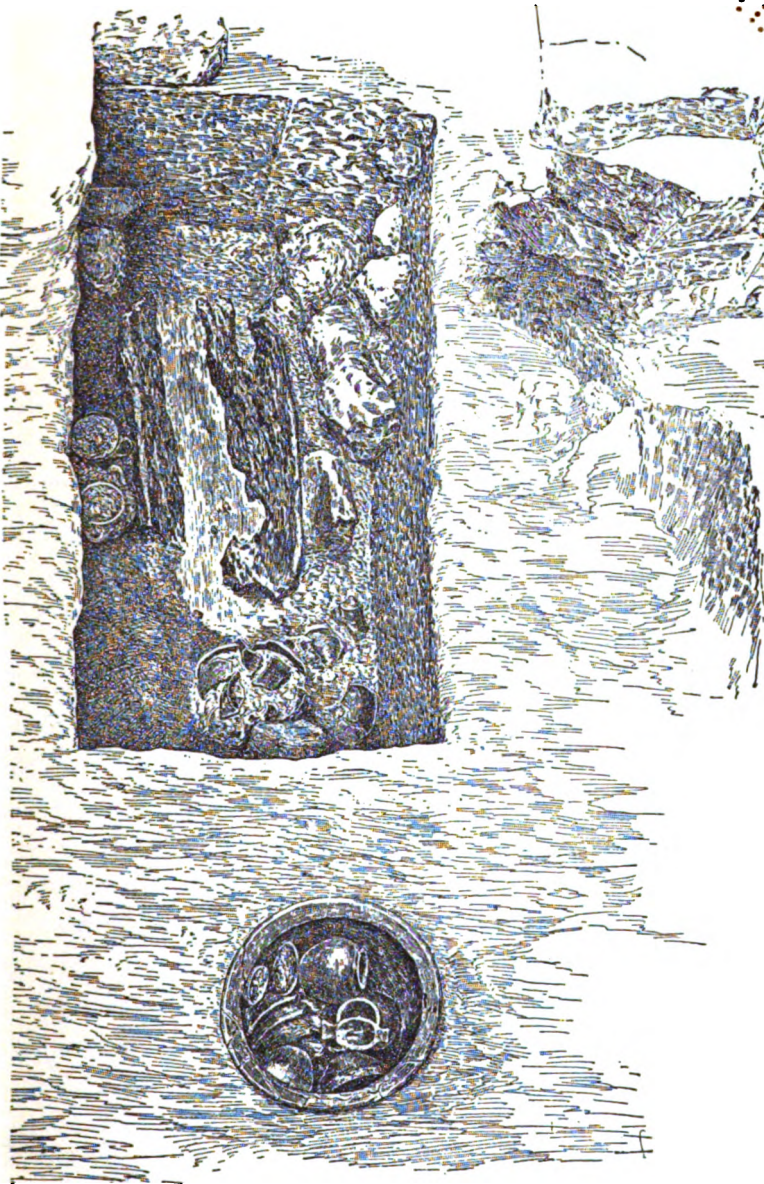


Digitized by Google

Digitized by Google



WALL STREET



Digitized by Google

IL NUOVO ORDINAMENTO DEL MUSEO NEL PALAZZO DEI CONSERVATORI

(Tav. V-VIII).

L'ordinamento nel palazzo de' Conservatori degli oggetti d'arte antica e dei cimelii scoperti dal Comune di Roma dal settanta in poi, non è potuto riuscire perfetto, in conseguenza della rinuncia fatta dall'Amministrazione Comunale di costruire nuove sale specialmente adattate alla distribuzione e alla esibizione delle varie serie, secondo i criterii scientifici.

Ad eccezione dell'apertura di alcune porte e finestre, nulla è stato rinnovato nella parte del palazzo destinata ad accogliere le opere di scultura: nè si è ancora potuto ottenere che alcuni degli ambienti, p. e. le tre camere dei Fasti moderni, fossero rese libere, e capaci di contenere i nuovi oggetti di scavo, senza offendere l'occhio e confondere lo spirito del visitatore con anacronismi e mescolanze poco gradevoli.

Il partito vagheggiato per il nuovo ordinamento era il seguente.

Raccogliere nel palazzo dei Conservatori, ampliato con nuove sale illuminate dall'alto, tutto il materiale archeologico scoperto dal Comune negli ultimi trentadue anni (1870-1892) e ora disperso in varii luoghi (palazzo del museo, palazzo dei Conservatori, Tabulario, Orto Botanico, Sala Mecenaziana, Campo Verano ecc.).

Si sarebbero avuti in questo modo, uno di fronte all'altro, due musei, l'antico Capitolino restituito alla condizione in cui

si trovava nel settanta, e il nuovo, opera della generazione vivente, rappresentanti l'uno e l'altro principi, e punti di vista, e criteri affatto opposti tanto nel campo dell'estetica quanto in quello della storia e dello studio dell'arte antica. Sarebbe stata così, da una parte, conservata l'integrità e l'individualità delle vetuste raccolte, delle quali ho ricomposte e narrate le vicende nel secondo volume della *Storia degli scavi e de' musei di Roma* testè uscito in luce (pp. 67-96), e che formano quasi patrimonio artistico a parte pel Comune di Roma. — Dall'altra parte si sarebbe avuta per la prima volta l'occasione, piuttosto unica che rara, di poter costruire e ordinare un museo di primo ordine, avendo già tutto sotto mano il materiale archeologico ad esso destinato. In questo modo si sarebbe potuto adattare il contenente al contenuto, e non questo a quello, come è avvenuto tante volte, in Roma stessa e altrove, con grave detrimento degli oggetti e delle serie esibite.

Nei nuovi ambienti, espressamente edificati in vista dello scopo a ciascuno destinato, il materiale sarebbe stato esposto secondo il criterio cronologico per i monumenti e cimelii anteriori all'Impero, e secondo il criterio topografico per quelli posteriori. Si sarebbero avute per conseguenza:

- I. una sala per la suppellettile funebre antichissima del Settimonzio.
- II. id. per i monumenti scritti e scolpiti della Repubblica.
- III. id. per le sculture arcaiche di greco scalpello.
- IV. una sala per i monumenti degli Orti Mecenaziani.
- V. id. id. degli Orti Lamiani.
- VI. id. id. degli Orti Liciniani.
- VII. id. id. del Castro Pretorio e vicinanze (Regione VI).
- VIII. id. id. delle altre regioni d'Augusto.
- IX. id. id. del Suburbio.

- X. Galleria dei busti iconografici.
- XI. Sala dei bronzi maggiori.
- XII. Galleria delle terrecotte.
- XIII. Galleria dei bronzi minori e dei vetri.
- XIV. Nummoteca.
- XV. Galleria delle Lapidi.

Questo il programma ideale, studiato in base al progetto delle nuove aule da erigersi nel sito del presente giardino dei Conservatori, e approvato dalle Commissioni municipali di Archeologia e di Storia ed Arte. Ma dopo la rinuncia fatta di ogni nuova costruzione nel piano nobile del palazzo, per ragioni che non è questo il luogo di discutere, l'opera nostra si è dovuta limitare ad un semplice adattamento dei marmi alle sale ed ai corridoi già esistenti, e tutti viziati dalla luce orizzontale, ovvero mancanti quasi completamente di luce.

Ma grazie al buon volere, all'energia, e alla condiscendenza mostrata in questa occasione dall'on. Sindaco Prospero Colonna, dall'assessore delle Belle arti prof. Ettore Ferrari, e dal Direttore dell'Ufficio VI cav. Pompeo Colonnelli, molte difficoltà parziali sono state potute superare: in ogni caso si è ottenuto un miglioramento così sensibile sulla condizione delle raccolte statuarie, già accumulate tumultuariamente nella sala temporanea del 1876, che noi non esitiamo a rallegrarcene e a tributarne al Comune la dovuta lode.

Nelle prime tre camere, appena liberate dai Fasti moderni (da trasportarsi nel Salone del Consiglio), saranno esibiti i monumenti scritti e scolpiti anteriori all'impero, come pure le sculture arcaiche greche. Provvisoriamente contengono la serie dei Busti. Il museo propriamente detto è stato diviso in cinque sezioni; che contengono rispettivamente le sculture arcaiche,

quelle provenienti dagli Orti Lamiani (tav. V) ⁽¹⁾, quelle degli Orti Mecenaziani (tav. VI) e quelle trovate nelle restanti parti della città (tav. VII). La quinta aula è destinata ai bronzi di maggior mole. Si è anche trovato modo di riunire in gruppi i candelabri, gli animali e i sarcofagi; e di fare uso di cippi, piedistalli o tronchi di colonne di rara breccia per sostegno delle opere d'arte.

La parte del museo costrutta a nuovo comprende la scala di accesso al secondo piano, il medagliere, la sala dei mosaici, e una galleria destinata a contenere gli oggetti minori (tav. VIII). Tutta questa parte, eretta coi disegni dell'egregio architetto cav. Bencivenga e sotto la personale direzione dell'on. Sindaco, è riuscita di singolare vaghezza, e perfettamente rispondente allo scopo, che era la esibizione degli oggetti minori: vetri, avorii, bronzi, utensili, terrecotte figurate ecc.

Nello scegliere, ripulire e collocare al posto gli oggetti predetti sono stati scoperti parecchi particolari interessanti, dei quali sarà dato ragguaglio in uno dei prossimi fascicoli del *Bullettino*.

Per ciò che spetta alla ricostruzione dalla *Forma Urbis*, nella parete che chiude il nuovo giardino dalla parte di tramontana, essa formerà soggetto di una speciale illustrazione.

R. LANCIANI.

(¹) Le fotografie, che sono state riprodotte nelle quattro tavole qui unite, furono gentilmente eseguite dal valentissimo sig. cav. Andrea Vochieri, al quale la Commissione archeologica si compiace di esprimere i più vivi ringraziamenti.

GABII ED I SUOI MONUMENTI

(Tav. IX-XII).

Dell' antica città di Gabii, Dionigi d'Alicarnasso scrisse: *Πόλις ἦν ἐκ τοῦ Λατίνων γένους, Ἀλβανῶν ἀπόκτισις, ἀπέχουσα τῆς Ῥώμης σταδίους ἑκατὸν, ἐπὶ τῆς εἰς Πραίνες τον ον φερούσης ὁδοῦ κειμένη· Γαβίους ταύτην ἑκάλον. Νῦν μὲν οὐκέτι συνοικομένη πᾶσα πλὴν ὅσα μέρη πανδοχεύεται κατὰ τὴν δίοθον, τότε δὲ πολυάνθρωπος εἰ καὶ τις ἄλλη, μεγάλη. Τεκμήραιτο δ' ἂν τις αὐτῆς τὸ μέγεθος, καὶ τὴν ἀξίωσιν, ἐρείπια θεασάμενος οἰκιῶν πολλαχῇ, καὶ τείχους κύκλον, ἔτι γὰρ ἔστηκεν αὐτοῦ τὰ πλενιστα⁽¹⁾.* Con le quali parole l'autorevole storico avverte che quella città era situata sulla via che conduce da Roma a Preneste, a cento stadii dalla capitale; ed in ciò è d'accordo con Appiano⁽²⁾ ed anche con Strabone, il quale aggiunge che essa era a mezza via tra Palestrina e Roma⁽³⁾. Parimenti l'itinerario di Antonino pone Gabii al XII miglio: e ciò, se si ha presente il fatto che cotesta antica guida stradale trascura sempre le frazioni di miglio, concorda egregiamente colle notizie sopra riportate e induce a ricercare le rovine di Gabii sulla via Prenestina, e precisamente a dodici miglia e mezzo da Roma, chè questa è la misura romana corrispondente a cento stadii greci.

Il tracciato dell'antica via detta gabina, e poi prenestina, generalmente è noto; le misure su accennate ci additano quindi

(1) Dionigi d'Alicarnasso, IV, 53 ed. Jacobus.

(2) Appiano, *De Bello civili*, V, 23.

(3) Strabone, V, 238.

i luoghi immediatamente al di là dell'attuale osteria dell'Osa, come quelli in cui, secondo le memorie or ora citate, dovette fiorire la città di Gabii.

Io non ripeterò qui le opinioni di coloro che andarono a ricercarla ove non poteva essere; ricorderò invece che al Fabretti spetta il vanto di averne per il primo indicato il vero sito, avendo egli riconosciuto la chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao, chiesa episcopale di Gabii, nelle ruine medioevali esistenti a sinistra della via prenestina, poco al di là dell'altura sulla quale è la torre di Castiglion dell'Osa ⁽¹⁾.

Questi luoghi portavano ancora nell'alto medio evo il nome di Gabii. Quello di Castiglione, applicato alla torre, risale almeno al 1301, epoca in cui trovasi così chiamato in una bolla di Bonifacio VIII, nella quale si afferma che da tempo immemorabile apparteneva ai monaci di s. Prassede: « castrum Castillionis, quod dicitur castrum S. Praxedis, cum toto lacu qui dicitur de Burrano in ipsius castri territorio constituto, Tusculanensis dioecesis » ⁽²⁾. Questo medesimo lago di Burrano, in una carta del 1153 edita dal Galletti ⁽³⁾, è ben distinto dai luoghi « qui vocantur Griffi ». Non deve adunque confondersi col Pantano dei Griffi, e, data la sua prossimità alla torre o alla fortezza detta Castiglione, deve identificarsi col lago oggi disseccato detto appunto di Castiglione, perchè nella immediata vicinanza della omonima torre. Quest'ultima, e probabilmente anche la fortezza stessa, della quale non è che una parte, sembra che fosse eretta o almeno restaurata verso l'anno 1259, quando il tenimento di Gabii faceva parte dei beni annessi alla chiesa di s. Primitivo o s. Primo, posseduta ed officiata dai monaci Vallombrosani di s. Prassede ⁽⁴⁾. Non ab-

⁽¹⁾ Fabretti, *Inscriptionum antiquarum*, p. 743, n. 513; cfr. anche *De aquis et aquaed.*, p. 168.

⁽²⁾ Fea, *Discussione sulla città di Gabio*, p. 16 e seg.

⁽³⁾ Galletti, *Del Primicerio della S. Sede apostolica*, p. 310 e seg.

⁽⁴⁾ Nibby, *Analisi*, II, p. 81, ove è citata una iscrizione esistente nel chiostro di S. Prassede, la quale ricorda appunto tali lavori.

biamo documenti i quali provino direttamente che il « *castrum Castellionis* » sorgesse proprio sulle ruine di Gabii; ma una carta, che il Muratori ⁽¹⁾ copiò dal celebre codice di Cencio Camerario, ricorda la vendita, fatta ad un tal Cristoforo, di parecchi fondi « *sitos in Burrano, territorio Gabinate* », ed uno di questi è nominato « *fundus Gabiis, cum lacu* ». Il fondo adunque denominato dalla città di Gabii era così prossimo al lago da essere compreso in un medesimo tenimento, che talora prendeva il nome di Burrano, applicato in altri documenti soltanto al lago stesso.

Infine una carta del 1030 conservata nell'archivio di s. Prassede, pubblicata dal Galletti, relativa ad una donazione fatta da due nobili romani, Giorgio e Bona, a vantaggio del monastero dei ss. Primitivo e Nicolao ci avverte che questo eremo era situato « *in locum qui vocatur Gabis, propeque lacu qui vocatur Burrano* » ⁽²⁾. Gabii adunque era vicina al lago di Burrano o di Castiglione, e questo e quella erano a loro volta vicinissimi al monastero di s. Primitivo, il quale anzi era proprio nel tenimento che portava quei nomi censuali. D'altra parte la chiesa di s. Primitivo era stata eretta ove il martire, cui era dedicata, soffrì il martirio; e gli atti di quel santo pubblicati dal Bosio avvertono che s. Primitivo fu inviato per la via Prenestina « *iuxta civitatem Gavis* », ove gli fu troncato il capo: « *corpus vero* (aggiungono gli atti stessi) *in lacum Gavis demerserunt* », ricordando quindi che il prete Exsuperanzio ne ripescò il cadavere per seppellirlo in un vicino arenario ⁽³⁾. Ma l'antica Gabii era al XII° miglio e mezzo da Roma sulla via Prenestina, e quivi non si ha altra traccia di chiesa medioevale oltre quella che io ho segnato in pianta, e che il Fabretti giustamente riconobbe appunto

(1) Muratori, *Antiq. medii aevi*, V, diss. 69, col. 837; Fea, op. cit., p. 14.

(2) Galletti, *Del primicerio*, p. 269; Nibby, *Analisi*, II, p. 79.

(3) Bosio, *Roma sotterranea*, p. 321, cap. XXXVI; Stevenson, *Il cimitero di Zotico*, pp. 52 e 55.

per la chiesa di s. Primitivo, nella quale probabilmente dovettero risiedere i vescovi gabini del periodo bizantino. Il ricordo di Gabii resta dunque localizzato, fra tre capisaldi ben definiti: le ruine della chiesa di s. Primitivo, quelle del « *castrum Castellionis* », o torre di Castiglione, ed il lago di Gabii, di Burrano o di Castiglione, così detto nei vari tempi.

Ed invero gli scavi eseguiti nel 1792 ai piedi dell'altura sulla quale sorge la torre di Castiglione; tra quella le ruine dell'episcopio gabino, restaurato senza dubbio nel medio evo avanzato; e la via Prenestina, hanno dimostrato all'evidenza che quivi fiorì la città di Gabii dei tempi dell'impero; mentre quella repubblicana ebbe la sua acropoli sull'altura stessa ove è la torre di Castiglione, altura che in specie nel suo declivio verso la via predetta, sopporta rovine notevoli che confermano l'importanza di quell'antichissima città.

Dall'alto della torre si scorge nettamente la struttura del suolo gabino (fig. 1). Ivi culminava l'acropoli della età repubblicana che occupava la vetta di uno sperone, propaggine verso sud del pianoro che separa il bacino dell'Osa da quello del fosso di s. Giuliano. Questo sperone ad ovest discende ripidissimo sul lago di Castiglione, costituendone da questo lato la ripa; verso mezzogiorno invece si trasforma in una lingua di terra che declina lentamente, seguendo il contorno del lago, e viene a morire nella valle che è attraversata dalla via Prenestina; ad oriente invece l'altura discende ripida verso il fosso suddetto.

I monumenti medioevali di Gabii ci interessano mediocrementemente; e del resto sono scarsissime le loro reliquie. Della chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao restano le pareti laterali di pessima struttura e l'abside ricavata dall'edera di un edificio dell'età imperiale; notevole invece è il campanile per la sua struttura a blocchi di pietra gabina malamente cementati nel tratto inferiore e con la cella campanaria interamente rivestita di cortina laterizia ed adorna di una cornice con dentelli in mat-

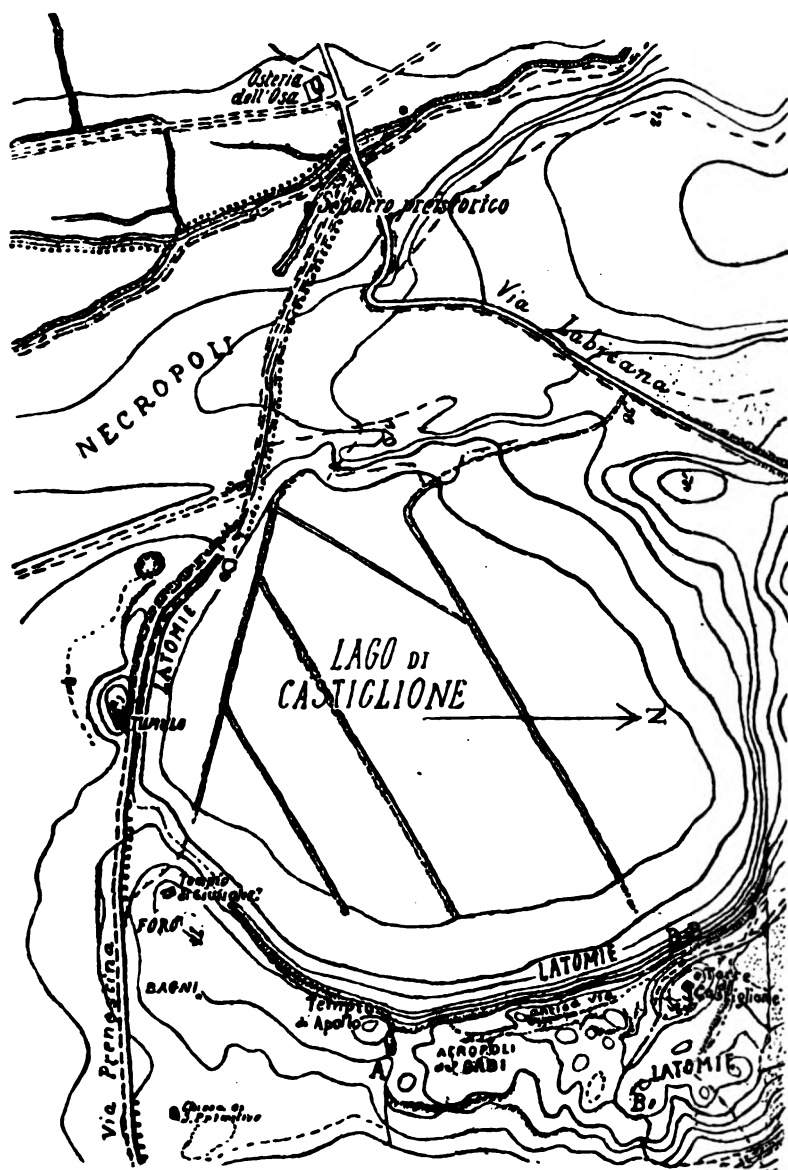


FIG. 1.

tone, cui sovrasta una linea di mensole di marmo bianco; ed anche perchè fu eretto non già in un lato dell'edificio sacro, ma bensì innanzi all'ingresso ed isolato. Nel complesso tale edificio

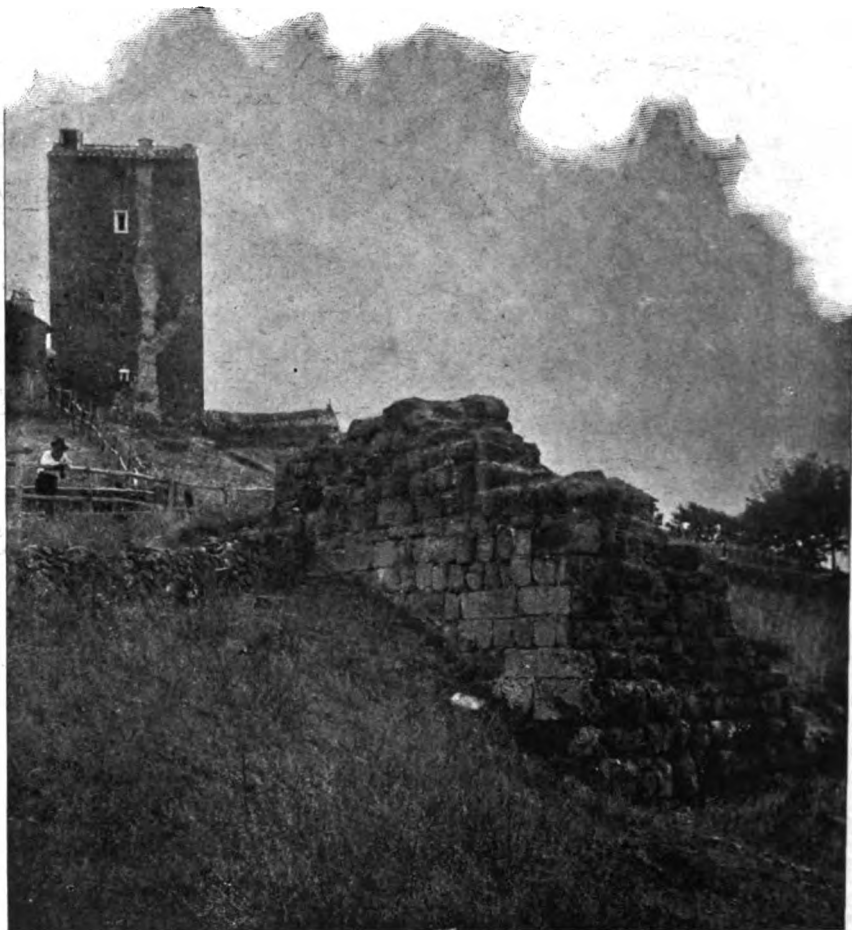


FIG. 2.

non sembra anteriore al XII secolo, fatta eccezione per la parte bassa del campanile, forse più antica, e deve quindi aver sostituito fabbriche anteriori, avendosi memoria dell'episcopo gabino in quasi tutto il primo periodo bizantino sino all'VIII secolo. La torre di Castiglione (fig. 2), ed un muro d'angolo ancora

esistente un poco più a nord, sono gli unici resti del monastero fortificato, del quale si ha già notizia nel 1030.

Il muro in questione non è tutto della medesima epoca: la parte alta corrisponde egregiamente per la sua struttura alla base del campanile di s. Primitivo, e deve quindi riferirsi presso a poco alla medesima età; ma i filari più bassi sono costruiti più accuratamente con blocchi di dimensioni assai maggiori, e certamente spettano ad una costruzione più antica servita di base alle fortificazioni del monastero.

Le memorie medioevali ci interessano soltanto per ciò che hanno servito a stabilire il sito in cui fiorì Gabii; tralasciando quindi quelle relative all'episcopio suburbicario gabino, di cui si ha notizia almeno sino al secolo VIII, ci occuperemo senz'altro delle reliquie dell'età imperiale, per risalire quindi all'età repubblicana ed alle origini stesse della città.

Dionigi di Alicarnasso avverte che ai suoi tempi Gabii era deserta; e che solo fioriva alquanto la vita nella parte più vicina alla via Prenestina, e ciò senza dubbio per il traffico avviato allora su quella importante arteria stradale. Gli scavi del 1792 eseguiti dall'Hamilton nel piano interposto tra l'altura ove sono i resti del grande tempio, la chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao, e la via Prenestina, hanno confermato la notizia dello storico di Roma, dimostrando che in questo piano vi fu un certo sviluppo edilizio dal I al III secolo dell'era volgare, come lo provano non tanto le immagini di Marco Agrippa, Tiberio, Germanico, Claudio, Nerone, Adriano, Marco Aurelio, Lucilla, Settimio Severo, Geta, Plautilla e Gordiano Pio, quanto le iscrizioni databili quivi rinvenute, delle quali la più antica risale a Tiberio e la più recente al consolato terzo di Elagabalo e secondo di Comazonte (a. 220), e le notizie in esse contenute di monumenti allora nuovamente costruiti, o restaurati.

I rinvenimenti più importanti avvennero nel Foro, riferibile in genere al II secolo; del quale è gran ventura che il Visconti ci

abbia data una pianta (¹), poichè oggi non ne resta più traccia alcuna alla superficie. Come mostra il rilievo qui riprodotto (fig. 3), era rettangolare, con un lato adiacente alla via Prenestina e gli altri tre circondati da portici, i quali avevano le colonne

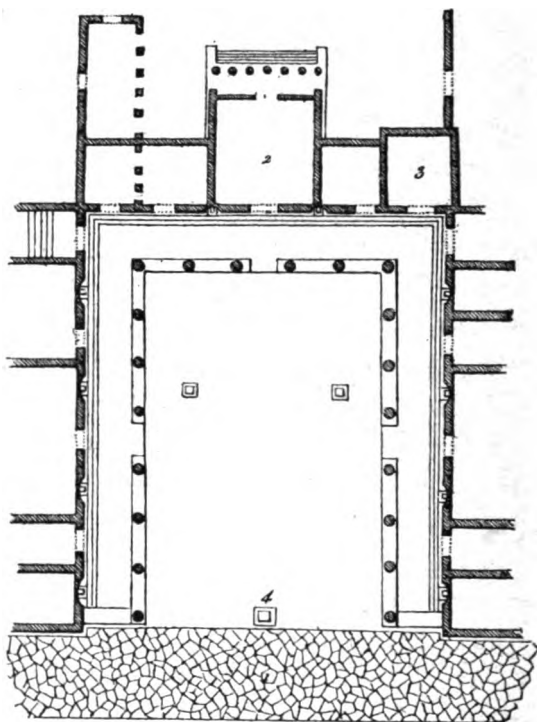


FIG. 3.

assai distanti l'una dall'altra, sul tipo degli aerostili vitruviani; la base di coteste colonne non poggiava direttamente sul suolo, ma bensì su di un parapetto o balaustra che faceva il giro del portico nei tre lati non adiacenti alla strada, cosicchè assomigliava a quelli dei chiostri che il Vassalletto ed altri maestri romani solevano con tanta maestria elevare nel medioevo. Il lato corri-

(¹) Visconti, *Monumenti gabini*, tav. I, fig. C.

spondente alla via Prenestina era aperto verso quest'ultima, ed il Foro diviso da essa con un semplice gradino; nel mezzo poi sorgeva su di un alto piedistallo, con iscrizione dedicatoria, la statua di Tito Flavio Eliano ⁽¹⁾; altre due basi minori colle relative statue sorgevano entro il Foro stesso verso il fondo; infine le pareti dei portici erano ornate con delle nicchie, le quali, quando tornarono in luce, contenevano ancora, almeno alcune, le basi delle statue colle loro iscrizioni dedicatorie.

Nel lato opposto alla via si apriva sotto il portico l'adito agli edifici maggiori del Foro.

L'ambiente verso l'angolo di destra era un sacello dedicato a Domizia figlia di Corbulone, adibito poi, come opina il Visconti, ad uso di Augusteo. Ivi si rinvenne la iscrizione incisa sull'architrave della porta, la quale ci fornisce molti dati importanti sul municipio gabino nella prima metà del II secolo ⁽²⁾.

Entro cotesto sacello che Domizio Policarpo e sua moglie Europe, liberti, avevano eretto in memoria della loro signora, si rinvennero numerose immagini dei Domizi e di altri Augusti; queste ultime introdotte certamente quando la cella, secondo la congettura alla quale ho accennato, fu mutata in Augusteo.

Nella grande aula di mezzo il Visconti riconobbe con grande probabilità la sala delle adunanze dei membri dell'amministrazione municipale. L'iscrizione incisa sull'architrave del sacello dei Domizi ci avverte, che la sala in cui solevano radunarsi i magistrati gabini, almeno verso l'anno 140 della nostra era, si chiamava la Curia Elia ⁽³⁾. Questa indicazione dimostra che la Curia medesima fu o costruita, o restaurata ai tempi di Adriano, dal quale prese il nome; e ciò ci induce a ricordare

⁽¹⁾ Il Visconti per svista alla p. 18 n. 45 (come egli stesso avverte a p. 147 dei suoi *Mon. gabini*) aveva scritto che la base segnata col n. 4 nella sua pianta portava la statua di Zotico; ed il Canina cadde poi in cotesto errore.

⁽²⁾ *C. I. L.* XIV, 2795.

⁽³⁾ *C. I. L.* XIV, 2795, riga 5^a.

anche gli altri benefici di cui fu largo quell'imperatore verso questo municipio.

Una iscrizione ritrovata negli stessi scavi prova che sotto l'impero di Adriano fu costruito o restaurato l'acquedotto che portava a Gabii l'acqua potabile ⁽¹⁾; a lui si deve probabilmente il mosaico della cella nel tempio di Giunone. Di un altro lavoro eseguito sotto lo stesso imperatore si ha memoria in una epigrafe ⁽²⁾, e di altri ancora forse non giunse a noi notizia; certo fu assai munifico verso il municipio gabino, poichè una iscrizione ivi rinvenuta dà a quell'imperatore ed alla sua consorte Sabina il titolo di « *locupletatores municipii* » ⁽³⁾.

Era mio intendimento con piccoli saggi rintracciare le fondazioni degli edifici che circondavano e componevano il Foro, sia per controllare la pianta che ce ne ha lasciata il Visconti, sia per determinarne il sito preciso in rapporto con gli altri monumenti ancora esistenti ⁽⁴⁾; ma mi mancò il destro di poter fare i desiderati lavori, e l'area in cui avvennero gli scavi nel 1792 è oggi così ben ricoperta dal terreno, che non ho potuto raggiungere nemmeno il secondo dei fini proposti, non mostrandosi oggi a fior di terra nel luogo ove fu il Foro, nemmeno la testata di un muro.

Gabii possedè certamente un teatro. Le iscrizioni quivi rinvenute ricordano infatti delle rappresentazioni sceniche e gladiatorie date in questo municipio. Un'altra notizia rammenta la costruzione od il restauro del proscenio, eseguito sotto il consolato di Marco e Vero, a spese di un tale Stazio Rufino ⁽⁵⁾. Ora innanzi alle ruine del tempio sovrastante immediatamente, nel-

⁽¹⁾ *C. I. L.* XIV, 2797. Alla divisione fra i privati di cotesta acqua provvidero senza dubbio le fistole acquarie, edite nel *C. I. L.* XIV, 2815-2819, ritrovate negli scavi del 1792.

⁽²⁾ *C. I. L.* XIV, 2738.

⁽³⁾ *C. I. L.* XIV, 2799. A tale munificenza non è forse estranea la sua dimora nella villa sotto Tivoli, a poca distanza da Gabii.

⁽⁴⁾ A tale scopo si può adoperare la pianta data dal Canina, *Gli edifici di Roma antica e dintorni*, vol. VI, tav. CIX.

⁽⁵⁾ Ulpiano, *Dig. L.*, 12, 8.

l'altura verso il lago, al piano in cui avvennero gli scavi del 1872, si osservano ancor oggi i resti di una spaziosa scalinata ad emiciclo (fig. 4). Il Visconti credette che servisse principalmente d'accesso alla platea sulla quale sorge il tempio (¹), pur potendo servire in linea subordinata agli spettacoli; ma i tratti di muro

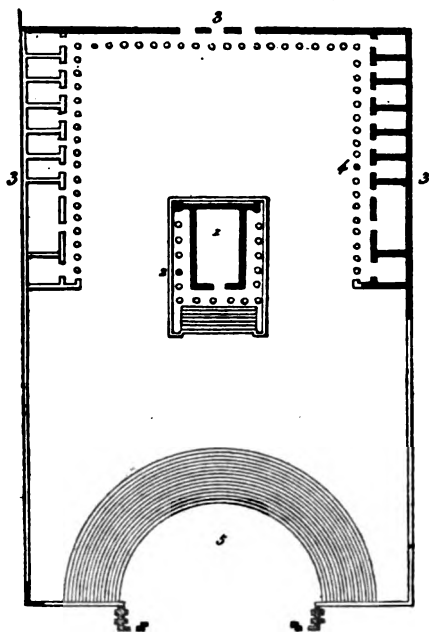


FIG. 4.

che egli segna in pianta avanti all'emiciclo stesso debbono essere le basi del recinto laterale dell'orchestra, o le fondazioni delle fiancate della scena. Ora così questa come quella dovevano essere chiuse di fronte all'emiciclo a gradinata, impedendo in tal modo, invece di favorire, l'ascensione alla platea; lo scopo principale di quella costruzione non potè adunque essere quello di dare accesso al tempio, e dobbiamo riconoscere invece nelle ruine di cui parlo i resti del teatro.

(¹) Visconti, *Monumenti gabini*, p. 16.

Se questo fosse congiunto al tempio colle mura di cinta del temenos, come suppone il Visconti, è cosa che io non posso nè affermare nè negare; certo le tracce oggi esistenti di quel muro sono evidenti nel lato dietro il tempio ed in quello settentrionale, ma quivi le tracce medesime non si prolungano oltre il corrispondente lato della cella (cfr. tav. IX-X); per cui è possibile che le costruzioni del temenos servissero solo di sfondo alla cella medesima, senza prolungarsi avanti ad essa. Comunque sia, certo è che il muro di cinta correva parallelo al lato di fondo ed a quelli laterali della cella, nè doveva apparire nudo verso di questa. Nel lato settentrionale restano infatti ancora le tracce di alcuni muri normali alla parete, i quali dovevano limitare una serie di celle destinate senza dubbio, come quelle analoghe del temenos di Diana nemorense, a contenere gli *ex-voto* e le offerte dei devoti. Avanti a queste celle correva un porticato, ed il Visconti ci ha dato il disegno del capitello dorico di una delle colonne (fig. 5) ⁽¹⁾. Una disposizione simile è da suppersi nell'opposto lato; mentre quello di fondo era privo di celle e solo sembrò, quando si fecero gli sterri nel 1792, che quivi continuasse il porticato esistente nei lati.

Le tracce del peribolo oggi visibili sopra terra ci permettono di fare utili considerazioni sul modo con cui fu condotta l'opera. È evidente che in questo punto l'area destinata alla costruzione del tempio e delle sue adiacenze fu spianata artificialmente. Ciò si ottenne troncando la parte più alta, ed evitando così la spesa ed il tempo occorrenti al riempimento delle parti più basse ed ai necessari muri di sostegno. In questo luogo, come ovunque del resto nella collina intorno al lago, la roccia, il *lapis gabinus*, affiora quasi, cosicchè il taglio destinato a spianare l'area del temenos interessò per buon tratto la roccia sottostante. I margini di questo taglio costituirono essi stessi la parte bassa del pe-

(¹ Visconti, *Monumenti gabini*, tav. I, fig. B, 2.

ribolo, sulla quale dovettero impostarsi negli appositi piani di posa tagliati nella roccia, i blocchi squadrati che componevano il muro. Basamenti simili furono pure rilasciati ove dovevano sorgere le pareti delle celle addossate al peribolo. Della parte elevata, costruita a bozze squadrate, non restano avanzi, e nel lato meridionale manca persino ogni traccia del basamento rilasciato nella roccia. Ciò si deve alla originaria configurazione del terreno più elevato a settentrione, cosicchè quivi maggiore fu la profondità raggiunta nel taglio e quindi più alto il tratto di

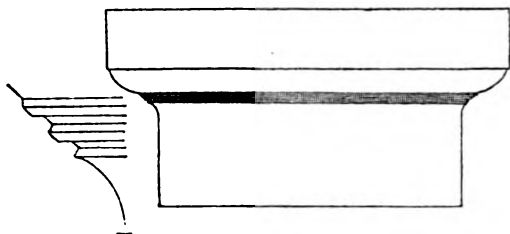


FIG. 5.

parete rilasciato ad arte nella roccia (fig. 5), che forse mancò completamente nel margine meridionale del temenos.

Un altro particolare notevole nel basamento del muro di cinta è un solco poco profondo e non molto largo che è incavato a metà circa del muro rilasciato nella roccia e sulla sua testata, il quale solco non potè servire allo scolo delle acque e fa supporre che il basamento del peribolo, come il podio del tempio, fosse ornato all'esterno con uno zoccolo sporgente, la cui parte principale potè essere costituita da lastroni addossati alla parete e conficcati nel solco od incastro al quale ho accennato; nel qual caso il plinto e la fascia che dovevano limitare cotesto zoccolo poterono il primo ricavarli dalla linea di blocchi disposta sul piano di posa esternamente al solco in questione, e l'altro essere costituito dal fianco sporgente di massi più

lunghe sovrapposti ai filari del muro ed ai lastroni già menzionati (¹).

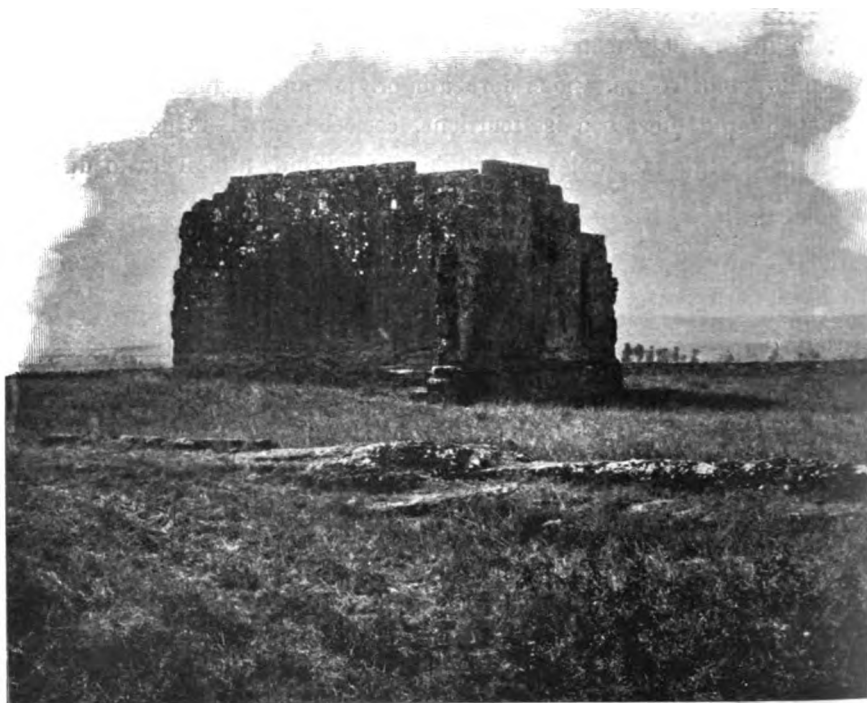


FIG. 6.

Nel mezzo del muro di fondo del peribolo, cioè nel suo lato settentrionale, il Visconti ed il Canina (²) segnano in pianta tre interruzioni del muro stesso. È da notarsi che proprio in cotesto punto il diverticolo che dalla Labicana va alla Prenestina corre lungo il lato settentrionale del recinto stesso, co-

(¹) In sostanza lo zoccolo esterno del peribolo, se la mia supposizione coglie nel segno, sarebbe stato del tutto analogo alla struttura esterna del podio del tempio delineata nella sezione della tav. IX-X.

(²) Cfr. fig. 4 e Canina, *Gli edifizii*, V, tav. CIX.

sicchè i tre passaggi ai quali accenno evidentemente sono in relazione colla via che attraversa l'acropoli, la quale via doveva già esistere quando furono aperti. Resta la questione dell'epoca cui risalgono. A giudicare dal disegno del Visconti l'asse dell'ingresso medio coincide con quello del tempio, i tre fornicci quindi fanno parte della architettura del peribolo, se il disegno è esatto, e si debbono perciò riferire o alla prima costruzione del peribolo stesso, o ad un restauro successivo; ma dal III secolo in poi comincia l'abbandono completo di Gabii, tale restauro pertanto non può essere posteriore a quest'epoca; i fornicci in questione provano pertanto che almeno ai primordii del secolo III già esisteva il diverticolo che attraversa l'acropoli gabina; probabilmente è anche più antico.

Nel mezzo dell'area sacra sorgeva il tempio. Il podio, per buona parte interrato in specie verso l'ingresso, sembra costituito principalmente da una massicciata in blocchi di pietra gabina, disposti accuratamente a filari sovrapposti e ben connessi soltanto in corrispondenza dei muri, nel restante spazio, ed in specie nell'interno della cella, appariscono a piccola profondità dei massi malamente disposti, i quali accennano ad un lavoro assai meno accurato. Il rivestimento esterno resta soltanto lungo il lato settentrionale; quivi dai filari di blocchi che costituiscono le fondazioni del muro di fondo della cella sporge all'esterno un plinto la cui altezza non è misurabile esattamente essendo parzialmente interrato (cfr. tav. IX-X sezione, e fig. 6), ma che ad ogni modo non può essere inferiore a quella della cornice, e quindi supera certamente, benchè non di molto, i m. 0,44. Tale plinto si compone di un listello e di una mezza gola, il cui limite superiore sporgente m. 0,25 dalla faccia esterna del muro, serve di appoggio alla base dei lastroni che mascherano quest'ultimo e terminano in alto al disotto di un grosso blocco che corona il podio, e la cui testata è tagliata in modo da costituire in alto un listello assai logoro oggi, e quindi una mezza

gola, il cui margine inferiore coincide con quello superiore dei lastroni ai quali ho accennato.

Lungo i fianchi il rivestimento del podio è completamente distrutto; restano addossati alle ali del muro di fondo verso sud, due filari sovrapposti di pietre quasi completi a sinistra, più manchevoli nel lato destro; la testata del filare superiore corrisponde esattamente colla superficie del podio, e costituisce attualmente una specie di banchina addossata al basamento del muro, sporgente da questo m. 0,53, là ove è intatta. La faccia esterna dei blocchi del filare superiore è stata rifilata per uno spessore di m. 0,06 circa sino alla profondità di m. 0,20, in cui i massi riacquistano la pristina larghezza di m. 0,59.

Questo rozzo intaglio gira, sempre alla medesima profondità dal piano del podio, lungo le mura della cella così ai fianchi come innanzi al prospetto, ed interessa ovunque l'ultimo filare di massi del podio stesso, immediatamente sottoposto al primo filare dei muri della cella; è però interrotto certamente sul prospetto in corrispondenza della testata del muro laterale sinistro, ove sporge ancora il blocco di fondazione privo dell'intaglio al quale accenno, il cui margine dovette ugualmente discostarsi dal muro di fronte della cella anche nell'angolo opposto del prospetto medesimo, cioè sul prolungamento del muro di destra; verso le ali che chiudevano in fondo il portico l'intaglio continua girando parallelamente alle mura, ma come ho detto quivi fu incavato a m. 0,53 dalla crepidine del muro stesso in un filare di blocchi addossato al basamento.

Al disotto di questa risega, che taglia ovunque la superficie primitiva del masso, e che fu incavata quando i blocchi stessi erano già posti in opera, si notano qua e là, nei massi meglio conservati, le superfici di attacco di quelli che continuavano lateralmente il podio, i cui fianchi sono assai guasti e manchevoli. È certo però che quivi doveva continuare il partito decorativo e costruttivo osservato nel margine settentrionale ed è quindi facile

reintegrare cotesta parte mancante, sulla quale erano impostate le colonne del portico.

Il fronte del podio era occupato nel mezzo dalla gradinata, chiusa ai lati da due ante in continuazione dei fianchi del podio stesso. Il Canina in due vedute del tempio ricostruito, dà un numero diverso di gradi ⁽¹⁾; nella pianta però del Visconti, eseguita meno elegantemente, ma più precisa, sono segnate soltanto otto alzate. Siccome il podio era alto m. 1,80 circa, ciascun grado sarebbe stato di m. 0,225 o di poco superiore.

Sul piano del podio si elevano la cella ed i portici che la circondavano da tre lati, chiusi verso settentrione dalle ali sporgenti del muro di fondo. Il Visconti ci ha tramandato il disegno di una base col relativo scapo, che sarebbe stata ancora in posto nel portico di sinistra (fig. 7). Secondo questo disegno, il tamburo presso al-

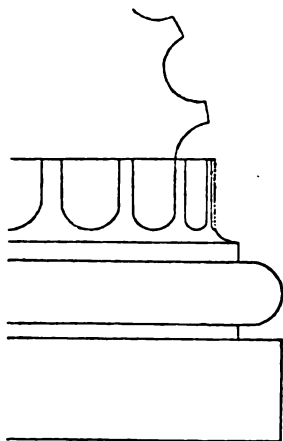


FIG. 7.

l'apofisi dello scapo avrebbe avuto un diametro di m. 0,764, ed il plinto un lato di m. 0,952 ⁽²⁾. La loro disposizione si può desumere da parecchi dati. Anzitutto la pianta fatta rilevare dal Visconti, benchè assai piccola, dà una chiara idea della disposizione stessa; poi il fatto che il tempio essendo esastilo, due delle colonne di fronte dovevano avere i centri sull'asse dei muri della cella, ed altre due in continuazione dei portici laterali permettono di ritrovare l'intercolumnnio, cosicchè la soluzione che si propone nella pianta (tav. IX-X), mi sembra pro-

⁽¹⁾ Canina, *Gli edifizii*, VI, tav. 110 da 15 gradini in pianta e 9 nella esposizione della intera architettura.

⁽²⁾ Misure alquanto diverse sono date dal Canina, *Gli Edifizii*, vol. VI, tav. 110, e dall'Abeken, *Ann. Instituto*, 1840, p. 26.

babile; non è però certa, poichè dei dati sicuri si possono soltanto desumere dalla esatta misurazione delle rovine, e queste sono in gran parte interrato, nè a me fu possibile eseguire all'intorno i necessari saggi di scavo.

Ai colonnati, secondo la pianta del Visconti, corrisponderebbe nelle ali di fondo un pilastro. Se la citata pianta è esatta, avremmo in questa indicazione un elemento sicuro per determinare i rapporti tra il colonnato ed il margine del podio; infatti il plinto del pilastro dovè corrispondere a quelli delle colonne, e, sporgendo al di fuori della attuale faccia del muro per m. 0,17, dovette cadere in parte al difuori del basamento del muro medesimo sul rivestimento del podio, sostituito probabilmente al di sotto delle colonne dalla testata di robusti blocchi sporgenti dalla massicciata interna.

I capitelli che secondo alcuni sarebbero stati di stile ionico ⁽¹⁾, secondo altri erano corinzi ⁽²⁾; la base edita dal Visconti non prova che fossero del medesimo ordine, poichè il Canina ha citato degli esempi antichi di colonne costituite con membratura di stile diverso ⁽³⁾.

I muri della cella sono costituiti da filari presso a poco della medesima altezza, ma i blocchi, di varia lunghezza, sono disposti in modo che le giunture corrispondano sempre nei pieni dei filari fra i quali giacciono. Così i muri laterali come quelli di fondo constano di una sola linea di massi (fig. 8); la loro giuntura è assicurata da blocchi sporgenti dai muri laterali incastrati nel muro di fondo.

⁽¹⁾ Nibby, *Analisi storico topografica dei dintorni di Roma*, II, p. 85.

⁽²⁾ Il Ciampini, *Vetera Monumenta*, I, p. 4, parla di frammenti di due colonne d'ordine corinzio che giacevano fra le ruine del tempio; ma non le figura nella sua tav. I, ove la cella è rappresentata alla meglio. È sulla scorta di coteste indicazioni che il Canina ritenne che i capitelli del portico fossero appunto di stile corinzio. Canina, *Gli edifizii*, vol. V, p. 92.

⁽³⁾ Canina, loc. cit.

Della parte alta dell'edificio, della trabeazione cioè e della decorazione così del tetto come delle pareti, non resta traccia alcuna ⁽¹⁾. Nell'interno della cella, a m. 1,87 dal muro di fondo notò l'Abeken una soglia di pietra coi fori per una cancellata.



FIG. 8.

la quale sembra che dividesse il sacrario propriamente detto dal luogo riservato al pubblico ⁽²⁾; ai fianchi del sacrario si notano ad una certa altezza nei muri tre incassi da ciascun lato, ma la loro destinazione è per me incerta.

⁽¹⁾ L'Abeken avverte che originariamente il tufo doveva essere rivestito di stucco alla maniera greca. Ciò è probabile, ma io non ne ho notato tracce; lo stesso avvenne all'Ashby, cfr. i *Papers of the british school at Rome*, 1902 (vol. I), p. 183.

⁽²⁾ *Annali Instituto*, 1840, p. 33.

I margini del taglio, profondo m. 0,20, eseguito ai piedi del muro lungo i portici di fianco e di prospetto furono dal Ciampini interpretati come una specie di plinto o zoccolo che avrebbe fatto il giro della cella, ed avrebbe corrisposto sulla soglia ad un gradino che il Ciampini stesso ha disegnato, e del quale effettivamente si nota ancor oggi l'incastro ⁽¹⁾.

La soluzione proposta dal Ciampini è inammissibile, poichè in tal caso il portico sarebbe stato più basso della cella, ciò che è contraddetto dalla decorazione del margine del podio, intatta a settentrione, che non potè arrestarsi o modificarsi ai fianchi, sui quali pertanto correva al medesimo livello, e dalla mancanza assoluta di ogni riscontro ad una tale ricostruzione ⁽²⁾. Il lastrone che il Ciampini vide sulla soglia spiega invece la vera natura di questo taglio eseguito nel piano del portico per sistemarvi la pavimentazione a lastroni di tufo o la massicciata per il pavimento in mosaico.

Tale lastricato nel prospetto non giungeva al muro in continuazione dei muri laterali (vedi tav. IX-X), e ciò prova che vi era una sporgenza qualsiasi, senza dubbio decorativa, probabilmente due pilastri analoghi a quelli delle ali laterali di fondo, ove pure il rincasso pel lastricato si arresta a m. 54 dalla parete. Anche quivi adunque dovette esistere qualche sopraelevazione, forse una banchina, ricavata tra la parete laterale ed il plinto dei pilastri che mascheravano verso l'esterno le testate del muro di fondo della cella. L'interno di quest'ultima è guasto e parzialmente interrato. L'Abeken, il Gell ed altri ⁽³⁾ vi notarono tracce di un pavimento a mosaico dell'età di Adriano,

⁽¹⁾ Ciampini, *Vetera monumenta*, I, tab. 1; il taglio in questione è visibile nella sezione data nella tav. IX-X.

⁽²⁾ Debbo cotesto argomento alla cortesia del dott. Delbrück da me interrogato in proposito.

⁽³⁾ *Annali Istituto* 1840, p. 25; Gell, *The topography of Rome and its vicinity* (1846), p. 265; Canina, *Gli edifiizi*, V, p. 93; Ashby, *Papers* cit., p. 184, ove dà le misure delle tessere impiegate nel pavimento.

unico restauro dei tempi imperiali di cui si abbia traccia in questo tempio.

Nello stato attuale, o meglio nel suo complesso, il tempio del quale ho descritto gli avanzi non sembra, almeno di molto, anteriore al penultimo secolo della Repubblica; all'età imperiale o all'epoca sillana lo ha attribuito l'Abeken ⁽¹⁾; ma a tale epoca è possibile che discendano soltanto i pochissimi restauri, i quali probabilmente sono in relazione collo sviluppo della città nel piano cui il tempio stesso è rivolto, ed ove giacciono il Foro e gli altri monumenti gabini dell'epoca imperiale.

E comune opinione, certo assai verisimile, benchè non confortata da argomenti decisivi, che questi siano i resti del tempio di Giunone Gabina menzionato da Virgilio e quindi da Silio Italico ⁽²⁾; se questa ipotesi coglie nel segno, dobbiamo dedurne che quivi un sacrario a Giunone esistesse già da lungo tempo; la fama di quel santuario essendo ai primi albori dell'impero già così grande da essere esaltata dai poeti.

Il Canina invero attribuisce coteste ruine al tempio di Apollo, poichè quello di Giunone doveva, secondo lui, essere più prossimo all'antico abitato, e trova una conferma della sua ipotesi nella orientazione del tempio medesimo aperto verso Est. Quest'ultima affermazione è però inesatta, poichè dalle misure del Gell e dell'Abeken, come pure dalla pianta stessa edita dal Canina, risulta che l'asse del tempio corre da Nord a Sud con una inclinazione di soli quindici gradi ad Est; ed il primo argomento desunto da una notizia di Livio, della quale dovrò subito occuparmi, non ha un maggior valore. Con ciò però la questione topografica non è certo ancora risolta definitivamente.

Più a nord ancora del tempio che si attribuisce a Giunone, e prima di giungere ai tagli della rupe, che dividono questa parte dell'altura da quella in cui fiorì la città dell'epoca repu-

⁽¹⁾ *Ann. Istituto*, 1840, p. 32.

⁽²⁾ Virgilio, *Aeneid.* VIII, 682; Silio Italico, XII, 537.

blicana, a sinistra del diverticolo che congiunge la Prenestina

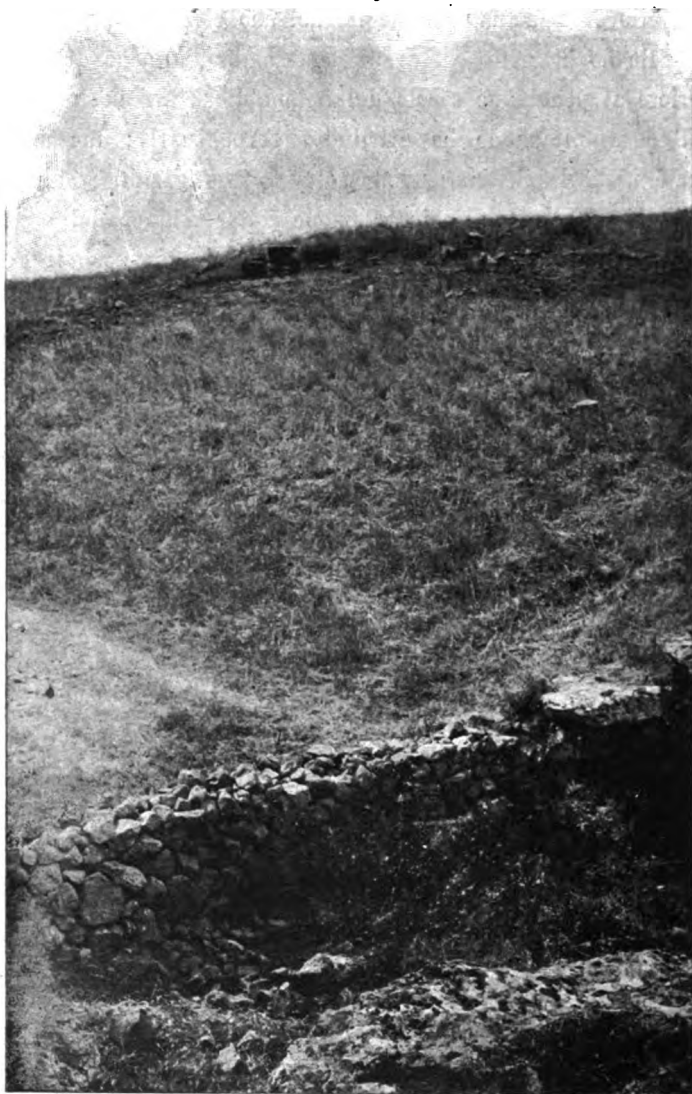


FIG. 9.

alla Labicana e che passa vicino alla torre di Castiglione, si notano i resti di un muro (fig. 9), nel quale il Pasqui vide gli

avanzi delle fortificazioni dell'epoca sillana ⁽¹⁾. Ma cotesto muro è al di qua del fossato che difendeva l'accesso all'acropoli di Gabii; i blocchi che lo compongono sono relativamente piccoli e quindi, come il luogo, non adatti alla costruzione di un muro di difesa; infine le ruine in questione sono in stretta relazione con un monticello oblungo attraversato oggi dal diverticolo medesimo (cfr. fig. 9 e fig. 1), col taglio della rupe che difende a sud l'acropoli, e colle latomie aperte verso il lago, monticello che apparisce cosperso di frammenti fittili, tegole soprattutto, e di qualche blocco sfuggito alla rapacità dei cercatori di pietra gabina. Ora questi materiali provano che la sopraelevazione del terreno della quale tratto, è artificiale e dovuta alla ruina di un edificio i cui avanzi ne segnano in parte il perimetro. La forma stessa e la disposizione del monticello e delle ruine escludono del resto nel modo più evidente che spettino ad un muro di cinta; e l'ing. Mengarelli ed io, dopo aver insieme visitato il luogo, siamo convinti che ivi esistesse un altro tempio distrutto più completamente del primo.

Livio parlando di alcuni prodigi avvenuti sotto il consolato di Gneo Cornelio Hispallo e Quinto Petillio Spurino (a. 578 di Roma), ricorda la caduta di un fulmine a Gabii su di un tempio di Apollo e su di alcuni edifici privati ⁽²⁾. Dal contesto risulta evidente che la medesima scarica colpì questi e quello; gli edifici privati adunque dovevano essere molto vicini al luogo sacro ad Apollo. Ora durante la Repubblica Gabii era fiorente nell'altura ove è la torre del Castiglione; vicino a questa e quindi all'abitato doveva pertanto trovarsi il tempio menzionato da Livio; e certo la posizione delle rovine alle quali ho accennato si presterebbe ad identificarle col santuario di cui ho citato l'unica notizia a noi giunta.

⁽¹⁾ *Not. scavi* 1885, p. 424.

⁽²⁾ Livio, XVI, 16; Jul. Obsequens, 14.

Giovenale ed Orazio ricordano la esistenza di acque salutarì (¹); e nel 1845 sulla destra della via Prenestina, non lungi dalle ruine di Gabii si scoprirono numerosissimi *ex voto* che il Braun riferì ad uno stabilimento termale o di bagni, riguardo al quale citò appunto i passi su ricordati (²). Infine nella via antica incassata nella roccia che attraversa da nord a sud l'acropoli (fig. 10), il Pasqui riconobbe l'arteria cardinale dell'antichissimo abitato. Su ciò osservo che se questo fu il tracciato dell'antica via cardinale, le condizioni di essa dovevano essere allora assai diverse, poichè attualmente è così profondamente incassata nella roccia da non potersi ritenere che servisse alle comunicazioni colle circostanti case, le quali in qualche punto avrebbero avuto la soglia a più di un metro di altezza dal piano stradale, da cui le avrebbe divise una ripa a picco incavata nella roccia. Se quindi debbo esprimere una opinione a tale riguardo, considerando anche le latomie di età tarda che hanno rispettato quel passaggio, io penso che le tracce della strada in questione si debbano attribuire semplicemente ad un diverticolo che poneva in comunicazione la Labicana colla Prenestina passando a settentrione del lago ed attraversando l'acropoli gabina.

Infine anche le latomie scavate entro l'acropoli non sono antichissime. È chiaro infatti che prima di aprirle i cercatori di pietra gabina si saranno serviti dei blocchi messi in opera nelle mura di cinta; ma queste esistevano quasi al completo ai tempi di Dionigi di Alicarnasso; le interne latomie spettano adunque ad una età più tarda.

Gli scavi del 1792 ridonarono alla luce gran copia di monumenti figurati e scritti, che arricchirono dapprima il Museo pinciano della famiglia Borghese, e quindi passarono quasi tutti

(¹) Giovenale, *Sat.* VII, 3; Orazio, I, 15, 9.

(²) *Bull. d. Istituto* 1845, p. 76; vedi anche la pianta del Canina, *Gli edifizii*, tav. cit., ed Ashby, *Papers*, p. 196 e seg.

al museo del Louvre a Parigi ove si trovano attualmente ⁽¹⁾. Non debbo occuparmi di questi ultimi anche perchè ben conosciuti per le pubblicazioni del Visconti, del Clarac e di altri: ba-



FIG. 10.

sterà solo ricordare che dagli oggetti d'arte e dalle iscrizioni rinvenute a Gabii, come osservò giustamente il Dessau ⁽²⁾, non è affatto provato che quivi fervesse continuata una vita fiorente;

⁽¹⁾ Lanciani, *New tales of old Rome*, p. 307.

⁽²⁾ *C. I. L.*, XIV, p. 288.

poichè è possibile, per non dire probabile, che molti di coloro che arricchirono di fabbriche, statue, od iscrizioni il municipio gabino, per la vicinanza di questo alla capitale fossero abituati a passare in quest'ultima la maggior parte dell'anno. Alcuni argomentarono che il fiorire di Gabii sotto l'impero si dovesse alla fama delle sue acque salutari, note già ad Orazio; ma ciò conforta il parere su citato, poichè le città balneari o termali sono frequentate soltanto durante la stagione più favorevole alle cure idroterapiche.

Del resto su di un altro argomento fondò il Dessau la sua tesi; egli osservò infatti che non di rado nel municipio gabino presero parte all'amministrazione pubblica, o fecero doni al municipio, dei mercanti e dei libertini, classi queste prive di ogni ingerenza della cosa pubblica nei municipi popolosi e dotati di una aristocrazia propria; ciò dimostra infatti che lo splendore di Gabii fu più apparente che reale, e fittizia la sua vita. Pertanto quando in una iscrizione leggiamo la menzione di ludi scenici, ed in un'altra il ricordo di combattimenti gladiatorii ivi avvenuti, non dobbiamo figurarci spettacoli imponenti, nè eccessivamente dispendiosi, ma giuochi modesti e combattimenti ancor meno importanti, ai quali la boria provinciale dei Gabini, o forse anche dello stesso impresario, dette i non meritati onori di un ricordo marmoreo.

Ben poco sappiamo di Gabii negli ultimi secoli della repubblica. Nel libro intitolato *de coloniis*, attribuito a Frontino, si legge: « Gavis, oppidum lege Sullana munitum: ager eius militi ex occupatione censitus est, iter populo non debetur » (1).

L'importanza militare di Gabii per i Romani, nulla sotto l'impero, notevole nelle guerre civili repubblicane, notevolissima quando Roma ancora aspirava alla egemonia sul Lazio ed inaugurava la sua politica di espansione, risulta evidente dalla sua

(1) Cfr. Mommsen, *Hermes*, XVIII, p. 174; Dessau, l. c.

posizione. Situata alla metà della strada tra Roma e Praeneste, a dodici miglia soltanto dalla capitale, ed in posizione tale da potersi di là agevolmente minacciare alle spalle o sul fianco destro le truppe che dai monti albanì si avanzassero verso Roma, costituiva un punto avanzato non utile ma assolutamente necessario alla difesa di quest'ultima.

Ciò spiega le fortificazioni e la colonia militare impiantata dai Sillani; ciò spiega infine altre notizie riferentisi a Gabii nella età repubblicana, alle quali avremo in seguito occasione di accennare.

Riguardo alle fortificazioni gabine, alle quali ho ora alluso, non ne restano oggi che pochi avanzi accuratamente descritti dall'Ashby e prima dal Pasqui ⁽¹⁾. A nord, vicino alla torre, il muro della fortezza medioevale è basato sopra una costruzione a grandi blocchi, evidentemente più antica, nella quale mi pare di poter riconoscere, se non con certezza, almeno con probabilità, un avanzo della cinta difensiva dell'acropoli (fig. 2). Altri resti di questo medesimo recinto si notano ancora verso sud-est ove però il tratto esistente non ha che una sola linea di blocchi di pietra locale; infine verso sud, vicino alle ruine del tempio, che abbiamo con qualche probabilità attribuito ad Apollo, restano ancora i grandi tagli della rupe, coi quali si volle difendere l'altura verso le sue propaggini ed il piano. Il Pasqui che aveva attribuito gli avanzi del tempio di Apollo alle mura di cinta dell'epoca sillana, riconobbe nel tratto di muro a sud-est le ruine della cinta più antica dell'epoca laziale; io credo però che queste e forse anche quelle a nord della torre, se risalgono ai tempi della Repubblica, siano i resti della cinta gabina ancora in buono stato ai tempi di Dionigi, e che pertanto debbono, se il passo citato del *Liber coloniarum* è esatto, attribuirsi ai tempi di Silla, come

⁽¹⁾ Not. Scavi, loc. cit.; Ashby, *Papers of the british school at Rome*, I, pag. 191.

del resto giustamente osservò già il Nibby, il quale notò una certa analogia di struttura fra le ruine dell'angolo a nord dell'acropoli e le mura del tabulario capitolino.

Dei templi gabini restano adunque importanti avanzi di quello attribuito a Giunone e tracce di quello dedicato ad Apollo. Riguardo al santuario di Venere, ricordato in una iscrizione (*C. I. L. XIV, 2793*), io non saprei indicare alcun avanzo.

Riguardo alle vie di comunicazione, oltre a quella gabina, notissima, detta poi prenestina, dai passi degli scrittori possiamo dedurre l'esistenza di un'altra forse secondaria, ma pur essa interessante.

Narra Livio che allorquando Annibale, in marcia contro Roma, riconobbe l'impossibilità di sostare a Tuscolo, volse a destra ed occupò Gabii, prima di portare i suoi accampamenti in *Pupiniam*, località posta a sole otto miglia da Roma ⁽¹⁾. Ciò prova all'evidenza che tra Gabii e Tuscolo correva una via diretta di comunicazione, sia pure di non primaria importanza. Questa diretta e breve via di comunicazione spiega poi le continue relazioni dei Gabini con quei di Tuscolo, e dà ragione di due iscrizioni nelle quali si dichiara che un dato capitale, donato a certe condizioni al comune di Gabii, sarebbe passato a quello di Tuscolo qualora quel municipio fosse venuto meno agli impegni presi nell'ereditarlo ⁽²⁾; e spiega pure la ragione per cui allorquando Gabii dopo l'epoca bizantina cessò di avere un episcopio autonomo, fosse aggregata alla diocesi di Tuscolo; questa infatti era la più vicina sede vescovile colla quale i Gabini avessero comunicazioni dirette. Di questa via credo di aver trovato le tracce; ne parlerò più diffusamente quando avrò occasione di scrivere sul Tuscolo e sul lago Regillo, che, come ognuno sa, era nel suo territorio.

(1) Livio, XXVI, 9.

(2) *C. I. L. XV, 2793, 2794.*

Negli ultimi tempi della Repubblica la costituzione gabina era, per ciò che ne sappiamo, simile a quella dei tempi imperiali. Cicerone ci avverte che era ordinata a municipio, ma la penuria dei cittadini era tale che appena aveva rappresentanti da mandare alle Ferie Latine ⁽¹⁾.

Un passo già citato del trattato *de Coloniais* ci avverte che ai tempi di Silla fu ivi condotta una colonia militare; ciò ed il passo citato di Cicerone mostrano poi all'evidenza che nell'ultimo secolo della Repubblica Gabii era in piena decadenza.

Quando fosse dichiarato municipio è incerto. Il Beloch opina che ciò avvenisse prima ancora che Tuscolo, Aricia e Lanuvio fossero riconosciuti tali ⁽²⁾, e ciò mi sembra del tutto probabile, sia per gli argomenti addotti del trattato fra Roma e Gabii scritto su di un antichissimo scudo di cuoio, che Dionigi ed altri ricordano esistente nel tempio di Semo Sancus sul Quirinale ⁽³⁾, sia per il fatto che una famiglia degli Antestii di origine gabina godeva onori e cariche in Roma già nel V secolo a. Cr. (a. 422) ⁽⁴⁾; sia soprattutto, come io penso, perchè la posizione geografica di Gabii e delle città sul monte Albano rispetto a Roma, di necessità dovette indurre quest'ultima, quando inaugurò la sua politica di espansione, ad imporre la sua egemonia prima sulla vicinissima Gabii, e poi sulle più lontane città del monte laziale. L'epoca precisa in cui divenne municipio resta però incerta ⁽⁵⁾, e solo si può asseverare che la egemonia romana era effettiva e fu continua dopo la battaglia del lago Regillo, poichè le tradizioni riguardanti i rivolgimenti politici del Lazio dopo questo combattimento, sono concordi nel mostrarci la fortuna di Gabii sempre strettamente collegata con quella di Roma. Ricor-

⁽¹⁾ Cicero, *Pro Planco*, 9, 23.

⁽²⁾ Beloch, *Der italische Bund*, p. 47.

⁽³⁾ Dionigi, IV, 58; Festo, s. v. Clypeum; Horat., *Epist.*, II, 1, 25.

⁽⁴⁾ Dionigi, IV, 57; Eckhel, *Doct. nummorum*, V, 137; Babelon, *Description des monnaies de la Republique Romaine*, p. 150 e seg.

⁽⁵⁾ *C. I. L.* XIV, p. 278, nota 4.

derò infine che al Pais sembrò che il trattato di alleanza fra Roma e Gabii, al quale ho avuto occasione già di alludere, non dovesse riferirsi a quell'alta antichità che la leggenda vuole assicurargli, ma fosse invece da riportare in piena epoca repubblicana. Ma su ciò è impossibile esprimere un parere definitivo, le basi su cui dovrebbe fondarsi il giudizio essendo troppo malsicure.

Giustamente osservò lo stesso Pais che le varie leggende relative alle relazioni dei Tarquini con Gabii non sono altro che ripetizioni od intercalazioni di notissime tradizioni greche nella storia romana ⁽¹⁾; ad esempio la storiella di Sesto Tarquinio accolto in quel comune come fuggiasco, e che pur trova modo di far sì che la città ospitale si sottometta al Re di Roma ⁽²⁾, è simile a quella di Zopiro che si rifugia in Babilonia assediata da Ciro; e l'altra relativa ai papaveri che troncati avrebbero servito per dimostrare a Sesto quale fosse il desiderio del Re, è identica al consiglio di Trasibulo a Periandro ⁽³⁾. La proto-storia di Gabii è quindi del tutto malsicura, ed una cosa sola possiamo con certezza ritenere, che cioè abbia dovuto sostenere una lotta con Roma per mantenere la sua indipendenza, quando questa città inaugurò la sua politica di espansione e incominciò ad imporre la sua egemonia sui Latini.

Nè nella tradizione mancano tracce della primitiva fioridezza gabina. Quando fu aperta la via oggi detta Prenestina, questa ebbe il nome non da Preneste, come poi, ma da Gabii ⁽⁴⁾; e ciò dimostra che allora quest'ultima città era ancora assai importante.

Più notevoli sono alcune memorie riferibili direttamente al tempo in cui Gabii era ancora indipendente. Le notizie diverse e di notevole valore, le quali provano che fra questa e

⁽¹⁾ Pais, *Storia di Roma*, I, p. 358.

⁽²⁾ Livio, I, 53, 54, 59; Dionigi, IV, 53, 58; Valerio Massimo, VII, 4, 2; Ovidio, *Fasti*, 690-710.

⁽³⁾ Erodoto, III, 154, 181; V, 92; Dionigi, IV, 56.

⁽⁴⁾ Livio, II, 11, 7; III, 6, 7; V, 49, 6.

Roma era stato firmato un trattato d'alleanza ⁽¹⁾; l'antitesi in cui le leggi augurali ponevano l'ager gabinus di fronte all'ager romanus ⁽²⁾; e soprattutto l'uso del cinctus gabinus, ossia di una speciale moda d'abito, da parte del console romano quando Roma era in guerra ⁽³⁾, provano che il dominio romano su Gabii è l'epilogo di una lunga storia di lotte alternate con relazioni pacifiche tra le due città vicine, in un periodo in cui in quella era ricca e potente al punto da poter imporre alla vicina Roma dei riguardi politici e dei costumi, divenuti poi col tempo religiosi.

Sulla origine di Gabii e sulle primitive sue relazioni con Roma, circolavano presso gli antichi diverse tradizioni. Alcuni riportavano che gli stessi fondatori di Roma, Romolo cioè e Remo, fossero stati colà educati ⁽⁴⁾; altri sulle origini di questa città riferivano diverse opinioni; Virgilio e Dionigi seguivano il parere di coloro che ritenevano Gabii sorta da una colonia venuta d'Alba ⁽⁵⁾, ma un'altra tradizione pervenutaci pel tramite di Solino attribuiva ai Gabini una origine sicula, e lasciava supporre che il suo nome fosse derivato dal congiungimento di quelli di Galato e Bio, due fratelli di origine appunto siciliana ⁽⁶⁾. L'origine etimologica, dovuta a tarda speculazione scolastica, è evidente in quest'ultima tradizione, che nei suoi dettagli deve essere senz'altro abbandonata; però la memoria dei Siculi nel territorio ove poi fiorì Gabii deve essere posta a raffronto colle altre tradizioni che insistentemente ci mostrano la esistenza di un popolo così nominato nel Lazio e nella Sabina; nè, data la posizione geografica di Gabii, è del tutto improbabile la tradizione, secondo la quale il nucleo di famiglie cui si debbono le

⁽¹⁾ Vedi sopra p. 345, nota 3.

⁽²⁾ Varrone, *De lingua latina*, V, 33.

⁽³⁾ Livio, V, 46; Vergil. *Aeneid.* VII, 612; Servio, ad loc. cit.; Müller, *Die Etrusker* (2*), I, p. 251 e seg.

⁽⁴⁾ Dionigi, I, 84; Plutarco, *Romolo*, 6.

⁽⁵⁾ Virgilio, *Eneid.*, VI, 773; Dionigi, IV, 53.

⁽⁶⁾ Solin. II, 10.

origini di cotesta città latina, sarebbe quivi emigrato da Alba, o più genericamente dai vicini monti Albani.

Come si vede, la incertezza sulle origini della città sarebbe completa, se una scoperta archeologica avvenuta in questi ultimi tempi non ci fornisse qualche indicazione sicura sulla civiltà ivi fiorente nel periodo anteriore alla dominazione romana.

Non molti anni or sono, approfondendosi l'emissario del lago di Castiglione non lungi dall'Osteria dell'Osa, sull'attuale via Prenestina, si rinvenne un tronco di quercia spaccato pel lungo, cavo nell'interno e depositato sul fondo di un'antica fossa larga m. 1,10, lunga più di 3 metri e profonda m. 2 dal livello del suolo antico e m. 4,50 dal suolo attuale, completamente riempita di terra e sassi. Gli operai addetti al lavoro spaccarono a colpi di piccozza la parte del coperchio corrispondente ai piedi del defunto; sino a chè, sparsasi la voce del rinvenimento di un sepolcro, i lavori furono sospesi; quindi lo scavo fu continuato con maggior cura e circospezione ⁽¹⁾.

Del materiale raccolto nell'interno del sarcofago non resta che lo scheletro, ma in uno dei lati della fossa, in corrispondenza dei piedi dello scheletro, fuori del sarcofago e sul fondo della fossa medesima, si raccolsero numerosi vasi di corredo, in gran parte frantumati dal materiale di riempimento, che ricostituiti sono oggi esposti nel Museo di Villa Giulia.

Il modo con cui furono fatti gli scavi non permise di trarre luce sulla struttura del sepolcro; nè si può decidere se i materiali di corredo fossero in qualche modo protetti dal peso dei materiali di riempimento accumulati nel suo tronco superiore ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Di questo trovamento fu dato un cenno nelle *Notizie d. scavi* 1889, p. 83-84.

⁽²⁾ Le *Notizie degli scavi*, 1889, p. 84 accennano a della terra finissima mista a calcare che avrebbe involto la deposizione, e a dei sassi che riempivano il tratto superiore della fossa, e che certo non dovettero schiacciare originariamente il vasellame di corredo; come quest'ultimo fosse difeso è però incerto, forse i sassi medesimi erano disposti al disopra a volta.

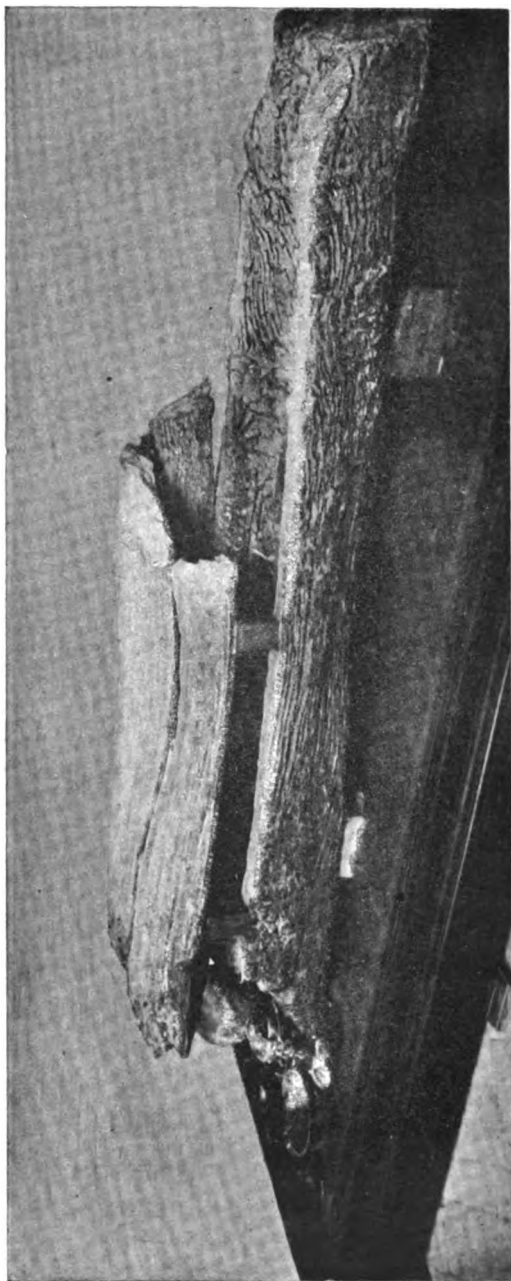


Fig. 11.

La figura che presento del sarcofago (fig. 11) mi dispensa dal descriverlo minutamente. Il taglio longitudinale è così netto che io ritengo sia stato eseguito con una sega; lo scavo interno del tronco fu invece eseguito a colpi d'ascia. Una persona che era presente alla scoperta mi ha assicurato che nel cavo dell'albero, insieme collo scheletro, giacevano degli oggetti d'argento, certamente resti dell'abbigliamento, che però non furono consegnati al Museo; nel quale, oltre i vasi raccolti in seguito fuori del sarcofago ed ai piedi di esso, fra la terra che ricolmava il fondo della fossa, si conservano anche dei pezzi informi di osso e di ferro, e resti d'ambra raccolti forse entro il sarcofago.

Fra i vasi di corredo uno solo è di rame (Tav. XI, fig. 3), ed è una bacinella a conca approssimativamente emisferica, colle pareti piuttosto cilindriche, tirata a martello da un disco di rame. Le labbra furono semplicemente arrovesciate, e sono prive di anima in ferro; due fori accostati, praticati vicino al labbro, portano ancora infilati due anelli, ai quali si assicura un manico di filo di bronzo che serviva per appenderla.

Alcuni vasi sono eseguiti in argilla depurata, plasmata al tornio e cotti al forno, operazione cotesta nella quale acquistarono un colore bianco giallastro; alla superficie poi si notano tracce più o meno corrose della ornamentazione dipinta a guazzo con minerale nero, trasformato dal calore in una tinta variabile, secondo la diversa ossidazione, dal rosso al bruno.

Spettano a cotesta categoria:

a) Un'anfora a corpo quasi cilindrico (tav. XI, fig. 2), col fondo conico, le spalle rientranti ed il collarino breve e cilindrico; due anse verticali ad anello servivano per muoverla. Sul corpo si notano deboli tracce di pittura rossa a guazzo.

b-c) Due oinochoai simili per forma, una delle quali, più piccola dell'altra, ha la bocca rotonda e porta tracce di fasce dipinte a guazzo con colore rosso (fig. 13); l'altra invece (fig. 14), ha la bocca trilobata, all'interno ed all'esterno ornata con zone

rosse; altre zone ricorrono intorno al corpo lasciando libere due fasce, nelle quali sul fondo del vaso furono dipinte delle onde ricorrenti.

d) Una terza oinochoe (fig. 15), pur essa a bocca trilobata, è plasmata invece in bucchero indigeno e sembra lavorata al tornio; la decorazione si limita ad una linea spezzata, ad una



FIG. 13.

retta, ad un'altra linea punteggiata, ed infine ad una serie di occhi ricorrenti incisi a punta di stecco. È mancante di molti pezzi.

e) Col medesimo impasto fino è plasmato un calice eseguito al tornio: nelle pareti fu incisa con una punta sottile una decorazione a festoni doppi, con pennacchi nei punti di attacco, al disotto della quale, tra due linee rette, ne corre un'altra a zig-zag (fig. 16). Quando questo calice era già stato cotto, si trapanarono verso il labbro, uno vicino all'altro, due fori, destinati certamente al passaggio di una funicella o di un altro mezzo qualsiasi di sospensione. Alla sua bocca si adatta abbastanza bene un coperchio a calotta sferica, pur esso di bucchero indi-

geno, qua e là arrossato da colpi di fiamma (fig. 17). Sulla sommità del coperchio è impostato un picciuolo vuoto all'interno, essendo stato plasmato intorno ad un nocciuolo di materie organiche, che dopo la cottura furono estratte da un foro aperto

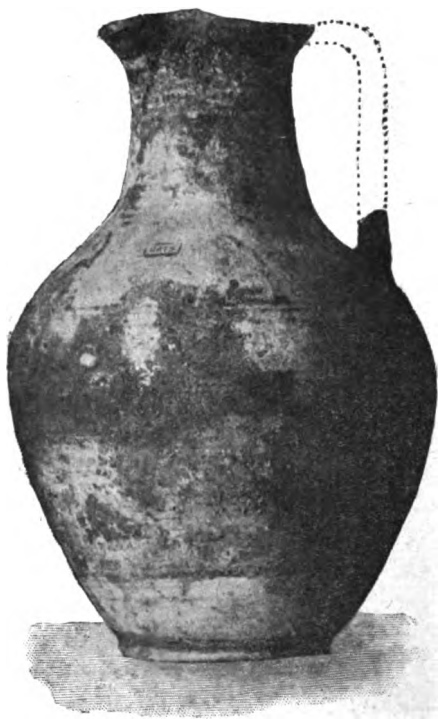


FIG. 14.

nella sommità del picciuolo medesimo; alla periferia del coperchio si nota una specie di battente destinato a trattenerlo a posto al disopra del vaso. La estremità superiore del picciuolo è ornata con fasci di linee oblique opposti; sulla calotta poi sono incise due zone a festoni con pennacchi nei punti di attacco.

f) Una specie di fruttiera, eseguita in buccero indigeno (tav. XII, fig. 4), non mostra tracce evidenti dell'uso del tornio; le anse orizzontali sono a doppio anello, ma

di logorio; non è quindi probabile che, a somiglianza di altri esemplari analoghi del territorio falisco, fossero ornate con anelli pendenti dalle anse stesse.



FIG. 15.

g) Un altro piattello con piede a tromba e corpo emisferico, è munito di labbra arrovesciate orizzontalmente (tav. XII, fig. 5), sulle quali è incisa una linea ad occhi ricorrenti fra altre rette. È plasmato in bucchero indigeno; sulle labbra si trapanarono due fori per la sospensione.

h) Pure di bucchero indigeno è l'anforetta a corpo sferico munita di anse a nastro, decorata coi consueti fasci di linee in

corrispondenza delle anse, tra le quali, sul corpo, è incisa la consueta doppia spirale; al disopra poi è graffito a contorno un uccello col corpo punteggiato (fig. 18).

i) Attingitoio formato al tornio in buccherò indigeno; il corpo è tronco cónico, le labbra si restringono a gradi verso la bocca (tav. XI, fig. 6).



FIG. 16.

k-l) Dello stesso materiale è la brocca colle anse ornate nella faccia esterna mediante delle alette elicoidali; sulle spalle si notano delle baccellature, e nel mezzo del corpo, fra le anse, delle bugne munite al disopra delle consuete solcature semicircolari (tav. XI, fig. 1); un altro esemplare analogo (tav. XI, fig. 5) ha le anse sagomate all'esterno ad angoli ed il corpo e le spalle ornati a graffito.

m) La tazza ad ansa bifora (tav. XII, fig. 2) ed a contorno esterno rettilineo, porta impressi all'attaccatura delle pareti una serie di incavi; poco più in alto invece è incisa a punta di stecco una linea ad e ricorrenti; nell'interno poi, sul fondo, si inca-

varono dei solchi concentrici, dai quali partono verso la periferia dei raggi incisi.

n) Il cantaro (tav. XII, fig. 1) è munito di anse a doppio bastoncello; la decorazione esterna, incisa, è chiaramente riprodotta dalla fotografia che ne presento; nel fondo verso l'interno



FIG. 17.

sono incavati tre solchi circolari concentrici e quindi quattro raggi che raggiungono la periferia.

o) Notevole è una specie di recipiente o coperchio a calotta sferica con traccia dell'attaccatura di un'ansa, o di due piedi, mancanti (tav. XII, fig. 3). Ha un diametro di m. 0,186 ed è plasmato in argilla abbastanza depurata, mal cotta, ingubbiata di argilla pura, che disseccata prese un aspetto grigio marrone. La superficie è lucente anche nelle parti incavate della decorazione, e ciò prova che quest'ultima si eseguì quando la superficie del vaso aveva già acquistato quel nitore al quale ho accen-

nato; d'altra parte anche l'ornamentazione incavata si incise o si impresse sulla pasta ancor fresca, la lucentezza esterna si ottenne adunque prima della cottura. L'ornamentazione si compone di una zona di triangoli riempiti a tratteggio ed incisi intorno al labbro; il campo così contornato è occupato da una serie di figure, ripetuta due volte, la quale consiste in un cavallo in moto



FIG. 18.

verso destra eseguito a contorni lineari incisi, col corpo riempito da una serie di dischetti impressi a stampo, ed il collo ornato in simil guisa; la criniera è contornata pur essa e riempita di linee a tratteggio, il tutto poi è ritratto di profilo, ad eccezione della testa riprodotta goffamente di fronte. Sopra al cavallo è inciso in modo analogo un serpente, avanti al cavallo è graffito a contorno un uccello, il cui corpo è ornato con linee a spina pesce od oblique.

p) Grossa olla quasi sferica, priva d'anse, schiacciata in basso, tronca in alto e munita di bocca a tromba, plasmata al tornio con una argilla mista a tritume di roccia, ed ingubbiata poi

con argilla fina, fu esposta all'azione viva del fuoco, che dette alla superficie del vaso un bel colore rosso lucente (tav. XI, fig. 4).

L'uso di seppellire entro sarcofagi costituiti da tronchi cavi d'albero sezionati pel lungo, noto già in Roma per i due sarcofagi di terracotta rinvenuti nella villa Spithöver, che imitano appunto quel genere di difesa dei cadaveri, trova più stretti confronti in tre tombe a fossa di Falerii, in fondo alle quali si rinvennero dei rozzi tronchi d'albero spaccati e scavati in modo da poter ricevere e difendere un cadavere, ed in Roma stessa nelle sepolture di fanciullo recentemente ritrovate nella necropoli argiletana, nella maggior parte delle quali il sarcofago è costituito da un tronco di quercia ⁽¹⁾.

Riguardo ai corredi vascolari, il sepolcro gabino presenta le più stringenti analogie colle tombe dei colli Albani, che io ho riferito al secondo periodo dell'età del ferro ⁽²⁾; nei sepolcri di Vigna Caracci infatti si ritrovarono e le brocche caratteristiche plasmate in buccherò indigeno colle spalle baccellate e le anse sagomate, e le olle sferoidali prive d'anse.

In Roma nei corredi delle sepolture più arcaiche dell'Esquilino e dell'Argileto, corrispondenti al primo periodo laziale, mancano raffronti a cotesto materiale, che invece è del tutto analogo a quello dei sepolcri più recenti; cantharoi, piattelli su piede, fruttiere, anforette a corpo sferico ornate colla caratteristica doppia spirale e coll'uccello incisi al disopra, del tutto simili od identiche a quelle del sepolcro gabino, provengono dalle tombe più recenti dell'Esquilino, contenenti vasi greci a decorazione geometrica ed i più antichi esemplari del vasellame corinzio. Una uguale corrispondenza si nota anche col materiale dei sepolcri rinvenuti dal Boni nell'Argileto, colle deposizioni racchiuse entro tronchi d'albero, i quali hanno restituito un'anforetta a corpo

⁽¹⁾ *Not. scavi*, 1903, p. 160 e seg.

⁽²⁾ *Bull. comunale* 1900, p. 201 e seg.

sferico, delle olle sferoidali prive d'anse, delle brocche ad anse sagomate, delle tazze ad ansa bifora pure sagomata del tutto identiche a quelle del sepolcro gabino.

Le anforette a corpo sferico con anse a nastro, eseguite talora in metallo, si ritrovano nei sepolcri coevi dell'Etruria marittima ed a Vulci; le tazze ad ansa bifora si ritrovano a Veio, ove sono pure comuni delle olle analoghe a quella gabina; dei cantharoi analoghi a quello ivi rinvenuto, sono pur essi assai diffusi nei sepolcri dell'Etruria contenenti appunto materiale coevo alla diffusione dei vasi greco-geometrici, o al primo apparire di quelli attribuiti alle più antiche fabbriche corinzie; al quale periodo del resto ci riconduce anche la decorazione ad e ricorrenti, e quella a festoni doppi con pennacchi nei punti di attacco, che si nota in diversi vasi del corredo gabino, e trova riscontro appunto nei più antichi vasi corinzi dai quali deriva.

La tomba gabina, come quelle coeve della necropoli argiletana in Roma e le altre analoghe di Vigna Caracci nei colli albanì, non presentando alcuno dei caratteri dell'arte decorativa sviluppatasi sotto l'influenza dei vasi corinzi recenti a figure d'uomini e di animali e molto meno accennando alla presenza dei più antichi vasi attici, deve farsi risalire ben entro al secolo VII a. C.; forse non è più recente degli ultimi anni del secolo VIII, verso la fine del quale si introdussero in Sicilia i più antichi vasi geometrici greci e quelli colle prime rappresentazioni a zone d'animali in corsa. Ciò dimostra che in quell'epoca nei dintorni del luogo ove fu Gabii dell'età repubblicana, fiorì un centro abitato, in uno stato di civiltà del tutto analogo a quello contemporaneamente in fiore nei colli Albani, e soprattutto nella pianura in Roma.

Ho detto che ivi fiorì un centro abitato, poichè io sono convinto che il sepolcro gabino non sia isolato; tutte le sepolture analoghe e coeve ritrovandosi appunto raggruppate in cimiteri. Nella pianura adunque, ove si scoprì quel sepolcro, altri giacciono

nascosti dalle terre ivi accumulate col tempo, e la necropoli sottintende vicina la dimora dei vivi. Ove questa precisamente fosse situata io non saprei decidere, e forse una soluzione definitiva del problema non si potrà proporre che in seguito a scavi, o almeno a saggi di scavo nelle alture circostanti.

Se in questi luoghi fiorissero abitati già nell'età del bronzo è del tutto incerto, poichè non se ne conoscono avanzi; ma nell'antecedente età del rame nelle immediate vicinanze di Gabii, cioè a Pantan de Griffi, fiorì certamente la vita umana.

Ivi, in una località disgraziatamente sconosciuta, si rinvennero degli oggetti che il prof. Verde potè avere di seconda mano e che donò poi al Museo preistorico di Roma, nel quale si conservano: sono cioè uno splendido martello forato di pietra e delle punte di freccia in selce a triangolo isoscele e peduncolo, che provengono certamente da sepolcri analoghi e coevi a quelli di Sgurgola, e di Cantalupo Mandela ⁽¹⁾, ed all'altro rinvenuto nei colli Albani nell'agro tuscolano ⁽²⁾.

Sono queste sino ad ora le uniche tracce della vita umana nei tempi preistorici raccolte nei dintorni di Gabii; luogo cotesto che le tradizioni mostrano in relazione con Roma già nei primi momenti in cui questa incominciava ad imporre la sua egemonia nel Lazio, e la cui importanza, almeno nel VII secolo a. C., posta in luce dalle tradizioni, è confermata dalla ricchezza manifestata dall'unico sepolcro sino ad ora noto del coevo cimitero gabino. Dopo la battaglia del lago Regillo, perduta ogni speranza di autonomia politica, Gabii, divenuta ben presto municipio e per la sua vicinanza quasi un suburbio di Roma, perdette ogni vitalità; era decaduta completamente e spopolata ai tempi di Cicerone ed in quelli di Dionigi; più tardi sembrò rivivere, ma la vita nuova fu effimera, quale del resto poteva

⁽¹⁾ *Bull. comunale* 1898, p. 79 e seg.

⁽²⁾ Oggi nel Museo preistorico di Roma.

attendarsi dalla causa che l'aveva determinata, la munificenza cioè di questo o quell'imperatore, il quale costruendo nuovi edifici, o restaurandone a sue spese dei più antichi, potè promuovere anche la munificenza dei privati e migliorare così le condizioni edilizie del municipio, ma non riuscì a restituirgli l'antica floridezza per sempre distrutta dall'enorme sviluppo politico e civile e dalla egemonia sempre più assoluta della vicina Roma.

G. PINZA.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Continuandosi in piazza Venezia lo sterro per la fondazione del nuovo fabbricato, che dovrà sorgere nell'area del demolito palazzo Torlonia, quasi nel centro dell'area stessa ed alla profondità di m. 6,20 dal piano stradale, è stata scoperta un'altra antica conduttura d'acqua; e su tre di queste fistole plumbee si è riconosciuta l'iscrizione, in belle lettere a rilievo:

R · VII · EX · OF · HILARIANI

Questo sigillo, che riesce del tutto nuovo, deve leggersi: *Regionis septimae, ex officina Hilariani*. La menzione della settima regione urbana (*Via Lata*) si era già avuta, espressa in tutte lettere, in altri tubi aquarii rinvenuti nel luogo medesimo, i quali nominano il proprietario della conduttura, un *Laurentius vir clarissimus* ⁽¹⁾. Ma mentre in questi ultimi il ricordo della regione è semplicemente topografico, indicando il luogo ove abitava il proprietario del fondo, al quale l'acqua era condotta; in quelli ora scoperti sta ad indicare la stessa pubblica amministrazione che alla regione della via Lata aveva curato di condurre l'acqua, sia per un edificio ove aveva sede quella amministrazione, sia per essere erogata ad uso pubblico.

(1) V. *Bull.* 1902 p. 286; 1903, p. 276.

Per i medesimi sterri è tornato in luce un altro frammento di fistola plumbea, spettante alla condotta di Fl. Asterio, di cui furono già recuperati altri due pezzi ⁽¹⁾. In questo nuovo frammento si legge:

fl. a ~~S~~TERI VC

Furono pure raccolti: vari frammenti di marmi spettanti a decorazioni architettoniche ed a sculture e rilievi diversi; anfore di varia grandezza, e lucerne fittili senza ornati, una delle quali, di terra rossastra, ha nel fondo il bollo COMVNIS (C. I. L. XV, 6382 a); resti di vasi ed utensili di rame, guasti dal fuoco; ed alcuni pezzi di antiche iscrizioni incise su lastre di marmo. Meritano di essere ricordati soltanto i tre frammenti che seguono:

1. Frammento di grossa lastra, che conserva superiormente una parte della cornice intagliata: le lettere sono alte 45 millimetri:



Quantunque così mutilo e meschino, questo marmo non è privo d'importanza, perchè spetta all'*elogium* di un magistrato romano dell'età repubblicana, il quale alla testa dell'esercito debellò un popolo nemico di Roma e ne riportò solenne trionfo. Egli compie' questa impresa militare come console, o come proconsole; potendo le prime lettere del frammento ammettere tanto il supplemento *cOS*, quanto l'altro *procOS*. La preposizione *DE* era poi seguita dal nome del popolo, su cui il duce aveva trionfato, per es., *de Liguribus*, *de Samnitibus*, *de Poenis* etc.

(1) V. Bull. 1903, p. 277.

È noto che una numerosa serie di statue raffiguranti questi grandi magistrati repubblicani fu posta da Augusto nel suo Foro, nei portici del tempio di Marte ultore, e che nel piedistallo di tali statue era incisa un'epigrafe commemorante le più insigni loro gesta militari. Questi elogi furono ripetuti non solo in parecchi municipii romani, ma anche da collegii o da altri privati in Roma, che a taluni di quegli illustri capitani dedicarono busti o clipei onorarii. Di tali copie il ch. Hülsen ha indicato alcuni frammenti trovati in Roma, che si sono riconosciuti spettare agli elogi di M. Furio Camillo, di L. Papirio Cursore, di L. Emilio Paolo e di un altro console che trionfò dei Cenomani: cf. *C. I. L.* VI, p. 3141.

2. Grande lastra di marmo; l'epigrafe è incisa con belli caratteri:

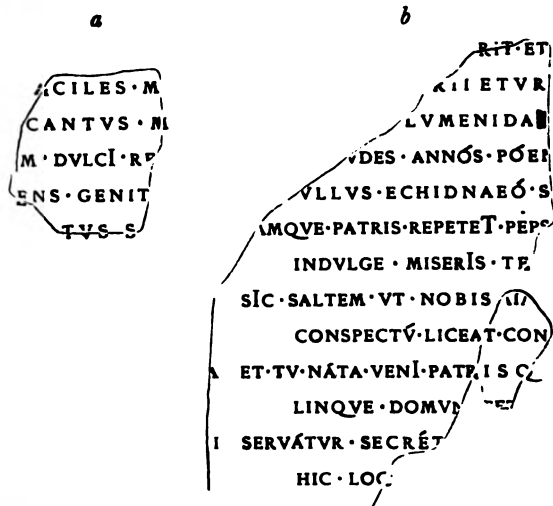
AVENTINVS · A · V ·	<i>g. lib.</i>
P · P · TABELLAR · S ·	<i>.....</i>
BASEM · MARMORIB ·	<i>exornatam</i>
EX VOTO	<i>posuit</i>
C · A · FRVCTVOSO · COLLI	<i>Berto</i>

Spetta questo frammento ad una iscrizione che un liberto imperiale, di nome Aventino, pose a memoria di aver nobilmente adornato un luogo sacro, rivestendo di marmi la base della statua o l'altare di una divinità, in adempimento di una promessa votiva da lui fatta precedentemente. Nel v. 2 era indicato l'ufficio di cui il dedicante era investito, cioè *PraePositus* *TABELLARiorum*; e la lettera S, che segue, potrebbe essere supplita con l'indicazione della speciale amministrazione cui egli era addetto. In una lapide conservata nel museo Laterano (*C. I. L.* VI, 8445) è nominato un *M. Aur(elius) Alexander p(rae)p(ositus) tabellariorum st(ationis vigesima) her(editatium)*; ed una ana-

loga restituzione potrebbe immaginarsi anche nel nostro frammento: P · P · TABELLAR · STAT · XX · HER · ⁽¹⁾.

Le iniziali C · A ·, che sono al principio dell'ultima linea, debbono essere interpretate: *c(uram) a(gente)*, ed indicano che l'esecuzione dei lavori era stata diretta e compiuta, per incarico dello stesso Aventino, dal suo conliberto Fruttuoso.

3. Frammenti di grande tavola marmorea, con minuti e nitidi caratteri del tempo augusteo:



Il prolisso carme elegiaco, posto nel monumento sepolcrale di una giovinetta, erudita, come pare, nell'arte del canto, era scritto su due lastre di marmo. Della prima pagina restano tracce di sole due lettere in corrispondenza dei versi 10 e 12 della seconda: è incerto poi a quale delle due pagine appartenga il frammento *a*, le cui lettere sono poco più grandi di quelle del frammento *b*.

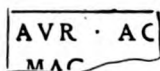
(1) S'intende che, quantunque sia probabile il supplemento *Stat(ionis)* o della *vigesima hereditatium*, o di altro ramo della pubblica amministrazione, cui erano addetti liberti imperiali, non potrebbe assolutamente escludersene anche qualche altro, come per esempio: *Sua pec(unia) aram*, ovvero *signum, et basem marmorib(us) exornatam* etc.

Dagli sterri per nuove fondazioni, dinanzi la parte centrale del monumento al re Vittorio Emanuele II, dove recentemente sono riapparsi avanzi di un grandioso edificio con pavimenti ad opera tessellata ⁽¹⁾, provengono due capitelli corinzii, in marmo: alcuni pezzi di vasi, d'uso domestico, in lamina di rame, consunti dal fuoco e schiacciati; ed un frammento di cippo sepolcrale, su cui leggesi:



Nel fabbricato di proprietà Schiavetti, in piazza Montanara n. 26, facendosi un cavo per nuove costruzioni, sono stati rimessi all'aperto avanzi di muri laterizi spettanti ad un antico edificio privato; ed alla profondità di tre metri sotto il livello stradale si è incontrato un pavimento a mattoncini disposti ad opera spicata.

Sono stati raccolti fra la terra: alcuni frantumi di marmi scolpiti, fra i quali un tronco di statuetta panneggiata, ed un avanzo di rilievo, appartenente a sarcofago, con la nota rappresentanza del leone che assalta il toro; un frammento di lapide sepolcrale, che conserva:



tre lucerne comuni in terracotta; e alcuni pezzi di mattone, che portano i bolli seguenti:

a) COS AMB S^{ul} 2 esempl.

(¹) V. *Bull.* 1903, p. 282.

b) EX F · TERNT · Dom · lVC · PORT
LIC · OP · DOL · STAT · PRIM 2 esempl.

c) Q · OPPI · PRISCI

Spettano tutti alla prima metà del secondo secolo, e sono editi nel vol. XV del *C. I. L.* sotto i numeri 583 b, 630 a, 1347.

Demolendosi un muro di moderno edificio sul Lungotevere degli Alberteschi, in prossimità del ponte Palatino, si sono trovati adoperati come materiale di costruzione e ridotti in frammenti vari pezzi marmorei, spettanti a capitelli, a basi di colonne, a cornicioni, a sarcofagi figurati. Un frammento di lastra di marmo conserva questo avanzo di iscrizione sepolcrale:

D
AELIAE
FEC
AELIA?
M

Compiendosi la sistemazione della via Mecenate, lungo il recinto della villa Brancaccio, sono stati trovati tra la terra tre frammenti di antichi mattoni col sigillo di fabbrica. Due di essi hanno il bollo (*C. XV*, 708 a):

OP DOL EX PRAED CAES N
C CALP MNEST

che probabilmente deve riferirsi all'anno 138; nel terzo è impresso il bollo degli ultimi anni del secondo secolo (*C. XV*, 1244 a):

C · LICINI DONACIS

Nello stesso luogo si è rinvenuto un frammento di tazza aretina, che nel fondo porta i nomi:

NEROS
PCORN

È una varietà del sigillo di Anterote, preposto all'officina di P. Cornelio, la quale officina fu riconosciuto essere stata a Cincelli, nel territorio di Arezzo, presso il ponte a Buriano. Di questo stesso sigillo si hanno altre sei varietà; cfr. *C.* XI, 6700 207; XV, 5117.

Facendosi un cavo per la nuova fogna, che l'Amministrazione comunale ha fatto costruire fuori di porta Maggiore sulla antica via Labicana, si è rinvenuta, rovesciata in mezzo a terra di scarico e in gran parte corrosa, una colonna di travertino, del diametro di m. 0,60, con la parte inferiore che si allarga in forma quadrata per essere infissa nel suolo. La colonna, compresa la base, è alta m. 1,80, e porta la seguente iscrizione:

I
IMP · CAESAR
VESPA^sIANVS · AVG
PONTIF · MAX
TRIBVⁿⁱC · POTEST · VIII
IMP · XVIII · P · P
CENSOR · COS · VIII

Ognuno vede esser questa una colonna milliaria, e precisamente quella che segnava il primo miglio della via Labicana. È noto che questa via aveva il suo principio nella porta Esquilina delle mura Serviane; e perciò il luogo, ove ora il cippo si è rinvenuto, che è a circa 200 metri della porta Maggiore, cor-

risponde in grande prossimità al posto originario dove il cippo stesso era stato collocato.

Del primo tratto della via Labicana, che giungeva fino alla stazione *ad Pictas*, al trentesimo miglio da Roma, e quivi congiungevasi con la Latina, era conosciuto un solo cippo milliario, trovato nel 1687 a poca distanza da Tor Pignattara, che indicava il terzo miglio ⁽¹⁾. Ma questo cippo porta il nome dell'imperatore Massenzio, ed appartiene alla numerosa serie di quelli che furono da lui restituiti, nei primi anni del secolo quarto, in quasi tutte le pubbliche vie romane. Quello del primo miglio, ora ritrovato, spetta all'anno 77 dell'era nostra, come attestano le indicazioni della nona potestà tribunizia, della decima ottava salutatione imperatoria e dell'ottavo consolato di Vespasiano.

Al 40° miglio, cioè *ad Compitum Anagninum*, alle vie Labicana e Latina riunivasi anche la Prenestina: e per questo secondo tratto si ha la sola colonna del miglio XXXIV, trovata fra Valmontone e Montefortino, che fu restituita dall'imperatore Giuliano ⁽²⁾.

Col nome dell'imperatore Vespasiano e con l'iscrizione identica a quella, ora recuperata, del primo miglio, si avevano finora per la stessa via altri due cippi milliarii: uno trovato presso Aquino, con indicazione del miglio LXXV, l'altro trovato fra Cassino e Venafro, che segna il miglio XCVI ⁽³⁾. Questi però non appartengono propriamente alla Labicana, ma a quel tratto ulteriore dove questa via, dopo essersi riunita alla Prenestina, perdeva il proprio nome per confondersi con la via Latina, che andava poi a raggiungere l'Appia a Casilinum presso Capua.

⁽¹⁾ *C. I. L. X*, 6882; cfr. XIV, p. 457.

⁽²⁾ *Ibid.* 6884. Del cippo indicante il miglio XXVII, trovato presso Valmontone, si ha la sola notizia conservata dall'Holstenio; cfr. *ibid.* 6883.

⁽³⁾ *C. I. L. X*, 6896, 6901. Cfr. il n. 6894, che è un frammento di altra colonna milliaria di Vespasiano, trovato presso s. Giovanni in Carico, cioè tra il miglio LXXII e LXXV; e il n. 6898, che forse spetta ad una eguale colonna posta circa il miglio LXXX.

La colonna adunque testè rinvenuta ha notevole importanza, per essere la più antica e la sola memoria che attesti la numerazione delle miglia fatta da Vespasiano anche nel primo tratto dell'antica via Labicana.

Nella vigna de Merode, posta dirimpetto alla basilica e al monastero di s. Paolo, sulla via Ostiense, è stato raccolto fra la terra un frammento d'iscrizione greca, che dice:

ΕΡΜΑΣ · Τ
ΟΥ ΠΡΑΓΜΑ
ΤΗΣ ΜΑΤ
ΤΗΙΑ

Il servo Hermas sembra qui notato con l'ufficio di *πραγματευτής*, cioè come incaricato dell'amministrazione di beni spettanti ad un privato o al patrimonio imperiale o ad un pubblico ufficio.

G. GATTI.

ISCRIZIONI ROMANE DI DOCLEA E DI TUSI

Nell'ottobre del 1901, essendomi trattenuto per alcuni giorni a Podgorica nel Montenegro, ebbi occasione di ricopiare nel sito della vicina Doclea e presso Tusi, al confine montenegrino-albanese, parecchie iscrizioni romane. Dopo quel tempo è stato pubblicato un altro fascicolo di supplementi al terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* che comprende le epigrafi latine di quella regione; e non avendo ritrovato in esso tutte le iscrizioni da me ricopiate, credo utile pubblicare quelle che tuttora restano inedite.

DOCLEA.

1. In casa di Gruica Kussof, in contrada Bjelovine, fuori della cinta di mura della città antica e al di là del torrentello Siralija, tra le pietre del focolare è adoperata una tabella marmorea scorniciata, frammentaria, larga m. 0,28, lunga m. 0,24, su cui leggesi:



In principio credo che potrebbe supplirsi:[*Iu*]no[*n*]*i* domn(a)e, alla quale divinità Petronia Valentina dedicò un do-

nario in adempimento di una promessa votiva: *v(otum) l(ibens) s(olvit)*.

2. Nello stesso luogo della casa sopradetta. Tabella sepolcrale scorniciata, spezzata nel senso della lunghezza; alta m. 0,35, larghezza massima m. 0,22:



[*D(is)*] *M(anibus) s(acrum)*. [*Fl(avio) F*] *austi[n.....] patri pi[entissi]m(o) m quae..... IX Flaviae filiae*.

3. Nella stessa contrada, in un'altra casetta vicino alla quale ne sorge una più grande di un tal Wranitc. Pure tra le pietre del focolare; tabella di calcare locale:

FL · PHOEBE
Q · V · ANN · VI
IVLIA DOMITIA
MATER FECIT

4. Nella stessa casa e nello stesso luogo. Lastra di marmo frammentata. Intera avrebbe portato due iscrizioni; allo stato attuale ne resta una, e parte del rilievo, che le divideva, rappresentante un genio della morte, nudo, eretto, con una face

rivolta al suolo nella destra. Lavoro assai trascurato. Lunghezza m. 0,30, massima larghezza m. 0,24:

D	M	
CASSIO VALER		
IO EPIDIANO		
VIX ANN XV		
M XI D XXVI		rilievo
VAL MRCIAN		
VSETEPIDIATA///		
T /// PARENTES		
FILIO PIENTISSIMO		

5. Nella sala di lettura di Podgorica. Tabella in marmo scor-
niciata, trasportata da Doclea. Dimensioni m. $0,42 \times 0,32 \times 0,10$;
lettere alte mm. 37:

D M S
L VERRIO FIR
MO QVI VIX
ANXXXIII MAR
CIA PROCVLA
MARITO OPTI
MO PIENTISSI
MO BENEME
RENTI FECIT

6. Nel campo delle rovine dell'antica Doclea, lungo il fiume
Zeta, a poca distanza dalla confluenza con la Morača. Due fram-
menti spettanti alla parte inferiore di un grande cippo funebre.

Le diverse altezze delle lettere sono segnate a fianco delle singole linee:



7. Nella stessa casa rustica, dove erano le iscrizioni 3 e 4, ma non messa in opera in alcuna muratura. Tabella marmorea lunga m. 0,27, larga m. 0,33, con lettere molto irregolari, alte da un massimo di mm. 35 a un minimo di 15: la lettera *o* in tutta l'iscrizione è più piccola delle altre ⁽¹⁾:

D M S
SILVIO ÆSTI
V O S O D A L I
R O M P F L I I I I I A C D
N V S E T F L C I I I I I
I M V S C O L L E G E
B M P O S

*D(is) M(anibus) s(acrum). Silvio Aestivo sodali Rom....
P(ublius) Fl(avius) ... iacednus? et Fl(avius) Ch[res]imus?
colleg(a)e b(ene) m(erenti) pos(uerunt).*

Il nome *Silvio Aestivo* si legge molto chiaramente, e non so come non sia stato veduto dai precedenti editori. Se nelle linee 4-5 dovesse leggersi *Iacednus*, sarei tentato di vedere uno *Iadestinus*, cognome che appare in un'iscrizione docleate (*C. I. L.*

⁽¹⁾ Questa iscrizione fu già pubblicata nel *Bullettino Dalmata* 1890, p. 117 e in *Archaeologia* 1896, p. 60, donde il *C. I. L.* III, 12704. Dalla mia copia e da un mio calco cartaceo ricavo una lettura alquanto più completa.

III, 8291) e che, data la vicinanza di Iader, poteva essere abbastanza comune.

TUSI.

Oltrepassato di una mezz'ora il villaggio albanese di Tusi, a poca distanza dal confine montenegrino, in una contrada che mi si disse chiamarsi Vadgiokai, esistono nel terreno pianeggiante qua e là qualche pietra squadrata e frammenti di tegole e di cocci romani che accennano all'esistenza di un luogo abitato. Le tradizioni locali parlano di Diocleziano, la cui memoria in tutto l'Illirico è molto viva.

Nel muro di una grande casa colonica in rovina sono incastrate due iscrizioni sepolcrali romane. Potei copiare le due iscrizioni, ma ulteriori ricerche mi furono impedita dai sospetti degli abitanti e delle autorità turche. Domandai ai contadini dei dintorni, se rinvenivano antichità, e qualcuno mi rispose d'aver trovato delle monete, ma d'averle vendute a Scutari al bazar del mercoledì. Le due iscrizioni da me copiate sono le seguenti.

8. Tabella marmorea fastigiata, murata sulla porta della casa suddetta. Lunghezza m. 0,39, altezza fino al sommo del fastigio m. 0,39:



La parola *loricam* nella linea 3 è di certa lettura. Essa, oltre il noto significato, si trova nel linguaggio militare col si-

gnificato di *cinta, riparo* per lo più in legno; e occorre anche nell'architettura civile nel senso stesso, ma nulla vieta, che in questo caso possa intendersi anche costruita in materiale lapideo (cfr. Forcellini-De Vit s. v.). Appare come tale in alcune iscrizioni per lo più sepolcrali, e le corrisponde con l'identico significato la parola greca *ῥαχσιον*, così come noi, partendo dallo stesso concetto, abbiamo la parola *parapetto*. Nelle iscrizioni greche si ha *ῥαχσιον* specialmente con frequenza a Smirne (C. I. G. 3169, 3278, 3281, 3357 (sepolcrali tutte, meno la prima): nelle latine abbiamo *lorica* in un'iscrizione sepolcrale di Salona (C. I. L. III, 2072) e in una di Pavia (ibid. V, 6428). In tutte però queste iscrizioni la parola ha il valore di recinto attorno al monumento sepolcrale, e per la prima volta in questa nostra la vediamo da un senso così accessorio passare con strana metafora a designare il sepolcro propriamente detto. Si possono anche richiamare alla memoria i titoli *procurator a loricata*, *actor ad loricatam* di alcune iscrizioni urbane ⁽¹⁾, nelle quali la parola *loricata* non ha a che fare con la corazza, ma col recinto di un edificio, come hanno dichiarato il Borghesi ed il Mommsen ⁽²⁾.

9. Lastra di pietra di m. 0,50 × 0,30, murata nella parete esterna della casa predetta, in alto in un angolo:

CASSIAE C · F · A N
 NAE C · CASSIVS LON
 GINVS CONTVERNA
 LI QVAE BENE *meruit*
 FECIT
 ET *sibi et* SVIS

Il gentilizio Cassio è esemplificato a Doclea: cfr. *Q. Cassius Aquila* (C. I. L. III, 8287) e *Cassius Valerius* nella iscrizione sopra riferita al n. 4. R. PARIBENI.

(1) C. I. L. VI, 8688, 8690, 8691, 8692; XV, 7143, 7144, 7145.

(2) Borghesi, *Œuvres* VIII, p. 125; Mommsen, C. I. L. VI, p. 1156.

ATTI DELLA COMMISSIONE

1. Accolta dal Ministero dell'Istruzione pubblica la domanda fatta dall'on. Sindaco, perchè fossero consegnati al Comune di Roma i frammenti delle tavole marmoree spettanti all'antica *Forma Urbis*, trovati nei recenti scavi al Foro Romano, la Commissione archeologica ne ha preso la consegna, per curarne lo studio di ricomposizione con tutti gli altri già posseduti dal Comune.

Ha preso pure in consegna, per lo stesso scopo, quattordici piccoli frantumi della stessa pianta marmorea, i quali furono recuperati nella demolizione di alcuni muri in prossimità del palazzo Farnese, e sono stati ceduti al Comune dal sig. duca di San Martino di Montalbo, amministratore di quella proprietà.

2. In seguito alle disposizioni date dalla Giunta comunale, la Commissione archeologica ha compiuto l'ordinamento di tutta quella parte della anzidetta preziosa icnografia, che poteva essere ricomposta sul muro esterno del palazzo già Caffarelli, prospiciente il giardino del palazzo dei Conservatori.

A dirigere tali lavori fu delegato dalla Commissione il comm. prof. Rodolfo Lanciani, il quale ne aveva studiato e presentato il progetto. Ed egli, coadiuvato anche in parte dal ch. prof. Hülsen, dell'Istituto archeologico Germanico, e da altri colleghi della Commissione, ha compiuto il difficile compito con grande perizia e con instancabile attività in brevissimo spazio di tempo: talchè il giorno 2 di aprile, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, delle autorità governative

e comunali, l'esposizione della *Forma Urbis* potè essere solennemente inaugurata in occasione dell'apertura del Congresso internazionale di scienze storiche.

3. In pari tempo la Commissione archeologica, con l'opera principalmente dello stesso prof. Lanciani, ha curato, come meglio è stato possibile, una più razionale sistemazione delle sculture e delle raccolte antiquarie nel nuovo Museo al palazzo dei Conservatori (v. sopra, p. 317 seg.).

4. Secondando la proposta fattane dal collega prof. Marucchi, e d'accordo con la Direzione dei Musei, la Commissione archeologica ha raccolto e fatto collocare nella sala terrena del Museo capitolino, ove prima erano esposti i mosaici, le antiche iscrizioni ed altri monumenti figurati cristiani, che trovavansi sparsi in varie parti dello stesso Museo e nell'Antiquarium all'Orto botanico.

5. Ha consegnato all'Ufficio tecnico comunale gli avanzi delle sculture decorative che erano sulla fronte esterna della demolita porta Angelica, perchè siano conservati in prossimità del loro luogo di origine ed affissi sulla cortina del bastione al principio della via Leone IV.

6. Proponendosi il Comune di Roma di eseguire alcune urgenti opere di restauro alle antiche mura della città fra porta Pia e porta Pinciana, il prof. Ettore Ferrari e la Commissione archeologica, rappresentata dal prof. Gatti segretario, sono stati invitati dall'on. Sindaco a soprintendere ai lavori e prescrivere tutto quanto si debba osservare nell'interesse dell'arte e della storia. Tali lavori saranno condotti col più scrupoloso rispetto verso l'insigne monumento, in modo che mentre se ne provvede alla conservazione, esso non abbia a perdere alcuno dei suoi caratteri originari, o anche di quelli derivanti dai successivi restauri.

7. Dimostrata l'evidente necessità di provvedere all'allargamento della porta Cavalleggeri, per agevolare il pubblico tran-

sito, e specialmente il movimento dei veicoli, grandemente aumentato per la prossima stazione di S. Pietro sulla ferrovia Roma-Viterbo, la Commissione archeologica avrebbe desiderato che l'attuale fornice fosse mantenuto e restaurato, aprendo un altro passaggio in prossimità di esso, nel sito ove risiede l'Ufficio di dogana.

Ma in vista delle gravi difficoltà tecniche ed amministrative esposte dall'Ufficio tecnico comunale, la Commissione non ha creduto di fare opposizione al progetto presentato dall'Ufficio medesimo, che consiste nel demolire le spalle della porta attuale e l'arco soprastante, conservando però, murate nelle vicinanze, le bugne e gli stemmi della porta predetta.

8. Dalla Società delle tramvie elettriche di Roma essendo stata chiesta l'autorizzazione di appoggiare alle mura urbane, per tutto il tratto compreso fra il Castro Pretorio e la porta s. Giovanni, i sostegni ed i fili metallici per l'energia elettrica destinata al servizio del tronco tramviario da porta s. Giovanni alla via delle Cave, la Commissione archeologica non ha creduto di dar parere favorevole a tale concessione; considerando che se l'apposizione di mensole e di fili elettrici alle mura della città per una lunghezza di quattro chilometri non porterebbe grave sconcio in quelle parti dove esse sono in cattivo stato o restaurate modernamente, tale sconcio sarebbe gravissimo nei luoghi di ottima conservazione, e soprattutto ne resterebbero deturpati il grandioso recinto del Castro Pretorio, i fornici monumentali di porta s. Lorenzo e di porta Maggiore, l'anfiteatro Castrense.

9. Ha continuato il consueto servizio di vigilanza in tutti i luoghi di sterro nella città e nelle vie suburbane, raccogliendo gli antichi oggetti tornati a luce in terreno di proprietà comunale e facendo eseguire i rilievi delle antiche costruzioni scoperte.

10. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione, e la compilazione dei consueti registri delle scoperte di antichità e degli oggetti raccolti.

11. Ha pubblicato il volume trigesimo primo del suo *Bullettino*, il quale si compie col presente fascicolo.

5 Gennaio 1904.

Il Segretario

G. GATTI.

ELENCO

degli oggetti di arte antica
raccolti per cura della Commissione archeologica comunale
nell'anno 1903.

MARMI

Frammenti di sculture.

1. Braccio di grande statua, dal gomito all'attaccatura della spalla. Alt. m 0,42.
2. Parte destra di torso di statua maschile. Alt. m. 0,48.
Provengono dalla via delle Zoccolette, e si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

Frammenti architettonici.

1. Mensolone in marmo, modinato nelle faccie laterali, con festoni, palmette e fusarole. Proviene dalla piazza di s. Croce in Gerusalemme.
2. Lastrone di travertino con modinature per cornice di coronamento. Proviene dalla via Nomentana.
3. Parte di mosaico da pavimento, a fondo bianco intramezzato con tessere nere quadre a scacchiera, con doppia fascia di riquadratura a tessere nere di minor dimensione delle precedenti. Proviene dalla via Labicana.

4. Capitello d'ordine corinzio a fogliami in un solo ordine. Medesima provenienza.

5. Basetta modinata per colonnina di diametro m. 0,26. Medesima provenienza.

6. Due mezze are arcaiche, in peperino, a base quadrata. Provengono dalla via Mecenate.

7. Frammento di porta-santa, a forma prismatica rettangolare con spigoli arrotondati. Proviene dalla via degli Astalli.

8. Frammento di granitello, con tracce di cornice abbozzata. Proviene dalla via delle Zoccolette.

9. Lastrone per cornice con fregio ed architrave; il fregio porta scolpito in alto rilievo un pregevole motivo di ornato a fogliame. Proviene dal viale del Re, in angolo di via della Lungaretta.

10. Frammento di bassorilievo appartenente a decorazione architettonica. Proviene dalla piazza Grazioli.

Tutti i marmi qui sopra descritti si conservano nell'Antiquarium al Celio.

Iscrizioni.

1. Lastrone di cipollino. Proviene dalla via Nomentana (v. pag. 293).

2. Cippo di travertino a forma prismatica rettangolare, terminato superiormente a mezzo cilindro. Medesima provenienza (v. pag. 297).

3. Colonna milliarica in travertino. Proviene dalla via Labicana (v. pag. 371).

4. Trentadue frammenti di lastre marmoree inscritte, di varia provenienza, editi nei vari fascicoli del Bullettino.

Si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

TERRECOTTE
—

1. Statuetta muliebre, alta m. 0,15, drappeggiata; ha in prossimità del piede destro un volatile. Proviene dalla via Menenate.

2. Lucerna monolicne, del secolo quarto, con due fori nel piatto, il quale è contornato da un motivo di ornato a fogliame. Si conservano nell'Ufficio della Commissione.

BRONZO
—

1. Manico di vaso, portante nella parte esterna una testina muliebre, con pettinatura in contorno della testa. Proviene dalla via Cavour.

2. Tre monete ossidate.

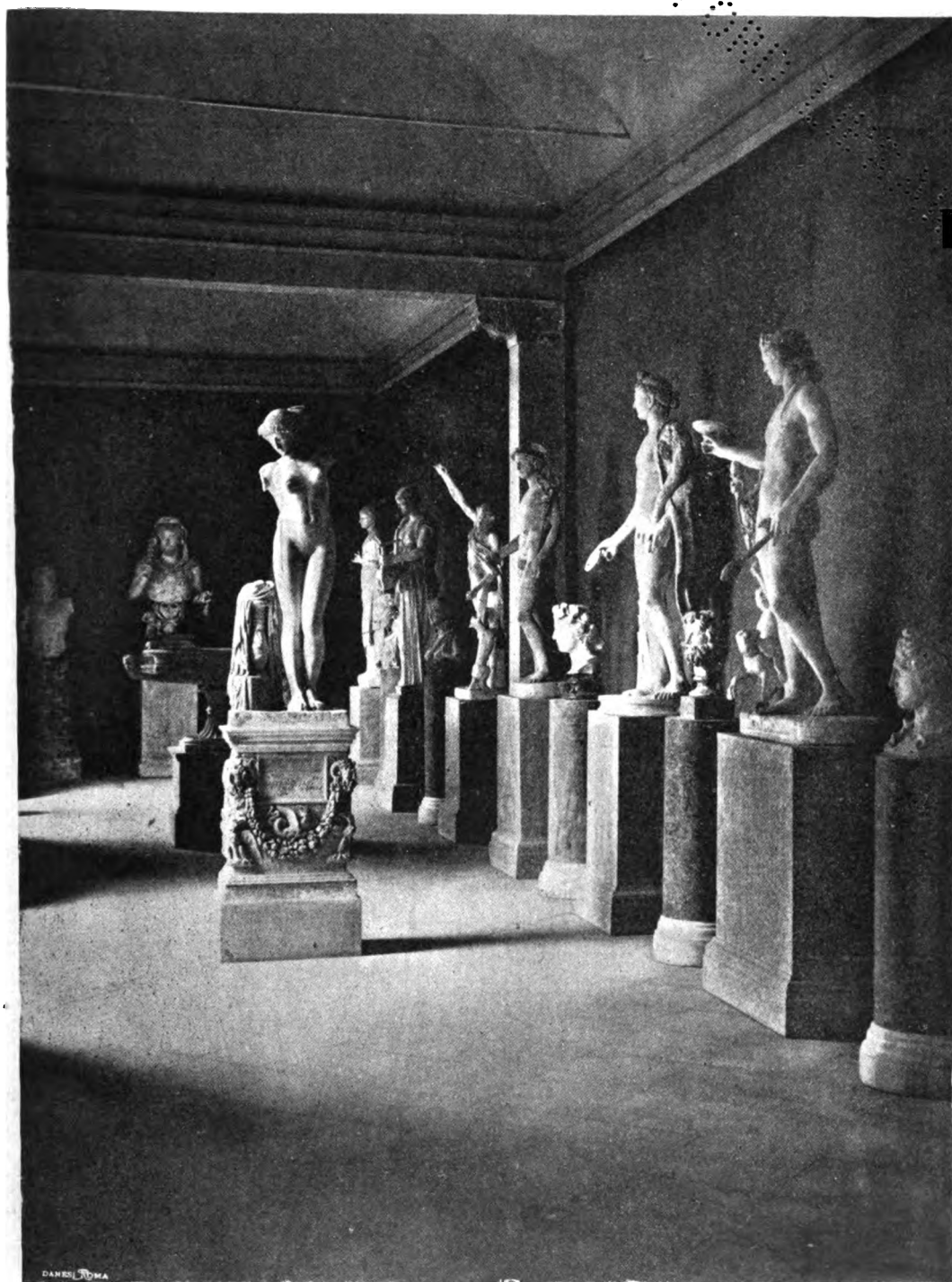
Si conservano nell'Ufficio della Commissione.

INDICE GENERALE

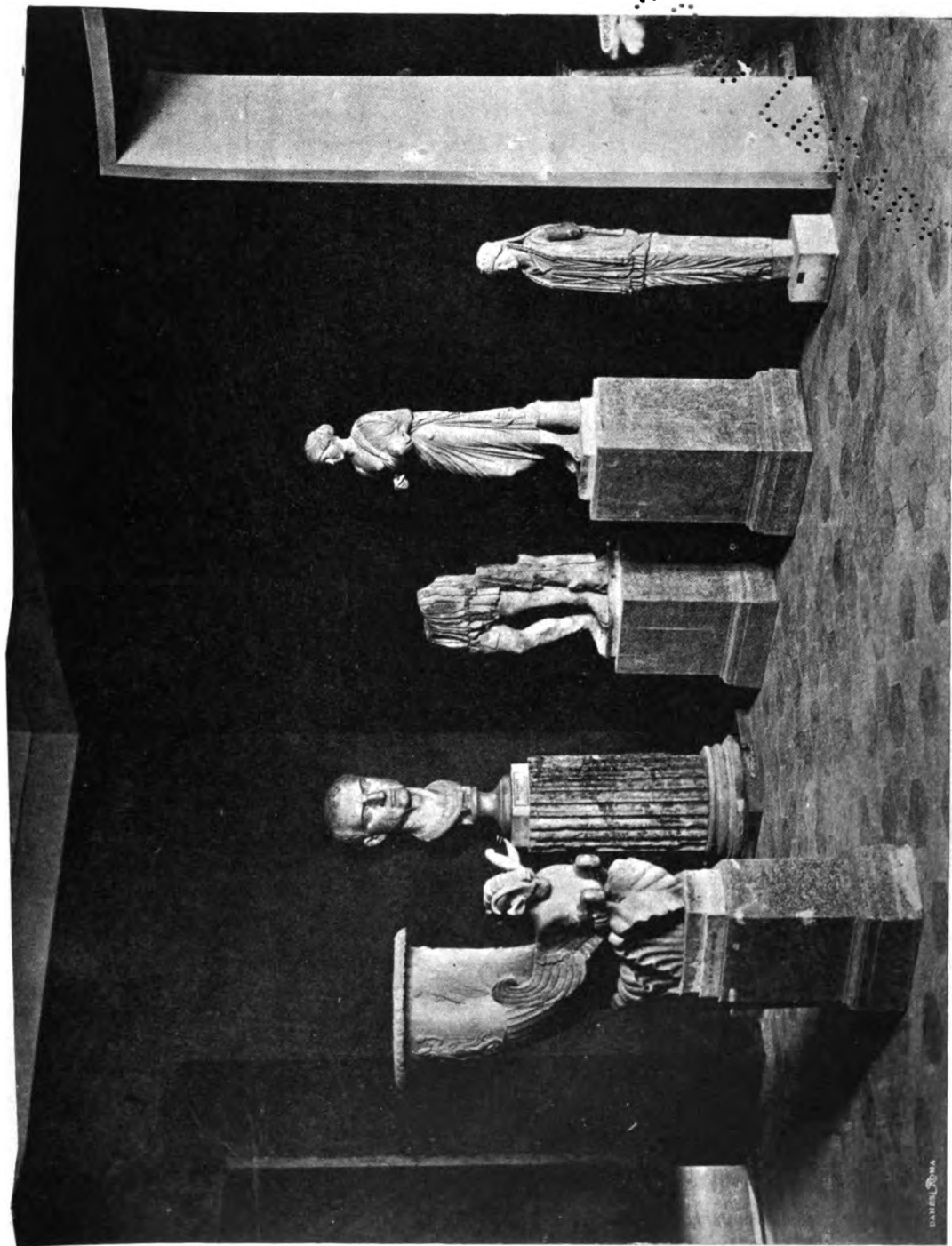
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TRIGESIMOPRIMO
DEL BULLETTINO
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE

ANNO 1903

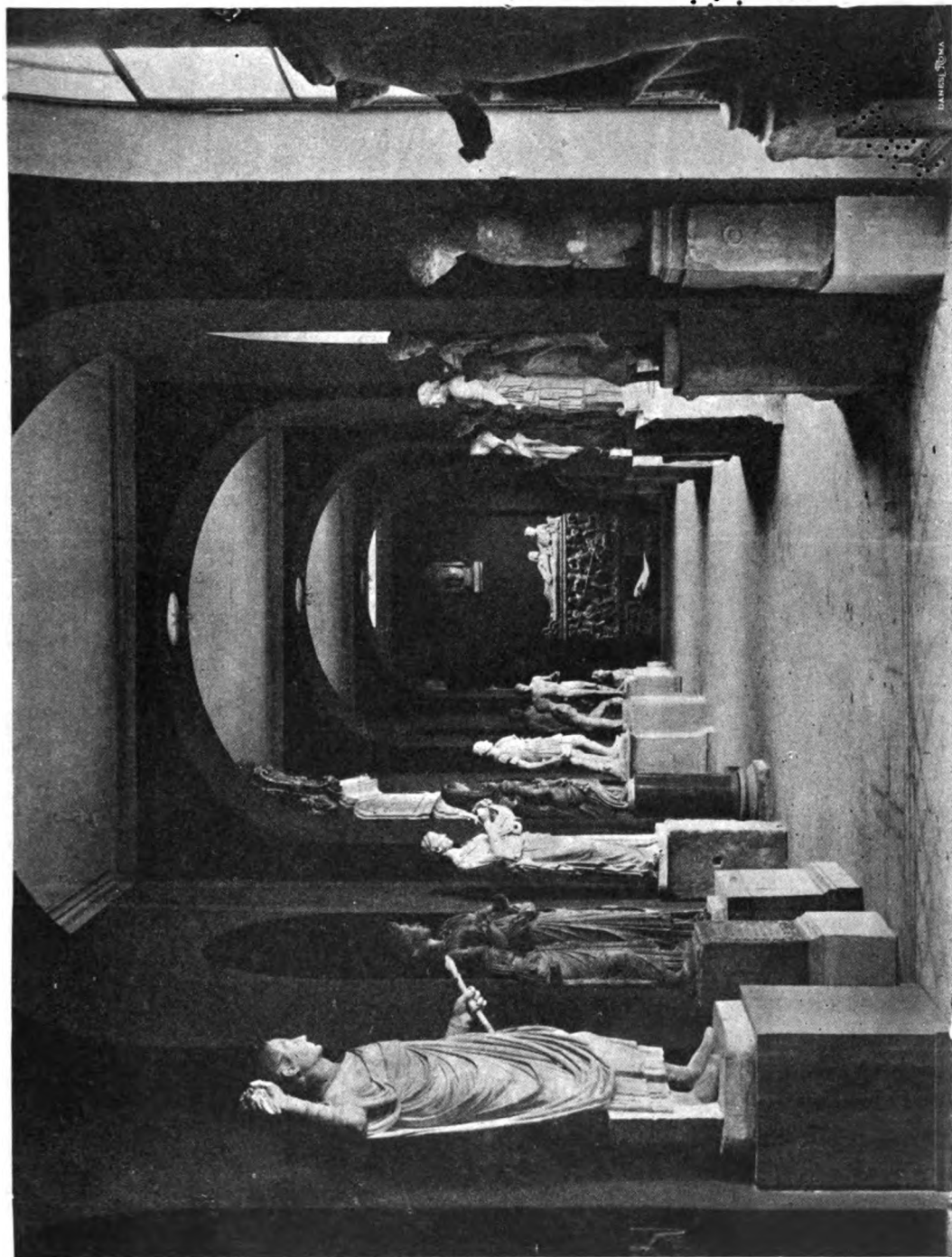
	PAG.
D. VAGLIERI, <i>Gli scavi recenti nel Foro Romano</i> (con 121 clichés)	3
B. LUINI, <i>L'acqua Appia e l'acquedotto Appio</i> (con 1 cliché)	241
D. VAGLIERI, <i>Nuova iscrizione di epoca Augustea</i> . .	249
D. VAGLIERI, <i>Scavi nel Foro Romano</i> (tav. I-IV e 20 clichés)	252
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	274
L. CANTARELLI, <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle province Romane</i>	303
L. CANTARELLI, <i>Note bibliografiche</i>	312
R. LANCIANI, <i>Il nuovo ordinamento del Museo nel palazzo dei Conservatori</i> (tav. V-VIII)	317
G. PINZA, <i>Gabii ed i suoi monumenti</i> (tav. IX-XII e 18 clichés)	321
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	365
R. PARIBENI, <i>Iscrizioni romane di Doclea e di Tusi</i> .	374
<i>Atti della Commissione</i>	380
<i>Elenco degli oggetti d'arte antica raccolti per cura della Commissione archeologica comunale nell'anno 1903</i> .	384



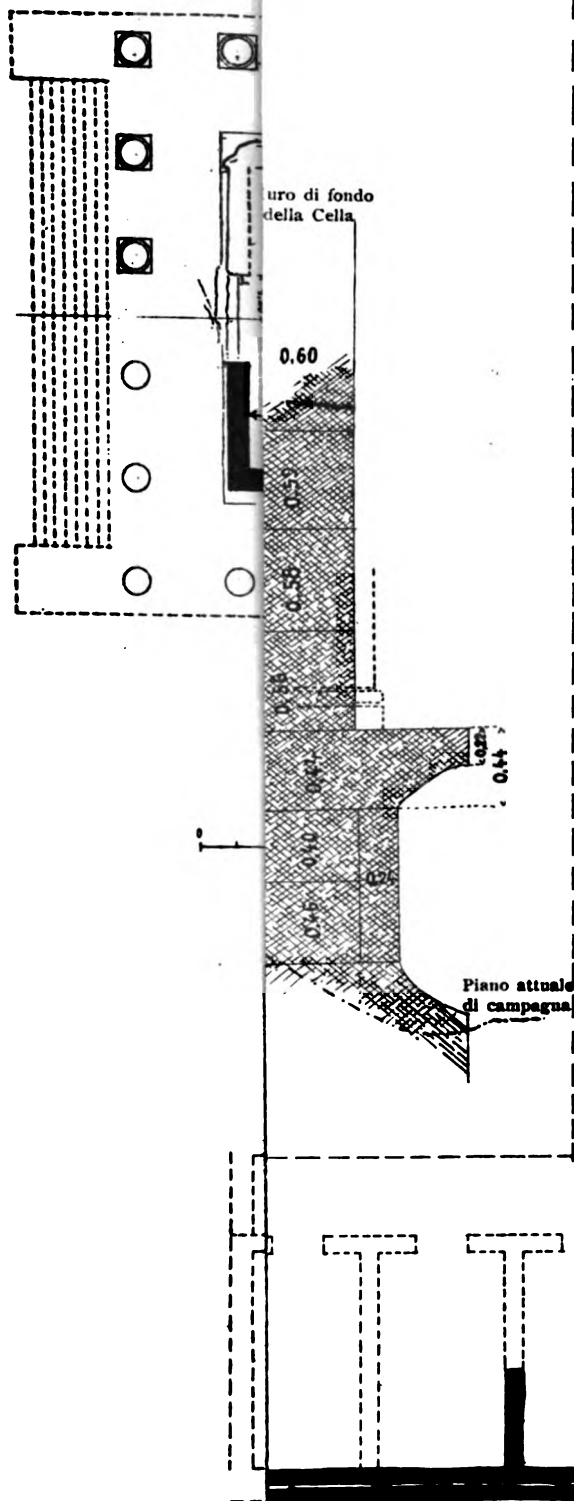
Digitized by Google



Digitized by Google

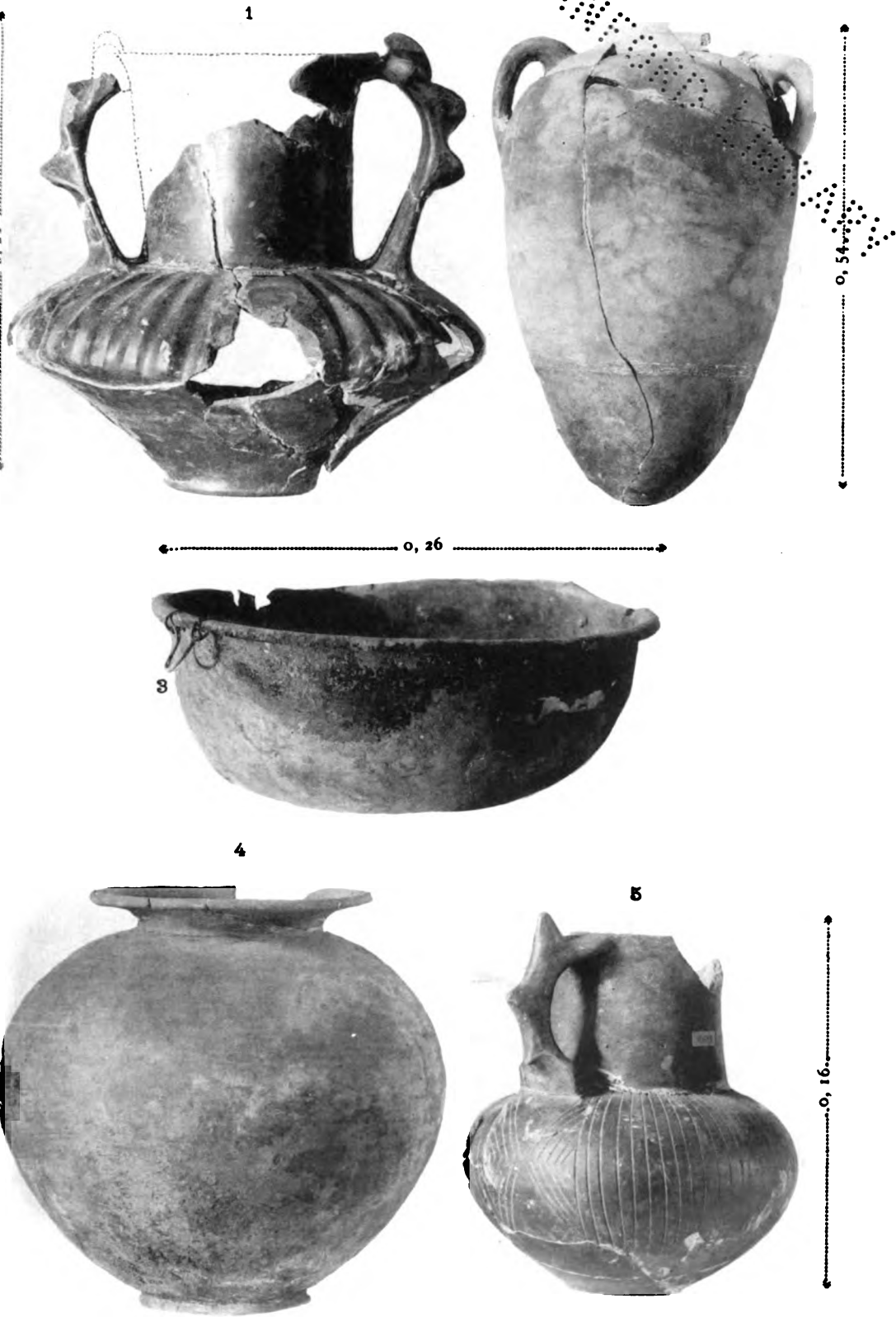


Digitized by Google



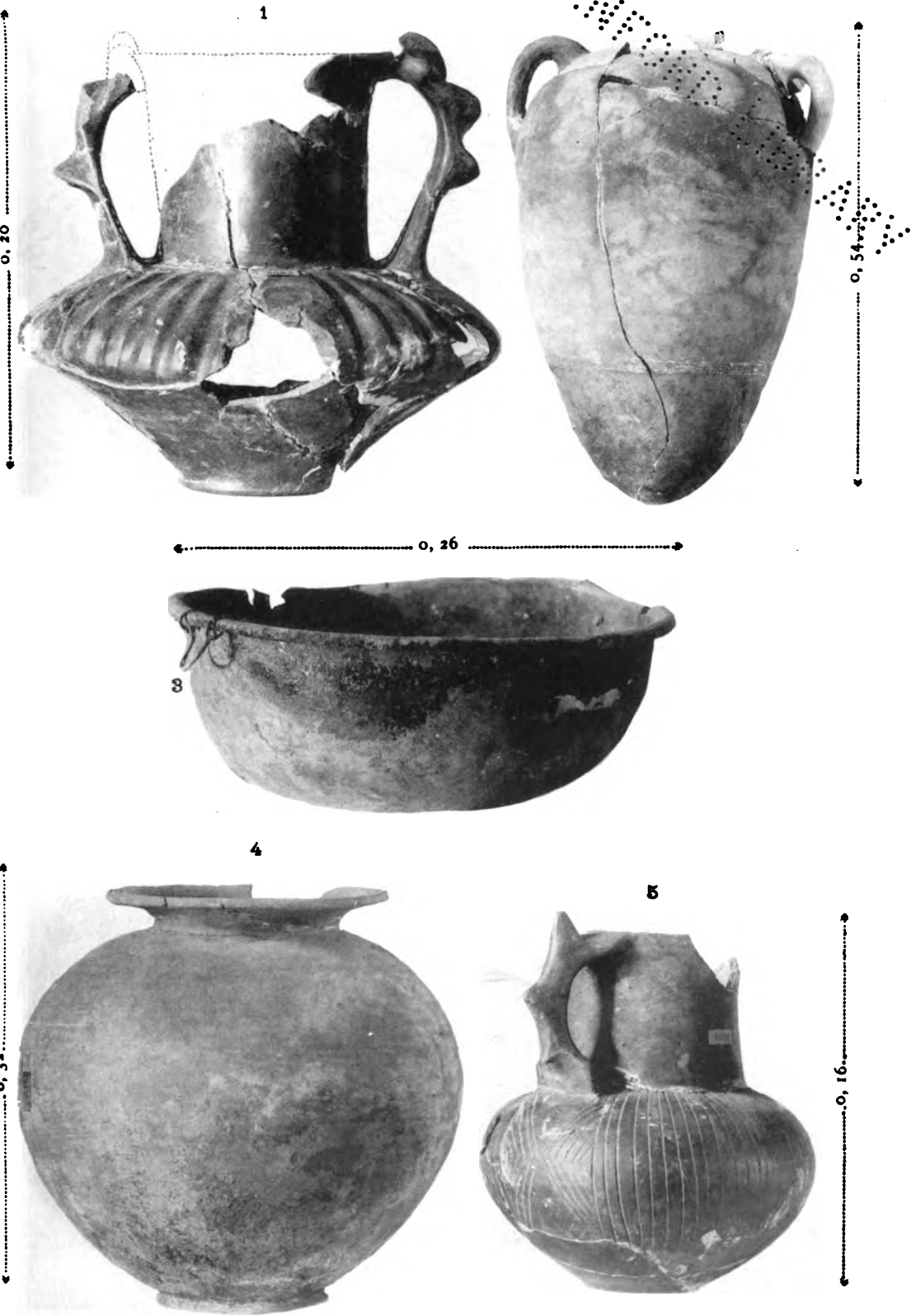
Roma Fotolit. Danesi





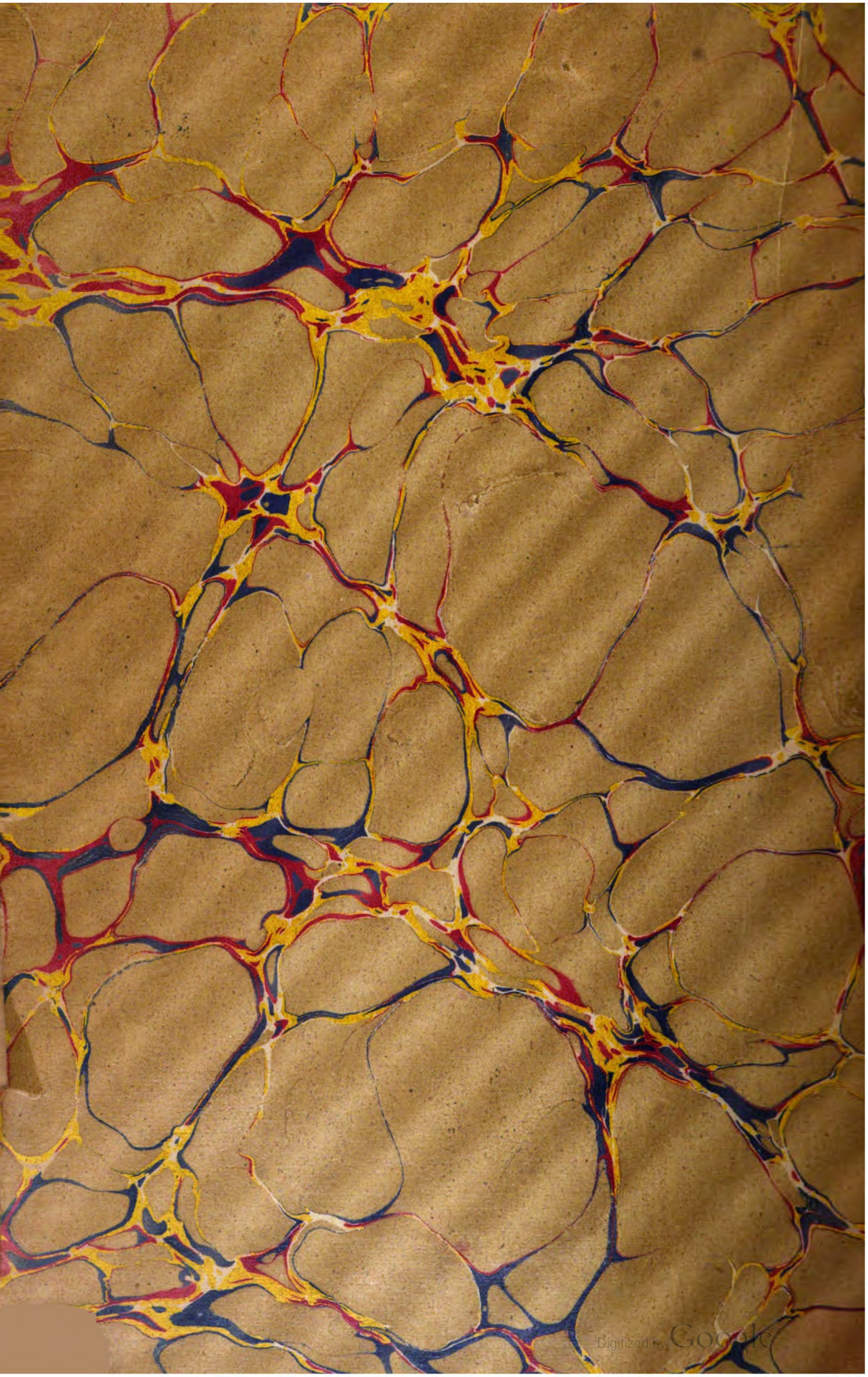
Roma Fot. Danesi





Roma Fot.

WALL STREET





DG
12
R7
v.31
~~ATT~~
~~Library~~

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6063
(650) 723-1493
greencirc@stanford.edu

All books are subject to recall.

DATE DUE

JAN 18 2006
OCT 20 2005

